PAUL J. McAULEY
YAMA DI CONFLUENCE
(Shrine Of Stars, 1999)

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a vivere come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Dante Alighieri,
La Divina Commedia, *Inferno,* canto XXVI, vv.118-120

1

LA PIRA

I due uomini erano al lavoro in una piccola radura tra gli alberi che crescevano lungo le sponde dello stretto corso d'acqua. A ritmo regolare, il più robusto dei due abbatteva la sua ascia contro il tronco di un giovane pino azzurro. Portava solo un paio di pantaloni malconci, tenuti su da una corda logora, ed era praticamente calvo, con una pelle flaccida e grigiastra e un volto inespressivo e repellente, tondo come una forma di formaggio. La punta della sua accetta era arsa dal fuoco; il manico un ceppo di solido pino sgranato della corteccia e assicurato mediante un anello di cunei accuratamente fabbricati.

Il suo compagno era intento a liberare un tronco di pino dalle fronde, usando un pugnale dal manico in avorio. Era snello e aveva il capo affusolato, gli stivali consumati e intrisi di fango, calzoni neri e una camicia bianca lisa, dal colletto ricamato. Sembrava un dandy che fosse naufragato su un'isola deserta. Una moneta in ceramica pendeva dalla cordicella di cuoio che portava al collo, mentre un anello fatto di peli di miopotamo intrecciati e adorno di perline nere faceva bella mostra di sé sul suo avambraccio, scivolando continuamente su e giù. Di tanto in tanto interrompeva il suo lavoro e fissava ansiosamente il cielo azzurro oltre la costa alberata.

I due avevano già costruito una zattera, arenata sul bagnasciuga davanti a loro. In realtà era poco più di qualche tronco di pino tenuto insieme da traversine di legno e strisce di pelle di antilope delle paludi ripassate da un fascio di canne.

Avevano deciso di erigere una pira al centro della radura, e ormai ave-

VISIT…

vano quasi terminato l'opera. Ogni strato di legno di pino e di alberi della gomma era stato accuratamente tagliato e messo di traverso rispetto allo strato sottostante, con l'aggiunta negli spazi vuoti di canne secche e pigne resinose. Il corpo di un terzo uomo giaceva poco distante. Era ricoperto di rami di pino, e aveva attirato un nugolo di mosche rosse e nere. Un focolare di rametti e schegge di legno bruciava poco più in là, sovrastato da un fumo bianco e profumato; lunghe strisce di carne penzolavano in mezzo al fumo, a mano a mano che si essiccavano.

Tutt'intorno era devastazione. Cedri, alberi della gomma e pini azzurri, tutti tesi nella stessa direzione. Qualcuno degli alberi più grossi era caduto e le sue radici rivolte verso l'alto avevano scavato un cuneo nel terreno argilloso. Nulla rimaneva più dei pini azzurri che un tempo avevano ricoperto il crinale sovrastante; nulla tranne la cenere e qualche troncone riarso. Poco lontano dalla radura c'era un'ampia e longilinea distesa di fango cristallizzato; anch'essa era piena d'acqua fumante ricoperta di cenere.

Fatta eccezione per il rumore dell'ascia, tutto era silenzio, come se l'ambiente fosse ancora sconvolto per la recente violenza subita. Da una parte, oltre il crinale al centro dell'isola e il torrente paludoso che lo cingeva, si stagliavano le basse scogliere che ripassavano la vecchia riva del fiume, ritte sull'angusta piana d'arbusti secchi che costeggiava il confine del mondo; dall'altra, oltre il corso d'acqua, un canneto giallastro si allungava verso le sponde del Grande Fiume. Era mezzogiorno, e il caldo era quasi insopportabile.

Il più snello dei due tagliò l'ultima fronda dal tronco di pino e drizzò la schiena, alzando di nuovo lo sguardo al cielo. «Non vedo proprio la necessità di tagliare tutti questi tronchi da ardere» commentò. «Sei così attaccato al lavoro, da doverti inventare qualcosa da fare, Tibor?»

«La pira dev'essere eretta seguendo un certo criterio, padroncino» rispose Tibor, adattando le sue parole al ritmo dell'ascia. «Se non tagliassimo con cura i tronchi, una volta incendiata, la catasta crollerebbe.»

«Sarebbe meglio lasciar perdere» ribatté l'altro. «L'avioplano potrebbe tornare qui in qualunque momento. E chiamami Pandaras; io non sono il padrone di nessuno.»

«Phalerus merita un funerale appropriato. Era un buon diavolo. Mi portava sempre delle sigarette di buona fattura, quando la *Weazel* si fermava in porto.»

«*Tamora* era una buona amica» ribatté acidamente Pandaras. «Ho seppellito le sue ossa bruciate e l'elsa della sua spada sotto una pietra. Non

abbiamo tempo per le finezze; l'avioplano tornerà presto e prima ci metteremo sulle tracce del mio padrone, meglio sarà.»

«Potrebbe essere morto anche lui» affermò Tibor, facendo un passo indietro e sferrando un calcione sul taglio che aveva aperto nel tronco. L'alberello si inclinò e Tibor lo colpì nuovamente fino a farlo cadere con gran rumore di rami; un crepitio segnalò lo spezzarsi dell'ultimo ponte di legno, determinando il crollo definitivo dell'arbusto.

«È vivo» disse Pandaras, sfiorando il monile che portava intorno al braccio. «Mi ha fatto trovare l'amuleto in modo che lo sapessi. È caduto nell'imboscata tesa da Eliphas, ma è ancora vivo. Credo che abbia voluto affidarmi la sua moneta e la copia del Puranas perché sospettava che Eliphas potesse tradirlo, come Tamora gli aveva anticipato più volte. Come già feci quando ritrovai l'amuleto, anche ora giuro che lo troverò, dovessi seguirlo fino alla fine del fiume.»

Tibor trasse delle striscioline di carta e qualche pezzo di tabacco grezzo dalla borsetta di plastica che portava infilata nei calzoni, e cominciò a rollarsi una sigaretta. «Non avremmo dovuto scendere fin quaggiù, padrone; conosco bene le are, e questa è stata eretta con qualche fine malvagio.»

«Eliphas ha effettivamente attirato qui il mio padrone, se è questo che intendi. Se non lo avessimo seguito, non avremmo mai saputo come sono andate le cose. Fortunatamente ho potuto leggere quegli indizi come fossero un libro aperto. Nell'ara ha avuto luogo uno scontro, e qualcuno è stato ferito ed è riuscito a fuggire. Forse Eliphas ha tentato di sorprendere Tamora alle spalle, ma lei si è difesa. Lo ha ferito, inseguendolo all'esterno, e là è stata uccisa, molto probabilmente ad opera di qualche membro d'equipaggio dell'avioplano. Eliphas non disponeva di una pistola ad energia, altrimenti l'avrebbe usata molto tempo prima; non avrebbe avuto bisogno di condurre il mio padrone lontano dalla nave, tendendogli un'imboscata. È stata sicuramente una pistola ad energia, invece, a uccidere la povera Tamora, disintegrando la roccia della scalinata. Senza dubbio la stessa arma è stata usata anche per catturare Yama.»

Mentre Pandaras parlava, Tibor raggiunse il fuoco ed accese la sigaretta con un ramo in fiamme. Poi lo gettò di nuovo in mezzo al fuoco ed aspirò con forza, esalando una nuvoletta di fumo. «Ritroveremo la *Weazel*» disse, «e il capitano ci aiuterà a scovare il tuo padrone.»

«Sono tutti morti, Tibor. Cerca di capirlo.»

«Abbiamo trovato soltanto il cadavere di Phalerus» ribatté testardamente Tibor. «E nessun resto della nave, se si eccettua quel pezzo d'ascia.»

«Un fuoco talmente potente da trasformare il fango in cristallo avrebbe vaporizzato la tua nave come un granello di riso in una fornace. Phalerus è stato sorpreso dalla nube di vapore generata dall'esplosione del cannone leggero dell'avioplano mentre stava cacciando nella palude vicino all'isola. Tutti gli altri sono morti all'istante e i loro corpi sono bruciati con la nave.»

Pandaras e Tibor avevano trovato il corpo riarso di Phalerus sdraiato vicino all'antilope che stava cacciando. Era chiaro che il vecchio marinaio non era morto immediatamente; aveva stretto fra i denti il manico di un'arbalestra e l'aveva quasi spezzato nella sua agonia. Pandaras riportò alla mente la storia che un suo zio gli aveva raccontato riguardo a un incidente avvenuto in una fonderia. Un uomo era scivolato, cadendo fino alla vita in un contenitore di ferro fuso. I suoi compagni di lavoro erano rimasti paralizzati dalle sue urla terrificanti, mentre suo padre aveva afferrato un mestolo dal manico lungo e aveva sospinto la testa del figlio sotto la superficie incandescente. Phalerus era morto in circostanze egualmente drammatiche, solo e senza alcun conforto.

Tibor iniziò a potare i rami più grossi dall'ultimo tronco che aveva tagliato. Dopo un po' si fermò e disse: «Il capitano è molto in gamba. È sfuggita più volte ai pirati, e qui avrà fatto lo stesso. Il cannone leggero dell'avioplano ha mancato la *Weazel*, e la nave è sfuggita all'attacco. Forse Phalerus è rimasto indietro, ma gli altri saranno tutti a bordo. Il capitano forse non saprà della cattura del tuo padrone, ma potrebbe anche tornare a cercarlo.» Passò una mano sulle cicatrici parallele che adornavano il suo ampio petto. «Io appartengo a quella nave, padrone» disse.

Pandaras cacciò via i piccoli insetti neri che si erano raccolti agli angoli dei suoi occhi per abbeverarsi al suo sudore. «Non sono il tuo padrone» ripeté. «Noi viaggiamo insieme da uomini liberi. Eliphas ha tradito il mio padrone e ucciso i tuoi compagni, e io lo ammazzerò per questo. Lo giuro. Eliphas sosteneva di conoscere una città nascosta nel Deserto di Cristallo dove viveva il popolo del mio padrone, e con questo miraggio lo ha attirato lontano da Ys. Eliphas è un bugiardo e un traditore, ma ogni menzogna contiene un fondo di verità, e penso che se continueremo a seguire il fiume scopriremo il luogo in cui lo ha portato. Tu mi aiuterai fino a quel punto, dopodiché potrai andare per la tua strada.»

Pandaras non avrebbe voluto assumersi la responsabilità di badare a Tibor, ma quell'uomo gli serviva, dal momento che il gerodulo era il solo a conoscere l'arte della sopravvivenza in quei luoghi. Pandaras aveva sempre vissuto a Ys. Conosceva le vie lastricate e la gente di città; conosceva pa-

role che, se bisbigliate nel luogo appropriato, potevano uccidere un uomo; conosceva i rituali e i luoghi d'incontro di centinaia di culti, e monasteri in cui chiunque poteva ottenere pane e birra a pranzo. Pandaras sapeva riconoscere al volo i luoghi in cui i magistrati e le loro macchine non osavano avventurarsi; posti che echeggiavano del ritmo del porto, della storia di mille templi diversi, dei segreti di decine di commerci. Ma l'imprevedibilità di quella costa selvaggia lo confondeva e atterriva. La realtà che viveva era intricata, impenetrabile, aliena al pensiero.

«Io sono lo schiavo del mondo, padroncino» Tibor aspirò dal mozzicone della sigaretta, trattenne il fiato ed espirò, «e niente potrà mai cambiare questo stato di cose. Diecimila anni fa la mia razza combatté al fianco delle macchine nere contro il volere dei Conservatori. Il fio della sconfitta consiste nel servire in eterno i Conservatori e i loro popoli, nella speranza di una redenzione alla fine dei tempi.»

«Tutti gli uomini sono servi dei Conservatori» lo corresse Pandaras. «Ci hanno elevati dalla condizione di animali, hanno a cuore tutti gli esseri viventi, e li resusciteranno dai morti alla fine dei tempi. Se il tuo destino è di servire, allora servi il mio padrone Yama. Lui appartiene all'antica razza dei Costruttori, che eresse questo mondo seguendo la volontà dei Conservatori. In tutto il mondo, non esiste uomo più vicino ai Conservatori di lui; è stato l'inviato della città sacra di Gond ad ammetterlo. Lui è il loro avatar. L'ho visto piegare innumerevoli macchine alla sua volontà. A Ys, sul tetto del Palazzo della Memoria del Popolo, ha elevato il bambino di un popolo indigeno alla condizione di autocoscienza, e tu stesso hai visto come abbia attirato quelle mostruose piovre dal fondo del Grande Fiume, salvandoci dal Prefetto Corin. È un uomo saggio e pio. Lui solo può mettere fine alla guerra dichiarata dagli eretici; lui solo può riportare il mondo e le genti che lo abitano sulla strada della redenzione. Aiutandomi a cercarlo, dunque, tu servi il mondo intero.»

«Andremo in cerca del tao padrone e della mia nave» affermò Tibor. Trasse un'ultima boccata dal mozzicone della sua sigaretta, poi lo compresse e lo inghiottì. Con la lunga lingua rossa umettò le proprie labbra nerastre. «Ma è più facile trovare una nave che un uomo. Come faremo a scovarlo, in tutto il mondo sconfinato?»

Pandaras gli mostrò la moneta di ceramica che Yama gli aveva affidato prima dell'imboscata di Eliphas. Scintillava leggermente nel mezzo. Pandaras sperava che significasse che Yama era ancora in vita, ma in qualunque direzione rigirasse la moneta, non c'era modo di acuirne o diminuirne

il chiarore.

Tibor annuì. «Ho sentito parlare di oggetti del genere, padroncino, ma non ne avevo mai visto uno.»

«Quel che hai udito è assolutamente vero, come vedi» rispose Pandaras. «Ma ora meno parole e più fatti. Voglio riuscire ad andarmene di qui il prima possibile.»

Finalmente la costruzione della pira giunse a termine. Pandaras e Tibor adagiarono la salma di Phalerus in cima alla catasta di legna e la ricoprirono con un lenzuolo di malva arancione e di iris gialli. Tibor conosceva alla perfezione i riti funebri e Pandaras seguì le sue istruzioni, divenendo per breve tempo il servitore di uno schiavo sacro. Cosparsero il corpo d'acqua e Tibor recitò delle preghiere alla memoria del marinaio caduto, prima di dare fuoco alle canne secche che aveva intrecciato tra gli strati ai piedi della pira. Attesero che il cadavere bruciasse bene, e quando il corpo di Phalerus fu soltanto un'ombra nel mezzo delle fiamme danzanti, e il fumo bianco prese a garrire come una bandiera verso il crinale annerito dell'isolotto, Pandaras e Tibor si incamminarono verso la zattera e si misero ai remi, allontanandosi dall'isola devastata con indecorosa fretta. Impiegarono tutto il giorno per aprirsi una via in mezzo agli alti canneti, dirigendosi verso i banchi di fango e le mangrovie che si estendevano più in là, seguendo le rive del fiume. Quando l'acqua divenne troppo profonda per usare la pertica, Tibor prese un remo a forma di foglia che aveva intagliato da un pezzo di legno.

Pandaras si acquattò a prua della zattera, con l'arbalestra di Phalerus in grembo e lo zaino di Yama tra i piedi. Aveva più paura di quanta non ne mostrasse apertamente. Secondo Tibor la zattera era veramente solida, e le strisce di pelle si sarebbero ristrette in acqua, serrando ancor di più i tronchi; ma Pandaras riteneva che fosse assai fragile. L'idea di viaggiare lungo il fiume con quell'affare come una formica aggrappata a una briciola di pane lo riempiva di terrore, ma era sicuro che Yama fosse stato rapito da quell'avioplano, e amava il suo padrone con tale intensità che l'avrebbe seguito fino in capo al mondo. Aveva ricoperto ogni centimetro scoperto di pelle col fango nero per proteggersi dalle punture delle mosche e dei moscerini che danzavano a densi nugoli tra tronchi e radici. Era un selvaggio in una terra selvaggia. Si sarebbe aggirato nudo, ricoprendo il proprio corpo con strani tatuaggi arzigogolati e bevendo il sangue degli animali appena uccisi fino a divenire forte come una tempesta; poi avrebbe raso al suolo le mura della cittadella in cui era tenuto prigioniero il suo padrone, sal-

vandolo, e uccidendo il traditore che lo aveva catturato. Il suo popolo avrebbe composto canzoni sulle sue gesta fino alla fine dei tempi.

Erano i sogni come quello a sostenere le sue flebili speranze. I sogni di gloria e la vaga ma sicura scintilla racchiusa nella moneta di ceramica.

Si alzò, improvvisamente colto dall'euforia, e tese il braccio puntato, indicando la guerra.

2

IL MORBO DEL DR DISMAS

Il Dr Dismas entrò nella grande stanza bianca senza troppe cerimonie. Spalancò con forza i battenti della porta e marciò dritto su Yama, disperdendo le macchine che affollavano l'aria a varie altezze. Una pletora di servi agghindati in livree colorate di ogni sorta formava un codazzo multicolore alle sue spalle.

Yama fu sorpreso mentre provava alcuni esercizi d'addestramento che il sergente Rhodean gli aveva insegnato, e quando scorse il Dr Dismas gli prese quasi un accidente. Era a petto nudo e scalzo, e indossava soltanto un paio di calzoni di seta e un ampio bendaggio avvolto intorno alle bruciature sul petto. Da quando era stato catturato non aveva desiderato altro che di riuscire a ordinare a qualche macchina di perforare l'occhio del Dr Dismas, deflagrando nel suo cervello, ma per quanto si sforzasse di assoggettarle alla sua volontà, non vi riusciva. I poteri che aveva dolorosamente imparato a padroneggiare gli erano stati sottrarti. Era tutta colpa della cosa cresciuta dai semi che con uno stratagemma il Dr Dismas aveva impiantato dentro di lui al principio delle sue avventure. Era tormentato da lampi rossi e neri che gli confondevano la vista, e quando dormiva faceva sogni strani e terribili che, pur svanendo al risveglio, lasciavano in lui uno strascico indelebile di terrore e odio che lo affliggeva per tutto il giorno.

Prima di aprire bocca, il Dr Dismas cominciò a battere le mani a ritmo irregolare e passeggiò su e giù guardando Yama di sbieco, come se stesse tentando di raccogliere i suoi pensieri febbrili. I servitori rimasero alle sue spalle, in fila indiana. Erano tutti indigeni e mutilati. Yama li notò a malapena. Fissava il farmacista vestito di nero e ripiegato su se stesso come un topo osserva un serpente.

«Sei sveglio!» esclamò infine il Dr Dismas. «Bene, ottimo. Come stai, Yamamanama? Mal di testa? Qualche fiamma di luce ti annebbia forse la

vista? I tuoi lividi guariscono senza troppi problemi, vedo. Ah, ma perché mi fissi in quel modo? Io sono il tuo salvatore!»

«Mi ha infettato con un virus, Dottore. È forse preoccupato che non progredisca con la velocità prevista?»

«Non è un virus, Yamamanama. Sbagli a ritenerlo tale. E non resistere. Peggioreresti soltanto le cose.»

«Dove ci troviamo, Dottore? Perché mi ha portato qui? Dove sono gli altri?»

Aveva posto le stesse domande infinite volte, ma il Dr Dismas non vi aveva mai risposto. Il farmacista sorrise e disse: «I nostri alleati mi hanno concesso questa ricompensa per i servizi resi. Un pagamento parziale, diciamo, visto che ho appena iniziato. *Noi* abbiamo appena iniziato, caro Yamamanama.»

Il Dr Dismas percorse tutta la stanza e rimase qualche istante in piedi davanti alla grande finestra, con le mani intrecciate dietro la schiena. Tuttavia non riuscì a rimanere fermo a lungo, e girò sui tacchi sorridendo al suo prigioniero. Doveva essersi appena iniettato una dose di droga, poiché era strapieno di energie che non riusciva a controllare; era un uomo piccolo ed esile, perpetuamente agitato, con una tonaca nera che gli arrivava alle ginocchia, mentre la superficie piatta e rigida del suo volto brunito spuntava dal colletto alto della sua camicia bianca. Era comico e maligno al tempo stesso.

Yama odiava il Dr Dismas, ma sapeva che il farmacista era in possesso delle risposte a molte delle sue domande. «Sono suo prigioniero, Dottore. Che cosa vuole da me?»

«Prigioniero? No, no, no. Non sei affatto prigioniero» rispose il Dr Dismas. «Ci troviamo in uno stadio delicato. Per ora non sei ancora nulla di preciso, Yamamanama. Una crisalide. Una larva. Ti ritieni potente, ma la tua forza non è minimamente paragonabile a ciò che diverrai. È una promessa. Vieni qui accanto a me. Non aver paura.»

«Non ho alcuna paura, Dottore.» Ma non era affatto vero, e Yama sapeva che il Dr Dismas ne era conscio. Il Dottore lo conosceva fin troppo bene. Per quanto tentasse di mantenere la calma, lo strascico dei suoi sogni, le frange di luce rossa e nera che gli tormentavano la vista, la cosa che cresceva sotto la sua pelle e quel continuo strisciare e ronzare delle macchine che infestavano la stanza gli ispiravano un terrore senza limiti.

Il Dr Dismas tentò di infilare una sigaretta nel contenitore fabbricato, sosteneva, con l'osso del dito di un assassino. La sua concentrazione su

quell'impresa era assoluta; la mano sinistra era piegata in un artiglio, irrigidita dalle piaghe che crescevano sotto la sua pelle; un sintomo della sua malattia, lo stesso morbo con cui aveva infettato Yama. Alla fine vi riuscì, e accese la sigaretta, aspirandola e formando due cerchi di fumo nell'aria; il secondo si infilò dentro il primo. Sorrise del suo trucchetto e disse: «Non provi paura? Dovresti, invece. Ma sono certo che non si tratti della sola emozione che provi in questo momento. Di sicuro sei arrabbiato. E curioso. Ne sono certissimo. Vieni qui da me.»

Yama ripensò alle lezioni di diplomazia impartitegli con tanta pazienza dal suo povero patrigno, l'Aedile di Aeolis. *Ammettendola, trasformerai ogni debolezza in un vantaggio, poiché niente attira in trappola un nemico quanto un fianco esposto all'attacco.* «Ho paura, Dottore. Paura di non resistere all'impulso di ucciderla. Come lei ha fatto con Tamora.»

«Non conosco quel nome.»

Improvvisamente l'odio di Yama divenne così intenso da riuscire a malapena a sopportarlo. «La mercenaria. La mia compagna.»

«Ah. Quella stupida femmina con quel pessimo carattere. Be', se l'ho uccisa è soltanto perché si era macchiata della colpa dell'uccisione di Eliphas, dopo che ti aveva così coscienziosamente condotto da me. Occhio per occhio, come direbbero gli Amnan. Come sta tuo padre, a proposito? E quella piccola e lurida città che si ostina a governare?»

Yama saltò addosso al dottore, e una delle innumerevoli macchine che fluttuavano nella grande stanza aerata scartò e lo perforò alla nuca. La sua corsa a tutta velocità fu interrotta di colpo, e lui si ritrovò supino sul pavimento nero ed elastico, con lo sguardo rivolto verso il soffitto. Un immenso dolore si fece largo dentro di lui. Il petto e il volto erano stati malamente ustionati dagli effetti della fiammata che aveva ucciso Tamora ed Eliphas, e le sue costole si erano incrinate nella caduta al suolo. Oltre a ciò, un frammento di roccia gli aveva perforato un polmone, e pur essendo stato curato da una batteria di macchine, ora avvertiva la presenza di sangue in fondo alla bocca.

Il Dr Dismas gli sorrise e allungò l'artiglio della sua mano sinistra. Yama lo ignorò e si alzò dolorosamente in piedi.

«Che vigore» osservò il Dr Dismas. «Ottimo. Ti servirà.»

«Dove sono gli altri? Pandaras e tutto l'equipaggio della *Weazel.* Che ne ha fatto?»

«La *Weazel?* Oh, non m'interessa minimamente. Tu sei l'unica cosa che mi interessa, caro Ragazzo del Fiume. Stai bene? Ti sei fatto male caden-

do? Bene. Vieni qui accanto alla finestra con me. Ci sono molte cose di cui ti devo parlare, e cominceremo subito.»

Yama seguì il Dr Dismas contro la sua volontà. La stanza faceva parte di una dimora signorile che si sporgeva dai lati di un giardino volante, prominente come una pupilla, dominando un vasto panorama. Molto più sotto, Baucis, la città degli alberi, si godeva il sole di un perfetto pomeriggio. Altri giardini volanti pendevano a varie altezze sopra le loro stesse ombre, come nuvole verdeggianti. Taluni erano collegati da cavi, funi e ponti inarcati di metallo scintillante. Prima dell'arrivo degli eretici Baucis era abitata da una razza arborea; un tempo la loro città era stata un intreccio di diecimila piccole foreste separate da radure e colline erbose. Ora molti degli alberi erano stati abbattuti. Nuove strade serpeggiavano in mezzo al territorio lussureggiante, una rete di sentieri in terra battuta simili a ferite fresche sullo sfondo verde. Gli eretici avevano eretto i loro accampamenti sulle colline, e una sorta di coltre o di fumo fetido si elevava dalle fonderie d'armi e dai numerosi focolari accesi sopra i gruppetti di piante rimaste in piedi.

Oltre la città, la giungla lussureggiante si estendeva sotto la nebbia delle sue esalazioni. Il giardino volante era talmente elevato che dalla sua superficie si potevano tranquillamente scorgere le due estremità del mondo: la linea azzurra e frastagliata delle Montagne dell'Orlo sulla destra e la piana argentea del Grande Fiume sulla sinistra, con tutto il mondo abitabile sotto di esse, dissimulato da una coltre di nuvole biancastre venate di rosso. Da quando era stato catturato, Yama aveva trascorso gran parte del proprio tempo a rimirare quella scena, e si era convinto di poter vedere al di là delle cascate del Grande Fiume e delle montagne al centro del mondo, fino al principio del Deserto di Cristallo.

Il Dr Dismas emise una nuvoletta di fumo aromatizzato ai chiodi di garofano e riprese: «Tutto ciò che vedi è territorio degli eretici. Duecento città a valle da questa e altre cento a monte del fiume. Ormai sono migliaia le razze che hanno convertito, e ben presto anche quelle che restano seguiranno la loro sorte, Yamamanama. Il loro trionfo è grandioso, ma bisogna impedire che giunga a totale compimento. Hanno coinvolto troppi pericolosi fattori che non conoscono appieno. Hanno tentato di risvegliare i grandi motori addormentati nella rocciachiglia, per esempio. Fortunatamente, non ci sono riusciti.»

Il Dr Dismas esaminò la sua reazione, ma Yama non fece alcun commento. Il farmacista aveva l'abitudine di alludere a questioni che Yama

non comprendeva affatto, forse nella speranza di estorcergli dei segreti, come un pescatore che dissemini delle esche per attirare i pesci in superficie. Yama aveva scorto qualcuna delle grandi macchine sotto la superficie del mondo quando Beatrice lo aveva riportato alla caserma lungo le vecchie strade sotterranee, ma a quei tempi ancora non padroneggiava i suoi poteri, e non aveva pensato a interrogarle.

«Be', per il momento tu aiuterai gli eretici» disse il Dr Dismas, tagliando corto. «Fornirai un servizio per il quale saremo pagati successivamente. Per favore, per il tuo stesso bene astieniti da compiere bruschi movimenti. I miei servitori sono delle macchine alquanto semplici e dotate di menti poco flessibili. Non vorrei vederti ferito a causa di qualche malinteso.»

Yama stava serrando i pugni con tale forza che le sue unghie si infilarono nei palmi, rischiando di farli sanguinare. «Di qualunque potere fossi in possesso» dichiarò, «ormai mi è stato sottratto. Sono contento che sia così; ma anche in caso contrario non mi metterei mai e poi mai al vostro servizio.»

«Oh, ma non è una questione di libera scelta. Quanto ai tuoi poteri, sono ancora latenti in te, e sono certo che prima o poi riaffioreranno.»

«Faccia un po' come crede. Invochi pure il marchingegno che ha piazzato dentro di me. Invochi il suo morbo. Ma non coinvolga me. Non cerchi di indurmi a passare dalla sua parte o a capire il suo punto di vista.»

Yama distolse lo sguardo e andò a sedersi sul letto. Il Dr Dismas invece rimase accanto alla finestra. Ingobbito nella sua tonaca, si accese lentamente un'altra sigaretta, profondendo la massima attenzione nell'operazione, e sbuffò una nuvoletta di fumo senza distogliere gli occhi dalla città sottostante, come un conquistatore che ammiri il suo bottino.

Infine, senza voltarsi, si rivolse di nuovo al suo prigioniero: «Io ti invidio, Yamamanama. Per te è stato tutto facile. Io ero solo, quando fui cambiato, e il mio simbionte era vecchio e decrepito, ormai. Rischiammo entrambi di morire prima del completamento della nostra unione, e anche dopo, quando ripercorremmo il mio cammino a ritroso attraverso il Deserto di Cristallo. Sono passati quasi quarant'anni da quegli eventi, una strana coincidenza, non credi?»

Yama lo ascoltava col massimo interesse, nonostante l'odio che provava nei suoi confronti. «Suppongo che la cosa avesse a che vedere con l'Antica Progenie» commentò.

«Bene, ottimo. Hai studiato e appreso qualcosa del tuo passato. Questo ci farà risparmiare tempo. Sì, nella questione era coinvolto uno di loro. Il

più importante di loro, per essere precisi. Tutti i membri dell'Antica Progenie erano semplici variazioni sullo stesso tema, ma quello che si chiamava Angelo era il più prossimo all'originale. Penso che tu l'abbia incontrato.»

La donna nell'ara. La donna in bianco. «Era la copia di una creatura vecchia cinque milioni di anni» replicò Yama. «Di un essere vecchio e patetico che inseguì la propria divinizzazione, e non riuscendo ad ottenerla, fuggì nella galassia vicina. Non trovando nulla, ritornò a Confluence. In seguito costituì il seme e l'origine degli eretici, e venne uccisa dai suoi stessi compagni.»

«Vero, vero. Ma prima di morire, Angelo lasciò una copia di sé nello spazio interno alle are. Il suo simulacro... ecco con chi hai parlato... vuole che tu sia dalla sua parte, e così ti ha raccontato la sua storia, rivelandoti anche l'entità dei suoi immensi poteri, suppongo.»

«Io l'ho distrutto, Dottore.»

Il Dr Dismas sorrise ampiamente. «Oh, no. Non credo proprio. Hai ancora molto da imparare sulle informazioni distribuite. Il simulacro è una scia di luce spezzata installata nella profondità dello spazio interno alle are. Forse il tuo simbionte la annienterà quando sarà più forte, se io lo vorrò, ma quella che tu hai eliminato era soltanto la copia di una copia.»

Il Dr Dismas ficcò in tasca la mano destra e ne tirò fuori le pagliuzze di plastica che lanciava ogni qualvolta dovesse prendere una decisione. Poi le radunò di nuovo, sorridendo astutamente, e le rimise dove le aveva prese. «Il destino degli dèi è nelle mie mani; non lo trovi divertente? Ah, sei proprio un ragazzo privo di umorismo, Yamamanama. Ma non è colpa tua. Chiunque sia stato allevato da quel nostalgico, superstizioso idiota dalla mente ristretta non poteva...»

Yama ringhiò con forza e si lanciò un'altra volta contro il Dr Dismas, ma anche in questo caso fu gettato a terra da una macchina; prima di cadere, però, ebbe almeno la soddisfazione di vedere il farmacista fare un passo indietro. Per un istante rimase accecato dal rombo silenzioso rosso e nero che parve riempirgli la testa. Si rotolò sulla schiena, avvertendo il sapore del sangue in bocca e un ronzio nelle orecchie, e si rimise lentamente in ginocchio. Quando fu di nuovo in piedi, la stanza gli parve inclinata da ogni parte, e fu costretto a sedersi ai margini del letto.

Il Dr Dismas accese un'altra sigaretta, mentre fissava Yama con genuina tenerezza. «Ti servirà questo spirito, Yamamanama» commentò. «È una via difficile, quella che ti sto imponendo, ma alla fine mi ringrazierai. Su-

birai la mia stessa trasformazione, e ora ti spiego come.

«È un sintomo della disastrosa inversione di sviluppo delle genti di Confluence il fatto che, benché la loro tecnologia abbia preceduto la creazione del nostro mondo di cinque milioni di anni, l'Antica Progenie sia riuscita a manipolare gran parte di ciò che era nascosto o perduto dalle diecimila razze. Tra le altre cose, ai suoi tempi Angelo riuscì a penetrare nello spazio interno alle are e ad imparare molte cose.»

«Distrusse tutti gli avatar» disse Yama. «La gente ritiene che la responsabilità sia degli eretici, invece è accaduto tutto quanto molto prima dello scoppio della guerra.»

«Hush. Questa è la mia storia, non la sua. La sua la conosci già, mi pare di capire. Ha tentato di farti passare dalla sua parte, ma so che tu le hai resistito, altrimenti non saresti qui. Hai agito con saggezza. Lei non è nostra amica, Yamamanama; alleata, sì, ma non amica. Enobarbus si sottomette a lei senza riserva alcuna, ma noi abbiamo i nostri piani. Inoltre, gran parte di quel che dice va a suo esclusivo vantaggio, o è semplicemente falso. Angelo non ha distrutto gli avatar; è stata opera della copia di sé che ha installato nello spazio interno alle are. Il simulacro di cui parli era la copia di quella copia, ma la cosa ha poca importanza. Si tratta, in ogni caso, di una povera e illusa creatura. Dopo la morte di Angelo, si è ritrovata assediata da ogni parte, ed è esplosa; ecco come furono distrutti gli avatar. La loro sorte fu seguita anche da molte registrazioni e dalla gran parte dei dati e delle mappe contenute nelle are. Questo fu il vero conflitto. Tutto il resto, la guerra combattuta da allora in poi tra eretici e burocrati, ne è una semplice derivazione. I burocrati furono sconfitti prima ancora che la prima nave di illusi salpasse da Ys allo scopo di domare le rivolte che si erano scatenate al centro del mondo.

«Ma tutto questo non ci riguarda. Mentre Angelo si dirigeva a valle, verso l'ultima delle città di Confluence, dove avrebbe piantato il seme che sarebbe cresciuto negli eretici, io stavo entrando del Deserto di Cristallo. Ero stato istruito per divenire un farmacista, e la mia famiglia aveva fatto parte del Dipartimento dei Farmacisti e dei Chirurghi per migliaia di anni, ma io bramavo una conoscenza superiore. Il mio obiettivo risiedeva nello svelare l'arcano nascosto dai sacerdoti e dai burocrati intimoriti dal reale destino del mondo. Da bambino avevo esplorato i più intimi recessi della biblioteca del Dipartimento, prima che i geroduli entro gli schermi della biblioteca venissero distrutti assieme agli avatar. Allora gli archivi inseriti nelle are erano ancora pressoché intatti. Ho trovato un sacco di roba inutile, ma ho

scoperto anche un paio di gemme.»

«Ed è là che ha incontrato Eliphas» disse Yama.

«No, non è accaduto allora. Lo conoscevo già, come un ragazzo conosce vagamente tutti coloro che lavorano nel posto in cui è cresciuto. Fino al mio ritorno lo scorso anno, tuttavia, con lui non avevo mai scambiato neanche una parola. Eliphas aveva da tempo rinunciato a cercare antichi tesori, ma fu il suo amico e compagno d'un tempo, il capo dei commessi della biblioteca, ad incoraggiarmi. *Lui* aveva grande interesse per le mappe, ma io ho trovato qualcosa di meglio.»

«È lo stesso morbo con cui lei ha infettato me» osservò Yama.

Il Dr Dismas sollevò il braccio di scatto, lo puntò contro Yama e gridò con violenza improvvisa: «Zitto! Basta interruzioni! Se non puoi startene zitto, io...» Il suo braccio vacillò violentemente, e lui si voltò di scatto ponendosi di fronte alla finestra. Sollevò le spalle. Quando si voltò di nuovo stava sorridendo, e la voce si era addolcita. «Questa è la mia storia, Yamamanama. Non correre troppo. Tu credi di sapere più di quanto non sappia realmente.»

«Forse la sua storia non mi interessa, e voglio che la faccia finita il prima possibile.»

«Ah, ma non è così. Lo so benissimo. Inoltre» aggiunse, sempre con quel tonò esageratamente dolce e adulatorio, «se non mi ascolti io ti farò tagliare un orecchio in qualità di monito. Ora, dov'eravamo rimasti?»

«Aveva scoperto il vecchio racconto di un viaggiatore.»

Yama era effettivamente interessato, nonostante quel che aveva detto. La storia del Dr Dismas era molto simile alle menzogne raccontategli da Eliphas per attirarlo nel suo tranello. Eliphas si era vantato di avere scovato il racconto di un viaggiatore nel Deserto di Cristallo, affermando che descriveva una città abitata dal popolo della razza di Yama. I documenti che aveva mostrato a Yama erano artefatti, ma forse le bugie del vecchio avevano un qualche aggancio con la realtà.

«Ho studiato e ristudiato quel resoconto dalla pessima calligrafia, finché non l'ho imparato pressoché a memoria» disse il Dr Dismas. «Ne ho fatto persino una copia. Ma ero un bambino, e avevo ancora molti e lunghi anni di studio davanti. Alla fine il mio interesse svanì e mi dedicai ad altro. Quando finii per diplomarmi e iniziai a lavorare, presi con me esclusivamente gli attrezzi del mestiere, un portafoglio di pelle ereditato da mio nonno, e il solito catalogo di erbe e panacee tipico del nostro mestiere. Non presi con me una copia di quel racconto, che avevo riposto in mezzo

ad altri oggetti infantili.

«Non voglio annoiarti con i dettagli del mio primo lavoro, né con quelli del secondo. Ero un giovane stupido e idealista, ansioso di portare del bene in un mondo in cui la bontà porta solo qualche piccola e temporanea vittoria. Ma al mio terzo lavoro, intervenne il destino. Io non credo nei Conservatori, Yamamanama. O meglio, non credo che siano ancora presenti nell'universo fenomenologico. Ma è stato come se qualcosa, qualche agente esterno avesse sfiorato la mia vita, cambiandola per sempre. Forse il raggio d'azione del mio simbionte era più ampio di quanto non sembrasse.

«Fui spedito in un orribile paese tra le montagne oltre le cascate del Grande Fiume, nei pressi dei confini del Deserto di Cristallo. Fu là che incontrai i sintomi di ciò che avevo letto e riletto con immensa meraviglia da bambino.

«Ovviamente, il mio interesse si ravvivò all'istante. Viaggiando con un caravanserraglio, visitai gli accampamenti estivi dei nomadi non cambiati e imparai molto sul corso della malattia. Presi nota della sua progressione; dal semplice insorgere di piaghe e perdita di sensibilità, a manie di vario genere, cecità e morte. Riuscii a dissezionare il cadavere fresco di un aruspice... dovetti fare irruzione nella sua tomba per farlo... e a codificare le escrescenze e i noduli che investivano il suo sistema nervoso. Collegando le varie rotte dei clan nomadi attraverso i confini del Deserto di Cristallo con l'incidenza del morbo, riuscii a individuare il suo punto focale.

«Non voglio annoiarti con l'interminabile elenco di difficoltà che ho dovuto superare per raggiungere il mio obiettivo. Ci sono andato da solo perché non mi fidavo di nessuno, e questo mi ha quasi portato alla morte. Il Deserto di Cristallo è un luogo terribile. Non ci sono più corsi d'acqua oltre le montagne del Grande Spartiacque, poiché il rio che rispecchiava il nostro Grande Fiume si è inaridito dopo le guerre dell'Era dell'Insurrezione. È un luogo abbagliante e cocente, solcato da interminabili dune sabbiose, saline, piane alcaline, crateri cristallizzati e devastazione. Non vi cresce nulla, ad eccezione di piante calcaree e pochi tenaci organismi più simili a macchine che a vegetali; quando le ho viste la prima volta ho capito che quel racconto era veritiero, e ho rischiato di morire quando, in preda all'eccitazione, mi sono avvicinato troppo a loro.

«Avevo alcuni cammelli e un mulo, ma i cammelli contrassero qualche malattia e io dovetti abbandonare buona parte delle mie provviste con le loro carcasse. Il mulo sopravvisse fino all'insorgere di una grande tempesta di sabbia. La bufera durò dodici giorni e per tutto il tempo il mulo rimase

legato all'esterno della mia tenda. Quando infine uscii fuori, il sole era un punto sbiadito nel cielo macchiato di ocra dalla polvere sospesa, e scoprii che la povera bestia era stata spolpata fino alle ossa, e che delle cose simili ad avvoltoi stavano banchettando con i suoi rimasugli. Anch'essi erano parzialmente meccanici, e dovetti ucciderli quando mi assalirono. Uno mi perforò con la punta di un'ala, e le sue piume serrate mi aprirono una grande ferita nel fianco, fino alla cartilagine della gabbia toracica.

«Proseguii indebolito dalla ferita, portando con me quello che potevo; sapevo di non avere abbastanza acqua o cibo per il viaggio di ritorno. Marciavo di notte, e di giorno mi riparavo dal calore e dai turbini di sabbia e, talvolta, dalle feroci tempeste di silicio cristallizzato. Di giorno faceva un caldo bruciante, e di notte talmente freddo che ogni respiro formava piccoli soffi di ghiaccio che cadevano tintinnando dalle mie labbra. Il cielo era incredibilmente chiaro; sembrava di riuscire a vedere oltre le distanti macchie galattiche, quando la luce del tramonto esibiva lo schiudersi dell'uovo cosmico. Continuai a camminare per quattro giorni, finché non trovai il luogo che stavo cercando.»

Il Dr Dismas accese un'altra sigaretta. Le sue mani tremavano non poco. Yama lo guardò da vicino. Si sentiva notevolmente coinvolto nella storia poiché quel che era accaduto al Dr Dismas a lui stava succedendo ora. I barbagli rossi e neri che gli affliggevano la vista si stavano intensificando; era come se davanti al suo sguardo fluttuassero delle bandiere, agitate da un vento impalpabile. Il terrore pulsava dentro di lui, portato da grandi ali d'acciaio. Fu colto dalla strana impressione di essere precipitato dai confini del mondo, invece di essere stato catturato dal Dr Dismas all'esterno dell'ara; come se si trovasse in un sogno terrificante da cui prima o poi dovesse svegliarsi.

«Yamamanama» disse infine il Dr Dismas. «Ragazzo del Fiume, quanto ti invidio! Tutto questo è accaduto così tanto tempo fa che me ne rimane solo un ricordo sbiadito, tenuto vivo unicamente dal mio costante trattamento, come ciottoli lisciati dalla corrente nel letto di un ruscello di montagna. Fu così terribile, e così meraviglioso! Un tale dolore e una tale gioia! Gioia!»

Yama rimase di stucco quando si rese conto che il farmacista stava piangendo.

L'espressione del Dr Dismas era tormentata ma estatica. «O sì» fece. «Lacrime. Povere deboli lacrime umane. Per quello che ero. Per quel che sono diventato, nell'abbraccio del mio simbionte. Sono rinato, ed è stato

doloroso, sanguinoso e schifoso. Ma al di là di questo, quanta gloria e quanta gioia. Gioia!»

Con l'artiglio della mano sinistra asciugò le lacrime dalle sue guance brunite e piagate e aspirò rumorosamente col naso. Di solito, il Dr Dismas mostrava le proprie emozioni come una marionetta teatrale sfoggiava una maschera appropriata sul suo viso immobile e dipinto. (Era parte del piano dei Conservatori, si chiese improvvisamente Yama, che quasi tutte le razze condividessero le medesime espressioni facciali e movimenti per esprimere paura e speranza, rabbia e amore, felicità e tristezza?) I suoi pensieri reali erano indistinguibili, ma per la prima volta sembrava possedere una parvenza di sentimenti.

«Ah» esclamò infine il Dr Dismas, singhiozzando piano, -pensarci smuove sempre qualcosa dentro di me. Ero arrivato a destinazione senza rendermene conto, ormai in preda al delirio. Avevo i piedi pieni di vesciche e sanguinanti. Le scottature mi piagavano tutto il corpo. Le giunture erano gonfie ed ero scottato a tal punto che la mia pelle era annerita e piena di bolle, e lacrimavo costantemente sangue e pus. Era l'alba. Un vento caldo soffiava incessantemente, risucchiando umidità dal mio corpo. Ero giunto in un luogo di terreno misto; formazioni di cristallo tagliente, intervallate da un labirinto di colli e canyon sparsi ovunque. Mi ero perduto, e stavo troppo male per rendermi conto che di sicuro non sarei arrivato alla fine del giorno successivo. Mi riparai all'ombra di un profondo crepaccio e vi montai la tenda, strisciando all'interno.

«Il mio simbionte aveva udito i miei passi a varie leghe di distanza, avvertito dalle migliaia di piante che crescevano sulla terra. Mi aveva osservato con centinaia di occhi differenti, alcuni fissi nella roccia e nel cristallo, altri in cima a estensioni che aveva ricavato nel relitto del suo stesso corpo.

«Furono proprio quelle estensioni a venire da me, al calore di mezzogiorno.

«Ce n'erano a centinaia, ed erano come ragni o mantidi di vetro nero. Si muovevano in modo rapido e rigido. Mi svegliai quando il primo irruppe nella tenda da un taglio che vi aveva effettuato. Preso dal panico, ne uccisi una marea con un solo colpo della mia pistola a energia e uscii a tentoni dai brandelli della mia tenda. Ce n'erano altri ad attendermi all'esterno, abbarbicati sulla roccia verticale sotto la quale mi ero accampato. Caddero su di me, pungendomi fino a farmi perdere i sensi, e mi avvolsero in un bozzolo.

«E così ebbe inizio...

Un rintocco echeggiò nella stanza. «Che c'è ora?» commentò il Dr Dismas con fare irritato, volgendo la schiena a Yama e immergendosi in quella che sembrava una conversazione con se stesso. «E non può attendere? Sì, il ragazzo. Sì certo. Sì. No, glielo voglio dire io. Non puoi capire, a meno che... Sì, ti conosco... Molto bene, se devi proprio.»

Il Dr Dismas si volse a fissare Yama con i suoi occhi giallastri come se lo vedesse per la prima volta. «Stavamo parlando del legame tra me e il mio simbionte» riprese. «Ti ho detto come ha avuto inizio. Quelle minuscole macchine facevano tutte parte del mio simbionte esattamente come le dita, gli occhi e le orecchie sono parte di te, Yamamanama. Mi trovarono e mi paralizzarono come una vespa cacciatrice avrebbe fatto con un grosso millepiedi. E proprio come quelle vespe, mi avvolsero in un bozzolo di fili fuoriusciti dai loro corpi. I fili erano come posseduti da una sorta di intelligenza, e iniziarono a guarire le mie ferite. Nel frattempo, le macchine mi portarono dell'acqua arricchita con vitamine, aminoacidi e zuccheri, e mi nutrirono goccia a goccia.

«Deliravo, e non capivo cosa mi stesse accadendo. Sognai di trovarmi in un lazzaretto alla fresca ombra dei palmizi, al suono dell'acqua scrosciante fuori dalle bianche pareti della tenda. Forse era un presentimento del futuro che mi attendeva, e per tutto il tempo il mio simbionte avanzò verso di me.

«Aveva compreso, infatti, che io ero una preda decisamente fuori dall'ordinario. Aveva permesso alle sue estensioni di infettare tutti i nomadi che passavano da quelle parti, ma le cose che crescevano dentro di loro non erano più intelligenti delle estensioni stesse. Ma io rappresentavo qualcosa di più raro, e lui venne da me in persona. O meglio, crebbe verso di me, come una pianta del deserto che indirizzi le radici verso una fonte d'acqua.

«Non ho idea di quanto tempo ci sia voluto, ma alla fine mi raggiunse. Un cavo argenteo non più spesso del filo di una ragnatela perforò il mio cranio e si diramò un milione di volte, unendosi ai neuroni nei miei lobi visivi e uditivi. Poi il mio amante si erse davanti a me, glorioso e terribile, e mi narrò la storia del mondo.

«Non starò a raccontartela tutta, dovrai impararla da solo. Sta crescendo dentro di te. Presto sarà completo, e si desterà pienamente. Ma ti dirò che quel che appresi allora mi trasformò completamente. Appresi delle favolose battaglie condotte dal mio simbionte nel vuoto oltre l'involucro d'aria

che avvolge il nostro mondo, delle sue splendide vittorie e della terribile sconfitta che lo portò alla definitiva caduta. Cadde da una grande altezza e a grande velocità, trasformandosi durante la picchiata. Si abbatté violentemente al suolo, penetrando in profondità entro la crosta del mondo, fondendo la roccia col calore della sua caduta e autosigillandosi nella sua tomba. Ah, vedo che capisci. Sì, ti stai svegliando. Ti senti partecipe, non è vero? È rimasto là per diecimila anni, riconfigurandosi lentamente e inviando le sue estensioni nel deserto circostante, per ascoltare e imparare.

«Immagina quale immensa forza di volontà, ragazzo! La volontà di sopravvivere diecimila anni nell'agonia e assolutamente solo. Fino a pochissimo tempo fa non ha osato comunicare con i suoi compagni sopravvissuti alle guerre dell'insurrezione. Ha dovuto dedurre cosa fosse accaduto nel mondo interrogando i relitti delle sue estensioni, catturati e cambiati. Le punture inflitte dalle sue estensioni hanno infettato molta gente, ma pochi erano coloro che tornavano, e quel che restava loro da vivere era talmente poco che non riuscivano più a comunicare.

«Poi arrivai io e tutto cambiò. Non soltanto per il fatto che appartenevo alle razze cambiate, ma anche perché ero sopraggiunto poco dopo l'entrata di Angelo nello spazio interno delle are. Il mio simbionte aveva sentito il suo richiamo. E così mi guarì, rimandandomi indietro a prendere informazioni sulla nuova guerra, per poter mettere in piedi un'alleanza.»

«Ma io feci molto più di questo. Ottenni un'infinità di cose per il mio simbionte. E ora gli ho donato questo eroe, l'ultimo dei Costruttori, il Ragazzo del Fiume, e l'ho deposto ai suoi piedi. I piccoli semi che ho fatto ingerire al ragazzo erano del mio simbionte, naturalmente, mio simbionte e tuo padre. E così ora siamo uniti, tu ed io. Insieme faremo grandi cose «disse il Dr Dismas, sorridendo rigidamente e chinandosi.»

«Preferirei morire» disse Yama. «Io non servirò, Dottore.»

«Tu sei sveglio» disse allegramente il Dr Dismas. «Io lo so! Lo sento! Parlami, bambino mio! È tempo, tempo!»

Allora Yama si rese conto che per tutto il tempo il farmacista aveva parlato tanto a lui quanto alla cosa che gli stava crescendo dentro. E in quel momento di comprensione avvertì uno spasmo di dolore in tutte le cellule del suo corpo. Il fuoco rosso e nero del dolore eclissò il mondo intero. Vedeva qualcosa in mezzo al fuoco. Sembrava un feto accoccolato, tutto d'oro. Volgeva lentamente il capo cieco e massiccio verso Yama, il quale pensò che sarebbe impazzito se solo esso avesse aperto gli occhi, posando il suo sguardo su di lui. Parlò. La voce dell'essere era quella di Yama.

Tu non servirai? Ah, ma questo andrebbe contro la natura della tua razza. La tua specie è stata creata per servire i Conservatori e costruire questo mondo. Be', il resto della tua razza è scomparsa da tempo, ma tu sei qui, e servirai. Tu servirai me.

Un'altra voce si levò dal mondo oltre il fuoco: profonda, sonora e adirata.

«Cosa gli stai facendo? Smetti subito, Dismas! Subito! Te lo ordino!»

Il dolore si affievolì, mentre la visione si dissolveva. Il corpo di Yama che si era piegato in due come un arco, si rilassò. La testa cadde da una parte e vide, incorniciato da una bruma rossa e nera, la criniera e il viso orribile e pieno di cicatrici del traditore e signore degli eretici Enobarbus.

3

IL MERCANTE

Pandaras e Tibor proseguirono lungo il fiume per tre giorni, badando costantemente a tenersi vicino ai boschetti di mangrovie che ne decoravano le rive. Pandaras non osava portarsi al centro del fiume con quella minuscola zattera, perché una singola onda l'avrebbe capovolta in un istante. Pur essendo un ottimo nuotatore, si legava ai canneti ogni notte per sicurezza, nel caso potesse scivolare in acqua durante il sonno, affogando prima di svegliarsi. Dormiva pochissimo, mentre Tibor non chiudeva occhio del tutto. Il gerodulo diceva che l'insonnia era un'altra delle punizioni inflitte dai Conservatori alla sua razza. Pandaras pensava che proprio la mancanza di una vita onirica spiegasse l'assoluta mancanza di immaginazione dell'uomo.

La moneta non scintillava né più né meno di prima. Yama era vivo, ma molto lontano. Non importava, tuttavia; ogni volta che osservava la moneta, Pandaras prometteva a se stesso che avrebbe ritrovato il suo padrone anche se questo lo avesse condotto oltre i confini del mondo, e anche se avesse dovuto dedicare tutta la vita all'impresa.

Mentre Tibor remava instancabilmente e la costa frastagliata di mangrovie e isolotti di alberi di fico sfilava ai due lati, piena di ombre verdi nonostante l'intensa luce solare, per passare il tempo Pandaras raccontò al gerodulo ogni minimo dettaglio delle sue avventure con Yama. Come si fosse autonominato scudiero di Yama dopo che il padrone della locanda aveva tentato di ucciderlo per derubarlo delle sue monete; come avessero incon-

trato la mercenaria Tamora, e il loro fallito tentativo di portare davanti alla giustizia il navigatore stellare fuggiasco; la distruzione del Tempio del Pozzo Nero e il loro ingresso nel Palazzo della Memoria del Popolo (del quale Pandaras ricordava ben poco, visto che aveva ricevuto un colpo alla testa, svenendo). La cospirazione del Dipartimento del Vaticinio che aveva portato alla loro cattura da parte del nemico di Yama, il Prefetto Corin, e poi alla fuga dalla prigione, quando Yama, infuriato, si era ammantato di fuoco azzurro richiamato da un'ara, la prima volta che Pandaras aveva veramente avuto paura del suo padrone. E poi il miracolo col quale Yama aveva elevato il bambino di una razza indigena che viveva nel Palazzo, e la processione trionfale lungo le strade di Ys. Il resto, il viaggio della *Weazel*, il sacco della casa natale di Yama e l'inseguimento del Prefetto Corin, culminato nell'attacco da parte delle mostruose piovre degli abissi e la tempesta, Tibor già lo conosceva. Ma Pandaras, che adorava le storie, lo riepilogò ugualmente.

«Il mio padrone dice sempre che le leggende sono il solo tipo di immortalità ottenibile senza l'ausilio dei Conservatori. Di certo sono la fonte vitale del mio popolo. Noi viviamo poco tempo, ma la nostra memoria sopravvive a lungo grazie alla nostra abilità nel comporre leggende e canzoni. Una buona storia può essere tramandata per cento generazioni; i dettagli cambiano ma il nocciolo rimane sempre lo stesso, e la gente che vi è descritta rivive ogni volta che viene rievocata. Così accadrà anche a noi, Tibor, poiché la nostra è la più grande leggenda che il mondo abbia mai visto.»

«Tutto il mondo è una leggenda» ribatté Tibor, dopo aver remato in silenzio per un po'. «Chi può distinguere la singola gocciolina caduta da una foglia nel letto del Grande Fiume? Chi può dire dove finisca una storia e ne inizi un'altra?»

Pandaras pensava che Tibor avesse citato un'oscura sura del Puranas e, non desiderando discutere di teologia con un gerodulo, una volta tanto tenne a freno la lingua.

Le notti erano scure e silenziose, rischiarate soltanto dal fioco turbine rossastro dell'Occhio dei Conservatori. Col trascorrere dei giorni, l'Occhio sorgeva sempre prima, e ogni volta raggiungeva un punto lievemente più elevato nel cielo che sovrastava la piana del fiume, prima di percorrere tutto l'orizzonte. Nella vasta quiete notturna, Pandaras avvertiva acutamente il vuoto totale delle rive disabitate, ed era notevolmente sollevato quando l'alba veniva salutata dai canti degli uccelli, delle scimmie e dai fischi di

milioni di rane. Di giorno la temperatura si alzava rapidamente, ma Tibor non sembrava badarvi. Diceva sempre di essere cresciuto in una landa molto più calda, vicino al centro del mondo, e quel po' di sole non era nulla a confronto.

Non disponendo di sale per conservarla, la carne di antilope marcì prima che ne potessero consumare più di un quarto, ma intorno a loro c'era abbondanza di cibo. Una massa di frutti maturi attendeva solo di essere raccolta dai fichi e dai banani. Tibor intrecciò delle reti con le fibre ottenute dalle fronde delle grandi felci che cingevano le mangrovie, e le usò per pescare pesci gatto e lamprede nei bassi fondali, mentre Pandaras si arrampicava agilmente in cima ai fichi, alla ricerca di uova d'uccello e nidi di lucertola. Anche Tibor mangiava gli insetti, catturandoli spesso con le parti laterali della lunga lingua rossa.

Occasionalmente avvistavano qualche vela lontana, in mezzo al fiume, una nave da carico o un galeone diretti verso la guerra, e un giorno una macchina compì un giro intorno alla zattera prima di risollevarsi e volare dritta verso la nebbia della riva vicina. Aveva un corpo lungo, a vita di vespa, banderuole fragili e scintillanti, e svariati occhi rossi e ravvicinati. Pandaras armò l'arbalestra mentre la macchina si abbassava sulle loro teste, ricordando i marchingegni che il Prefetto Corin aveva inviato alla ricerca di Yama. Ma il Prefetto Corin doveva essere morto, annegato quando la sua nave era stata spaccata in due dalle piovre giganti che Yama aveva richiamato dagli abissi. C'era un gran numero di macchine a Confluence, si disse Pandaras, e quella che volteggiava sulle loro teste non significava nulla di particolare.

Più tardi, durante il pomeriggio del giorno successivo, giunsero alla dimora di un mercante. Era una costruzione fatiscente, nascosta in un punto d'acque ferme ombreggiato da alte mangrovie, fatta di fronde d'albero, e col tetto e le pareti ricoperte da pannelli d'erba intrecciata. Diverse piccole imbarcazioni erano assicurate sotto di essa, oscillando tra le acque nere e silenziose della riva. Piccole lanterne luccicanti si affacciavano tra le grosse foglie verdi dell'albero, come un'orda di lucciole. Una musica generata da un riproduttore di cassette echeggiava tra le acque, e Tibor diresse la zattera verso la baracca, mentre un volatile emetteva un aspro richiamo, segnalando il loro arrivo.

Il mercante era un uomo anziano e scaltro di nome Ayulf. Apparteneva a una razza familiare a Pandaras, la stessa di quasi tutti i furfanti che contrabbandavano con gli indigeni sigarette e altri beni di scambio proibiti,

oppure si guadagnavano da vivere trasgredendo la legge tra i moli di Ys o sul Grande Fiume. Ayulf indossava soltanto un *dhoti* intorno alla vita, in cui frugava di continuo per grattarsi o assestare i propri genitali. I suoi arti erano lunghi e filamentosi, e la piccola testa coronata da un turbante sporco e mezzo sfatto dal quale punte di capelli oleosi si dipanavano in ogni direzione. I suoi occhi erano giallastri, come fiamme o pezzi d'ambra, e sibilava leggermente tra sé e sé ogni volta che rifletteva; una scena che si ripeté a lungo mentre Pandaras recitava una versione rivista e aggiornata della sua storia, tra un boccone e l'altro di un sapido misto di pesce e riso.

Ayulf commerciava con i pescatori del luogo, barattando sigarette, padelle da poco, uncini da pesca, reti di nylon e lamine di bronzo e ferro in cambio di pelli di lucertole, serpi e caimani, antilopi delle paludi, piume di uccelli campana e paradiso, spezie rare e medicine estratte da piante e licheni che crescevano sui fichi e sulle mangrovie. La capanna era piena di balle di sigarette avvolte nella plastica nera, scatole di legno e macchine o pezzi di ricambio. I pezzi di una specie di grosso fucile stavano sparsi sul pavimento accanto al sasso piatto che serviva da focolare. Pelli sotto sale stavano sospese al soffitto, contornate da foglie aromatiche che servivano a tenere lontani gli insetti. Un gruppo di donne del popolo dei pescatori e numerosi bambini si muovevano alla luce crepuscolare della sera, accendendo lanterne, rammendando vestiti, rimestando nelle pentole perennemente ribollenti di zuppa di pesce, chiacchierando nel loro dialetto e lanciando sguardi nascosti a Pandaras e Tibor. Un corvo semi addomesticato saltellava intorno. Era enorme, alto la metà di Pandaras, e lo fissava attentamente come se si domandasse se sarebbe stato difficile ammazzarlo, e che sapore potesse avere.

I bianchi escrementi del volatile chiazzavano il pavimento e le pile di pacchi ammonticchiati, e l'uccello soleva strillare con forza, zampettando qua e là con improvviso sbattere delle sue ali nere. Si teneva sempre ai margini della visuale di Pandaras, cosa che rendeva quest'ultimo nervoso, inducendolo a tenere sempre la mano sull'elsa del suo pugnale dal manico in avorio. Portava anche l'arbalestra in spalla, non fidandosi affatto del mercante.

«Non fate caso al mio uccello» li tranquillizzò Ayulf; «non ha mai visto nessuno col vostro aspetto ed è una bestia molto curiosa.» Teneva stretta a sé la più giovane delle donne. Di colpo la congedò rifilandole una pacca sulle cosce e dicendo: «Sono animali, non uomini, ma uno come me deve ben arrangiarsi per sopravvivere, scegliendo la migliore compagnia possi-

bile, mi capite? Voi lavorate nel mio stesso campo, non lo negate. Riconosco a prima vista un uomo che vive del proprio acume.»

Ayulf osservò un attimo Tibor, ma poi sembrò ricomporsi e ammiccò a Pandaras.

«Vedo che conduci una bella vita, qui» osservò Pandaras.

«C'è un sacco di roba che viaggia verso valle» spiegò il mercante, «e molta altra che ritorna dalle zone di guerra.» Fece cenno col pollice oltre le sue spalle. «Quella colubrina, per esempio. La venderei tranquillamente a voi, se voleste, ma l'ho già promessa a un mio buon amico che verrà a prenderla non appena avrò terminato di aggiustare i suoi meccanismi. Ma dispongo anche di altre armi. Accetterò quell'arbalestra in cambio di qualcosa di più efficace. Vi serviranno delle armi pesanti, in questa zona; la vista dei Conservatori è un pochino offuscata da queste parti, se afferrate quello che intendo.»

L'amico di Ayulf con ogni probabilità era un pirata, pensò Pandaras. Il mercante pagava sicuramente un certo tributo per garantirsi una protezione. «Sei generoso con i tuoi amici, dominie» disse.

«Da queste parti la generosità è d'obbligo» rispose Ayulf. Strappò un pezzo di cartilagine con la sua dentatura piena di cavità e lo gettò al corvo, che lo prese al volo col suo becco bianco, ingoiandolo per intero. «Fare favori incrementa il commercio e ti tiene lontano dai guai.»

«Vedo che gli affari ti vanno bene. Vivi in un bel posticino, attorniato da donne e pieno di roba da scambiare. Ho visto che disponi anche di un'infinità di imbarcazioni.»

«E a voi ne serve appunto una. Come va quella zattera sul fiume?»

«Piuttosto bene, per essere una zattera. Il mio amico ha un mucchio d'esperienza con questo tipo di imbarcazioni.»

Lo sguardo giallastro di Ayulf sfrecciò su Tibor. «Amico, eh? Con un amico come quello, devi essere davvero un uomo ricco, dunque meriti qualcosa di meglio di una zattera.»

Contrattarono per un po', e alla fine, sempre seguiti da Tibor, si arrampicarono verso le fronde più basse dell'albero per esaminare una piroga lunga e stretta. Era stata incavata da un singolo tronco d'albero e aveva un'intelaiatura di sostegno e la prua alta. Il suo motore a reazione si adagiava nell'acqua marcia che la riempiva per metà. Pur non riuscendo in alcun modo ad avviarlo, Ayulf giurò che solitamente funzionava con la stessa dolcezza dei ruscelli paradisiaci che i Conservatori avrebbero generato alla fine dei tempi. Il sole era ormai tramontato e, nonostante tutte le luci si-

stemate sulle fronde del fico, la parte sotto la capanna era scarsamente illuminata; Pandaras tuttavia riusciva a vedere molto meglio del mercante, al buio. Gettò uno sguardo indagatore verso il motore; era intasato di fango essiccato e probabilmente a un certo punto era anche caduto nel fiume. Sembrava proprio un grosso motore per una barca così piccola.

«A volte nel mio lavoro è assolutamente necessario muoversi molto rapidamente» commentò Ayulf, componendo tutti i suoi denti rovinati in un ghigno agghiacciante. «Questo affare ti porterà ovunque tu voglia, piccolo uomo, rapido come il pensiero dei Conservatori.»

Pandaras gli sorrise. «Potrà senza dubbio farlo, una volta riparato. *Se* si può riparare. I canali interni ed esterni sono ostruiti e piegati, ma questo è il meno. La cosa peggiore è che la camera a reazione potrebbe essersi corrosa sotto tutto quel fango, e che le valvole d'alimentazione e l'iniezione necessitano di una revisione completa. Sempre che funzionino ancora. C'è anche un buco nel serbatoio. Qualcuno gli ha sparato contro, per caso?»

Ayulf fece risalire le lunghe unghie su per la mascella e si tirò l'orecchio. Lanciò uno sguardo a Tibor e si portò più vicino a Pandaras, che toccò leggermente l'elsa del suo fodero. Il mercante finse di non notare il gesto. Puzzava potentemente di tabacco, sudore e urina. «Se hai qualche cognizione di motori -disse,» capirai che questo è molto potente e di alta qualità.

«Io vedo solo che è molto scassato. Senza dubbio lo hai avuto da qualcuno abbastanza stupido da lasciarlo cadere nel fiume o che ha permesso che qualcuno affondasse la sua barca sorprendendolo da sotto lo scafo. È rimasto troppo a lungo sul fondo del fiume per essere utile in qualche modo, ma sarò felice di liberartene a titolo di favore, visto che la sua sola presenza danneggia l'aspetto d'insieme della tua bella flotta.»

Con del cibo caldo nello stomaco, e il volto e le mani lavate con acqua pulita, Pandaras si sentì finalmente rilassato. Perlomeno più di quanto non fosse stato dal momento in cui l'avioplano aveva portato via il suo padrone e distrutto la *Weazel.* Quella povera baracca era l'unica traccia di civiltà nei dintorni, e l'idea stessa di contrattare era un chiaro segno di civiltà. Aveva fatto portare a Tibor il motore nella capanna, fingendo di arrabbiarsi del fatto che qualcuno avesse rifilato ad Ayulf un oggetto in così cattive condizioni. Su queste basi, lui e Ayulf avevano trattato per un'ora tra un bicchiere e l'altro di arak alla menta, ma Pandaras aveva versato quasi tutta la sua parte in una fenditura del pavimento non appena Ayulf era stato distratto da una delle donne.

Ayulf era un abile uomo d'affari, ma non furbo quanto pensasse. Era ri-

masto troppo a lungo in mezzo ai pirati del fiume e a quei semplici pescatori, e aveva perso il suo mordente. Quasi immediatamente il mercante suggerì che Pandaras gli lasciasse Tibor e prendesse la piroga e il motore con abbondanza di provviste, ma Pandaras rispose di volere soltanto la piroga, anche se avrebbe portato via il motore se Ayulk voleva proprio disfarsene. Alla fine, l'affare costò a Pandaras la metà della riserva di monete dategli da Yama, oltre agli involucri delle macchine bruciate. Li aveva mostrati in precedenza ad Ayulf, capendo, da come aveva dilatato gli occhi, che il mercante li avrebbe inseriti in qualunque trattativa.

Ayulf stappò un'altra bottiglia di arak per festeggiare l'accordo, e benché Pandaras ne avesse bevuto solo quanto bastava per non essere scortese, ciò fu sufficiente per dargli rapidamente alla testa. «Non ti preoccupare» gli disse Ayulf con tono d'incoraggiamento. «Bevi. Divertiti. Abbiamo fatto entrambi un ottimo affare. Fai bere anche il tuo schiavo; non siamo forse tutti amici?»

«Io non bevo alcolici» disse Tibor. «Per la mia gente sono come veleno.»

«Nessuno si sogna di avvelenarti» ribatté Ayulf. «Vali molto per il tuo padrone.» Poi si rivolse a Pandaras: «Puoi veramente riuscire ad aggiustarlo?»

«Farò del mio meglio» rispose Pandaras, aprendo la camera a combustione del motore e cominciando a rimuovere e pulire le valvole d'alimentazione e il meccanismo d'accensione. Il corvo si appollaiò poco lontano, piegando il capo da una parte e dall'altra, affascinato dai pezzi di metallo luminoso emersi in mezzo alla fanghiglia. Ayulf osservava la scena, commentando che Pandaras sembrava avere una discreta conoscenza di motori.

«Uno dei miei zii per parte di padre commerciava in questo settore. Lo faceva a Ys, dove è severamente proibito, agendo sul mercato nero. Altri pensano che la nostra razza sia rinomata soltanto per le canzoni e le leggende che compone, e quando vedono le nostre mani pensano che non siamo adatti a nessun lavoro manuale. Ma anche se le nostre dita sono contorte, siamo ugualmente forti, e nutriamo sempre la pazienza di cui necessita ogni occasione. Forse a te questo motore sembrerà privo di valore, ma quando avrò ultimato la mia opera sembrerà nuovo. Sei molto generoso, Ayulf, e voglio ringraziarti un milione di volte ancora. Ehi, un altro po' di questo intruglio, dai! Beviamo al mio successo.»

«Restate un paio di giorni» disse Ayulf. «Tu e il tuo schiavo.»

«Non è il mio schiavo.»

«Deve ben essere di qualcuno, ed è venuto con te. Che ne dici di diventare soci, eh? Faremmo un mucchio di quattrini. Possiedo un sacco di roba che necessita di riparazioni. Ho sentito che la guerra va piuttosto male, il che significa che va benissimo per te e per me. Che ne dici? Ci sono sempre più soldati dell'esercito regolare che disertano, e vendono a basso prezzo il loro equipaggiamento per poter comprare cose più utili, e i mercenari sono sempre affamati delle armi migliori, da qualunque parte combattano.»

«Devo ritrovare il mio padrone» obiettò Pandaras.

«E la nave» soggiunse Tibor.

Ayulf riempì il bicchiere di Pandaras fino all'orlo, bevendo dalla bottiglia e pulendosi la bocca col dorso della mano. «Ti ha mollato qui, eh? Forse in seguito a qualche alterco o disaccordo? Mi capita talvolta di ritrovare i corpi di gente che aveva litigato violentemente con i propri compagni di bordo, se i caimani e i pesci non li trovano prima.»

«C'è stato uno scontro...» affermò Pandaras, fissando Tibor.

«E voi l'avete perso e vi hanno lasciato a marcire su qualche isolotto? So come vanno queste cose. Sei proprio sicuro di voler tornare da lui? Mi sembra più probabile che tu ne stia fuggendo, eh? Non permetterebbe mai che te ne andassi via liberamente con uno schiavo di quel valore. Sì, lo hai preso e sei fuggito, secondo me. No, non ti preoccupare, non lo dirò a nessuno. Ascolta, perché vuoi proseguire lungo il fiume? Qui ho tutto ciò che ci serve; cibo, bevande e donne. Be', le donne qui sono come animali, naturalmente, ma sanno lo stesso come soddisfare un uomo nel cosiddetto commercio del calore.»

Ayulf afferrò la donna più vicina a lui, ma lei lo spinse via con una sonora risata e ritornò a friggere gamberetti in una grossa padella annerita.

«Sempre a cucinare» commentò Ayulf. Fissò la donna, con un profondo gorgoglio. «Perché devi cucinare proprio ora, eh? Perché così tardi? Mangiate troppo, tu e le tue piccole pesti. Dovrei gettarne qualcuno in pasto ai caimani, eh? Chi si offre per primo?» Indicò la donna più vicina col lungo dito medio (la cui unghia era stata affilata e dipinta di rosso) e fece un rumore come un colpo di pistola. La donna ridacchiò e si coprì il volto con le mani. Le sue dita erano palmate e molto distanti tra loro, come un ventaglio. Sulle punte aveva dei piccoli artigli neri.

«Arriva qualcuno» disse la donna più vecchia dall'angolo opposto della capanna. Stava intagliando un pezzo di legno col suo coltellino. La sua pelle era verde come formaggio ammuffito. «Sono mercanti di pelli, uomo.

Ti renderanno ricco.»

«Dicono apertamente tutto quello che pensano» riprese Ayulf, rivolto a Pandaras. «Non sono come noi, che teniamo tutti i nostri pensieri nascosti nella mente. Loro rivelano tutto e lo diffondono, come l'acqua e l'aria. Anche se provi a ucciderne uno, non cambia nulla.»

Pandaras annuì. Faticava a mettere a fuoco la molla, il cuscinetto a sfera e i tre pezzi di metallo che avrebbero dovuto combaciare per formare una delle valvole d'alimentazione. Sembravano essercene troppe, e le sue dita erano grosse e goffe. Si era ubriacato senza volerlo, ma anche Ayulf era ebbro, e Pandaras aveva sempre il pugnale e l'arbalestra e, all'occorrenza, Tibor (anche se non era certo che Tibor, nonostante la sua stazza e possanza, fosse di qualche aiuto in uno scontro). Inoltre, stavano sopraggiungendo dei pescatori, e il mercante non avrebbe tentato di attaccarli proprio davanti a loro.

«Ti piace credere che le nostre menti siano tutte uguali -disse la vecchia nell'angolo,» ma sai benissimo che non è così. Semplicemente, abbiamo un modo simile di pensare, ecco tutto. Hush! Sono arrivati.

Si udirono dei fischi da sotto, seguiti da un tonfo attutito. Il corvo si animò e spiccò un balzo sulla ringhiera della veranda, trovando il suo equilibrio con un fruscio d'ali. Emise un verso rauco. Ayulf raggiunse faticosamente la veranda, scostando il pennuto dal suo cammino e sbirciando nell'oscurità.

Una serie di voci si rincorse, e il mercante imprecò e gettò giù la bottiglia di arak semivuota che stringeva in mano. Il vetro si frantumò contro uno dei rami dell'albero. «È fottutamente tardi, capisci? Capisci *troppo tardi?* Torna domani!»

Altre voci. Il mercante imprecò di nuovo, saltò oltre la balaustra e scese dalla pianta. Pandaras si alzò (la capanna stipata e ombreggiata sembrava volteggiargli intorno, e avvertì uno spasmo di nausea) e uscì sulla veranda. Sotto di lui, alla tenue luce delle lanterne sparse sulle foglie del fico, Ayulf stava discutendo con un uomo allampanato in piedi su una pagoda. L'uomo teneva alto quello che sembrava un enorme libro stracciato. Si vedevano altre pagode ai margini dell'oscurità, oltre il chiarore delle lanterne.

Tibor uscì a sua volta e si mise dietro Pandaras. «La donna ti vuole parlare, padroncino» lo informò.

«Hush. Voglio sapere che accade.»

«È un brutto posto, questo.»

«Lo so. Ecco perché devo assolutamente sapere cosa accade.»

«Faremmo meglio ad andarcene.»

«Devo riparare il motore; posso farcela, ma ora sono stanco. Più tardi... terminerò più tardi.»

Sotto di loro, Ayulf concluse il suo appassionato discorso, ma l'uomo della pagoda non replicò e alla fine il mercante sollevò le braccia e si riarrampicò sulla veranda. Cadde lungo disteso sulla faccia dopo avere scavalcato la balaustra, si rialzò e rientrò, scovando un'altra bottiglia di arak; ne strappò via il sigillo di plastica con i denti e ne mandò giù un lungo sorso.

«Che gente impossibile» disse Ayulf con tono petulante, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Ingollò un altro sorso e si ripulì le labbra bagnate, osservando tutte le donne. Da qualche parte un bambino si destò, tirando su col naso. Altri due bambini si avvinghiarono alle gambe delle rispettive madri, fissando il mercante con i grandi occhi scuri. Nell'angolo, la grassa vecchia tagliuzzava con calma il suo pezzo di legno. «Animali» commentò di nuovo il mercante. «Perché perdo il mio tempo con questi animali?»

Uno per uno, i pescatori si arrampicarono sulla veranda e, chinandosi, entrarono nella capanna. Erano in quattro. Diversamente dalle loro donne, erano così esili che se fossero appartenuti alla Tazza di Pandaras li avrebbero considerati all'ultimo stadio di inedia, e talmente alti che le loro teste sfioravano il soffitto. Avevano una pelle verdognola, chiazzata a toni scuri. Quello che li guidava in realtà non portava un libro, ma uno strato di pelli non conciate, che depose ai piedi di Ayulf.

Una delle donne strisciò verso Pandaras, mentre il mercante contrattava con il capo dei pescatori nel loro dialetto gracchiante. IL pescatore si accovacciò faccia a faccia con Ayulf; le sue ginocchia sporgevano sopra la testa del mercante, e annuiva impassibile, prendendo di tanto in tanto un gamberetto dal piatto pieno ed esaminandolo in modo riflessivo prima di lasciarlo cadere nella bocca larga e ingoiarlo intero. I suoi compagni rimasero alle sue spalle in ombra, silenziosi come aironi in attesa di un pesce. La maggior parte delle pelli erano d'antilope, ma ce n'era anche una di leopardo. Ayulf le aveva stese davanti a sé e accarezzava il pelo punteggiato e iridescente con le lunghe unghie. Con grande sdegno di Pandaras, il mercante non faceva alcun tentativo di nascondere quanto desiderasse la pelle di leopardo.

«Mia madre parlerà con te» disse la donna all'orecchio di Pandaras. «Sappiamo che sei nostro amico e ti aiuteremo.»

Pandaras sbadigliò. Era molto tardi ed era ubriaco. Ubriaco e stanco. Aveva rinunciato a tentare di rimettere insieme il motore. Le sue dita erano

intorpidite e lo stomaco dolorante. *Più tardi. Domani.* La capanna oscillava come una nave in balia dei flutti. Le lanterne sembravano molto luminose, in uno sciame di colori accesi che parevano correre l'uno incontro all'altro. Era terribilmente faticoso cercare di mantenere tutto a fuoco per più di un istante.

La donna toccò l'amuleto che Pandaras portava sopra la manica della camicia, ma egli fraintese il gesto e scostò via la sua mano; voleva semplicemente accoccolarsi intorno al dolore che avvertiva allo stomaco. Doveva assolutamente dormire.

«Il vostro padrone è uno stupido» disse alla donna. Era consapevole dello sguardo di Tibor fisso su di lui, all'altro capo della capanna ombreggiata. «Sono in grado di badare a me stesso -dichiarò.»

«Oncus» esclamò la donna, ma Pandaras aveva dimenticato quel nome e rimase a fissarla attonito mentre si allontanava.

Un po' di tempo dopo Pandaras si destò di soprassalto. Fuori era ancora buio. Aveva la bocca riarsa e un tremendo mal di testa e in qualche maniera si accorse di essere in piedi. Poi comprese che Tibor lo stava reggendo per il colletto della camicia spiegazzata e lui sferrò un calcio in aria colmo di indignazione. Tibor lo lasciò andare. Il gerodulo teneva sottobraccio il motore a reazione.

Ayulf era sdraiato su un'amaca dall'altra parte della capanna, mezzo accoccolato su una ragazza giovane e grassa e russava a bocca aperta. Un gruppo di bambini dormiva sotto di lui. La donna più anziana osservava Pandaras dalla sua sedia dalla parte opposta del focolare, con il pezzo di legno lavorato in una mano, e il coltellino nell'altra.

«Andiamo, padroncino» disse Tibor, sussurrando con voce roca e profonda.

Pandaras estrasse il suo pugnale. «Gli taglierò la gola» annunciò. Era ancora ubriaco e il suo stomaco doleva in modo insopportabile, come se avesse inghiottito placche di metallo incandescente. I muscoli dei suoi arti sembravano sul punto di cadere in preda ai crampi. «Mi ha avvelenato» disse. «Gli taglierò la gola e lo guarderò morire soffocato dal suo stesso sangue. Posso farlo.»

Tibor afferrò il polso di Pandaras con la sua possente mano a sei dita. La lama del pugnale premeva contro la pelle grigia del gerodulo, ma senza tagliarla. «Hai riparato il motore» fece Pandaras con tono stupido.

«Era molto simile al motore della *Weazel*» rispose Tibor, aggiungendo: «Perdonami, ma mi sembrava che avessi bisogno di aiuto.» Tirò su Panda-

ras e lo aiutò a scavalcare la balaustra della veranda.

Giunti a metà della discesa, improvvisamente Pandaras si ricordò di qualcosa e cominciò a risalire il tronco. Tibor tentò di afferrarlo per un piede, ma Pandaras allontanò la sua mano con un calcio. «Lo zaino e l'arbalestra» sibilò. «Il libro del mio padrone. Il suo denaro.»

Le donne si agitarono e bisbigliarono tra loro quando lo videro riapparire, ma lui le ignorò. Trovò l'arbalestra e lo zaino accanto al focolare; il libro era sempre all'interno, ma del denaro nessuna traccia.

«Dov'è?» sibilò alla vecchia. «Dove ha nascosto i miei soldi il tuo padrone?»

Lei scosse il capo e si portò le dita alla gola.

Pandaras le mostrò il proprio coltello. «Lo ammazzerò nel sonno. Mostrami dove l'ha nascosto e me ne andrò immediatamente.»

Il corvo allargò le ali sulla sua gruccia posta accanto all'amaca di Ayulf, emettendo il suo verso rauco e volando direttamente su Pandaras. Questi lasciò cadere lo zaino e squarciò l'aria alla cieca per difendersi dall'uccello, che lo investì e beccò l'avambraccio che Pandaras aveva alzato davanti agli occhi per proteggersi. Finalmente riuscì a ferirlo con un affondo fortunato e l'animale volò via, sanguinando e trascinando un'ala nera lungo il pavimento.

Pandaras lo inseguì, versando sangue da una decina di posti diversi, e si fece sotto la mole di Ayulf e il suo caldo fetore. Per un istante, le mani del mercante furono ovunque, nel tentativo di sottrarre il pugnale alla presa di Pandaras, ma poi il suo corpo si sollevò, allontanandosi. Pandaras si rotolò più in là, boccheggiando, e vide Tibor gettare Ayulf dall'altra parte della capanna. Lo scarno mercante si abbatté sui pannelli intrecciati della parete opposta. Questi crollarono intorno a lui, che rotolò via, rapido come il lampo. Il pugnale di Pandaras vibrò nel punto lasciato libero dal corpo del mercante.

Poi anche Pandaras cercò di ripararsi.

«Lo ammazzo» esclamò Ayulf. Aveva una pistola puntata contro Tibor, in piedi al centro della capanna, con l'arbalestra che pendeva da una mano. «Esci fuori, piccoletto, e forse ti lascerò vivere. In caso contrario ammazzerò prima il tuo schiavo e poi te.» Pandaras si alzò, allargando le mani davanti a lui. Sudava freddo. Ayulf esibì un ghigno e sollevò la pistola; poi il suo braccio sbatté improvvisamente all'indietro, contro uno dei pali che reggevano il soffitto. La pistola cadde a terra.

Tibor abbassò l'arbalestra. «Andiamo» esortò Pandaras.

Ayulf toccò il dardo che aveva inchiodato il suo avambraccio al palo e urlò alle donne: «Liberatemi! Uccideteli e liberatemi!»

La vecchia si alzò dalla seggiola. Il pavimento della capanna cigolò sotto il suo peso. «Va'» disse a Pandaras. «Penserò io a lui.»

Pandaras estrasse il pugnale dall'asse di legno in cui si era infilato, afferrò lo zaino e vi mise dentro due bottiglie di arak, correndo dietro Tibor. In qualche modo ricadde oltre il parapetto sulle fronde del fico, per poi piombare di schiena nell'acqua fetida che riempiva la piroga a metà.

Quando Tibor giunse sull'imbarcazione, Pandaras fissò il motore a reazione nella sua sede e gli chiese se avesse riparato il buco nel serbatoio.

«Con un tappo di resina» rispose Tibor.

Le mani di Pandaras tremavano violentemente, mentre tentava di riempire il serbatoio di carburante. Il motore si mise in moto al terzo tentativo, sputando fuori una massa di bollicine con un ruggito scoppiettante. Pandaras rialzò la barra del timone, e il motore emise un tonfo sordo e cominciò a spargere una scia cremosa sulle acque, brillando nell'oscurità e facendo sfrecciare in avanti l'imbarcazione. Mentre Tibor usava il suo remo per indirizzare la barca, tracciarono un ampio arco verso il fiume aperto; le costellazioni di luci rimasero in vista per un po' oltre le fronde, eclissandosi lentamente nel buio della costa.

Guardandosi indietro, Pandaras scorse Ayulf giungere barcollando sulla veranda. Reggeva qualcosa sulle spalle: la colubrina. Una lama infuocata eruppe dalla sua gola. Ayulf cadde all'indietro e il pavimento della capanna prese fuoco.

Il motore a reazione terminò il carburante quando il sole iniziò a liberarsi dalla striscia di bruma azzurrognola che marcava il punto in cui si stagliavano le Montagne dell'Orlo, molto oltre la vicina sponda del Grande Fiume. Quando il motore scoppiettò fino a fermarsi, Pandaras lo tirò su e Tibor, inginocchiandosi a prua della piroga, proseguì a remi.

Dietro di loro, a diverse leghe di distanza, le mangrovie della costa opposta si stagliavano nerastre contro il cielo in via di schiarimento. Non c'erano segni di Ayulf; senza dubbio era stato troppo occupato a salvare la sua baracca dalle fiamme generate dalla colubrina per interessarsi del loro inseguimento.

«Le donne mi hanno detto di aver messo qualcosa nel suo arak per farlo dormire» disse Tibor a Pandaras. «Ma sapevano che avrebbe tentato di ucciderti quando si fosse ridestato, trovandoti ancora vivo, anche se era mol-

to impaurito.»

Pandaras mostrò i denti. La testa e lo stomaco gli dolevano ancora, ma non era più ubriaco. «È naturale che fosse impaurito» commentò. «Ecco perché ha bevuto tanto; perché aveva paura, e se ne vergognava. Lo avrei ucciso non appena avesse tentato qualcosa, e lui lo sapeva bene. Ho ucciso uomini più grossi di lui, con tanto di corazza e pistole a energia.»

In realtà era accaduto una volta sola, con la guardia alla porta della casa del marinaio astrale. Pandaras lo aveva ucciso con un trucco, per poi essere catturato quasi subito dalle altre guardie, ma era comunque certo di poterlo fare di nuovo se gliene fosse capitata l'occasione.

«Ayulf temeva me, non te, padroncino» lo corresse placidamente Tibor. «Sapeva che ero ai tuoi ordini, e che sarei intervenuto se appena avesse tentato di spararti, accoltellarti o strangolarti. E sapeva anche che una volta che tu fossi morto, io sarei passato al suo servizio. Ha sparso del veleno sul fondo del tuo bicchiere, lo stesso veleno che i pescatori usano per stordire il pesce, ma tu hai gettato via gran parte dell'arak che ti ha offerto, e così sei sopravvissuto.»

«Hah. E con questo vorresti sostenere di essere superiore a me! Chi è il padrone, e chi lo schiavo, qui?»

«Conosco il mio valore, padroncino, poiché sono stato venduto sul libero mercato e il capitano Lorquital ha pagato una bella cifra per avermi. Tu conosci il tuo, piuttosto?»

«Non si misura con le monete» rispose Pandaras. «E penso che tu sopravvaluti il tuo valore. A che serve uno che sa riparare un motore, ma si dimentica che necessita anche di carburante?»

«Pensavo che volessimo allontanarci rapidamente.»

«E avevi dimenticato là anche il libro e il denaro del mio padrone.»

«Hai rischiato di farti uccidere tornando indietro, padroncino. La vita è più importante di un oggetto.»

«Facile a dirsi se non si è mai posseduto nulla. Il libro è d'importanza vitale. Non ricordi quanto tempo il mio padrone trascorreva a studiarlo? E anche il denaro ci sarà indispensabile, ben presto.»

Tibor remò in silenzio per un po'.

«Bene» disse infine Pandaras, «Ayulf ha avuto ciò che meritava. Perché credi che tutte quelle donne rimangano con lui?»

«Secondo me è costume del popolo dei pescatori offrire ostaggi per garantire gli affari tra le famiglie. In questo modo si assicuravano il commercio con Ayulf, anche se non credo che lui abbia mai capito quali obblighi

avesse verso di loro. La più anziana delle donne mi ha detto di aver incontrato un grande capo di nome Oncus. Ha riconosciuto il suo amuleto, ed è per questa ragione che ha deciso di salvarti.»

Pandaras sfiorò l'amuleto peloso che portava al braccio, sopra la camicia. Era piuttosto molle, anche se al polso del suo padrone si era infilato alla perfezione. «Ho dimenticato il nome di quel vecchio gracchiante che ci aiutò quando il Prefetto Corin tentò di costringerci fuori dalla foresta galleggiante. Che fortuna, eh?»

«Chi può dire fin dove arrivi la fortuna, e dove la volontà dei Conservatori?»

«È piuttosto semplice. Un uomo è l'artefice della propria fortuna. Tutto il resto è un dono, ma nessuno può sperare di basare la propria vita sui doni degli altri. Il mio padrone è stato scaltro a lasciare sul posto l'amuleto, in modo che sapessi che lo avevano preso vivo, ed io sono stato abbastanza abile da trovarlo e mettermelo. È grazie alla mia fortuna e alla previdenza del mio padrone che ci siamo salvati.»

«In ogni caso le nostre vite sono un dono dei Conservatori» affermò solennemente Tibor. «Tu sei impegnato in una sacra missione, padroncino, e dovresti comportarti di conseguenza.»

«Una sacra missione?»

«Certo, quella di ritrovare il tuo padrone. Non hai forse detto che lui avrebbe elevato tutti i popoli indigeni? Se è vero, non potrebbe forse redimere anche i peccati della mia gente, e di tutte le razze di geroduli?»

«Prima dobbiamo trovarlo» disse Pandaras, toccando la moneta di ceramica che brillava dentro la sua camicia, appesa a una corda di cuoio che portava appesa al collo. «Ho paura per lui.»

Pandaras era stato gravemente indebolito dalla dose di veleno, e soffriva di crampi allo stomaco. Mentre Tibor dirigeva la piroga verso la costa, lui si sedette a poppa, sfogliando il libro per cui aveva rischiato la vita.

Sapeva che si trattava di una copia antica e di grande valore del Puranas, e che alcune delle sue immagini erano cambiate quando il suo padrone aveva visitato un'ara. Erano piuttosto diverse da qualunque cosa Pandaras avesse visto fino ad allora, ma poiché al pari di molti del suo popolo era un cantastorie di talento, riuscì a estrapolare parzialmente il significato della vicenda.

Una donna dell'Antica Progenie era fuggita dai suoi e si era immischiata nella Guerra del Cambiamento. Poi la sua nave l'aveva ritrovata, ed era stata giustiziata dal resto dell'equipaggio. Pandaras sapeva che la storia non

poteva finire lì, poiché il suo padrone aveva esaminato il libro a lungo e attentamente mentre la *Weazel* veleggiava sul fiume, ma non riuscì a supporre altro, e alla fine mise via il tomo.

Furono necessari un giorno e una notte per compiere a remi il tragitto che portava alla costa più vicina; un labirinto di campi paludosi, dense foreste verdi e alberate e piccoli villaggi. Molti di questi si ergevano a una lega o più dalle rive, arenati dalla lenta deriva del fiume. Pandaras intagliò un flauto da una canna di bambù e si guadagnò il pasto ogni sera suonando una serie di motivi. Scoprì rapidamente che i motivi che aveva appreso da bambino e scartato una volta divenuto adulto erano i più apprezzati dagli indigeni. In quel senso erano rimasti bambini, ma Pandaras pensò che i bambini delle altre razze fossero molto meno ingenui e innocenti.

Gli indigeni della costa erano strettamente imparentati con i valligiani che abitavano le rovine dei giardini del piacere sui tetti del Palazzo della Memoria del Popolo. Non erano molto più alti di Pandaras, ma molto muscolosi, con una pelle color mattone. Le loro dita tozze erano talvolta collegate da strati di pelle cadente, e in un certo villaggio il tono della pelle era addirittura scurito da macchie verdeggianti, come se in passato si fossero mischiati ai pescatori.

Ogni notte, Pandaras metteva da parte un po' di cibo per portarlo a Tibor, il quale rimaneva nascosto fuori dai villaggi. Dopo l'incidente con Ayulf, Pandaras aveva cominciato a fidarsi degli indigeni molto meno di quanto essi non si fidassero di lui, e preferiva che nessuno vedesse il gerodulo e pensasse di poterlo trattenere. A volte riuscì persino a portargli del vino di palma, che poteva essere usato per avviare il motore a reazione; con poco carburante, riuscivano a viaggiare per trenta leghe in una giornata.

Fu un periodo ozioso e interminabile. Ogni giorno era pressoché uguale al precedente, caldo e soleggiato, con improvvisi e forti piovaschi nel corso del pomeriggio, dato che si trovavano nella stagione delle piogge. Alla fine, più di dieci giorni dopo aver messo piede sulla costa (Pandaras teneva conto dei giorni scavando delle tacche nello scafo della piroga, come un prigioniero), giunsero a Ophir.

4

SPERANZA

Il giovane condottiero Enobarbus e il Dr Dismas volevano entrambi la stessa cosa da Yama, ma erano spinti da ragioni differenti. Enobarbus, seguace del simulacro di Angelo e traditore dell'esercito spedito contro gli eretici dal Dipartimento per gli Affari Indigeni, voleva conquistare il mondo intero in nome della sua padrona e rovesciare la condizione di stasi imposta sul vasto servizio civile nel nome dei Conservatori. Dopo di ciò, sarebbe seguita una stagione utopica con la stessa naturalezza della venuta dell'estate dopo l'ascesa dell'Occhio dei Conservatori: tutti sovrani e tutti immortali con l'aiuto delle antiche tecnologie che gli eretici erano impegnatissimi a recuperare.

Anche il Dr Dismas mirava alla fine della stasi, ma quel che voleva in seguito era molto più complesso. Dismas era un ibrido tra uomo e macchina nera, un agente della fazione la cui ribellione, durante l'Era dell'Insurrezione, aveva distrutto mezzo mondo, mettendo fuori uso molti degli avatar lasciati dai Conservatori per guidare e illuminare le diecimila razze dei Cambiati. Voleva porre fine alla credenza che i Conservatori fossero divini e desiderava una più stretta unione tra macchine e uomini, ma i suoi scopi finali rimanevano misteriosi. O meglio, le ragioni che forniva erano talmente numerose e differenti che Yama arrivò a pensare che volesse semplicemente il caos, uno scopo fine a se stesso, il cambiamento per il cambiamento.

Nonostante le differenze, Enobarbus e il Dr Dismas concordavano su un fatto: Yama era la chiave della vittoria. Si accapigliavano per la testa di Yama come due bambini che si contendessero un giocattolo.

Yama non badava troppo a loro. Era sempre meno conscio di quel che accadeva nel mondo intorno a lui. Stava affondando nel campo di battaglia del suo stesso corpo. La cosa che il Dr Dismas aveva impiantato dentro di lui all'inizio delle sue avventure ormai si era completamente attivata, e il suo potere cresceva giorno per giorno, ora dopo ora. Era come se Yama fosse un'isola di luce circondata da un'instancabile cappa di oscurità malevola e sensibile. Non solo si ingrandiva, ma emetteva continuamente filamenti e tentacoli, alla caccia delle sue debolezze. Yama era convinto che bastasse cedere anche soltanto per un attimo, anche nei semplici sogni che lo possedevano durante la notte (che non erano sogni nel vero senso della parola, così come non era reale il sonno), per dissolversi all'istante, come una fiasca di sale sparsa nel Grande Fiume.

Era allo stesso tempo il peggior nemico e il più intimo compagno di Yama. Più fratello di Telmon, più amante di Derev e più nemico del Pre-

fetto Corin o del Dr Dismas. Un simbionte segreto, un riflesso spettrale, una metà oscura: la sua Ombra.

Il Dr Dismas spiegò che stava sviluppando nel cervello di Yama una rete nervosa parallela a quella dei neuroni; un duplicato esatto, in effetti, ma su scala molto più piccola; ogni pseudoneurone non era più largo di cento molecole, ogni pseudoassone un filamento grande sei atomi di carbonio. Yama non afferrava pienamente il processo; né capiva molto del farfugliare del farmacista. Sapeva però che l'Ombra era cresciuta sotto la sua pelle e stava estendendosi fino alla zona più intima del suo cervello. I suoi sogni non erano più veramente suoi. Perlopiù si trattava di visioni caleidoscopiche di campi di battaglia e città sotto assedio, ma in una paurosa fantasticheria, una volta vide una folla di gente gioiosa tenersi la mano in una danza solenne, e dietro a ogni persona, a scimmiottarne ogni movimento, c'era una creatura maligna e famelica sottile come la carta e nera come la pece.

Yama si rendeva conto che a mano a mano che l'Ombra si estendeva nella sua mente, assumeva sempre più il controllo dei suoi poteri e li usava per sovvertire le macchine leali alla causa dei Conservatori, volgendole contro l'esercito del Dipartimento per gli Affari Indigeni. Sapeva che stava ribaltando la marea della guerra in direzione di Ys. Le visioni di battaglia erano vere visioni degli interventi dell'Ombra nella guerra, e dalla coscienza della macchina si infiltravano nella sua. Non poteva impedire che l'Ombra assumesse il controllo dei suoi poteri per usarli con le altre macchine, ma capì di poterla seguire nel mondo esterno come un insetto poteva scroccare una cavalcata sul dorso di un avvoltoio o un acaro su un ragno. Quando era sveglio, Yama non riusciva nemmeno più ad avvertire la presenza delle macchine, né tantomeno a piegarle alla sua volontà, mentre in preda allo stato di trance profonda simile al sonno, riuscì a dominare una macchina e a rubarla, volando via dalle terribili visioni di lame di luce che si scontravano tra loro, dai lapilli infuocati e dalle urla di uomini e animali.

Dalla macchina, il mondo gli parve semitrasparente; ogni luogo su cui posasse gli occhi era come una rivelazione. Facendo uso del radar di profondità delle macchine che prendeva in prestito riuscì a scorgere le antiche draghe negli abissi del Grande Fiume, accompagnate dai gruppi di polipi giganti che ripulivano i loro gusci di ceramica e strappavano grossi morsi dal limo che esse sospingevano verso le tubature collegate alle Montagne dell'Orlo. Vide i passaggi e le grandi caverne sotto la superficie del pianeta; le vaste, insondabili macchine che operavano in quei luoghi e i grandi

motori nella rocciachiglia. Vide anche il mondo intero che si ergeva sopra e sotto la banda ristretta nello spettro di radiazioni elettromagnetiche usate dalle creature viventi; le foreste della Palude delle Acque Perdute e il calore riflesso in cui si agitavano le scintille bianche che rappresentavano uomini e animali al loro interno. Vide la miriade di macchine che mandavano avanti il mondo; punti di luce intensa tra i modelli elettromagnetici che si mischiavano di continuo, irriconoscibili. Vide la distante nube di macchine nere in orbita a svariati milioni di leghe da Confluence. In quella forma, almeno, le macchine nere che aveva inavvertitamente chiamato in suo aiuto erano uguali a tutte le altre, confuse nella fosca nube di segni elettromagnetici che si accavallavano.

Sopra, la situazione era identica a sotto. Yama udì il flebile rombo del doloroso parto dell'universo, l'ululato gemente e il crepitio delle fonti radio esistenti nella Galassia sotto la chiglia rocciosa del mondo, i deboli stridii degli aloni astrali. Sentì anche il canto del disco che circondava l'Occhio dei Conservatori, l'intenso crepitio della fusione nei nodi gravitazionali dei gas, il sibilo dell'idrogeno molecolare, l'ululato della materia riscaldata che moriva nell'orizzonte del buco nero al centro del disco, il grande Nulla dal quale nessuno, nemmeno quei Conservatori che avevano scelto volontariamente la prigionia, sarebbero potuti sfuggire fino alla fine dell'universo.

Una notte, Yama avvertì qualcosa oltre le linee dell'esercito del Dipartimento per gli Affari Indigeni. Era come un ricordo che non prendeva forma, una melodia che non riusciva a catalogare. Una stella lontana più sbiadita di qualunque altra macchina, ma che lo attirava come un viaggiatore stanco in una vasta desolazione fino a cogliere il bagliore distante del suo focolare, e correre a casa rincuorato nell'animo.

Ma mentre volava sulla macchina che aveva preso, solcando di notte le onde del fiume, l'Ombra si risvegliò e Yama con essa. (Lontano, lungo il fiume, una macchina si ritrovò improvvisamente pochi metri sopra la corrente del Grande Fiume, in caduta libera verso Ophir. Frenando con forza tale da rendere incandescente il suo involucro a causa della frizione, la macchina si rigirò goffamente sul suo asse, proprio come un cane si sarebbe scosso l'acqua di dosso, ricordando il compito di sua competenza, controllando le coordinate e ripartendo, colta dal terrore e dall'imbarazzo.) Al risveglio, Yama capì da cosa era stato attratto. Si tenne stretta quella consapevolezza, traendo forza dalla speranza che gli aveva donato, e fece un voto. *Troverò quella moneta, pensò, e scoprirò se Pandaras è ancora vivo. Sì, deve esserlo. La moneta non funzionerebbe se luì non la tenesse. Non*

tutto è perduto, allora.

Era una fragile speranza, poiché anche se lo avesse trovato, che cosa gli avrebbe detto? E se anche lo avesse trovato Pandaras, che avrebbe potuto fare?

Una speranza fragile, sì, ma era tutto ciò che aveva.

5

OPHIR

Un tempo era stata la più bella città di Confluence, prospera e pacifica, con la sua rete di canali profumati dai gigli d'acqua e bordeggiati da palme e alberi in fiore, le case bianche come il sale, giardini verdi a capofitto dalle loro terrazze, e il tempio principale rinomato per la saggezza del suo avatar. Tre razze vi abitavano in piena armonia, ed era famosa per i suoi operai metallurgici, gioiellieri e tessitori, e per il seminario in cui veniva istruita la metà dei sacerdoti di Confluence.

La guerra aveva cambiato tatto. La popolazione era cresciuta dieci volte tanto ad opera dei soldati e del loro seguito, e dei rifugiati che affollavano le strade ed erigevano i loro accampamenti nei parchi e tra i boschetti di cedri intorno alla città. Vari avioplani erano fermi in aria, sospesi sopra la periferia cittadina, alcuni più voluminosi di quei cargo che scaricavano mille soldati alla volta. I moli erano stipati di velieri e altre navi, e pieni di viveri accatastati. Il parco intorno al grande tempio era stato trasformato in un'enorme tendopoli militare. Attività illecite fiorivano in ogni dove, e soprattutto nelle centinaia di locali notturni. C'erano scontri a fuoco tra varie bande dedite allo smercio di droga e alla prostituzione, e tra le stesse bande e le guardie civili che tentavano di ostacolarle. I cadaveri venivano lasciati marcire nelle vie affollate, divorati dalle volpi e dai cani, oppure galleggiavano in mezzo ai gigli che decoravano gli ampi canali del fiume, ciascuno festeggiato da un seguito di tartarughe verdi e da qualche tetro avvoltoio. Si mormorava di culti eretici infiltrati nella città; poco dopo il loro arrivo, Pandaras e Tibor videro una donna correre in un caffè che, un istante dopo, esplose in una palla di fuoco dalla quale uscirono barcollando due o tre figure in fiamme, fino a crollare definitivamente al suolo.

Le strade erano piene giorno e notte di soldati e di tutti coloro che campavano sulla loro presenza: prostitute di cento razze diverse, venditori ambulanti, giocatori d'azzardo, truffatori, ciarlatani che vendevano false be-

nedizioni o finti incantesimi e maglie che sostenevano respingere i proiettili degli eretici. Fiumi di carri, risciò e tok-tok, le tipiche biciclette motorizzate di Ophir, si facevano largo tra le strade intasate che echeggiavano delle continue grida dei venditori ambulanti e delle orde di mendicanti, tra la musica dei bar e dei chioschi di cibo sul ciglio della strada, campanelle, fischietti e clacson emessi dal flusso incessante del traffico e dal rombo dei generatori d'energia illegali.

I canali erano intasati da imbarcazioni lentissime, e ad ogni intersezione c'erano dei sampan legati insieme a formare un mercato improvvisato sull'acqua. Di notte, le insegne al neon ronzavano e guizzavano, lanciando ombre multicolori sui muri candidi degli edifici, e il rumore emesso dalla folla sembrava moltiplicare il loro effetto, nell'interminabile, instancabile fiumana di gente.

Pandaras vendette il motore a reazione e l'arbalestra immediatamente dopo il loro arrivo, ma ne ricavò veramente poco; la città era strapiena di armi ed equipaggiamento di quel genere. Riprese ad esibirsi nei caffè all'aperto, cantando due o tre motivetti durante i quali Tibor raccoglieva qualche moneta dagli astanti. Ogni volta che Tibor si lagnava dell'indegnità legata a quel comportamento, Pandaras gli indicava la ragazzina che si muoveva di continuo da un tavolo all'altro, chiedendo ai clienti se desideravano che lucidasse i loro stivali, e poi i suoi fratelli, che lavoravano davanti alla porta con panni e lucidi; c'erano modi più umilianti di guadagnarsi da vivere, diceva.

«Io sono un gerodulo, padroncino» disse Tibor, assumendo un atteggiamento offeso. «Non un monello da strada qualunque. Tutto questo è umiliante.»

«Sei alle mie dipendenze. Lo hai detto tu stesso. La tua razza permette che altri la comandino a bacchetta per riparare i peccati commessi dai propri antenati. Avete deciso di essere schiavi, rendendo tali anche coloro che vi stanno attorno, poiché devono prendersi cura di voi. Quanto è facile lasciare che altri prendano tutte le decisioni per noi! Che facile comportarsi come un bambino! Be', ora ne sopporterai anche le conseguenze. Non puoi scegliere anche il modo in cui vuoi servire; devi fare come ti viene detto e basta. Farai quel che ti dico perché ci serve il denaro per pagarci il viaggio lungo il fiume. Forse non lo capisci perché sei uno schiavo, e gli schiavi non hanno bisogno di soldi perché a questo provvedono i loro padroni, ma a noi serve del denaro se vogliamo trovare il mio padrone prima di diventare vecchi. La mia razza ha vita breve, e io odio le maniere più lente di ot-

tenere le cose.»

«Ritroveremo la *Weazel»* disse Tibor. «Dopodiché tutto andrà per il meglio, vedrai. Ci avranno certamente dati per morti, e saranno felici di rivederci.»

«Ma sono morti! Morti e sepolti assieme alla loro nave. Phalerus è sopravvissuto un po' di più perché era più distante dall'epicentro dell'esplosione, ma sarebbe stato meglio per lui morire all'istante come gli altri. Lo capisci o no? Sono morti tutti subito tranne Phalerus; vaporizzati. Sono stati uccisi da un'arma di guerra. Vuoi capirlo, Tibor? Convinciti!»

«Potresti vendere il libro» propose Tibor, dopo un lungo silenzio.

Pandaras sospirò. Era impossibile far ragionare la testa tonda e pelata del gerodulo. «Non è mio, dunque non posso venderlo» replicò. «È del mio padrone, ed ho giurato di restituirglielo.»

«Forse la *Weazel* arriverà presto» disse Tibor. «Di sicuro l'abbiamo oltrepassata, padroncino, ma ci raggiungerà e attraccherà in porto. Tutte le imbarcazioni di guerra fanno scalo a Ophir.»

«Non possiamo restare qui» disse Pandaras. «Dobbiamo ritrovare il mio padrone.»

La tenue scintilla della moneta si era moltiplicata in un insieme di puntini e linee di luci che mutavano ogni volta che Pandaras li osservava. *Mi trovo più vicino a Yama, ora*, pensò, *ma non dì tanto.*

Durante le prime notti Pandaras e Tibor vissero sulla strada, lavandosi e bevendo nelle strutture pubbliche, dormendo su un tetto tra i generatori eolici in un nido di imballaggi di plastica presi in prestito da uno spazzino. In quella città tutto aveva il suo prezzo. Armi, corazze e munizioni erano economiche, mentre il cibo e le stanze d'albergo erano terribilmente care, secondo la logica dell'economia di guerra.

Ophir era molto distante dal fronte, cui si giungeva passando per la giungla della Palude delle Acque Perdute, ma durante la terza notte trascorsa in città, Pandaras e Tibor furono svegliati da un tuono tenue e ininterrotto e dai lampi di luci azzurre che si scorgevano in distanza, lungo il fiume. Lo spettacolo sembrava aver destato l'intera città, poiché c'era gente ammassata su ogni tetto, a guardare i lampi di luce fuggenti. Improvvisamente una lama di luce bianca divise in due il cielo buio e per un istante lo illuminò a giorno. La luce si spense prima ancora che Pandaras avesse il tempo di sollevare una mano a coprirsi il volto, e pochi istanti dopo si udì un boato e il tetto su cui stavano lui e Tibor tremò come il ponte di una nave. Le palme allineate sulla via sottostante si piegarono violentemente, e in

tutta la città spiccarono il volo innumerevoli stormi di pipistrelli, uccelli e grosse libellule.

Non appena Pandaras ebbe raccolto denaro sufficiente, prese in affitto un posto in cui dormire in un edificio nei pressi di un canale. Era una parte di quella che un tempo era stata una stanza graziosamente proporzionata, suddivisa da fogli di carta retti da impalcature di bambù, con spazio appena sufficiente per due materassini su cui dormire. Nelle altre parti della camera vivevano due famiglie. Una, di razza veloce, flessuosa, pelle scura e capelli neri, gestiva un chiosco alimentare, e il puzzo di olio bollente e di verdure al vapore permeava costantemente l'aria. Tibor li aiutava, dapprima tagliando semplicemente le verdure, poi cominciando gradualmente a cucinare la dolce salsa di gamberetti e le minuscole pagnotte che venivano servite con ogni piatto. L'altra famiglia contava cinque generazioni, dall'infante paffuto al vecchio senza denti, e viveva con i guadagni ricavati da tre risciò. C'era sempre rumore, dato che nell'una o nell'altra stanza c'era sempre qualcuno sveglio che gestiva un risciò o cucinava. Altri litigavano, giocavano a carte o ascoltavano qualche cassetta di preghiere, aggiungendo il fruscio della loro vita al rumore di centinaia di altre esistenze miste in un gomitolo inestricabile.

Era la vita dalla quale Pandaras era fuggito, per fare prima il garzone di cucina e poi lo scudiero di Yama. Era instancabile quanto Tibor e sapeva di non poter ricavare tutto il denaro che gli serviva semplicemente suonando in pubblico. Quello era soltanto un lavoro provvisorio finché non avesse escogitato un piano. Alquanto sorprendentemente, in quel luogo non era possibile arruolarsi nell'esercito, e nemmeno fare il mercenario, com'era stata un tempo aspirazione di Yama, anche se ce n'era un gran numero per le vie della città. Non era neanche possibile farsi dare un passaggio sul fiume dalle navi da carico; era necessario corrompere qualche membro dell'equipaggio per questo, come facevano tutti i giocatori d'azzardo, le prostitute e il resto dell'abituale seguito dei soldati. Pandaras era sicuro di poter escogitare qualche maniera per accumulare rapidamente il denaro necessario. Quello era un luogo in cui chiunque avesse un minimo di spirito e di intraprendenza poteva fare un sacco di soldi, se qualcuno non lo uccideva prima.

Uno dei rampolli della famiglia che gestiva i risciò, per esempio, andava e veniva alle ore più strane, sempre vestito con un gonnellino spiegazzato e una camicia bianca dalle maniche corte. Aveva un'aria arrogante e umiliava continuamente i suoi genitori e suo nonno. Gli occhi erano maschera-

ti da lenti di plastica arancione avvolgenti, e dalle sue labbra pendeva eternamente una sigaretta. Era proprio il classico membro di una gang. Pandaras tentò di seguirlo un paio di volte, ma il ragazzo lo seminò facilmente nel rumoroso labirinto di viottoli e gallerie alle spalle degli edifici che si affacciavano sul canale, pur senza dare alcun segno di consapevolezza di essere seguito. Se c'era un qualche modo di fare un po' di denaro facile, il ragazzo o qualcuno come lui lo conosceva di sicuro.

Due ladruncoli avevano già tentato di derubare Pandaras e Tibor, sorprendendoli una notte davanti al caffè in cui avevano appena terminato di suonare, e chiedendo loro tutto il denaro che avevano. In cambio offrivano loro la licenza di esibirsi in quella parte della città. Pandaras, conscio del fatto che mostrare il minimo segno di debolezza in un ambiente come quello equivaleva a essere bollato per sempre come vittima di ogni sopruso, aveva estratto il pugnale e tagliato il braccio di uno dei furfanti, mettendoli in fuga. Tibor aveva preso l'altro per il collo e lo aveva sollevato da terra, sottraendogli con calma il coltello a serramanico e consegnandolo a Pandaras, che lo aveva aperto e richiuso davanti alla faccia dell'uomo, chiedendogli con la massima calma perché degli innocenti intrattenitori fossero degni di cotanta considerazione da parte di due coraggiosi e altolocati gentiluomini come loro.

L'uomo gli aveva sputato addosso un abbondante liquido giallastro. Al pari del suo amico, era molto alto e magro, e rivestito dalla testa ai piedi con degli stracci grigi a spirali sovrapposte. La piccola parte di pelle che aveva lasciato scoperta era granulosa, dura e bianchissima. Le giunture degli arti erano rigonfie e la testa piccola e piatta, e aveva una bocca triangolare e due occhi ampi, scuri e in perenne movimento.

Pandaras si era ripulito il volto dalla saliva appiccicosa, appoggiando la lama a serramanico contro una delle pupille dell'uomo. Questa si era ristretta a un puntino, mentre l'altro occhio si rigirava a fissare ansiosamente l'arma. «Non oserai» aveva commentato l'uomo.

«Lasciamolo andare, padroncino» aveva detto Tibor. «Sono certo che non ci disturberà più dopo questo fraintendimento.»

«Prima voglio che ci riveli per chi lavora.»

La bocca triangolare dell'uomo si era flessa, emettendo un altro sputo, questa volta ai piedi di Pandaras. «State commettendo un grosso errore. Io sono agli ordini di Pyr, cui appartiene tutta la spazzatura di strada come voi, che lo sappiate o no.»

«Pyr governa gli affari cittadini, eh? E io che pensavo che il Dipartimen-

to per gli Affari Indigeni avesse il controllo della città.»

«Intendi dire l'esercito?» aveva cinguettato la bocca dell'uomo: forse aveva inteso esprimere una risata. «Da quanto tempo siete qui? L'esercito si preoccupa della guerra, non delle strade. Noi badiamo a starne lontani e loro non ci intralciano. Lasciate che vi dia un consiglio. Noi non siamo l'esercito, e ci piace che tutto sia in ordine. La gente che non si inserisce in quest'ordine viene semplicemente eliminata. Tu sei bravo col coltello, ma forse la prossima volta torneremo con delle pistole.»

«Forse dovrei parlare con Pyr. Io ho qualcosa che gli potrebbe interessare.» A quel punto Pandaras aveva fatto un cenno a Tibor, che aveva lasciato andare l'uomo.

«Se Pyr vorrà parlarti, ti manderà a chiamare. Non aspettarti che ti preghi, però.» L'uomo aveva aggiustato i suoi vestiti in disordine, sputando per la terza volta e allontanandosi.

Nonostante quella minaccia, nei giorni successivi Pandaras e Tibor erano stati lasciati in pace, ma Pandaras sapeva che prima o poi si sarebbero fatti vivi. Era nella logica delle cose. Doveva semplicemente precederli, tenendosi pronto a reagire.

Pandaras fece amicizia con il nonno della famiglia dei risciò. Memoth era un anziano e distinto signore che aveva trascorso tutta la vita nei principali crocevia cittadini, pompando i pneumatici dei risciò o dei tok-tok per qualche moneta. Era un lavoro estenuante, e la sera Pandaras massaggiava le spalle doloranti di Memoth con dell'olio di chiodi di garofano e prestava ascolto a tutte le voci che il vecchio gli riportava dai guidatori di risciò, che erano gli occhi e le orecchie della città.

La famiglia di Memoth apparteneva a una delle tre razze che avevano popolato la città di Ophir prima dell'avvento della guerra. Avevano una conformazione fisica simile a ragni, con corpi tozzi muniti di lunghi arti, dai movimenti improvvisi e convulsi. Memoth aveva un cranio ossuto, con una criniera pronunciata e una fronte prominente da cui sporgevano i vividi occhi castani. Indossava soltanto un gonnellino macchiato d'olio e una cintura cui erano appesi dei piccoli utensili. Come il resto della sua gente, molta della quale lavorava al porto, assemblando o riparando armi, aveva dimestichezza con le macchine. La sua pelle ruvida era a strisce gialle e marroni, e il suo manto pieghettato bianco. Forse era un segno del suo status sociale nei giorni che avevano preceduto il conflitto, ma ora doveva umiliarsi di fronte al suo nipote delinquente e accettare la sua carità.

Un tempo Memoth era stato padrone di diverse case, ma l'esercito le a-

veva requisite tutte, e ora la sua famiglia si guadagnava da vivere meglio che poteva. Ma l'uomo non era per niente acido; era davvero la creatura più paziente e di buon animo che Pandaras avesse mai incontrato. Raccontò a Pandaras molte leggende sulla sua razza, e di come prima di cambiare abitasse le ampie pianure erbose ai piedi delle Montagne dell'Orlo, dove gli uomini cacciavano piccole prede e le donne raccoglievano radici e bacche. Alla fine di ogni estate, quando l'Occhio dei Conservatori tramontava per l'ultima volta, l'erba selvatica maturava e le donne tagliavano il grano e lo macinavano in farina grezza per fare il pane, ottenendo anche un tipo di birra dalle bucce. Questo accadeva solo trenta generazioni prima, gli aveva spiegato Memoth, ma soltanto ora si rendevano conto di quanto erano stati ricchi.

«Lavoravamo solo poche ore al giorno. Il resto del tempo cantavamo o narravamo leggende, oppure dipingevamo immagini su pietre piatte e le disponevamo in modo da compiacere i Conservatori. Ora invece dobbiamo lavorare tutte le ore in cui restiamo svegli, senza per questo essere meno affamati di prima. Che motivo ha una razza per cambiare, vorrei proprio saperlo!»

«Perché solo gli uomini cambiati sono liberi.» Il suo padrone avrebbe avuto una risposta migliore, pensò Pandaras, poiché Yama pensava di continuo a queste faccende.

La risposta non soddisfece Memoth, che commentò: «Liberi, sì. Liberi di morire di fame. Liberi di diventare gli schiavi di qualche altro uomo.»

«A Ys si usa dire che la gente come noi è la ricchezza della città.»

«L'ho sentito» disse Memoth, «ma penso che la popolazione comune di Ys sia oppressa quanto noi. I Conservatori ci hanno caricato di un grande onere. Forse uomini come noi sono indegni dei loro doni.»

«Dobbiamo sempre sperare che per i nostri figli le cose andranno meglio» osservò Pandaras, ma Memoth non rispose. Pochi in quella città credevano davvero a quella verità fondamentale. Nella loro disperazione, avevano dimenticato la pietà dei Conservatori.

Solitamente chiacchieravano seduti davanti alla porta della stanza, Memoth su una sedia di plastica, Pandaras ai suoi piedi. Dall'altro lato del canale soffocato dalle foghe verde scuro dei giacinti d'acqua, donne della stessa razza dei furfanti che avevano teso l'imboscata a Yama e Tibor lavavano indumenti, acquattate sulle rive, scambiandosi pettegolezzi mentre ripulivano lo sporco dai vestiti con dei sassi levigati. Qualcuno aveva messo ad altissimo volume una cassetta di preghiere da una delle case che si

affacciavano sul canale, e qualcun altro gridava rabbiosamente. Aveva appena piovuto e l'aria era ancora fresca. Le reti di cavi elettrici che si incurvavano alte sopra le acque crepitavano e sputacchiavano mentre l'acqua gocciolava nel canale. Tutto questo a Pandaras ricordava la sua infanzia ad Ys, con la differenza che là c'era più calore e maggiore umidità.

Un avioplano passò lentamente sopra le loro teste, sfoggiando nella carlinga un armamentario di artiglieria che sembrava graffiare i tetti degli edifici. L'intero quartiere pulsò del frastuono dei generatori, e l'aria parve raggelarsi alla sua ombra. Tutti si fermarono ad osservarlo. Quando se ne fu andato, Memoth si agitò e commentò che la guerra si stava avvicinando, e le cose non andavano affatto bene.

Pandaras annuì e sorseggiò la sua tazza di tè alla menta, attendendo che il vecchio approfondisse il suo discorso. Aveva sentito molte notizie sulla guerra da quando era arrivato a Ophir, contrariamente a Ys, dove era sempre stata un argomento distante. La gente perlopiù non se ne preoccupava; accettava le notizie seminate da qualche cantastorie patentato che cantava canzoni e raccontava storie di grande eroismo e tremende vittorie a chiunque si prendesse la briga di ascoltarlo. Ma qui la guerra era praticamente alla porta e tutti avevano la loro storia da raccontare. La maggior parte delle storie si incentravano sui grandi progressi degli eretici, su armi dell'esercito che si inceppavano misteriosamente, e macchine che cadevano improvvisamente dal cielo, come fulminate. Si parlava di un nuovo generale o di un capo che guidava la plebaglia eretica. Si rievocavano sconfitte improvvise e strazianti, e disastrose ritirate.

Memoth disse che si capiva che le cose andavano male dal fatto che nessuno seguiva più i soldati in guerra. I giocatori d'azzardo e le prostitute sapevano che non si guadagnava molto da un esercito sconfitto.

«Il mio popolo dovrebbe lasciare la città» disse. «Dovremmo tornare alle nostre pianure e alla vecchia vita che conducevamo. Solo che non possiamo più cambiare quello che siamo diventati. Siamo umani, ora, e abbiamo perduto la destrezza e l'istinto degli animali. Siamo rimasti soli; noi e la nostra testa.»

Pandaras si afflisse nel sentire quel lamento disperato, poiché adorava quel vecchio. «Cosa dice tuo nipote?» gli chiese.

Memoth non rispose subito. Terminò il suo tè, filtrandone il fondo con i grossi denti anteriori e sputando fuori pezzi di ramoscello. Alla fine disse: «Non è della mia famiglia. Non più. Lui è di Pyr.»

Pandaras avrebbe voluto saperne di più, ma Memoth non disse altro su

Pyr o su suo nipote. Neanche dai clienti dei vari locali c'era modo di saperne di più, e quasi tutti bloccavano ogni domanda di Pandaras portandosi le dita alla gola, sugli occhi o sulla fronte, e rispondendogli che avrebbe fatto meglio a non averci nulla a che fare. La gente come Pyr, soggiungevano, faceva solo del male a quelli come lui. Non potendo disporre di alcuna informazione, Pandaras escogitò dei piani grandiosi e spaventosamente complicati per imbrogliare o gabbare il capo dei gangster, ma sapeva che i suoi erano soltanto dei sogni. Era sempre più disperato, perché dopo più di venti giorni in città non aveva messo via quasi nulla. Il denaro là era come l'aria, necessario a sostenersi in ogni momento della vita, e difficilissimo da ottenere o da trattenere.

Poi i soldati vennero in cerca di Tibor.

Era quasi l'alba. Pandaras fu svegliato da un calcio nelle costole. L'angusto spazio in cui dormivano era pieno di soldati. Si alzò con l'intenzione di lottare, ma fu sollevato e scagliato lontano. In un'altra zona della camera in comune, due donne gridavano a tonalità differenti e un uomo urlava di rabbia. Uno dei soldati gettò a terra un pezzo di carta, sferrò un violento calcio a Pandaras, e seguì i suoi compagni.

Tibor era sparito. Pandaras corse all'esterno e vide un'imbarcazione piatta con un motore a elica sul retro rombare lontano nella penombra. La sua scia si apriva ai lati del canale, sollevando e abbassando i sampan raggruppati al crocevia del fiume. Qualcuno sparò in aria un colpo di fucile; poi la barca superò una curva e scomparve.

Pandaras provò ad inseguirla, ma dopo mezza lega dovette fermarsi, senza fiato. Tornò indietro camminando, con la mano stretta al fianco. Le sue costole gli dolevano terribilmente, ma vide che tutti i suoi averi, incluso il prezioso libro di Yama, si trovavano ancora nella stanza.

Il pezzo di carta era una nota di requisizione per... un certo gerodulo, noto con il nome di Tibor. Stampata sul foglio, c'era una ricevuta per l'ammontare di duecentocinquanta unità di denaro dell'esercito. Pandaras fece a pezzi la ricevuta e la gettò ai bambini che erano strisciati fino alla soglia per vedere cosa stesse accadendo. Il denaro dell'esercito era praticamente privo di valore. Con duecentocinquanta unità non avrebbe acquistato nemmeno una sigaretta.

Le costole continuavano a dolergli, e avvertiva delle fitte come pugnalate se respirava troppo profondamente. Strappò un pezzo di tessuto dal fondo della sua camicia lisa e se lo legò intorno al petto. Memoth era seduto presso la porta, e Pandaras quando uscì fuori lo chiamò.

«Avranno sicuramente portato il tuo amico fuori città» gli disse. «Lo avranno trascinato in guerra. Ho sentito parlare di una grande battaglia e di molte perdite. Un gerodulo sarebbe molto utile là. I geroduli del tempio sono stati tutti precettati tempo fa e costretti a lavorare nei lazzaretti.»

«C'è un ospedale da campo anche qui» osservò Pandaras con aria stupida.

«Quello è per civili, ed è praticamente chiuso per via dell'impossibilità di ottenere provviste tramite i normali canali di rifornimento. Non portano mai i soldati feriti in città; la cosa influenzerebbe negativamente il morale delle reclute che devono ancora combattere. Inoltre, molti feriti morirebbero durante il trasferimento. No, vengono curati in lazzaretti galleggianti vicino al fronte. È là che hanno portato il tuo amico, secondo me. Ci andrai anche tu, Pandaras?»

«Io ho un preciso dovere da compiere» rispose Pandaras, e vide, senza sorprendersene troppo, il nipote di Memoth sopraggiungere dal sentiero che costeggiava il canale, con un ampio sorriso sotto le impenetrabili lenti arancioni. I due furfanti dell'imboscata erano alle sue spalle.

Pandaras andò con loro. Non aveva scelta. Gli permisero di tenere il pugnale dal manico in avorio e il libro di Yama, ma reclamarono indietro il coltello a serramanico e si presero tutti i soldi che aveva risparmiato. Mentre attraversavano il mercato delle spezie, Pandaras si informò: «Gliel'hai detto tu, non è così?»

Il sorriso maligno del ragazzo si allargò. Aveva una camminata impudente, e la gente si scostava al suo passaggio. La linda camicia bianca brillava all'ombra verde delle piante di tamarisco, dove i mercanti di spezie avevano disposto i loro tavoli. Con la sua voce rauca e sommessa rispose: «Ti hanno visto in molti con il gerodulo. È stato un bel trucco, eh? La gente ti dava più soldi per causa sua. Non negarlo. Questo innervosiva gli altri musicisti di strada, e forse uno di loro ha parlato ai soldati del tuo schiavo. In più, ho sentito che qualcuno ti stava cercando. Forse ce l'ha fatta, no? Ma non devi essere arrabbiato, forse c'è qualcos'altro che puoi fare.»

«Voglio parlare con Pyr.»

Pandaras era completamente allerta. La sua rabbia era pressoché sbollita, e curiosamente era quasi stato un sollievo per lui che quel che aveva temuto tanto a lungo fosse finalmente accaduto; sapeva anche, però, che da quel momento in poi avrebbe dovuto essere estremamente cauto. Se avesse sbagliato ora, avrebbe perduto sia Tibor che il suo padrone.

Il ragazzo sorrise, e diede una pacca sulle spalle a Pandaras con tocco morbido e curiosamente titubante. «Ci vuole tempo per questo genere di cose» disse.

«Chi è che mi cerca?»

«Parla troppo» osservò una delle due canaglie alle loro spalle. Era quello che Pandaras aveva ferito. «Gli taglierò la lingua.»

«Non gli farete proprio niente» disse il ragazzo.

«Come va il braccio?» gli domandò Pandaras.

L'altro emise un sibilo e sfiorò il calcio della pistola che teneva infilato negli stracci grigi avvolti intorno al corpo alto e dinoccolato.

Il ragazzo rispose alla sua domanda. «Uno dei burocrati. Non è un membro dell'esercito, ma uno di quelli che lo comandano. Alto, con un bastone. Capelli neri con una striscia bianca, qui.»

Il ragazzo fece correre un dito lungo la parte sinistra del volto. Pandaras capì subito di chi parlasse, anche se quell'uomo non poteva essere ancora in vita. I capelli gli si rizzarono in testa, solleticandolo. «Se le cose stanno così, devo vedere Pyr immediatamente.»

«Prima dovrai essere messo alla prova, poi forse la potrai vedere. È molto occupata con i suoi affari.»

Pandaras venne tenuto per tre giorni in una stanza piccola e calda al piano più alto di un edificio a sei piani che sovrastava una delle piazze cittadine. Il rumore del traffico e della folla era incessante, notte e giorno; l'odore dell'alcol bruciato si mischiava a quello delle piante rampicanti che si attorcigliavano intorno al balcone fuori della finestra. Un trasformatore posto su un palo sotto il balcone ronzava e sibilava senza posa. Da un tubo forato dell'acqua gocciolava in una ciotola di plastica al centro della stanza. L'unica compagnia di Pandaras era un geco, che si arrampicava su una parete o sull'altra rimanendovi per ore, dando segni di vita solo dalle lievi pulsazioni sul collo, prima di mettersi improvvisamente in moto e gettarsi a gran velocità su qualche scarafaggio. La stanza era completamente priva di mobili. Pandaras dormiva sul balcone e trascorreva quasi tutte le ore da sveglio a guardare le immagini del Puranas o ad osservare il traffico che sciamava intorno ai giganteschi bambù al centro della piazza. Sapeva che non poteva permettersi di perdere il controllo. Doveva mantenere una risoluzione pressoché totale.

La moneta, intanto, continuava allegramente a luccicare.

Il ragazzo e i due sicari facevano visita a Pandaras mattina e sera. Gli

portavano del cibo dal chiosco all'angolo; riso, gamberetti e chili verde in un sacchetto di carta i cui bordi erano luccicanti e oleosi. Il ragazzo si accosciava alla finestra e lo guardava mangiare, canticchiando tra sé e sé e pulendo le sue grandi unghie con un coltellino tascabile; gli altri due rimanevano sulla porta, discorrendo tra loro in un dialetto balbettante. Il ragazzo aveva una pistola a tamburo infilata nella fascia che portava alla vita dei suoi calzoni sgualciti. La teneva sulla schiena, nascosta dalla camicia tenuta fuori, e anche i due sgherri erano armati.

Il nome del ragazzo era Azoth. Pur essendo più vecchio di Pandaras, la sua razza era di lunga vita e dunque era ancora un bambino. Sfoggiava la calcolata crudeltà di chi non è mai stato ferito e si crede immortale, ritenendo la morte uno scherzo. Non si levava mai le lenti arancioni e non rispondeva ad alcuna delle domande di Pandaras, preferendo parlare della guerra anche per mezz'ora prima di andarsene improvvisamente, senza preavviso, seguito dagli altri due.

La porta non era chiusa a chiave, ma Pandaras non era così stupido da tentare di fuggire.

La sera del terzo giorno venne rudemente sospinto giù dalle scale dai due sgherri, e obbligato a restare in piedi sul ciglio della strada. I passanti giravano alla larga da loro, e il traffico rombava a non più di una spanna di distanza. Un risciò era fermo all'ombra dei bambù giganti. Pandaras scorse qualcuno all'interno sporgersi in avanti e sussurrare qualcosa al guidatore, che annuì e si alzò sui pedali. Mentre il mezzo si allontanava, Pandaras colse un'altra impressione del passeggero: una donna con un abito rosso di seta, molto più piccola di lui, con gli occhi dilatati tipici delle razze notturne e lunghi capelli neri e lucenti.

Mentre risalivano le scale chiese ad Azoth se la donna che aveva visto fosse Pyr.

«Sta attento a quel che dici» lo minacciò uno sgherro.

«Non l'ho chiesto a te» ribatté Pandaras. «Voi non sapete nulla.»

«Pyr è interessata a te» disse Azoth.

«Ha forse paura di parlarmi?»

«Non sa ancora se ne vale la pena» rispose Azoth. Rientrando nella stanza, mise la mano sulla pistola nascosta sotto la sua camicia e si diresse verso la finestra, sporgendosi e guardando in giù, verso la strada brulicante di traffico.

«C'è qualcosa che ti preoccupa» commentò Pandaras.

«Badiamo semplicemente a noi stessi» disse Azoth, senza voltarsi.

«Dacci prova di te, e sarai nostro, come noi saremo tuoi.»

«Mi sta ancora dando la caccia, vero? Io so che è un uomo pericoloso.»

«Forse dovremmo consegnarti a lui. Ti piacerebbe?»

«Suppongo che non offra del denaro, altrimenti l'avreste fatto da tempo.»

«Lui minaccia, e questo a noi non va. Pyr lo cercherà prima o poi, e tratterà con lui.» Azoth si voltò e fissò rudemente Pandaras. «Chi sei tu?»

«Un servo leale.»

Azoth annuì. «Ci domandavamo come mai avessi un gerodulo, e perché venissi cercato con tutta quest'ansia. Dov'è il tuo padrone?»

«L'ho perduto.»

Azoth sorrise. «Non ti preoccupare. I padroni non sono difficili da trovare per gente della tua specie.»

Più tardi, quando il ragazzo fu sul punto di andarsene, Pandaras gli disse: «Di' a Pyr che io so molte cose.»

Gli sgherri si abbandonarono alla loro stridula risata, e Azoth lo mise in guardia: «Non sopravvalutarti troppo, e te la caverai.»

Pandaras meditò sulla cosa, sedendosi sullo stretto balcone e osservando la strada sottostante. Forse non era nulla più del ragazzo che aveva conosciuto Yama, un semplice garzone da cucina bravo a raccontare storie e a mettersi nei guai. Forse era rimasto intrappolato in una delle storie che era solito narrare. Eppure era sopravvissuto ad avventure che nessuna persona normale aveva mai affrontato. Pur avendo cominciato i suoi viaggi da persona più che comune, parte dell'irrilevante massa di membri della sua razza, ora non era più uno dei tanti, date le molte e straordinarie vicende che gli erano capitate. Ora a dargli la caccia c'era il Prefetto Corin in persona, qualcosa più di un uomo come tanti, se era scampato anche alla distruzione della nave da parte di quelle piovre mostruose. Pandaras fu percorso da un brivido ricordando come uno dei polipi avesse strappato in due il povero Pantin con un semplice scatto dei suoi tentacoli. Toccò l'amuleto e la moneta in rapida successione, promettendo al suo padrone che non avrebbe fallito.

«Mi sono ficcato nei guai, ma troverò la maniera di uscirne» bisbigliò. «E ti ritroverò e salverò da qualunque insidia ti stia minacciando. La mia vita è breve e non vale granché se non per me stesso, ma io giuro su di lei che ce la farò.»

Pandaras non riuscì a prendere sonno ripensando continuamente a tutto ciò che doveva fare e a cosa Azoth potesse volere da lui. Sfogliò un'altra

volta il Puranas, e scoprì che più osservava quelle immagini e più cose sembravano contenere. Erano piene di significati allegorici, e stava cominciando ad afferrare appieno la storia che narravano.

La donna dell'Antica Progenie dopo essere fuggita dalla sua nave aveva percorso il mondo in tutta la sua lunghezza, fino a giungere in un'oscura città vicino a dove il Grande Fiume cadeva oltre i confini del mondo. La razza che viveva là non era cambiata, e lei ne aveva assunto il controllo nonostante l'opposizione del Commissario e Archivista della città. Quindi, dopo avere appreso qualcosa nelle are vicino alla cascata del Grande Fiume, aveva introdotto quelle minuscole macchine nei cervelli di qualche abitante della città. Questi erano praticamente rinati come singoli individui cambiati. Poi da Ys, dov'era atterrata, era sopraggiunta la nave dell'Antica Progenie, e proprio nel mezzo della guerra della mutazione. La donna aveva tentato di uccidere i suoi compagni, ma aveva avuto la peggio. Le sue idee, però, erano sopravvissute. L'Archivista di Sensch era sfuggito all'attacco della nave, divenendo il primo degli eretici che da quel momento in poi avevano tentato di sovvertire la parola dei Conservatori.

Pandaras cominciò a pensare che forse gli eretici avevano ragione, o che fossero arrivati vicini alla verità riguardo ad alcune cose. Era come se una voce si fosse destata nella sua testa: il libro l'aveva risvegliata, o ve l'aveva impiantata. Il mondo si era allontanato dalla strada indicata dai Conservatori. Era divenuto statico e stratificato, appesantito dai rituali e dai costumi. Nessuno era più libero di scegliere il proprio destino.

Rabbrividì. Una sola rapida convulsione, come un serpente; sua madre avrebbe detto che uno spirito stava fiutando l'aria nei pressi della sua tomba.

Il libro aveva grande valore per il suo padrone, ma era anche pericoloso. Non doveva più sfogliarlo, pensò, ma una piccola parte di lui, forse proprio quella voce bisbigliante, sapeva che prima o poi lo avrebbe fatto.

Mezzanotte era passata da un pezzo. L'Occhio dei Conservatori cominciava a ergersi sui tetti e gli alberi della città. Il suo svolazzo rosso era oscurato dalle luci al neon della città, ma la pupilla al centro si distingueva chiaramente, quel punto vuoto lasciato dal buco nero in cui erano svaniti i Conservatori e dal quale non sarebbero più riemersi fino alla fine dei tempi. Potevano arrivare a portare la guerra fin là, gli eretici, se avessero conquistato il mondo lasciato alle loro spalle dai Conservatori?

«Non ti deluderò, padrone» bisbigliò Pandaras, rabbrividendo di nuovo.

Il mattino dopo, Azoth e i due sgherri non portarono la colazione. «Vieni

con noi» dissero a Pandaras. «No, lascia qui le tue cose. Sono al sicuro.»

«Mi state portando da Pyr?»

I due furfanti risero sonoramente.

«Tra non molto, forse» rispose Azoth. «Ma prima dovrai dare prova di te.»

Azoth fermò un risciò e compirono un lungo tratto attraverso le strade intasate. Gli sgherri tenevano i loro occhi mobili fissi su Pandaras, mentre egli guardava fuori e poneva molte domande ad Azoth sui luoghi che attraversavano. Raggiunsero un'angusta viuzza vicino al porto. Gli alberi di molte navi graffiavano il cielo azzurro oltre i tetti piatti dei magazzini. Quando passarono a fianco di un negozio d'alimentari, Azoth pizzicò il braccio di Pandaras e gli disse di ricordarselo, perché quello era il luogo da incendiare.

«Perché?»

«Perché farai come ti è stato detto» rispose uno.

«Perché Pyr lo vuole» disse Azoth, con una scrollata di spalle. «È così che vanno gli affari, qui.»

Un ragazzino stava vendendo alcol carburante all'angolo della via. Azoth gli lanciò del denaro e gli disse di andarsene. Il ragazzo raccolse le monete, si toccò la fronte con le nocche e rispose che avrebbe voluto assistere allo spettacolo.

«Riempi due delle tue bottiglie, allora» gli disse Azoth. «Se ne fai una sola parola ad alcuno ti caverò gli occhi e la lingua. Capito? Perché sorridi?»

«Perché qui non succede mai mente di eccitante» disse il ragazzo. Aveva ancora il suo sorriso stampato sulla faccia, ma le mani tremavano e nell'atto di riempire le bottiglie sparse un po' di alcol sul pavimento.

Uno degli sgherri tirò fuori uno straccio e ne ricavò delle strisce lunghe e strette che attorcigliò e infilò a forza nei colli delle bottiglie. «Capovolgi la bottiglia per bagnare lo stoppino -spiegò Azoth a Pandaras.» Infiamma la punta e tieni la bottiglia dritta al momento di lanciarla. Ogni bottiglia deve essere scagliata con forza, e ti devi assicurare che colpisca qualcosa che le mandi in pezzi. Assicurati anche che finiscano oltre la porta.

«So come fare» disse Pandaras. Non provava paura, ma avvertiva una specie di vuoto allo stomaco. Era la sensazione che provava sempre negli istanti di quiete che precedevano un avvenimento particolarmente violento. Raccolse da terra le due bottiglie. Gli stracci che vi erano infilati puzzavano terribilmente di alcol di zucchero.

Uno dei malviventi aveva un accendino. Fece brillare la fiammella davanti a Pandaras, che fece un passo indietro allarmato, tenendo strette al petto le due bottiglie e i loro stoppini inzuppati.

«Piantala» ordinò autoritariamente Azoth, sollevando la mano. L'uomo gli consegnò l'accendino; lo accese due volte per mostrare a Pandaras come accendere la fiamma e lo infilò nel taschino della camicia di Pandaras. «Fallo e allontanati immediatamente.»

Era mattina presto, ma la strada era già affollata. Anche se nessuno sembrava averlo notato, Pandaras ebbe l'impressione di essere osservato da mille occhi mentre si avviava in direzione del negozio di alimentari, con le pesanti bottiglie strette al petto e l'odore dell'alcol che gli bruciava le narici. Le imposte del negozio erano sollevate soltanto a metà; qualcuno si muoveva all'interno, fischiettando un allegro motivetto. Dall'altra parte della strada, Pandaras appoggiò a terra le bottiglie e accese lo stoppino della prima. Il cuore gli batteva rapido e lieve. Mise via l'accendino e raccolse la bottiglia, lanciandola sulla parte di strada antistante la porta del negozio. Non appena la vetrina si infranse, elevando una coltre di fiamme, raccolse l'altra bottiglia e corse via.

Non verso Azoth e i suoi, ma nell'altra parte. La gente si allargava per farlo passare. Corse davanti a un carrozzino (il *nilagai* che lo tirava si impennò, sferzando l'aria con gli artigli delle zampe anteriori), si scontrò con un soldato che gli si parava davanti, e fuggì in una tortuosa galleria tra due magazzini, svoltando tre angoli prima di fermarsi, sempre con la bottiglia stretta al petto, ad ascoltare il polso martellante e a riprendere fiato.

Uno stridulo fischiettio e un'insistente campana echeggiavano da qualche parte in distanza, e oltre quei rumori più chiari, si udiva l'indistinto e costante rombo cittadino. Pandaras non aveva ancora del tutto ripreso fiato quando udì dei passi che si avvicinavano. Gettò uno sguardo oltre l'angolo, abbassandosi di nuovo e accendendo lo stoppino della bottiglia, timoroso che la fiammella dell'accendino potesse tradirlo, e uscì allo scoperto.

I due sgherri si fermarono, guardandosi vicendevolmente in faccia. Azoth non era con loro. Le rispettive bocche si deformarono in una breve risatina, prima che vedessero l'oggetto che Pandaras teneva in mano. Uno sollevò la sua pistola, ma questa volò via dalle sue mani in un lampo; aveva fatto cilecca, pensò Pandaras, e scagliò la bottiglia infiammata più forte che poté. Questa si abbatté ai piedi dei due, che improvvisamente si ritrovarono al centro di un inferno di fiamme bluastre. Strillarono e si dibatterono in mezzo al fuoco, e nonostante l'acqua che alcune persone riuscirono

a gettare su di loro, morirono all'istante, mentre Pandaras fuggiva lontano.

Pandaras impiegò tutta la giornata per attraversare la città e raggiungere l'edificio in cui lo avevano tenuto prigioniero. Per tutto il tempo recitò un monologo tra sé e sé, ripetendosi che era uno stupido a tornare dove di sicuro Azoth lo stava aspettando, che Tibor aveva ragione quando gli aveva detto che dovevano lasciare quella città molti giorni addietro. Meglio vivere di larve e fogliame che cadere schiavi di un bandito come Pyr.

Ma era stata la città a catturarli, non Pyr. A Ophir ce n'erano tanti come lei; avrebbe potuto cadere preda di chiunque di loro una volta sedotto dal canto ammaliatore della città. Conosceva bene quel canto e le sue dolci lusinghe! Ce l'aveva nel sangue, la canzone che seduce tutti quelli che nascono in una città o vi emigrano.

Azoth aveva ragione. La città lo aveva spinto a sopravvalutarsi. Si era convinto di poter guadagnare una fortuna e salvare il suo padrone in modo glorioso, ma l'impresa gli era quasi costata tutto ciò che aveva. Ma non poteva permettersi di perdere anche il libro. Non era suo. Non aveva il diritto né di venderlo, né di smarrirlo.

Quando giunse alla piazza, rimase per molto tempo di fronte alle piante di bambù giganti, dall'altra parte della strada. La finestra della stanza in cui era stato prigioniero era buia, ma questo non significava nulla. Era decisamente affamato; aveva tentato di rubare un casco di banane da un chiosco, ma lo avevano colto sul fatto, ed era molto nervoso. Fece il giro dell'isolato e giunse alla piazza da un'altra direzione; quindi lo fece di nuovo e gli parve di individuare due persone che osservavano l'edificio, una che gironzolava intorno al chiosco all'angolo, l'altra ferma davanti a un'ara che costeggiava la via, entrambe intente a effondere fumo da un cono d'incenso e a fissare i passanti.

Alla fine, Pandaras si decise ad entrare nella porta della casa accanto e ne salì la scala fino al tetto, spuntando in mezzo a una piccola foresta di generatori eolici cigolanti. Un vecchio, ubriaco o drogato, giaceva sulla schiena, agitando i lunghi arti in aria come un insetto capovolto. Altri due, avvolti in logori stracci grigiastri, volsero i loro occhi sporgenti verso Pandaras, ma erano solo sbronzi, e si abbeveravano a turno a una vescica di plastica contenente un liquore bianco e oleoso.

Pandaras prese una breve rincorsa e con un balzo saltò da un tetto all'altro, poi girò intorno al cornicione finché non giunse in vista del balcone della stanza in cui lo avevano tenuto prigioniero. Infine estrasse il pugnale e cominciò a segare un punto incurvato sul tetto asfaltato, esponendo lo

strato d'intonaco sottostante.

Anche su quel tetto c'erano dei generatori eolici. Facendo leva, scalzò la batteria pesante che ne azionava uno e la fece precipitare nel buco che aveva praticato, saltando dietro di essa e urlando come un pazzo furioso, con il pugnale sollevato sul capo.

Atterrò su un cumulo di macerie e polvere e rotolò giù. C'erano tre uomini nella stanza, ma Pandaras all'inizio ne scorse soltanto due. Uno era morto, sdraiato sulla schiena al centro della camera senza segni evidenti sul corpo; l'altro era Azoth. Era seduto sotto la finestra, la copia del Puranas aperta in grembo, la flebile luce di un'immagine che brillava misteriosamente sotto il suo mento stretto. Non portava più le lenti avvolgenti arancioni; fissava il libro che portava in grembo senza battere ciglio e non si mosse nemmeno quando Pandaras osò fare un passo verso di lui.

«Era già in quelle condizioni quando sono arrivato qui» disse qualcuno.

Pandaras riconobbe all'istante quella voce sommessa. Era stato interrogato da lui dopo la caduta del Dipartimento del Vaticinio nel Palazzo della Memoria del Popolo. Senza nemmeno voltarsi, gli disse: «E l'altro?»

«Affogato, temo, nella tinozza d'acqua sistemata proprio a quello scopo al centro della stanza. Quanto è facile trovare la morte. Getta il coltello, ragazzo, o seguirai la sua stessa sorte.»

Pandaras lasciò cadere il pugnale ai suoi piedi. «La morte coglie alcuni più facilmente che altri» osservò. «Non basterebbero tutte le acque del Grande Fiume per affogarla.»

«Dov'è lui?»

Gli ci volle un enorme sforzo per non voltarsi. «Non qui. Più a valle del fiume, ritengo.»

«Hmm. Mi dirai tutto ciò che sai. Ah, non ti prendere la briga di negare qualcosa, sarebbe tempo sprecato. Sai bene anche tu che non puoi nascondermi nulla. Ma non qui, non ora. Non ho tempo a sufficienza per uccidere tutti i gangster di questa città; chiudi quel libro, ragazzo. Lo porteremo via con noi.»

«Cos'è accaduto ad Azoth?» chiese Pandaras.

«Era quello il suo nome? Non gli servirà più, ormai. Quel libro è pericoloso, ragazzo. È stato cambiato. Quel libro si prende l'anima di chiunque sia abbastanza avventato da leggerlo.»

«Non sì è preso la mia, però» affermò Pandaras, levando di mano il tomo ad Azoth. Il ragazzo rimase a fissare le sue mani vuote. Un rivolo di bava luccicava sui peli castani del mento.

«Forse si è già impossessato di te. Lo vedremo.» Il Prefetto Corin uscì dall'ombra, comparendo accanto alla porta, la striscia bianca sul lato sinistro del suo volto rifletteva la luce del libro che Pandaras teneva aperto nella sua direzione. «La cosa mi interessa poco» soggiunse. «Ho ragione di credere che tu possieda un pegno dell'uomo che sto cercando.»

Pandaras non poteva muoversi. Il libro scivolò dalle sue dita paralizzate e cadde ai suoi piedi. Tutti i peli del suo corpo si rizzarono, solleticandolo; i muscoli delle braccia e delle gambe si contrassero dolorosamente.

«Tu hai grande talento per la musica, come molti membri della tua razza» disse il Prefetto Corin, «dunque forse troverai divertente il fatto che io ti stia immobilizzando con un segnale sonoro focalizzato. È una nota sola, troppo alta per essere udita da te o da me, ma i tuoi muscoli l'avvertono.»

Attraversò la stanza intera con tre soli passi, frugando dentro la camicia di Pandaras e tirando fuori la moneta. Con un movimento repentino sfilò il doppio spago oltre la testa di Pandaras. Per un lungo istante rimase a fissare la moneta, poi la premette contro la fronte dello scudiero di Yama.

Pandaras ne avvertì il bruciore. Il Prefetto Corin esalò un sospiro, risistemò la cordicella intorno al collo di Pandaras, e distese il braccio verso Azoth.

La testa di Azoth esplose in un lampo di luce azzurra, generando una nebbiolina rosa. Il corpo del ragazzo fu scagliato in avanti, emettendo un lungo zampillo di sangue rossastro dal collo senza testa, scalciando due volte, per poi giacere immobile.

«Yamamanama ha imparato molte cose» disse il Prefetto Corin. «O viene ben coadiuvato da qualcuno. La moneta si è accordata con lui, o lui l'ha accordata con te. Mediante quello strumento lui può trovare te, e tu puoi trovare lui. Nessun altro. Molto bene, dunque.»

D'improvviso Pandaras riprese il controllo del proprio corpo. Le mani e i piedi riacquistarono sensibilità e lui piegò il capo e vomitò.

«Tu vivrai, ragazzo» affermò il Prefetto Corin. «Vieni con me, ora. Abbiamo davanti a noi un lungo viaggio, temo.»

6

L'OMBRA

Come sempre, il Dr Dismas era presente al risveglio di Yama, e quasi all'istante anche Agnitus ed Enobarbus entrarono nella stanza, seguiti da

una falange di guardie e ufficiali. Il condottiero portava notizie di un'altra grande vittoria, ma Yama era troppo pieno di gioia per badarvi più di tanto, almeno all'inizio. Finalmente era riuscito a scovare Pandaras, e lo aveva salvato da un pericolo e perso di nuovo, il tutto in pochi frenetici minuti. Pandaras era vivo, e pur sembrando in grave pericolo, Yama era sicuro che lo stesse cercando, poiché al braccio portava l'amuleto di Oncus.

«Stiamo avanzando lungo tutto il fronte» stava dicendo Enobarbus. «In pochi giorni Yamamanama ci ha fatto guadagnare più terreno di tutto quello conquistato nel corso dell'anno scorso.»

Yama si domandò se Pandaras fosse al corrente del fatto che era stato lui a guidare le macchine che avevano fatto saltare l'arma in mano al bandito in città. Yama aveva perso il contatto con la macchina immediatamente dopo, quando l'Ombra aveva interrotto il suo controllo della miriade di macchine lungo il fronte, ma questo non aveva importanza. Se aveva trovato Pandaras una volta, ci sarebbe riuscito di nuovo.

«Non proprio Yamamanama» lo corresse il Dr Dismas.

«Ci saremmo riusciti anche senza di lui?»

«Non è questo il punto, mio caro Enobarbus.»

«I due si trovavano ai due capi opposti del grande e disordinato letto di Yama. Yama non riusciva a muoversi, ma improvvisamente colse un'immagine confusa del suo corpo paralizzato da sopra; l'Ombra si era impossessata di una delle minuscole macchine che volteggiavano nell'aria, e stava trasferendo su di lui la sua visione ottica.»

Un manipolo di ufficiali dai mantelli rossi allacciati sopra le loro corazze da battaglia si ergeva alle spalle di Enobarbus. Uno degli ufficiali stava scribacchiando qualcosa su una lavagnetta. La luce verde e bianca dell'oggetto si dipanava tutt'intorno alla superficie, deviata qua e là dalla puntina dell'ufficiale. Le guardie che affiancavano l'uomo erano rivestite di plastica nera dalla testa ai piedi, come insetti in forma umana, e portavano i fucili ad armacollo. Non erano là per proteggere Yama, ma per difendere il loro comandante nel caso che Yama, o l'Ombra, impazzisse e' tentasse di ucciderlo. Il medico di Enobarbus, il grigio Agnitus, stava in piedi in un angolo, vestito con un mantello nero e paziente come un corvo in volo sopra una carogna. Nella stanza c'erano anche dei servitori, giovani uomini e donne agghindati in tuniche e tabarri di seta vistosa e marezzata, oppure in fantasiose uniformi costituite da gonnellini in pelle rossa, corazze dorate adorne di intricati disegni in madreperla nera ed elmi piumati che raddoppiavano quasi la loro statura. Erano armati di alabarde bellamente decora-

te, scuri e lance che poggiavano a terra davanti a loro. Tutti i servi e i soldati presenti erano indigeni. Alcuni appartenevano a una razza di pescatori, altri erano pastori alti e dinoccolati. C'era anche un gagliardo pigmeo delle foreste alto circa un terzo degli altri, con una pelle nera e lucida che luccicava come fosse stata lubrificata. Erano tatti soggetti sperimentali del Dr Dismas. Portavano dei collari metallici incassati nel collo, mentre i capi rasati erano deturpati da tremende lacerazioni rossastre orrendamente ricucite con un filo nero. Ad uno era stata asportata la cima del cranio, rimpiazzata con un disco di plastica trasparente; cubi, piramidi e sfere si annidavano in mezzo a ciò che rimaneva del suo cervello. Scuoteva leggermente il capo di continuo, e una bava gli colava sul mento, macchiando la sua blusa in seta rossa.

C'era qualcuno in piedi in mezzo a ufficiali, guardie e servitori; immateriale, vagante, pressoché invisibile: pareva l'ombra di un'ombra. Yama ne era letteralmente terrorizzato. Non riusciva a guardarlo direttamente, ma supponeva che si trattasse di un nuovo tormento escogitato dall'Ombra. Diveniva più forte ogni giorno che passava, mentre lui si indeboliva. Ma almeno ora sentiva le sue speranze rinnovarsi. Se era stato in grado di rintracciare Pandaras e il luogo in cui veniva tenuto prigioniero, poteva almeno cominciare a progettare la sua fuga.

Yama era paralizzato da un'iniezione che il Dr Dismas gli aveva praticato qualche ora prima. Di colpo, a un segnale impercettibile, tre servitori si fecero avanti e lo sollevarono delicatamente dal letto, accomodandolo su di un trono a baldacchino e sistemandolo sopra un cumulo di cuscini di raso. Il Dr Dismas rigirò verso l'alto il braccio di Yama, sollecitò una vena all'intersezione del gomito fino a scoprirne il fiume di sangue bluastro sotto la pelle, quindi con un rapido movimento vi infilzò l'ago ipodermico. Per un istante Yama vide tutto nero intorno a sé, poi riacquisì la coscienza fisica del proprio corpo, stordito e dolorante nei muscoli e allo stomaco.

Uno dei servi gli tenne ferma la testa per consentirgli di vomitare in una ciotola di plastica gialla, ma non rimise praticamente altro che muco. Il Dr Dismas prese un pezzo di tessuto che gli porgeva un servitore e nettò la scia di chimo dal mento di Yama con la cura e la delicatezza che userebbe una madre col proprio bambino. Yama soffrì in silenzio, permettendo ad Agnitus di sondarlo con le sue dita ruvide.

«Come al solito, è disidratato e in stato febbrile. Per il resto il tono muscolare è eccellente e i segni vitali stabili.» Agnitus fissava il Dr Dismas. «Lo sta mettendo a dura prova, Dottore. Se continua così, non so se ce la

farà.»

Il Dr Dismas rispose allo sguardo arguto del medico. «Gli viene chiesto molto, e io faccio del mio meglio.»

Enobarbus si fece accanto ad Agnitus. Il generale appariva arruffato e stanco, ma sorrideva ampiamente e nonostante il volto segnato aveva occhi estremamente vitali. Si piegò su Yama. -Tu hai fatto grandi cose. Sono appena tornato in volo da una postazione al fronte oltre la Palude delle Acque Perdute. Le posizioni che i nostri nemici avevano tenuto per un anno intero cominciano a vacillare davanti agli ultimi nostri assalti. Le loro macchine si rivoltano contro di loro, indebolendoli non poco. Presto daremo inizio a una spinta offensiva che ci porterà in vista di Ophir. Ti garantisco che irromperemo oltre le porte cittadine nel giro di venti giorni, non uno di più.

«Stai parlando con la persona sbagliata» lo rimproverò con tono impaziente il Dr Dismas. «Tra poco lui non ci servirà più; appena il figlio del mio simbionte si integrerà appieno.»

Yama diresse il suo sguardo oltre il generale e il suo medico, tentando di mettere a fuoco la cosa che si trovava alle loro spalle, in mezzo a ufficiali, servi e guardie. Una macchia scura dalle forme umane si concretizzò gradualmente fino a divenire completamente visibile ai suoi occhi. Un volto paziente, familiare, corrugato, rivestito di fine peluria grigia, e dalle lunghe dita e le mani ripiegate su se stesse. Era lo spettro di un morto, l'adorato patrigno di Yama, l'Aedile di Aeolis.

Yama tentò di distoglierne lo sguardo, ma venne paralizzato nuovamente, questa volta per volontà dell'Ombra. Lo spettro parlò. Le sue parole si dipanarono surrettiziamente nel cervello di Yama come scintille sopra il ceppo di un focolare in via di spegnimento.

Sono molto contento di te, figlio mio. Non dare ascolto al dottore. Io non permetterò che tu ti dissolva. Una parte di te sarà sempre con me.

Lo spettro ammiccò e scomparve. Poi, con una sensazione orribile, Yama sentì azionarsi la propria lingua e la mascella senza che lui lo volesse. Qualcosa disse, con voce rauca e strozzata: «Lui mi serve ancora. Dottore, anche quando la costruzione della pseudocorteccia sarà completa ci sarà ancora molto da imparare poiché non sono molte le cose che conosce di sé.»

Il Dr Dismas si sporse su di lui e ripulì le labbra screpolate di Yama con una spugnetta, strizzando un rivolo d'acqua nella sua bocca. «Ecco» commentò. Sfiorò anche le guance di Yama, carezzando le placche sotto la pel-

le con dita rigide. «È un veicolo fragile e testardo, ma io lo curerò per te. Lo preserverò a costo della mia vita stessa.»

Lo spettro del patrigno di Yama comparve di nuovo, più solido che mai. *Lui pensa di essere nostro padre,* disse, *ma pagherà il suo errore. Ha sprecato molto tempo con i suoi esperimenti e i suoi stupidi complotti. Avrebbe potuto portarti da me anni fa.*

Yama scoprì di potersi muovere. «Sì» dichiarò, «avresti preferito prendermi quando ancora non sapevo chi fossi e cosa potessi fare, perché non sei così potente come vorresti farmi credere.»

«Ah, Yamamanama» rispose il Dr Dismas, rimettendosi in piedi. «Sei ancora qui.»

Io cresco giorno per giorno, mentre tu diventi sempre più piccolo.

«Io non me ne andrò.»

«Oh, no, mio caro Ragazzo del Fiume» lo incalzò il Dr Dismas. «Tu sei mio.»

Noi potremmo fare molto insieme, Ragazzo del Fiume. Perché mi resisti? Tanto per cominciare, potremmo regnare su questo mondo. Le battaglie che sto vincendo porteranno a termine un conflitto che dura da diecimila anni, e non sono ancora nulla in confronto a quelle che dovrò combattere nello spazio interno alle are una volta abbattute le forze leali ai Conservatori. Dopo quella vittoria, colei che per ora è nostra alleata tenterà di annientarmi. Non vi riuscirà, naturalmente, e se tu mi aiuterai apprenderai molte cose sul mondo e su tutti gli altri mondi al di là di questo. Lei ha i suoi piani per Confluence e presto io possederò loro come ora sto possedendo te. Domanda al Dr Dismas dei macchinari che governano le vie sotterranee. Chiedigli del cuore del mondo. Lo spettro sorrise con un ghigno astuto e rapace che non aveva nulla di simile al sorriso gentile del suo patrigno. *Chiedigli come mai il Grande Fiume sì sta inaridendo,* disse.

Dopo la sua morte, tra le carte dell'Aedile Yama aveva trovato molte pagine piene di appunti sull'abbassamento di livello del Grande Fiume. L'Aedile aveva fatto eseguire delle misurazioni ad intervalli regolari per molti anni, calcolando la probabile data dell'inizio dell'inaridimento. Molti credevano che questo fosse cominciato quando l'Antica Progenie aveva violato lo spazio interno alle are, cancellando gli avatar sopravvissuti all'Era dell'Insurrezione. Ma i calcoli dell'Aedile smentivano quella teoria, dimostrando che il tutto aveva avuto inizio molto tempo dopo, l'anno in cui Yama era stato ritrovato dal Conestabile Thaw, su una barca bianca alla deriva nel Grande Fiume.

Yama non poteva sapere se l'Ombra sapesse realmente cosa legava i due eventi, o se lo stesse solo tormentando con gli sprazzi di conoscenza che aveva rubato, ma aveva fatto leva sulla sua più grande paura, e cioè che lui non fosse il salvatore del mondo, come affermavano in tanti, ma semplicemente la sua nemesi involontaria. Afferrò la mano sinistra ad artiglio del Dr Dismas e disse: «Ci sono molte cose che possiamo fare insieme, Dottore. Penso che assieme lei ed io potremmo salvare il mondo, ma prima dobbiamo porre fine alla guerra.»

«Ah, ma lo faremo, Yamamanama. Lo faremo.» Il Dr Dismas sorrideva nel tentativo, inutile, di liberare la mano dalla presa di Yama. Osservò Agnitus, dicendo: «Aiutami, dannazione.»

Aiutami, disse lo spettro. *Ponigli la domanda. Questo solleverà molti problemi, te lo garantisco. Io sono dalla tua parte, Yamamanama. Come potrebbe essere il contrario? La mia vita e i miei poteri dipendono da te. In un certo senso io mi sto trasformando in te. Ma presto le cose cambieranno, e sarai tu a dipendere da me. Faremo meglio a trovare un accordo, oppure di te non resterà che un'ombra. Preferisci lavorare al mio fianco come alleato alla pari, oppure divenire niente più di una delle innumerevoli cavie da laboratorio del Dr Dismas? Io potrei seppellirti così in profondità che tutta la luce e la gloria del mondo per te non sarebbero altro che una tenue e lontana scintilla, flebile e distante come la stella più remota. Potrei sottometterti a tormenti peggiori di quanti ne possa immaginare la stessa mente tortuosa del nostro Dottore. In eterno. Scegli tu.*

«È sotto la sua cura» disse Agnitus al Dr Dismas, «come lei ama ripetere.»

«Lei dichiara di controllarlo» intervenne Enobarbus, «ma a volte mi domando quanto sia vero. Parliamone.»

«È il figlio del simbionte a controllarlo» lo corresse il Dr Dismas. Stava ancora lottando per liberarsi dalla presa di Yama. «Cresce sempre più dentro di lui.»

Un'era prima, Yama e il suo fratellastro Telmon solevano ascoltare le storie del sergente Rhodean sulle battaglie al centro del mondo. La cosa si verificava sempre nel ginnasio della caserma, e il vecchio soldato soleva segnare le posizioni e le linee delle opposte armate sull'argilla rossa con la punta di un vecchio giavellotto. Aveva insegnato a Yama e Telmon che i migliori comandanti si imponevano al loro nemico più con la saggezza che con la forza. Ed era effettivamente meglio sottomettere il nemico senza combattere: entrare in battaglia era sempre l'ultima risorsa. Per quella ra-

gione, la conoscenza del nemico era della massima importanza. Non solo il carattere e la forza delle opposte schiere, ma anche il morale e l'addestramento dei soldati semplici e degli ufficiali, la severità delle punizioni inflitte ai disertori, lo stato dei rifornimenti, la natura del terreno che occupavano, la disposizione d'animo delle popolazioni sottomesse rispetto ai conquistatori, e il tempo meteorologico presente e previsto. La migliore politica era capire la strategia nemica e cercare di minarla, mantenendo sempre l'iniziativa. Il tutto all'insegna della flessibilità, per attaccare i punti in cui il nemico si sentiva invulnerabile e apportare i cambiamenti necessari nel più breve tempo possibile.

Il sergente Rhodean aveva mostrato ai suoi allievi che anche una forza più debole poteva sopraffare il nemico se coglieva ogni opportunità, colpendo al momento giusto e con la massima precisione.

Mai come in quei momenti Yama si rendeva conto di dover applicare le lezioni di quel vecchio e nobile soldato. Era prigioniero nel bel mezzo dell'impero degli eretici, attorniato dai servi e dalle macchine del Dr Dismas e dai soldati di Enobarbus, con la giungla e l'esercito degli eretici posti tra lui e la terra di nessuno mille leghe più a valle. La sua sola speranza era che un garzone di cucina venisse a trarlo in salvo. Peggio ancora, poi, era il fatto che fosse prigioniero del suo corpo, lottando contro il crescente potere dell'Ombra che il Dr Dismas aveva introdotto nel suo corpo. Ma ora vedeva che alleandosi con la minaccia più immediata poteva far leva sulle divisioni tra coloro che lo tenevano prigioniero.

«Le vie sotterranee» disse. «Racconti la verità sul funzionamento del mondo, Dottore.»

Tu sei mio! Lo spettro ripiegò la testa all'indietro e ululò, distorcendo il viso mite del patrigno di Yama in una visione grossolana. I suoi occhi ardevano di un'oscura luce rossastra, come se nel suo cranio fosse stato ravvivato un focolare. I soldati e i servi intorno ad esso non se ne accorsero, naturalmente.

«Il ragazzo ha la febbre» commentò il Dr Dismas, riuscendo finalmente a liberarsi dalla presa di Yama. Massaggiò il rigido artiglio della sua mano sinistra con la destra, come se volesse confortare un cuccioletto ferito, e sorrise ad Agnitus ed Enobarbus. «È nelle mie mani, signori. Ve lo assicuro.»

«Io non appartengo a nessuno. Mi parli delle vie sotterranee, Dottore. Racconti delle macchine installate laggiù. È possibile che io non possa controllarle? È questo che vorrà da me, quando il conflitto sarà finalmente

giunto a termine?»

«Io non voglio niente da te, Yamamanama» rispose rapidamente il Dottore. «Ti ho portato qui per donarti a Enobarbus; un'arma che possa porre rapidamente fine alla guerra. Chiedi a lui cosa desidera, non a me.»

«Eppure per qualche motivo sembra convinto che lei voglia qualcosa, Dismas» disse Enobarbus. «Faremmo meglio a parlarne, credo.»

Si voltò e uscì velocemente dalla stanza, le guardie disposte ai fianchi e un manipolo di ufficiali dietro, formando un codazzo di mantelli rossi. Lo spettro attraversò lo schieramento come un fumo immateriale e si erse accanto ad Agnitus.

Sono fiero di te, figlio mio, disse. *Abbiamo già fatto molto insieme, tu ed io, e col tuo aiuto faremo molto altro ancora.*

«Parli delle macchine sotterranee» disse Yama. Si alzò in piedi con le gambe che manifestavano tutto l'effetto degli aghi e delle siringhe che gli avevano conficcato nella pelle, e barcollò lungo la stanza verso il grande chiarore della finestra, sforzandosi di comporre i suoi pensieri e di nascondere la sua immensa eccitazione. Se l'Ombra aveva bisogno del suo aiuto, non era poi così forte come sembrava. O forse era lui ad essere più forte...

Alle sue spalle, Agnitus domandò al Dr Dismas: «Quanto sono grandi i suoi poteri, Dismas?»

Il farmacista afferrò un'altra sigaretta dal suo portasigarette decorato e non replicò finché non l'ebbe accesa; Yama fiutò il fumo dall'aroma di chiodi di garofano. «Il ragazzo avrà sentito parlare delle vie sotterranee dal figlio del mio simbionte. Chi può sapere di cosa discorreranno nel cranio che attualmente hanno in comune? Ha ben poca importanza, Agnitus, poiché entro breve il ragazzo ne verrà escluso del tutto. Ricordati di riferirlo al tuo padrone.»

Un puntino nero fluttuava lontano nel cielo azzurro, alto sopra i boschi della città degli alberi, molto oltre l'arcipelago di giardini galleggianti.

«E non si scordi di menzionare il fatto che io sono già stato là sotto» dichiarò Yama. «È accaduto dopo che fuggii da lei per la prima volta, Dottore. Passai per il Quartiere Silenzioso e penetrai nelle vie sotterranee dopo aver seminato i poveri stupidi che lavoravano al suo servizio. Ho imparato molto, in quel periodo.»

Il puntino forse era un uccello, un avvoltoio avventuratosi lontano dalle pendenze delle Montagne dell'Orlo. Yama rimase a guardarlo con crescente apprensione.

Il Dr Dismas affermò con tono noncurante: «Le vie sotterranee non sono

un grosso segreto.»

«Lei non ha risposto alla mia domanda» insistette Agnitus.

«Le registrazioni sono piuttosto vaghe a riguardo, e le prove a nostra disposizione si limitano a una singola sura del Puranas. La razza di Yamamanama ha costruito il mondo seguendo le istruzioni dei Conservatori. Perché lui non dovrebbe sapere ogni cosa riguardo alla questione? Ma il ragazzo è ignorante, Agnitus, essendo stato allevato da un disgraziato servitore civile che viveva alla periferia del mondo, e non ne sapeva nulla. Procediamo empiricamente. Ovviamente, se il tuo padrone ha paura, posso andarmene e portare il ragazzo da qualche altra parte. Molte persone sarebbero assai grate di fruire dei suoi servigi.»

«Io non credo» affermò Agnitus.

«Che Enobarbus abbia paura? O che io me ne possa andare? Stai attento, Agnitus» disse bruscamente il Dr Dismas. «Io ho potenti alleati.»

Non era un uccello. Era troppo grosso per essere un volatile. Veniva verso di loro a ritmo costante. Yama non riusciva a distoglierne lo sguardo e, pur ripetendosi che si trattava di una semplice illusione, la sua pelle si accapponò dall'orrore.

«I suoi alleati» ribatté Agnitus al Dr Dismas «non smettono di combattersi tra loro nemmeno mentre tentano di conquistare il mondo. Ecco per quale motivo non potranno mai prevalere senza il nostro aiuto. Ed ecco perché lei si trova qui, Dismas. Non lo dimentichi.»

«Voglio sentirlo dire da Enobarbus, non da una sua creatura.»

Agnitus rise con tono basso e ruggente. «Lei è uno stupido, Dismas» replicò. «Crede che tutti siano posseduti da qualcun altro perché lei stesso è la creatura di qualcuno.»

La cosa fendette l'aria all'esterno della finestra con le sue ampie ali. Aveva tre teste, ognuna retta da un collo lungo e flessibile, e i volti triangolari fissi su Yama. Erano tutte brutali distorsioni di persone che aveva amato e perduto: il suo patrigno, l'Aedile di Aeolis, il suo fratellastro Telmon, caduto in guerra contro gli eretici, e Tamora, la mercenaria uccisa dal Dr Dismas sulla scalinata dell'ara ai confini del mondo. A fatica, lui sostenne il loro sguardo. Le loro voci penetrarono nel suo cervello.

Niente muore mai, Yamamanama. Io posso riportarli in vita. Aiutami, e li resusciterò.

«Io servirò solo alle mie condizioni.»

Alle sue spalle, il Dr Dismas affermò bruscamente: «È l'ultima vestigia del passato, Agnitus. Scomparirà presto e per sempre.»

Stupida creatura! Non abbiamo bisogno di lui, Yamamanama, come non ci serve più quella cosa vecchia e malridotta che lo ha cambiato. Insieme, possiamo creare un mondo nuovo.

«Insieme» ripeté Yama.

Oh sì. Insieme. Insieme cambieremo ogni cosa.

Le teste umane della creatura aprirono contemporaneamente le loro bocche e soffiarono fuori i loro aliti fiammanti, investendo tutto il vetro della finestra. Yama non arretrò d'un passo. Era un gesto stupido, segno della vanità dell'Ombra, e ogni vanità nascondeva una debolezza.

Le fiamme si diradarono. La creatura era scomparsa. All'interno del cranio di Yama una voce bisbigliò ansiosa.

Presto.

7

LE CORAZZATE

«Basterà compiere una manovra aggirante» ordinò il Prefetto Corin al capitano della piattaforma volante.

«Non *ci* penso minimamente» rispose il capitano con fermezza. Pendeva da un ramo dell'albero per un braccio e una gamba e fissava il Prefetto Corin dritto negli occhi. Aveva occhi larghi e scuri, perfettamente rotondi. Era più piccolo di Pandaras, e completamente nudo fatta eccezione per una cinta di utensili. Il suo fine pelo argentato aveva una sfumatura nera sulle punte delle orecchie, sulle dita dei piedi e sulle mani. Una ventina di membri del suo equipaggio pendevano dai rami o si ergevano sulle fronde di altri alberi ai margini del boschetto, osservando la scena in silenzio.

«I miei ordini ho già avuto. Lei li conosce, e sa che cambiarli non posso. Questo già discusso abbiamo.»

Il Prefetto Corin parlava sommessamente; Pandaras riusciva a malapena a udirlo, disturbato dalle vibrazioni dei motori dell'avioplano.

«Lei sa chi sono e cosa posso fare.»

Il capitano sogghignò, sfoggiando i suoi denti bianchi e appuntiti. «Noi sappiamo che questa piattaforma lei non può guidare. Oltre la gola nessuno può volare, Prefetto. Non finché gli eretici tengono il fiume e il falsopiano.»

Il Prefetto Corin appoggiò una mano sulla spalla di Pandaras e disse: «Mostraglielo.»

Con fare riluttante, Pandaras tirò fuori la moneta di ceramica e la tenne in alto. Una serie di macchioline e di strisce di luce la rischiaravano da un bordo all'altro, inseguendosi vicendevolmente come formiche affaccendate. Il capitano gli lanciò uno sguardo e si strinse nelle spalle.

«Questo oggetto dimostra che l'uomo che sto cercando non si trova qui» disse il Prefetto Corin. La luce del disco rifletteva delle stelline al centro dei suoi occhi neri e liquidi. «Bensì più a valle, in mezzo agli eretici.»

«Gli eretici hanno strappato la città dalle nostre mani, Prefetto» ribatté il capitano. «Tutto quel che ci è rimasto è questa piattaforma. La nostra città indietro rivorremmo, ma più a valle essa è, e più alto di così noi volare non possiamo. Tentiamo di passare e dalle sommità dei colli gli eretici sparano su di noi. Ci spazzano via dalla piattaforma come insetti da una foglia. E il fiume ancora peggio è; laggiù essi hanno molte piattaforme galleggianti. No, Prefetto. Se non possiamo farlo per noi, tantomeno lo faremo per lei. Il più lontano possibile arrivati siamo. Basta chiacchiere. Ormeggiare dobbiamo.»

Il capitano si lanciò nel fitto della vegetazione. Il resto dell'equipaggio si volse contemporaneamente come una persona sola e lo seguì, svanendo in un turbine convulso di fogliame scosso.

Svariate colonne di soldati si stavano raccogliendo presso i punti di sbarco ai due lati del grande cuneo nero della piattaforma volante. I giganteschi motori a elica disposti a poppa rombavano incessantemente, mentre il mezzo iniziava a volgersi nel vento. Sulla sinistra si estendeva una catena di rigogliose montagne, i cui picchi riflettevano l'ultima luce del sole dominando le valli ombreggiate; sulla destra serpeggiava il fiume, luccicando come peltro. In quel punto non era più ampio di dieci leghe, e penetrava in profondità tra le montagne. Un'avanguardia di eretici stava tentando di conquistare la città che un tempo aveva dominato le gole.

Pandaras e il Prefetto Corin avevano trascorso un giorno intero e buona parte di quello successivo sul mezzo, viaggiando costantemente verso il fronte. Come ogni grande corpo volante, anche quello sfruttava la forza di gravità in modo da galleggiare sul vento; i motori erano stati aggiunti al solo scopo di manovrarlo. La piattaforma era stata concepita come base di un giardino volante, ma ora il boschetto alla sua estremità in cui viveva e lavorava l'equipaggio era tutto ciò che ne rimaneva; il resto della superficie era percorso da una rete di funi e montanti che servivano ad ancorare il carico o le cuccette dei passeggeri.

Il Prefetto Corin e Pandaras dormivano all'aperto, esattamente come i

soldati, mangiando presso uno dei fuochi da campo. Pandaras, tuttavia, aveva scarso appetito e riusciva a malapena a dormire; temeva che la piattaforma andasse in panne mentre era immerso nel sonno, e aveva il terrore di svegliarsi mentre precipitava, un istante prima di morire. Anche il Prefetto sembrava avere i suoi problemi per riposare. Tutta la notte se ne stava a gambe incrociate, con le mani appoggiate sulle ginocchia e rivolte verso l'alto, ad osservare l'Occhio dei Conservatori levarsi nel cielo nero prima di invertire la rotta e tramontare a valle, nel punto in cui il mondo svaniva. Il giorno lo trascorreva in piedi sulla punta della piattaforma, come un falco appollaiato a fissare la preda, in attesa di ghermirla. Di tanto in tanto, Pandaras tentava di avviare una conversazione, ma veniva snobbato dal Prefetto a tal punto da ritenersi pressoché ignorato.

Nessun membro delle truppe o ufficiale osava mai avvicinarsi, e Pandaras non aveva la minima idea di dove stessero andando. Sapeva soltanto che erano diretti a valle, verso la guerra e il suo padrone. Era quello il suo unico motivo di conforto.

Il rumore dei motori si fece più cupo; la piattaforma continuava a seguire il vento mentre muoveva in direzione della costa. Il Prefetto Corin estrasse il bastone dal terreno muschioso e scomparve tra gli alberi, nell'oscurità. La minuscola macchina punzecchiò Pandaras al collo, costringendolo a trotterellare alle sue calcagna. Il vento li investì non appena uscirono dal riparo del boschetto, e il Prefetto Corin appoggiò due dita sulla tesa dell'ampio cappello nero. Un grosso albero di baobab si ergeva sulla punta della piattaforma, rivestito di un intreccio di cavi e piccole piattaforme sospese. L'equipaggio, una singola unità familiare, sciamava ovunque, strillando parole in un dialetto acuto e scorrevole.

Le pendici delle montagne arrivavano ormai a lambire le rive del fiume. La città si estendeva lungo lo stretto fazzoletto di terra pianeggiante ai margini delle alture. Era totalmente in rovina. Non c'era un solo edificio rimasto intatto, anche se la rete viaria era ancora visibile. La costa era punteggiata dai tronconi delle vecchie torri cittadine, riarse come ceri consumati. L'aria brulicava di nugoli di piccole macchine che volavano avanti e indietro, incrociando più volte la rotta senza mai toccarsi. Scrutando le colline boscose Pandaras notò un'infinità di crateri e luoghi distrutti dalle fiamme; il colle più elevato riportava migliaia di alberi sradicati.

La piattaforma volante stava manovrando sopra l'accampamento dei difensori, una vera e propria città di tende e casette riunite da strade brulicanti di traffico veicolare e colonne in marcia dei soldati. Centinaia di uo-

mini operavano su enormi macchine, attorniati da gru e alte impalcature.

Mentre la piattaforma si avvicinava alla città, dirigendosi verso un gruppo di pilastri dalla cima piatta, dalle pendenze delle colline partì una selva di colpi come per salutarli; svariate nuvolette di fumo biancastro fiorirono nel cielo buio, apparentemente innocenti come semplici margherite di campo. Una serrata gragnola di colpi echeggiò da qualche parte sotto la piattaforma, generando un fiume di chiazze colorate; gli artiglieri della piattaforma, disposti nelle torrette sottostanti, stavano rispondendo al fuoco degli eretici.

Durante la fase di ancoraggio, le truppe iniziarono a gettare fuori centinaia di funi. Reti e imbracature contenenti varie forme d'equipaggiamento furono scaricate a terra, mentre un disco sfrecciava nel buio, posandosi a una spanna dalla prua del mezzo volante. Il Prefetto Corin afferrò Pandaras per un braccio e i due salirono sul disco, che scese immediatamente a terra. Pandaras rifletté su come il Prefetto si fosse salvato dai polipi giganti. Il disco, infatti, sfruttava la gravità e non dava alcuna sensazione di perdita di quota. Era come se il mondo si fosse assestato intorno al punto fissato dal disco per l'atterraggio, balzando in avanti per abbracciarli. Prima ancora che Pandaras potesse avvertire un senso di vertigine, furono a terra.

Corin scese all'istante, e Pandaras non poté far altro che seguirlo, poiché il dolore provocato dalla minuscola macchina che gli avevano legato al collo aumentava in proporzione alla sua distanza dal Prefetto. Questi camminava rapidamente e Pandaras dovette trotterellare, arrivando quasi a correre per tenere il suo passo.

«È una vera e propria carneficina» commentò senza fiato, facendosi da parte al passaggio di due colonne di uomini dalle corazze nere. Stavano seguendo il flusso di traffico che sciamava lungo una strada ampia e fangosa. Lampade illuminate crepitavano di continuo, formando delle isole bianche nella crescente oscurità. C'era frastuono ovunque, il raglio degli animali da soma e le grida degli uomini si mischiavano al rombo dei motori e al tuono costante delle esplosioni distanti. Si avvertiva persino l'eco di una musica a tutto volume portata dal vento.

«Dove mi ha portato, dominie?» chiese Pandaras. «Fa tutto parte del suo piano? Diventeremo mercenari?»

«Non resteremo qui per molto» rispose il Prefetto Corin, entrando nel campo di luce di un carro merci in arrivo e sollevando il bastone.

Il carro rallentò sino a fermarsi, vomitando una grossa nuvola di fumo nerastro. Il Prefetto Corin prese posto accanto al guidatore e gli mormorò

qualcosa all'orecchio. Pandaras si arrampicò frettolosamente sul carico mentre il carro ripartiva, e venne lanciato in mezzo a cumuli di vesti mimetiche male assicurate mentre il veicolo lasciava la strada e si avviava lungo il terreno dissestato che conduceva al fronte.

La città era stata completamente costruita in corallo. Qua e là si scorgevano ancora guglie e creste simili a cervelli umani, e un troncone di torre cinto da un graticcio di strisce rosse, ma buona parte della città era morta, piena di cumuli di macerie che costeggiavano le strade sgomberate. Ovunque erano state scavate delle trincee, illuminate da piccoli fuochi o scie di luci elettriche rosse e verdi. I soldati si acquattavano davanti a piccole stufe o ai fuochi da campo, e un paio di esploratori si ergevano su delle piattaforme protette da sacchetti di sabbia, scrutando le linee nemiche non più distanti di due leghe.

Quando il carro si arrestò, Pandaras saltò giù e riprese a trotterellare nella penombra alle spalle del Prefetto Corin. Girarono intorno a tre crateri pieni di acqua fangosa e si inerpicarono sulla cima di una collinetta. Sul lato opposto della pendenza era stata scavata una serie di bunker. Un uomo con una lunga giubba di pelle nera fuoriuscì da una tenda e salutò il Prefetto. Era il comandante delle forze difensive, Menas, un uomo smilzo e nervoso della stessa razza del Prefetto Corin. Un gruppetto di minuscole macchine gli *si* raggruppò intorno; la più grossa diffuse una luce gialla intermittente tramite la quale Menas consultò un orologio grosso come una cipolla, dotato di una serie di quadranti di pari dimensioni.

«Arrivi giusto in tempo, fratello» disse l'uomo, rimettendo a posto l'orologio e abbracciando il Prefetto Corin. «Lo scontro sta per avere inizio. Senti? Lo senti il tuono?»

Pandaras pensava che si trattasse del distante fuoco d'artiglieria, ma quando fissò il punto indicato da Menas, scorse le immense nubi temporalesche che avevano invaso il cielo buio. Un lampo si affacciò tra le nubi e le rive del fiume.

«Riescono a manipolare il tempo» commentò Menas. -Stanno preparando il fondale scenico per lo spettacolo bellico di questa notte. Per il momento siamo ancora in situazione di stallo, ma per *grazia* dei Conservatori i nostri maghi hanno costruito una corazzata che regge il confronto con il loro campione. Vieni con me. Vieni! Non abbiamo tempo da perdere!

Un manipolo di ufficiali di Stato Maggiore si pose alle loro spalle, ciascuno col suo seguito di minuscole macchine. Menas era talmente pieno d'energia da non riuscire a stare zitto o a seguire lo stesso argomento di

conversazione per più di un minuto; continuava a correre di qua e di là, per raggiungere vari gruppi di soldati, e chiedere loro come stessero, da dove venissero e se fossero pronti a combattere. Era più che evidente che i soldati lo adoravano. Tutti lo salutavano, felici di vederlo, e gli offrivano bicchieri di birra e vino.

«Mostreremo loro chi siamo, ragazzi» gridò Menas. «Li ributteremo nel fiume!» Girò sui tacchi e corse in cima alla collina dove lo attendeva il Prefetto Corin. «Il morale è alto» commentò senza fiato. «I nostri uomini sono i migliori e i più coraggiosi.»

«Non vedo alcuno scontro, da qui» osservò il Prefetto Corin con freddezza.

«Non ci vorrà molto» ribatté Menas, estraendo nuovamente il complesso orologio dal taschino della giubba e tenendolo alla luce di una delle macchine sospese sulla sua testa. «Soddisferemo le loro esigenze di drammaticità, conservando la massima precisione e puntualità.» Rimise l'orologio a posto e più sobriamente soggiunse: «Prima o poi daranno il via all'avanzata, e allora non potremo più fermarli.»

Il Prefetto Corin lanciò un'occhiata a Menas e disse: «Forse sei rimasto vicino agli eretici per troppo tempo, fratello.»

«Qui non siamo a Ys» insorse Menas. «Questa è la guerra, la guerra vera. Io non racconto favole ai miei soldati, ma spiego loro la verità. Le menzogne non reggono, qui al fronte. Col passar degli anni le forze eretiche si sono sempre più accresciute, e negli ultimissimi giorni sono divenute veramente audaci. Ho sentito che anche nelle paludi le cose non vanno affatto meglio. Le nostre macchine si inceppano di continuo e ritengo che gli eretici potrebbero prendere la città anche adesso. Se non lo fanno è solo perché si divertono a giocare come il gatto col topo. Potremo tenere le nostre posizioni solo fintanto che accetteremo il loro gioco; dobbiamo disperatamente resistere, dirimenti l'orrore...»

La sua voce si abbassò a un sussurro. Pandaras rabbrividì, comprendendo che la tumultuosa energia dell'uomo nascondeva a malapena il suo terrore. I suoi occhi erano cerchiati di rosso e le mani tremavano; le infilò nelle tasche della palandrana nera e si sporse vicino al Prefetto Corin, bisbigliando: «Riportano in vita i morti.»

Il Prefetto adocchiò Menas con disprezzo. «Dobbiamo attraversare le loro linee» disse. «Il capitano della piattaforma volante si è rifiutato di farlo, spero che tu non farai lo stesso.»

Menas si strinse nelle spalle. «Infiltriamo degli esploratori di continuo.

A volte qualcuno di loro torna anche indietro. Deviato, solitamente. Superano tutti i test cui li sottoponiamo e poi, qualche giorno dopo, entrano in qualche bunker affollato ed esplodono.»

Pandaras ricordò l'esplosione nel caffè pochi secondi dopo che quella giovane donna era corsa all'interno.

«Non è la prima volta che lo faccio» fece notare il Prefetto Corin.

«Le cose sono cambiate. In qualche maniera riescono a rivoltare le nostre macchine contro di noi. I maghi non se ne spiegano il motivo, ma perlomeno gli ultimi congegni che hanno escogitato sono a prova di eretico. Per adesso, almeno.»

Il Prefetto Corin annuì. «È proprio perché le cose sono cambiate che devo varcare le linee del nemico.»

«Penso che quanto prima una squadra di esploratori partirà in missione. Un uomo del mio Stato Maggiore verrà ad avvisarti.» Menas osservò Pandaras. «Questo ragazzo viene con te? Chi è? Un tao servo?»

«Lui mi condurrà dalla mia preda.»

«Ho le mie ragioni personali» sottolineò Pandaras, scostandosi quando il Prefetto Corin lo colpì col suo bastone. «Io cerco la verità, come il mio padrone!»

La macchina sul collo lo punse violentemente e lui gridò e cadde a terra. Due ufficiali proruppero in una grassa risata. Pandaras si rialzò faticosamente e stramaledisse i loro antenati fino agli albori di quell'era del fango da cui erano stati erroneamente elevati dai Conservatori. La macchina lo punse di nuovo, costringendolo a correre dietro al Prefetto Corin e a Menas, che si erano incamminati verso un bagliore lontano.

Pandaras rimase di stucco nel vedere che si trattava di un'ara, un grosso disco poggiato sul proprio bordo all'incrocio di due ampie strade. Ma in fondo non c'era da stupirsi; se le are erano solo parzialmente materiali, infatti, dovevano essere immuni alle energie che avevano dissolto la materia ordinaria. Forse quel luogo un tempo era stato sede di un tempio, del quale era rimasto intatto il solo nucleo.

Un gruppo di soldati si era radunato davanti all'ara, e il bagliore che pulsava nel disco faceva brillare i loro volti, riflettendosi sui lucidi corsaletti in resina nera che portavano per proteggersi. Pandaras si avvicinò con estrema riluttanza, ricordando la donna vestita di bianco che era apparsa entro l'ara del Tempio del Pozzo Nero. Ma mentre seguiva il Prefetto Corin tra i ranghi dei soldati, si rese conto che quell'ara era finta. Sembrava una versione più grande del vecchio ed economico disco di vetro che sua ma-

dre teneva su un alto scaffale della sua camera. Nei giorni sacri accendeva sempre una candela per vedere la luce muoversi al suo interno, in una sorta di eco di quegli avatar che, prima che gli eretici li spazzassero via, aveva infestato certe are della città. Quello che avevano realizzato là era un trucco simile, anche se la fonte di luce era molto più abbagliante e complessa di una semplice candela. In qualche modo la luce si ripiegava e suddivideva in modo che cerchi di colori primari si espandessero continuamente dal brillante punto bianco nel mezzo, increspandosi nel buio circostante.

Pandaras distolse lo sguardo, provando la strana sensazione di poter cadere nella luce e non sfuggirne mai più. Senza dubbio il suo padrone avrebbe commentato che era così che i Conservatori si erano sentiti quando avevano avviato la loro caduta infinita nell'Occhio, e avrebbe costruito un'acuta analogia tra lo stato di preghiera e lo stato di grazia dei Conservatori. A lui, però, quel gioco di luci faceva semplicemente venire la nausea.

«Una piccola invenzione dei maghi» spiegò Menas al Prefetto Corin con orgoglio. «Lo chiamano ipseorama. A Ys non ne avete ancora, ma entro breve arriveranno anche là. Ha un effetto particolare sul sistema nervoso umano, simile al rapimento indotto dalla presenza degli avatar. Calma le menti degli uomini e le svuota totalmente, preparandole all'immanenza dei Conservatori.»

Pandaras si protesse gli occhi, scorgendo il gruppo di sacerdoti che si era radunato da un lato dell'ara. Indossavano dei pellicciotti e avevano le teste coronate da alti cappelli a punta. Uno stava gettando dell'incenso in un braciere di carboni ardenti; gli altri agitavano le mani sulle loro teste come se pregassero.

Il Prefetto Corin parlò a Menas con le sue maniere dirette. «Non c'è tempo per queste stupide congiure. Alla meglio potrei definirla stupidità; alla peggio, eresia pura e semplice.»

«È una questione di regolare le preghiere» disse Menas. La luce dell'ipseorama scintillò sul suo viso e trasformò tutte le macchine che gli stavano intorno in una piccola stella. «Regolare le cose è importante. Proprio come gli uomini che marciano su un ponte possono trovare la frequenza giusta per ridurlo in pezzi, così diecimila preghiere, focalizzate e sincronizzate nel modo preciso, possono divampare nelle menti dei Conservatori. Come possono respingere un'invocazione come questa?»

«Nessun uomo dovrebbe essere costretto a pregare; queste orazioni sono prive di valore.» Il Prefetto Corin sollevò il suo bastone. Per un istante Pandaras pensò che volesse abbatterlo sulla falsa ara, invece lo riportò

semplicemente a terra e disse: -Questo esperimento è assai pericoloso, Menas, e tu non ne guadagnerai nulla.

Menas parve non udirlo. «Regolare le preghiere è importante» ribadì, «come regolare il potenziale di fuoco. Facendo appello alla grazia dei Conservatori siamo riusciti a sopravvivere in questo posto per più di cento giorni.» Piegò il capo e tirò fuori un'altra volta il suo orologio. «Ascolta! Ah, ascolta un po'!»

Il tipico suono delle trombe echeggiò dalle linee nemiche, raddoppiando e triplicando il frastuono con delle orrende dissonanze. Pandaras si premette le mani sulle orecchie.

Menas urlò al Prefetto Corin: «A volte riescono a focalizzare il suono! Può far esplodere un uomo come un frutto maturo! -Fece un segnale a uno dei suoi ufficiali mentre il rumore si attutiva e gli disse:» Questa notte sono in anticipo di duecentoventotto secondi. Prendi nota. Potrebbe avere qualche significato.

Tutt'intorno, i soldati si inginocchiarono a pregare, mentre uno dei sacerdoti cominciava a declamare una lode. Pandaras si ritrovò suo malgrado a mormorare le risposte alle sue invocazioni assieme al resto della congregazione. *E ora il momento della nostra morte coincide con la rinascita alla vita eterna.* Cadde in preda al panico, convinto che la sua ultima ora fosse prossima, adirato per aver perduto tutto ciò che gli era stato affidato, e per avere così gravemente deluso il suo padrone. Come aveva potuto pensare di poter ritrovare Yama in mezzo a quel pazzesco bailamme?

I preti iniziarono ad aggirarsi tra le file dei soldati inginocchiati, spargendoli con acqua di rose dagli incensieri d'ottone retti da lunghe catene che agitavano sopra di loro, come i cacciatori indigeni riavvolgevano le bolas intorno ai manici prima di lanciarle contro la loro preda.

Menas ripartì di nuovo, gridando che c'era poco tempo. Il gruppo si arrampicò su un monticello di macerie sferzato da un forte vento. Le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere, picchiando duramente a terra, come colpi di fucile. Menas si lanciò verso la cima e indicò un punto. «Là! Il duello delle corazzate sta avendo inizio!»

Due leghe più lontano, qualcosa si muoveva nella scura foresta oltre le linee nemiche. Il suo passaggio, marcato da una scia di alberi caduti, fu prontamente evidenziato dalle luci dei riflettori. All'inizio Pandaras pensò che si trattasse di una mandria di bradipi giganteschi, ma poi la macchina si impennò, raggiungendo un'altezza doppia rispetto agli alberi più alti. Ondeggiò in avanti, raddoppiando un'altra volta la sua grandezza. Quando

uscì dalla foresta, inquadrata da innumerevoli luci, Pandaras vide che il suo corpo sinuoso era supportato da sei gambe controbilanciate da una lunga coda appuntita, come un serpente aggrappato alla schiena di uno scorpione. Altre macchine più piccole roteavano intorno ad essa, in un nugolo eccitato di scintille bianche che svolazzava avanti e indietro come uno stormo di uccelli in fiamme. Per un istante qualcosa brillò ai margini della visione di Pandaras e lui tentò di cacciarla con la mano come se fosse una semplice mosca, osservando con rapito stupore l'incedere del mezzo corazzato.

La pioggia precipitava con forza attraverso le rovine, abbattendosi con improvvisa furia e oscurando il mostro meccanico. Pandaras si ritrovò inzuppato in un istante e cercò protezione dietro a un masso. Mentre si poneva al riparo, infreddolito e terrorizzato, avvertì un calore diffondersi in tutto il petto. La moneta scintillava così intensamente da essere visibile attraverso l'intreccio della sua camicia Usa. Serrò le sue dita intorno ad essa per nasconderne la luce e con improvvisa speranza bisbigliò: «Salvami, padrone. Se mai mi hai amato, vieni e salvami adesso.»

Il Prefetto Corin e Menas erano rimasti ad affrontare la tempesta. Il Prefetto teneva una mano sulla falda del cappello, mentre con l'altra impugnava il bastone. La coda del mantello svolazzava alle sue spalle. Il terribile frastuono delle trombe riprese e il cielo si riempì dei fuochi di sbarramento; fuochi veri e propri, erompenti in germogli bianchi tra le nuvole. Fili di luci splendenti, verdi e scarlatte, punteggiavano la desolazione cittadina, riflettendosi sulla corazza esterna del mostro meccanico.

Qualcosa apparve nuovamente alla vista di Pandaras. Era una macchina non più grande di un insetto, con un corpo di cubi articolati e compartimenti minerali che pulsavano di una luce dorata. Vacillò per un momento, poi ripartì in avanti. Colto da un dolore improvviso Pandaras si diede un buffetto dietro al collo, e scoprì con stupore che la macchina guardiana che il Prefetto Corin aveva assicurato là era scomparsa.

La piccola macchina stava descrivendo un cerchio intorno alla sua testa. «Padrone» bisbigliò Pandaras. Era stupefatto e impaurito. Tutti i suoi peli si erano messi sull'attenti, ritti come se volessero allontanarsi l'uno dall'altro. La moneta bruciava nel suo pugno serrato. «Padrone, sei tu, non è vero? Perché non sei venuto prima? Perché mi hai abbandonato?»

Il bagliore dorato della macchina si accese per un istante; poi i suoi comparti schioccarono e svanì.

Menas osservò le proprie linee aprire il fuoco e urlò in faccia a uno degli

ufficiali accovacciato dietro di lui: «Il terzo comparto non dà segni di vita!»

L'uomo bloccò una delle sue macchine che svolazzavano e disse: «Segnalerò...»

Menas batté le mani. La pioggia aveva inzaccherato il suo pelo nero dalla testa ai piedi. Sembrava pronto a uccidere chiunque gli si parasse davanti, pensò Pandaras. Non per rabbia, ma per paura; quella disperazione che solo un uomo terrorizzato può esprimere. Aveva riposto così tanta fede nei suoi rituali da esserne ormai completamente succube. Menas gridò più forte dell'ululato del vento e del battito della pioggia. «Gli farò vedere, maledetti! Tutti vincitori o tutti morti! Recati immediatamente sul posto, trova l'ufficiale responsabile del reparto e fucilalo assieme a due dei suoi uomini scelti a caso. Per il sangue dei Conservatori, ristabilirò la disciplina in questo esercito! Cosa stai aspettando? Il tempo è tutto ciò che ci rimane!»

L'ufficiale eseguì il saluto e scomparve nella pioggia e nel buio. Menas asciugò il proprio volto, trasse un profondo sospiro, e riferì al Prefetto Corin: «Ci vuole ordine. Ordine e disciplina.»

«Sei diventato il loro burattino» commentò il Prefetto Corin.

«È una danza» disse Menas, abbassando il tono di voce. -Una danza con una coreografia precisa, effettuata sulla lama del rasoio.

Il Prefetto Corin non rispose. Menas studiò il suo orologio e si voltò di nuovo ad osservare l'avanzata della mostruosa macchina degli eretici.

«Dov'è la tua fanfara, Golas?»

Uno degli ufficiali di Stato Maggiore prese una macchina volante e se la infilò all'orecchio, poi aprì un foglio di plastica; varie linee di testo lo riempivano, verdi scintillanti come il fuoco che talvolta brillava nelle acque del fiume nei pressi dei moli galleggianti di Ys. Con voce alta e tremolante disse: «Abbiamo ricevuto l'ordine. Avviare la sequenza. Cinque, quattro, tre, due, uno...»

In lontananza una moltitudine di trombe suonò delle note stonate e qualcosa delle dimensioni di una piccola collina iniziò a muoversi in mezzo alla pioggia. La corazzata degli eretici raddoppiò la velocità, muovendosi a sbalzi con la bramosia di un mastino che abbia fiutato la preda, flagellando l'aria con la coda acuminata. I suoi passi rimbombavano come tuoni. Il masso su cui stava seduto Pandaras vibrò.

La seconda corazzata stava accucciata sulla difensiva come una tartaruga, portandosi avanti sulle sue cento gambe tarchiate. L'aria che la sovrastava era piena di oggetti simili a insetti; ma in realtà si trattava di uomini

in piedi su dischi volanti. Scivolarono a lato e svanirono nel buio mentre le corazzate accorciavano la distanza che le separava.

Entrarono in collisione come due vere e proprie montagne. Il serpente-scorpione degli eretici eluse la marcia della tartaruga e la sferzò con la sua coda corazzata. Il tremendo colpo rischiò di capovolgerla. La macchina resistette anche a un secondo colpo, e una serie di scaglie di metallo si dispiegò lungo i margini del suo involucro. Ogni cosa sembrava accadere al rallentatore.

«I comparti hanno una punta di diamante» disse Menas al Prefetto Corin. «Vibrano, e taglieranno le gambe al mezzo nemico. Osserva.»

«Ho visto abbastanza» dichiarò il Prefetto Corin, stendendo il braccio.

Per un istante, una lama di luce spezzò a metà l'aria che sovrastava la città in rovina. Poi raggiunse la corazzata degli eretici e fece fiorire una sfera di fuoco, ingrandendosi a dismisura. La macchina si spezzò in due. La parte alta ricadde in avanti, contorcendosi convulsamente, e si abbatté sull'ampia schiena della tartaruga. La terra tremò e si udì un rumore come se la cerniera del mondo si stesse richiudendo. Il calore avvolse tutte le rovine circostanti, come se si fosse spalancata la porta di una fornace, soffiando via la pioggia.

Poi fu il buio. Un alito di brezza gelata rinfrescò l'aria e la pioggia riprese a cadere con furia rinnovata. I riflettori si erano spenti; i fuochi di sbarramento giunsero a termine e le loro ultime scintille caddero e scomparvero. Poi, dapprima timidamente, poi sempre più forte, il fuoco dei cannoni cominciò a farsi sentire lungo i fronti delle opposte armate.

Menas urlò per la furia, fermando un ufficiale dopo l'altro, e urlando che dovevano uccidere il traditore. Si riferiva al Prefetto Corin, che reggeva nella mano rivolta verso l'alto qualcosa di simile a un ciottolo lucidato. Era una pistola a energia: un'arma antica, cento volte più potente delle pistole a luce fondente costruite durante l'Era dell'Insurrezione.

Il Prefetto mise via la pistola, dichiarando tranquillamente: -Ho posto fine alla questione. «Quindi fece un gesto improvviso.»

Tutte le macchine intorno a Menas e ai suoi ufficiali caddero dall'aria.

«Andate ora» disse il Prefetto Corin. «Qui il vostro compito è finito.»

Gli ufficiali se ne andarono senza una parola e Menas li seguì. Qualche passo e si voltò di scatto, tornò indietro di corsa e cominciò a scagliare manciate di fango contro il Prefetto Corin, strillando come impazzito.

Il Prefetto Corin lo ignorò. Si abbassò su Pandaras e gli disse di seguirlo. Insieme, discesero la collina verso le macchine in fiamme.

Pandaras osservò Menas, che era caduto in ginocchio e rivolse il volto verso l'alto, opposto alla pioggia. «Mi dispiace, signore» gli disse, e corse dietro al Prefetto Corin. Non voleva trovare da solo la strada in mezzo al campo da battaglia.

Il Prefetto Corin camminava con passo sicuro verso il centro di quello che era stato un ampio viale. Pandaras sgambettò velocemente al suo fianco, come se la sua ombra gli garantisse protezione. Diverse scie luminose e bianche partivano continuamente dalle file degli eretici, incendiando qualunque punto colpissero. Dietro a quelle fonti di luce si intravedevano degli oggetti muoversi avanti e indietro; oggetti simili a insetti giganti, fatti di arti collegati a corpi minuscoli. Una bomba più fortunata ne colpì uno; il suo corpo esplose in un bagliore di luce gialla e provocò una seconda esplosione che per un attimo rischiarò l'intero campo da battaglia e trasformò in diamanti tutte le gocce di pioggia che cadevano.

Lunghe scariche di proiettili dirompevano ovunque tra le rovine; Pandaras si acquattò a terra nel sentirne uno fischiare poco lontano e sollevare in aria una cascata corallina, ma il Prefetto Corin si limitò a inginocchiarsi, con la mano fissa sulla falda del cappello. Un attimo, e poi si rialzò e riprese la via.

«Dove stiamo andando?» chiese Pandaras.

«Attraverseremo le loro linee.»

«Lei ha provocato tutto questo intenzionalmente!»

«Un po' di confusione ci aiuterà.»

«Menas perderà la città.»

«Il nostro obiettivo è ben più importante, ragazzo.» Il Prefetto Corin scrutò il volto di Pandaras per un istante e aggiunse: «Tu lo sai bene» e tagliò improvvisamente a sinistra per arrampicarsi su un monte di macerie in cui la massa corallina, spezzandosi, aveva eretto una radura di spuntoni bianchi e levigati alti due volte Pandaras. Sembrava di assistere a una parata di soldati impietriti, o ad una partita a scacchi abbandonata a metà.

Luci brillanti fiorivano in ogni dove, dai lampi dei fucili e delle carabine al bagliore delle armi a energia e alle fiamme dei mortai e delle bombe. I soldati avanzavano tra le rovine verso le posizioni degli eretici. Falangi di mirmidoni marciavano in formazione impeccabile, senza esitare nemmeno davanti al micidiale fuoco di mortaio che apriva delle falle paurose nei loro ranghi. Gli ufficiali li comandavano dall'alto, ritti sui loro dischi volanti. Alla retroguardia, i veicoli corazzati rombavano in avanti formando una linea lunga una lega. In mezzo ai tuoni delle esplosioni talvolta si udiva il

suono delle trombe, un lento ritmo di tamburi, e le urla di uomini e animali. La paura di Pandaras si acuì mentre osservava il Prefetto Corin esaminare tutto il campo di battaglia con un apparente autocontrollo assoluto, soddisfatto della carneficina e del caos che aveva provocato con un colpo solo. Poi Pandaras scorse un'immagine che generò in lui una tenue fiammella di speranza. In alto, molto lontano, una piccola scintilla dorata apparve tra le nuvole cariche di pioggia.

«Vieni da me, padrone» bisbigliò. «Portami in salvo.»

Ma la scintilla non si muoveva. Forse aveva paura che il Prefetto Corin potesse abbatterla, se si fosse avvicinata troppo.

Il Prefetto puntò il suo bastone contro il punto debole che aveva scorto nelle linee eretiche, prima di accorgersi che Pandaras non lo stava guardando. Tornò da lui e gli si accovacciò accanto, dicendogli con voce gentile: «Passeremo esattamente in mezzo a loro. Nessuno si occuperà di noi, in mezzo alla battaglia, dunque saremo al sicuro. Hai capito?»

«Io ho capito soltanto che lei è un pazzo.»

«No. Tutto quello che ci circonda è pazzesco, questo è certo. Menas è pazzo; deve esserlo per forza per reggere la situazione che ha davanti, ma io no. Io sono assolutamente sano. Se intendi sopravvivere, ti conviene seguirmi.»

«Se restiamo qui ad aspettarli, gli eretici non tarderanno a raggiungerci.»

«Non sono gli eretici l'obiettivo della nostra ricerca.» Improvvisamente la mano del Prefetto Corin balenò nell'aria, afferrando il collo di Pandaras. «Lui è stato qui. Non negarlo. So che è stato qui perché ha eliminato la guardia che ti avevo imposto.»

Pandaras scosse leggermente il capo. Avrebbe voluto alzare gli occhi al cielo e fare appello alla scintilla dorata, ma in tal modo avrebbe tradito il suo padrone. Decise invece di guardare dritto negli occhi il Prefetto Corin, mentre l'uomo acuiva la sua presa sul collo.

«Parla» gli ordinò il Prefetto. «Per i Conservatori, parla o stronco la tua miserabile vita...» Aveva sollevato l'altra mano sopra la testa. Subito dopo la abbassò nuovamente, lasciando andare il collo del suo prigioniero. «So che è stato qui» ribadì. -Non saresti mai riuscito a liberarti del guardiano da solo. Rifletti con attenzione, ragazzo, e decidi se vuoi sopravvivere. Se mi spieghi come ha fatto Yamamanama a rimuovere quella macchina potresti salvarti. Vogliamo tutti e due la stessa cosa. Entrambi vogliamo salvarlo.

Pandaras si massaggiò il collo dolorante. «Credo che nutriamo idee al-

quanto differenti sul destino del mio padrone» osservò.

Il Prefetto Corin tirò fuori dalla tunica un pezzo di corda e ne legò un capo al polso di Pandaras e l'altro intorno al proprio. «Siamo legati ora» disse. «Le nostre mani sono unite, nel bene e nel male. Niente ci dividerà più.» Si alzò in piedi, strattonando duramente la corda, in modo da costringere Pandaras a fare lo stesso. «All'interno di questa fune ci sono dei fili di plastica in grado di respingere la lama più affilata e dotati persino di una vaga intelligenza. Prova a sciogliere il nodo e vedrai che si stringerà ulteriormente, arrivando a tagliarti la mano.»

La corda che li collegava non era più lunga di un braccio. Poteva bastare comunque. Pandaras si girò a destra, dalla parte opposta del Prefetto, disponendosi oltre una massa corallina acuminata e tirando la fune all'estremo. «Adesso, Yama! -gridò nel buio.» Se mai mi hai amato! Ora!

Lo spuntone di corallo vacillò e Pandaras cadde all'indietro. Si rimise in piedi all'istante. La fune pendeva dal suo polso. Era stata recisa a metà. Una scintilla dorata e morente era sepolta in un cratere apertosi nel terreno corallino. Il Prefetto Corin era piegato su se stesso, la mano destra premuta contro l'occhio sinistro. Un rivolo di sangue scendeva sulle sue guance e gocciolava a terra dal mento.

Pandaras fuggì alla massima velocità. Sentiva le urla del Prefetto Corin alle sue spalle, ma non si voltò. Corse a sinistra e a destra a casaccio in mezzo al labirinto di spuntoni corallini, scegliendo sempre la via più stretta. Il corallo affiorava ovunque, formando un labirinto inestricabile di archi, gallerie e caverne. Pandaras discese a tentoni una stretta gola di pietre taglienti, cadendo in una pozza mezza piena di acqua fetida, cadde su un masso scivoloso come sapone, e atterrò senza fiato ai bordi di una strada.

Tutt'intorno si udivano i rumori dei giganti che camminavano sulla terra. Lampi rischiaravano il ventre rigonfio delle basse nubi. Una grossa macchina ricoperta di aculei volava a pelo d'acqua, in lontananza. Emetteva lampi di luce dalla parte superiore, sollevando colonne di fuoco e fumo dai propri bersagli. Pandaras si rialzò e riprese a correre. Non poteva avere dubbi sul fatto che il Prefetto Corin avrebbe fatto qualunque cosa in suo potere per ritrovarlo.

Davanti a sé udì un lento e costante rullo di tamburi, mentre l'aria circostante era piena degli scoppi dei fucili e dei fischi dei dardi delle arbalestre. Improvvisamente sulla strada apparvero dei soldati che correvano verso Pandaras. Egli alzò le mani sul capo, sentendosi improvvisamente grande e grosso come una casa. Ma i soldati si stavano semplicemente riti-

rando di gran carriera dal fronte e lo superarono. Uno di loro, col volto giallastro e stretto come la lama di un pugnale, si voltò e strillò: «I morti! I morti!» e poi scomparvero.

Pandaras si arrestò. Era giunto a un incrocio. Ognuna delle quattro vie che ne partivano era affollata da cumuli di macerie. La pioggia cadeva ad ampie falde dal cielo nerastro, a tratti rischiarata da intrecci di luci bianche, rosse e verdi. Il lento e attutito battito dei tamburi si stava avvicinando sempre più. Non capendo da dove provenisse, scelse una direzione a caso e si mise a correre. Il Prefetto Corin gli aveva sottratto il pugnale, e Pandaras ne sentiva la mancanza come se gli avessero mozzato una mano. Il Prefetto aveva tenuto anche la sua copia del Puranas. Tutto ciò che gli era rimasto era l'amuleto che il capo dei pescatori aveva dato a Yama, oltre alla moneta di ceramica e alla sua vita.

Qualcosa sfrecciò sopra la sua testa e si abbatté sulla strada davanti a lui. Pandaras si fermò, scoraggiato.

Molto più avanti, una colonna di uomini nudi marciava al tempo del lento e costante rullo di tamburo che aveva udito per tutto il tempo. La maggior parte di loro era orrendamente mutilata. Delle punte d'argento spuntavano sulle loro teste. Uno di loro era addirittura senza testa, e la punta era infilata nello sterno.

Era un manipolo di morti, ritornati per combattere contro i loro camerati ancora in vita.

Una scia di fuoco improvvisa spazzò via una formazione corallina sul fianco sinistro della colonna. Alcuni coraggiosi artiglieri stavano tentando di aggiustare il tiro. Una manciata di morti viventi cadde e venne calpestata dai compagni noncuranti. Pandaras corse a destra, si arrampicò in vetta alla pendenza e ricadde in una trincea di sabbia dove fu guardato con orrore da due soldati. Uno di loro volse la bocca a campana della sua ballista verso Pandaras, facendo seguire un turbine di terra e fiamme che oscurò ogni cosa, eclissando il mondo intero ai suoi occhi.

8

IN SOGNO

Come sempre, il momento peggiore era il risveglio. Una fuga dagli orrori di sogni che non erano reali né veramente suoi, verso la realtà della prigionia e l'attesa della puntura del Dr Dismas e dell'antidoto alla droga che

paralizzava il suo corpo.

Questa volta non si destò da un incubo ma da una fantasticheria intrecciata con le memorie della sua prima avventura. Per un felice istante, pensò di essere al sicuro nella torre ai margini della Città dei Morti, alle pendici delle Montagne dell'Orlo. Era stato portato là affinché i curatori della Città dei Morti, Osric e Beatrice, potessero soccorrere le sue ferite. Era stato molto male in quel periodo, ma ora stava anche peggio. Si svegliò, aspettandosi di vedere la scena di caccia dipinta sul soffitto in legno della sua stanzetta, e forse anche il viso rugoso e gentile di Beatrice, e invece scoprì di non riuscire ad aprire gli occhi. Con un'acuta fitta di disperazione ricordò chi fosse; ma poi gli sovvenne quello che aveva fatto e recuperò un po' di speranza.

L'Ombra stava parlando con Enobarbus. Yama si era abituato alla maniera noncurante in cui usava il suo corpo, e non si preoccupò di prestare ascolto alla lunga lista di atrocità che stava descrivendo nei minimi dettagli. Non aveva importanza. I campi di battaglia disposti lungo il fiume non erano altro che incubi; la lotta per assumere il controllo del suo corpo era molto più importante. Da quel momento in poi doveva rimanere costantemente in allerta, sempre pronto a resistere alle lusinghe dell'Ombra. Per la prima volta cominciò a pensare di poter fuggire.

Yama aveva ceduto molto terreno all'Ombra quando si era concentrato sulla ricerca di Pandaras, ma alla fine lo aveva trovato per la seconda volta, in un campo di battaglia ai confini della guerra, prigioniero del suo vecchio nemico, il Prefetto Corin, che in qualche modo era sopravvissuto alla distruzione della sua nave da parte dei polipi. Non soltanto Yama era riuscito a salvarlo di nuovo, anche se questo aveva significato distruggere la macchina che stava usando, ma era certo che il ragazzo avesse capito chi lo aveva aiutato, perché lo aveva chiamato per nome. Yama aveva tentato di uccidere o perlomeno infliggere una ferita grave al Prefetto con lo stesso colpo con cui aveva liberato Pandaras, ma ora gli sovvenne che aveva commesso un errore. Era certo che il Prefetto Corin lo stesse cercando, e il sergente Rhodean gli aveva insegnato che nelle giuste circostanze la forza di un nemico poteva essere usata contro un altro.

L'Ombra terminò di vantare i suoi successi, ed Enobarbus disse al Dr Dismas che vi erano importanti questioni di cui dovevano discutere.

«Sono sempre al vostro servizio» rispose il Dr Dismas. -Dopotutto, non mi è consentito di lasciare questo posto.

«Il ragazzo dorme?»

«Finge di dormire, secondo me. Devo somministrargli l'antidoto?»

«No. Lo lasci stare. Parleremo fuori.»

Dopo che i due ebbero lasciato la stanza, l'Ombra si manifestò in una visione interna a Yama: una fievole stella fluttuante che diveniva sempre più grande fino a trasformarsi in un uccello, una luminosa colomba bianca che volava nell'oscurità infinita, mutando di nuovo, d'improvviso, per divenire una figura umana dai capelli bianchi e fluttuanti al vento, mentre sollevava lo sguardo per osservarlo.

Yama scoprì di poter aprire gli occhi, ma la vide ancora là, piegata su di lui. La sua adorata Derev. I suoi capelli piumati erano raccolti sopra la fronte rasata e stretti da un fermaglio di plastica. Il suo viso aguzzo, finemente scolpito, i grandi occhi neri, le morbide labbra piegate nella parvenza di un sorriso. Quando aprì bocca, le parole che pronunciò gli bruciarono il cervello.

Stanno parlando di noi.

«Perché non mostri mai il tuo vero io?»

Derev sollevò le braccia sulla testa con movimento aggraziato, la protuberanza dei suoi seni si eresse sotto la camicia.

Mi trovi repellente? Pensavo che ti avrebbe fatto piacere. Posso levarmi questo vestito...

«Fa' come credi. Non è una presenza reale, dunque ha poca importanza.»

Lo spettro fece una pausa, poggiando la mano sul fermaglio posto sulla spallina dell'abito. Per un istante, il viso di Derev parve come filmato sopra qualcosa di nauseante.

Questo è vero. Tu non hai mai dormito con lei nonostante lo desiderassi tanto. Una strana privazione, dal momento che hai perso la tua verginità con una puttana, per poi andare con una mercenaria...

«Tutto questo appartiene al passato. Io guardo al futuro e a quando potrò riunirmi con Derev. Le ho promesso che sarei tornato da lei non appena avessi scoperto la verità sulla mia razza, e ora ho appreso su di me molto più di quanto non m'importasse di sapere.»

Devo ricordarti un'altra volta la relazione che intercorre tra noi due? Non credere di essere migliore di me, Yamamanama, né più forte o intelligente.

«Naturalmente no. Non hai bisogno di ricordarmelo. Ma anche se sei migliore di me in ogni campo, hai lo stesso bisogno di me.»

Per il momento.

«Sei ancora molto giovane. Stai ancora imparando. Ho molte cose da in-

segnarti.»

Presto saprò tutto quello che tu sai.

«Forse, ma i fatti puri e semplici sono completamente inutili se non sai come utilizzarli.»

Io controllo migliaia di macchine contemporaneamente. Tu ne puoi controllare una sola e male, per giunta.

«Mi domandavo appunto se avessi capito cosa stavo facendo.»

Io potrei impedirtelo. Potrei accecarti e renderti sordo. Sii grato della mia pietà.

«Non faccio del male a nessuno. Sto qui ad annoiarmi mentre tu te ne vai a combattere la tua guerra.»

Ma non hai mai usato una macchina per scoprire qualcosa sul posto in cui veniamo trattenuti.

«Questo perché temevo che il Dr Dismas riuscisse a scoprire il mio piccolo trucco.»

Fortunatamente, io non ho di queste paure. Ho appreso molto su questo luogo, e so che siamo in pericolo. Enobarbus non si fida di noi, né tantomeno del Dr Dismas.

«Io so che Enobarbus ti teme. Di cosa stanno parlando lui e il Dr Dismas?»

Ascolta.

Il fantasma di Derev e la stanza illuminata lasciarono il posto a una visione di qualche luogo in cima agli alberi che circondavano la radura erbosa. Yama scorse Enobarbus e il Dr Dismas; le guardie in armatura nera di Enobarbus stavano da una parte, i servi mutilati del Dr Dismas dall'altra. Il sole si levava alto su di loro. Era mezzogiorno. Da qualche parte si sentiva provenire il canto di un uccello, una cascata di note che si ripetevano di continuo.

«Diverrà qualcosa di glorioso» stava dicendo il Dr Dismas. «Qualcosa di meraviglioso, se gli verrà consentito. Per adesso non è ancora nulla, se non un'accozzaglia di inutili trucchetti.»

«È già un'arma spaventosa» lo contraddisse Enobarbus, sfoggiando la dentatura bianca. Il generale assunse un atteggiamento orgoglioso, piegando leggermente la faccia rovinata. La sua capigliatura era una cascata fulva legata da una parte dietro le ampie spalle. «Senza le macchine» continuò, «l'esercito schierato contro di noi non ha protezione alcuna contro i nostri mezzi e potremo spostare le nostre truppe senza che se ne accorgano. La lunga situazione di stallo sta finalmente per giungere a conclusione. Noi le

siamo grati, Dismas. Deve saperlo. Lei possiede questo bel palazzo, questi servi, queste ricchezze. Ha i suoi laboratori e i suoi esperimenti. Io non approvo quello che fa, naturalmente; lo ritengo crudele e forse anche schizoide, ma lei è libero di farlo.»

«Al momento è ancora una larva. Lasciatelo crescere. Lasciate che abbandoni la sua forma attuale e che raggiunga il pieno potenziale. Spazzerà via tutto ciò che si troverà davanti. Sarà terribile, possente... Non potete neanche immaginare quanto. Dategli i metalli, le rare terre...»

«No, non credo. Ma che altro le serve? Tutto ciò che è in mio potere, io glielo fornirò all'istante. In fin dei conti, lei ci ha consegnato un trofeo al di là di ogni immaginazione. Forse desidera altre cavie per i suoi esperimenti» disse Enobarbus. «Non mi sembra che stiano andando bene come vorrebbe.»

Il Dr Dismas accese una sigaretta. «Mi avete circondato di spie, uomini e donne che fingono di aiutarmi mentre in realtà sono le guardie della mia prigione. Mi sorprende di essere riuscito in assoluto a compiere il mio lavoro. Le poche creature che ho formato sono rabberciate, è vero, ma sono soltanto l'inizio. Mi serve più tempo e non ne avrò mai a sufficienza finché mi occuperò di combattere questa guerra al posto vostro. Lasciamo che il ragazzo completi la sua trasformazione. Diverrà qualcosa che stupirà voi tutti.»

«Non ho bisogno di essere stupito. Devo potermi affidare a coloro che combattono per me, Dismas. Devo mantenere il controllo della situazione.»

«Potresti porre di colpo termine a questa lunga guerra. Io ti offro la vittoria, assoluta e senza condizioni.»

«Ma forse non come la intendo io.»

«Il mio simbionte e i suoi alleati combattono per la vostra stessa causa, mio caro Enobarbus. Sono vostri alleati, ma non potete comandarli. Lo stesso vale per me. Io non sono soggetto agli ordini dei vostri ufficiali, e vorrei che non interferissero col mio lavoro. Io non nascondo nulla, ma loro si comportano come se lo facessi.»

«Dovrebbe smetterla di fingere di essere umano, Dismas. Riconosca la sua vera natura. La gente non potrà mai fidarsi di lei finché finge di essere quello che non è.»

Il Dr Dismas rispose imbronciato: «Siamo entrambi creature di forze più grandi di noi. Tu temi il mio simbionte perché è molto più potente del simulacro di quella donna morta che adorate. Osserva quello che ha fatto ai

suoi comandi. Guarda come sta andando la guerra. Se non fosse per il ragazzo...»

«Ci ha dato aiuto, non lo nego. Ma stavamo vincendo comunque, Dismas. Inoltre, la guerra non è importante. Non l'abbiamo cominciata noi, e abbiamo dovuto affrontarla con riluttanza soltanto per difenderci. La verità che Angelo ha portato in questo mondo è più importante della guerra.»

«Prima o poi, in nome della vostra cosiddetta verità vi ritroverete senza truppe. All'inizio i neo-cambiati combatteranno, naturalmente, ma ben presto verranno consumati dal vostro prezioso individualismo. Perdono interesse in tutto ciò che non si riferisce direttamente al loro io.»

«Molti combattono ancora» disse piano Enobarbus. La sua voce profonda somigliava al rombo di un grande felino.

«Se ad ognuno viene data la possibilità di scegliere, è naturale che molti scelgono di combattere... Ma non tanti quanti credevate, o sbaglio? Inoltre, più avanzate lungo il fiume e sempre meno razze riuscite a reclutare.»

«Non è la guerra la cosa importante» disse testardamente Enobarbus, «ma la verità che dobbiamo portare a tutti gli abitanti di Confluence. Avevamo cominciato a diffonderla molto prima che iniziasse questo conflitto. Tutti lo riconosceranno non appena rovesceremo questa irrazionale adorazione di un passato morto e sepolto.»

«Parlate di verità» lo interruppe il Dr Dismas, «ma questa verità vi rende ciechi di fronte a quella donna.»

«Lei mi apparve diciassette anni fa» ricordò Enobarbus. -Da allora l'ho sempre seguita. Forse le piacerebbe avere altri libri, Dismas. Ci sarebbero intere biblioteche a sua disposizione, se solo cooperasse un po' di più.

«Un tempo il mio simbionte era uno dei padroni del mondo. Molti membri della sua razza furono annientati e il resto disperso, eppure ricordano più di quanto sia scritto in tutti i libri di tutte le biblioteche del mondo. I libri non significano nulla. Angelo non avrebbe dovuto distruggere gli avatar rimanenti. Quello è stato il primo errore, ma è stato compiuto tanto tempo fa e ormai non c'è più niente da fare per rimediare. Il secondo errore è tenere il ragazzo così com'è. Permettetegli di crescere. Ammetto che una volta ha cercato di ucciderti, ma allora non era ancora in mio potere. Ora posso controllarlo, qualunque cosa avvenga, perché è mio figlio.»

Con lentezza e gravità, Enobarbus riprese: «Gli avatar tentarono di distruggerla. Non le restava altra scelta che difendersi. Inoltre, si limitò a concludere ciò che era stato iniziato molto tempo prima. La gran parte degli avatar furono distrutti durante l'Era dell'Insurrezione da quelle cose che

lei chiama amiche.»

Il Dr Dismas saltò su dalla sua solita posizione incurvata come una molla, gli occhi gialli scintillanti al centro del viso aguzzo. Con tono grandioso esclamò: «Ma perché stiamo discutendo se entrambi vogliamo le stesse cose!»

«Non desidero affatto discutere, Dismas. Come ha appena detto, siamo dalla stessa parte. Ma lei non può fare tutto quel che vuole; il ragazzo e la cosa che cresce dentro di lui sono potenti, e proprio per questo assai pericolosi. Hanno già ottenuto molto, e non vedo la necessità che accrescano ulteriormente il loro potere. Devono essere contenuti.»

«Una semplice soluzione di terre rare. Vi ho consegnato la formula già da giorni.»

«Sono già abbastanza potenti, Dottore. Faccia quello che vuole con i suoi soggetti sperimentali, ma lasci stare il ragazzo e la cosa al suo interno.»

«Noi combattiamo fianco a fianco contro lo stesso nemico -disse rabbiosamente il Dr Dismas.» Una volta ottenuta la vittoria, continuerete a tentare di dirmi quello che devo fare?

Si voltò e si allontanò tra gli alberi, seguito dai suoi servitori. Enobarbus fece un cenno al suo medico e disse: «Dobbiamo decidere come risolvere questo problema, Agnitus.»

Il medico dai capelli grigi rispose: «Il suo metabolismo non è troppo insolito, mio signore. È una questione relativamente semplice...»

Enobarbus scosse il capo. «Non qui» disse. «Ricordati che il ragazzo controlla le macchine.»

«Tu sentivi tutto» disse il Dr Dismas all'orecchio di Yama. La radura assolata svanì, e Yama vide che il Dr Dismas lo stava fissando. La fronte del farmacista era madida di sudore, isole di goccioline sparse tra le placche della sua malattia. «Ho visto la macchina» disse. «L'hai fatta volare molto in alto, al punto che si è persa nel chiarore dei raggi solari, ma io l'ho notata lo stesso.» La sua voce si ammantò di tenerezza. «Che furbizia e quale dolcezza. Sveglia, Yamamanama! Sveglia, mio dolce, acuto ragazzo! Sei stato l'agente di un'altra gloriosa vittoria in questo ridicolo conflitto! Sveglia!»

Tre servi issarono Yama dal letto e lo spostarono sulla poltrona, sistemando il suo corpo paralizzato tra i cuscini.

«Non ti preoccupare di Enobarbus» riprese il Dr Dismas. -Lui non vale più di un fastidioso rumore. Presto non avremo più bisogno di lui. Ho dei

piani per... «Distolse il suo sguardo da Yama e alzò la voce.» Ma non ti parlerò di questo, circondato di spie come sono!

«Sta parlando con me, Dottore, o con la cosa dentro di me?» domandò Yama.

«Presto non dovrò più fare distinzioni. Agli uomini piace pensare che le menti siano separate dai loro corpi. È un concetto fondamentale nell'ideologia degli eretici, altrimenti non contemplerebbero l'idea di vivere in eterno. Tu commetti lo stesso errore, Yamamanama, ma presto ti mostrerò quanto ti sbagli.»

«Dopo il rogo della città di Aeolis, alcuni cittadini mi hanno dato la colpa della tragedia. Mi hanno posto in cima a una pira funebre e mi avrebbero arso vivo, se non fossi stato salvato dalle termiti che hanno risucchiato entro il suolo i miei assassini mancati. Pensavo di essere stato io a chiamare in mio aiuto le termiti, in un modo o nell'altro, ma ora so che è stata l'Ombra, la cosa che lei ha inserito dentro di me. Stava salvando se stessa. Quando sono caduto a terra ho tentato di mangiare più termiti che potevo. Quegli animali erano parzialmente meccanici, e lei voleva che il metallo dei loro corpi nutrisse la sua crescita.»

«Non ho mai sottovalutato la tua intelligenza, Yamamanama, ma non pensare che basterà a salvarti. Io sono la tua unica speranza, e mi procurerò quelle terre rare per te. Poi capirai che non esiste distinzione tra il corpo e la mente. Ma per adesso devi semplicemente esercitarti e mangiare, visto che tra un'ora dovrai dormire di nuovo. La guerra sta progredendo sempre più rapidamente, e anche se Enobarbus si ostina a negarlo, tu sei assolutamente fondamentale per la vittoria.»

Derev era in piedi alle spalle del Dr Dismas. Spalancò una bocca impossibilmente grande per mostrare innumerevoli file di denti serrati e una lingua rossa e ruvida che si srotolava dalla sua bocca, fuoriuscendone come un serpente, brillante di saliva.

Svilupperò dei denti talmente grossi da mangiarti per intero, piccolo mio. Saremo una sola carne e un solo sangue. Nulla più ci sarà precluso.

9

IL LAZZARETTO

Pandaras si svegliò al buio, avvertendo un'oppressione su tutto il corpo. La mano sinistra gli doleva orribilmente. Si alzò a fatica, pensando di esse-

re sepolto e scoprì che quella pressione altro non era che un lenzuolo che gli arrivava alla vita, e che il buio non era assoluto, ma interrotto qua e là dal bagliore di piccole lampade che oscillavano avanti e indietro, lente e solenni come dei pendoli. Il mondo intero si muoveva su e giù come la culla di un neonato. Da ogni parte si udiva il rumore di uomini che ansavano o sospiravano. Qualcuno singhiozzava, un lento sospiro simile alle gocce di un rubinetto.

Pandaras cercò la mano sinistra con la destra... ma non riuscì a trovarla. Picchiettò sul lenzuolo ruvido adagiato sulle sue gambe, come se potesse trovarla accucciata là, come un cucciolo fedele. Era ancora estremamente assonnato e non capiva cosa non andasse.

Qualcosa si mosse sul suolo accanto al suo letto. Gelò, pensando che probabilmente il Prefetto Corin si nascondeva là, da qualche parte. Ma era un uomo più imponente, quello che si faceva avanti tra le ombre, pallido e debole, e aveva indosso soltanto un paio di pantaloni a brandelli.

«Padroncino» disse, con voce lieve e rauca. «Stai calmo. Sdraiati di nuovo, sei ferito e malato. Devi riposare.»

Era Tibor. Pandaras non rimase affatto sorpreso. «Cosa mi hanno fatto?» chiese.

Tibor lo fece sdraiare, e poi gli raccontò tutto ciò che sapeva. I due soldati nella trincea non erano stati feriti in modo grave dal colpo di mortaio. Avevano scavato nel terreno fino a tirarsene fuori e avevano portato Pandaras al lazzaretto, ma quando finalmente uno dei chirurghi era riuscito a visitarlo, la corda che portava al polso si era stretta a tal punto da affondare quasi completamente nella carne. La mano era rimasta per troppo tempo senza sangue, e il chirurgo aveva dovuto terminare l'opera iniziata dalla corda.

«Ne è valsa la pena, se è servito a recuperare la mia libertà -sussurrò Pandaras.» In ogni caso, molti dicono che le nostre non sono mani, ma zampe d'animali. Ecco perché abbiamo imparato a far svolgere alla lingua la gran parte del loro lavoro.

Doveva far luce sulla questione, pensò, poiché sembrava trovarsi sull'orlo dì un grande pozzo nero. Se vi cadeva dentro non ci sarebbe mai più stata fine alla sua disperazione. Si sforzò di sedersi di nuovo, e disse: «Ne è valsa la pena, Tibor, ma non possiamo restare qui. Lui mi troverà e io non voglio. Dobbiamo andarcene subito...»

«Piano, padroncino» disse il gerodulo. «Sei molto malconcio, come tutti quelli che ti stanno attorno. Sei stato ferito e ora devi dormire. Più tempo ti

riposi e più possibilità avrai di sopravvivere.»

Pandaras raccolse tutte le forze che aveva. «Prendi i miei vestiti» ordinò. «Se rimango qui avrò sacrificato la mia mano per niente, e non potrei sopportarlo.»

I suoi abiti erano stati raccolti in un fagotto ai piedi della branda. Tibor lo aiutò a indossarli, e per ben due volte Pandaras tentò di compiere azioni con la mano monca. «Ho un sacco di trucchi nuovi da imparare» commentò, aggiungendo con improvviso panico: «L'amuleto! L'amuleto e la moneta! Dove sono? Sono stati scagliati lontano? Li devo trovare ad ogni costo!»

Tibor ficcò due dita nel taschino della camicia malridotta di Pandaras e ne trasse la moneta, legata alla sua cordicella, assieme all'oggetto in pelo di miopotamo.

«È tutto ciò che mi rimane, Tibor» affermò Pandaras. Afferrò la moneta e notò che brillava a tal punto da fargli male agli occhi. «È vicino a noi!» gridò. Baciò la moneta ardente, se la infilò di nuovo al collo e, con un brivido di nausea, fece scivolare l'amuleto oltre il moncone bendato della sua mano. «Ecco. Non ho nient'altro, visto che il Prefetto Corin mi ha sottratto il libro e ho dovuto pagare la sua ospitalità con la mia mano. Sono pronto, andiamo.»

«Dove vuoi andare, padroncino?»

«Troveremo il mio padrone. La moneta ci indicherà la strada. Non mi scapperai facilmente stavolta, Tibor. Ho dovuto perdere una mano per ritrovarti, e mi sembra più che giusto che tu stia al mio fianco da ora in poi.»

«È mio dovere curare i malati e i feriti, padroncino» dichiarò Tibor, con tono mansueto.

«E io sono ferito.»

«Tu sei solo uno tra i tanti. Molti malati e moltissimi feriti hanno bisogno del mio aiuto, padroncino.»

«Ma io ho la precedenza nel tuo affetto, mi auguro.» Pandaras si sentiva un po' annebbiato. Il suolo gli parve oscillare sotto i suoi piedi. Si sedette ai bordi del lettino, ma la sensazione non scomparve.

«Qualcun altro ha bisogno di me, padroncino» insistette Tibor, e si allontanò nell'oscurità. La sua schiena nuda e la testa calva si riflessero sotto l'arco di una lampada oscillante prima di scomparire del tutto. Pandaras rimase sdraiato per qualche istante, e fu ridestato da Tibor, nuovamente acquattato accanto alla sua branda. Era come se una sorta di candore avesse avvolto il buio intorno al suo letto, senza disperderlo, ma dissipandolo

lievemente.

Tibor stava fumando una sigaretta. Pandaras giocherellò con le dita della mano destra e gli chiese se poteva fare un tiro.

«Tu non fumi, padroncino. Inoltre, pur essendo indisposto, non necessiti di questo genere di medicina.»

«Se sono malato come mi stai dicendo che male può farmi? E se non lo sono, come credo che sia, perlomeno mi calmerà un po'. Il mio patrigno, il primo, quello di cui non mi è mai piaciuto parlare, era un grande fumatore. Qualche boccata non potrà danneggiarmi più di tanto.»

Pandaras era molto stanco, ma se soltanto il mondo avesse rallentato un momento, in un minuto si sarebbe alzato e avrebbe abbandonato quel posto. Non gli importava se Tibor lo volesse seguire o meno. Il Prefetto Corin lo stava sicuramente cercando, e lui se ne doveva andare. Doveva ritrovare il suo padrone...

Tibor sistemò la sigaretta tra le dita di Pandaras e lo aiutò a portarsela alla bocca. Il fumo era dolce e nauseante. Pandaras tossì con forza alla prima boccata, ma aspirò profondamente la seconda ed esalò lentamente, con piacere infinito.

«Vedi?» commentò. «Mi sento molto più calmo, ora.»

Tibor riprese la sigaretta. Allora organicamente le nostre razze sono molto simili, padroncino, perché è questo il motivo per cui fumiamo. Ci aiuta ad accettare la nostra condizione. «Tirò una boccata a sua volta, riflettendo il rosso ardente della sigaretta nei suoi grandi occhi neri.» Non fosse stato per il fumo, mi sarei suicidato da piccolo, come penso avrebbero fatto tutti i miei simili. In tal modo la mia razza si sarebbe estinta molto tempo fa, senza avere la possibilità di espiare i suoi peccati. I Conservatori sono giusti e misericordiosi, giacché quando hanno creato questo mondo vi hanno fatto crescere l'erba da cui si ricava questo tabacco, permettendo alla mia razza di sopportare l'infamia della sua schiavitù universale.

«Pensavo fosse semplicemente un'abitudine» obiettò stancamente Pandaras, avvolto dal torpore. Quando Tibor cominciò a svestirlo sentì la sua resistenza venire meno.

«È un'abitudine vitale, padroncino, come respirare. Ci servono le sigarette come l'aria.»

«Dobbiamo fuggire. Dobbiamo attraversare le linee del nemico.»

«Lo abbiamo già fatto, padroncino. Dormi ora. Se riesci a riposare, è segno che cominci a stare meglio. Chi è troppo malato per dormire muore sempre, secondo la mia esperienza. Ma io credo che sopravviverai.»

«Io voglio...»

Ma Pandaras, troppo stanco per completare il suo pensiero, si addormentò sul colpo.

Pandaras si sentiva più forte ogni giorno che passava, e alla fine tornò sufficientemente in sé da rendersi conto di quanto era stato male. Più di quanto non fosse accaduto alla maggior parte degli altri feriti. Quando finalmente poté sedersi ed esaminare ciò che gli stava intorno, nel tardo pomeriggio del sesto o settimo giorno del suo confinamento nel lazzaretto, si accorse che una buona parte dell'ospedale da campo era praticamente vuota, fatta eccezione per lui e un altro uomo abbondantemente bendato a tre brande di distanza. Una macchina simile a una zanzara ma delle dimensioni di un gatto armeggiava sul petto bendato dell'uomo, facendo circolare il suo sangue in un intrico di tubi; il suo respiro era sonoro e irregolare.

La moneta non era più brillante di prima, ma i puntini e le linee di luce erano più attivi che mai, formando nuovi disegni e immobilizzandosi a tratti, per poi riprendere a fluire rapidamente. Pandaras soleva osservare quello spettacolo per ore, tentando di comprendere lo schema della loro danza.

Nella notte, l'uomo curato dalla macchina-zanzara ebbe una specie di crisi. Fu portato via, verso una confusione di chirurghi e inservienti. Pandaras rimase sveglio per ore dopo quella scena, ma l'uomo non fece ritorno.

Il mattino dopo, Pandaras fu portato sul ponte da Tibor, e finalmente comprese ciò che il gerodulo aveva tentato di comunicargli. Il lazzaretto stava navigando lungo il fiume; era stato catturato dagli eretici.

Presso la Palude delle Acque Perdute, il Grande Fiume si divideva in una moltitudine di ruscelli stretti e sinuosi. Il lazzaretto ne imboccò uno. Era meno largo di una lega e le sue acque erano chiazzate di marrone. Era costeggiato da un fitto intrico di alberi, i cui tronchi erano immersi nella corrente, mentre le foglie erano verdi e vivide alla luce del sole. I suoi raggi si riflettevano brucianti sulle acque, e il clima esterno era umido e terribilmente caldo. Pandaras sudava copiosamente al minimo sforzo e provava sollievo solo quando si sedeva con Tibor sotto una tenda di seta rossa, prendendo parte alle sedute di discussione che rientravano nel processo che gli eretici chiamavano Rieducazione o Illuminazione.

Il lazzaretto era ospitato da una chiatta grande ed estesa come un campo di grano. Un ponte volante ne incoronava la prua smussata, mentre ai fian-

chi si affacciava a intervalli regolari una serie di postazioni d'artiglieria; un buon numero di gusci ospitava i motori a reazione posti sul fondo. Alcune macchine seguivano la sua scia come i gabbiani seguono un peschereccio. Erano grossi come barili e completamente neri, con gruppi di vertebre mobili davanti e dietro. Emettevano un lento ronzio mentre si muovevano in aria. A volte uno si distaccava dagli altri e compiva un cerchio sopra la foresta prima di ricompattarsi col resto del gruppo. Di notte venivano tutti avvolti da una fioca aureola rossastra, come una costellazione di stelle comete.

C'erano anche altre macchine. Piccole gocce d'argento che ronzavano da un posto all'altro come semi di cocomero schiacciati; oggetti bianchi e spigolosi come mantidi in miniatura che si aggiravano per l'assito del ponte sulle loro lunghe gambe sottili. E poi un oggetto composto di cubi e sfere intrecciate imbracato in un'amaca sul ponte, vicino alla grossa ruota manovrata da tre marinai che controllava i timoni della chiatta. Gli involucri di plastica dei suoi componenti, un tempo bianchi e immacolati, ormai erano macchiati e sbeccati. Era una macchina molto antica, apprese Pandaras, e manteneva il controllo della chiatta; molte delle macchine più piccole le erano sottomesse. Sembrava che tutte quelle macchine non fossero al servizio del mondo, come a Ys, ma che fossero ritenute eguali o persino superiori agli eretici in carne e ossa.

I soldati che sorvegliavano i prigionieri o manovravano la chiatta erano di una razza cambiata soltanto di recente, originaria delle pendici più basse delle Montagne dell'Orlo. Erano un popolo alto e muscoloso coperto di fitto pelo bianco. Indossavano solo indumenti di pelle, completi di fibbie e borsette. I loro visi stretti e i lunghi musi con occhietti castani che sbirciavano sotto le folte sopracciglia erano neri e rugosi, oltre che abbondantemente tatuati con svolazzi e puntini d'argento. Il nome del loro popolo era Charn o Tchai. Pur appartenendo a una singola razza, erano suddivisi in due tribù distinte che, per un tabù, non si mischiavano mai: una faceva pascolare lama e capre nelle foreste di betulla, l'altra cacciava selvaggina tra le rocce e le nevi. Pandaras, fermamente convinto di avere il diritto di parlare con chiunque, scoprì che disponevano di una ricca tradizione di tragedie concernenti membri della stessa razza che si amavano, ma appartenevano alle opposte tribù, e di faide sanguinose che duravano da varie generazioni. Con loro grande divertimento, lui rielaborò alcune versioni di sua invenzione su quei temi eterni.

Le guardie dal pelo bianco non sopportavano il calore fetido della nave,

e quando non pattugliavano il ponte, si sdraiavano davanti ai loro ventilatori elettrici, lasciando ciondolare le lingue rossastre. Erano un popolo impaziente, e il calore li rendeva ancor più irritabili. Gli ufficiali catturati erano stati uccisi all'istante, ma le guardie solevano far allineare i prigionieri, di tanto in tanto, scegliendo qualcuno a caso per ammazzarlo. Una notte, una delle guardie aveva perso il controllo, tentando di assaltare il ponte. C'era stato un breve e furibondo scontro a fuoco in seguito al quale era stata abbattuta. Più di trenta prigionieri erano rimasti uccisi o feriti nell'episodio, e tutti erano stati gettati in pasto ai pesci gatto e ai caimani senza troppe cerimonie.

Pandaras chiese a Tibor perché non lo avessero ucciso all'atto della cattura. «Tu sei qualcosa di simile a un prete, no? Questo ti rende ancor più pericoloso di un ufficiale.»

Tibor si grattò le lunghe cicatrici verticali sul petto pensandoci sopra. Alla fine commentò: «Sono soltanto uno schiavo, padroncino. Non un condottiero. Inoltre, gli eretici credono che convertire uno come me sia un grande onore.»

«Di sicuro c'erano altri geroduli che operavano nel lazzaretto quando è stato catturato, no? Ora non li vedo.»

«Sono fuggiti, padroncino. Ma io non potevo lasciarti qui.»

«Tu sai che io non sono il tuo padrone, Tibor!»

Il gerodulo non rispose.

Pandaras tentò di nuovo. «Ti sono grato per essere rimasto al mio fianco, Tibor; ma da pari a pari. Da amico.»

«Non potresti mai essere amico di uno come me, padroncino. Che cosa sono io? Più infimo di un verme, perché i miei antenati si allearono alle macchine nere durante l'Era dell'Insurrezione.»

«Tu sei un uomo, Tibor. Esattamente come tutta la gente che vedi intorno a te. Non rifilarmi la responsabilità dei tuoi oneri ancestrali.»

Anche stavolta Tibor non replicò. Si limitò ad estrarre la borsetta di plastica dalla cintura dei pantaloni e a rollare una sigaretta con irritante lentezza.

Soltanto i prigionieri più deboli o gravemente feriti giacevano sottocoperta, respirando l'aria fetida e nera. Gli altri erano accampati sotto tende di canapa o seta brillantemente colorate, sparse sull'ampio ponte della chiatta come fiori disseminati su un campo. Facevano a turno per pescare pesci e gamberi, che venivano tagliuzzati e aggiunti a pentole di riso ap-

piccicaticcio o farinata d'avena, ma la maggior parte delle ore le impiegavano tra Rieducazione e Illuminazione.

Le sedute di discussione avevano luogo subito dopo l'alba, e spesso continuavano fin oltre il tramonto. La partecipazione ai corsi era volontaria, ma tutti sapevano che coloro che rifiutavano avevano grosse probabilità di essere scelti dalle guardie per l'esecuzione. A Pandaras quelle classi ricordavano la scuola che aveva frequentato da giovane. La sua educazione era terminata quando suo padre era scomparso, poiché l'uomo che sua madre aveva sposato in seconde nozze si era rifiutato di sprecare denaro in un lusso come l'istruzione. Non era stata una gran perdita. Pandaras aveva sempre odiato la soffocante atmosfera della scuola. Le continue e ripetitive recite del Puranas avevano raggiunto il solo risultato di massacrare la bellezza di quelle storie epiche e terribili. Non gli importava di essere un analfabeta, poiché la sua gente aveva sempre preferito tramandare le proprie storie e canzoni a memoria che non sulla carta. "Scritte nell'aria invece che sulla pietra", recitava la tradizione, poiché ciò che veniva dimenticato aveva scarsa importanza, mentre le cose di valore erano tenute vive dalle bocche e dagli strumenti di mille cantori anche molto dopo la morte non compianta del suo autore.

Le classi contenevano tra i quattro e i quaranta prigionieri, e ciascuna era guidata da un pedagogo. Questi ultimi erano tutti della stessa razza dalla pelle grigia e dal viso tondo, originaria di una città distante diverse centinaia di leghe lungo il fiume, la quale aveva raggiunto l'illuminazione, come la chiamavano, all'inizio della guerra. I più, come ammettevano orgogliosamente, erano ancora bambini, talmente giovani da dover ancora determinare il proprio sesso. Erano una razza minuscola, anche più di quella di Pandaras. Vestivano ampie tuniche nere e calzoni, e i loro capelli neri e lucenti erano raccolti sopra la testa in code elaborate, abbelliti da brandelli di seta bianca. Dominavano i prigionieri con ferrea forza di volontà. Coloro che si allontanavano dalle classi di discussione in preda al disgusto o alla rabbia erano immediatamente inseguiti dai pedagoghi, che strillavano e li frustavano sulle caviglie con delle canne di bambù affilate; quelli che non tornavano o tentavano di reagire venivano presi dalle guardie per essere fucilati o buttati a mare.

All'inizio, Pandaras ebbe molti problemi a capire cosa i maestri tentassero di insegnargli. Sedeva stupito accanto a Tibor, nel caldo soffocante, con il moncone pulsante sotto il vestito scivoloso. Era un abito vivo, che assorbiva tutto il sangue e il pus che fuoriusciva dalle sue ferite, e che Tibor

cambiava due volte al giorno. La testa gli doleva a causa dell'onnipresente odore dell'olio di pesce bruciato dai motori della chiatta e della luce del sole che si rifrangeva sul fiume. Ma quel che più lo angustiava erano le alte cadenze cantilenanti del pedagogo mentre spronava, lusingava, correggeva e arringava i suoi discepoli.

Ogni mattina le classi di discussione iniziavano cantando lo slogan degli eretici. *Conquista la vita!* Echeggiava per tutto il fiume, a volte non più lungo di un minuto, a volte un'ora, divenendo privo di significato come il respiro, ma terminando sempre nel momento in cui le classi si riunivano sull'ampio ponte della chiatta.

Dopo di ciò venivano le lunghe ore di discussioni in cui i pedagoghi enunciavano qualche realtà banale e vi facevano leva per aprire una porta davanti a un paesaggio sconcertante. A Pandaras parve di capire che tutto fosse permesso eccetto ciò che era proibito, ma era arduo sapere che cosa perché non esistevano regole. Gli altri prigionieri avevano lo stesso problema, e tutte le loro obiezioni ed espressioni di stupore erano accolte dalla medesima risposta.

«Non vedete» soleva dire il maestro con la sua voce dolce e acuta, «perché non potete vedere. Non potete vedere perché non vi è concesso vedere. Non vi è stato insegnato a vedere. Siete tutti ciechi ed io aprirò i vostri occhi per la prima volta.»

Al cuore della filosofia degli eretici, come il buco nero al centro dell'Occhio dei Conservatori, c'era una singola negazione. Era talmente semplice e diretta contro la naturale, evidente realtà del mondo, che molti dei prigionieri ridevano stupiti ogni volta che il pedagogo la ripeteva. Il concetto era che il Puranas non era il pensiero dei Conservatori messo per iscritto al fine di rivelare la storia dell'universo o per indirizzare le azioni degli uomini giusti; quel libro era una semplice invenzione, una collezione di menzogne autogiustificative imposte dai vincitori di una guerra grande e antica che non era ancora giunta a termine. Non ci sarebbe stata alcuna resurrezione alla vita eterna alla fine del tempo e dello spazio, perché i Conservatori erano fuggiti dall'universo e non potevano più tornarvi. Avevano creato Confluence, ma poi l'avevano abbandonata. Il destino di ogni uomo non dipendeva dall'infinita pietà e potenza dei Conservatori, ma era nelle sue stesse mani. Dato che i Conservatori non potevano più tornare dall'Occhio, essi non esistevano più nell'intero universo, e così ogni uomo era responsabile del proprio destino. Non c'era alcuna speranza al di là di ciò che si riusciva a immaginare; nessun destino tranne quello che un uomo determi-

nava da sé.

I pedagoghi erano più ferventi nel loro non credere che non tutti i baciapile e cantatori di lodi dei Conservatori. Non permettevano discussione alcuna. La loro negazione costituiva il fatto centrale e innegabile da cui aveva origine tutto il resto. Fin dall'inizio a Pandaras fu ben chiaro cosa non venerassero, ma gli ci volle un'infinità di tempo per capire cosa credessero, e una volta compresa, quella verità si rivelò talmente semplice da stupirsi di non averla afferrata all'istante. Come la donna nelle immagini del libro del suo padrone, gli eretici volevano vivere in eterno.

Conquista la vita! Era un'invocazione mirata direttamente alla base del cervello, dove il residuo dell'io animalesco si raccoglieva in se stesso come le spire di una serpe, insaziabile e pressoché privo di coscienza. *Fa' tutto ciò che è in tuo potere per sopravvivere; dedica la tua vita intera a quello scopo.* L'universo era un posto privo di senso e ostile; i mondi erano così pochi e remoti da non contare nulla; quasi ogni luogo in cui ci si recava provocava una morte istantanea e orribile. Di conseguenza, la vita era infinitamente preziosa, e quella di ogni uomo lo era ancora di più, come una melodia sottile e meravigliosa che non si sarebbe mai ripetuta. Gli eretici desideravano prolungare la vita in maniera indefinita, come un tempo era stato, in modo che ognuno potesse scegliere il proprio destino.

Per Pandaras, la cui razza aveva vita breve in confronto alle altre di Confluence, venticinque anni al massimo, era una verità davvero seducente. "Scritto nell'aria", sì, ma... e se davvero fosse stato scritto sulla pietra? Che canzoni e storie sublimi avrebbe potuto comporre con tutto quel tempo a sua disposizione, e quale gioia avrebbe provato nel vederle diffondersi, arricchendo la sua fama!

Quando questo pensiero cominciò a prendere radici, Pandaras rivolse maggiore attenzione a ciò che il pedagogo spiegava alla classe. Per divertimento, si giustificava con se stesso. Per passatempo.

Gli eretici non accettavano alcuna divinità, credendo che con una buona dose dì tenacia ogni uomo fosse in grado di divenire tale, o anche di più. Ogni "Dio della Causa Prima" in un universo come quello doveva per forza essere considerato fallimentare, sosteneva il pedagogo, poiché nonostante la sua onniscienza permetteva il sussistere di tutta quella sofferenza. La gran parte dell'universo era inabitabile. Tutti gli uomini morivano, e perlopiù in modo atroce.

«Se davvero ai Conservatori importa qualcosa della loro creazione» disse il pedagogo a Pandaras e ai suoi compagni, «o vogliono eliminare il ma-

le e non ne sono capaci, o non possono e non vogliono, o vogliono e possono. Se vogliono ma non possono sono deboli, il che non concorda con quel che si pensa della loro natura onnipotente; se possono ma non vogliono sono invidiosi della condizione del creato, il che è ugualmente in contrasto con la loro natura; se non vogliono e non possono sono invidiosi e deboli allo stesso tempo, e dunque non possono essere ciò che pretenderebbero i loro adoratori; se possono e vogliono, infine, le sole condizioni che soddisferebbero le pretese di coloro che credono all'onnipotenza dei Conservatori, allora qual è la reale origine dei mali del mondo? Da che luogo nascono tutti i dolori e le sofferenze che tutti voi avete patito? Perché noi siamo i vincitori e voi gli sconfitti?»

«Tutto il male del mondo si può ricondurre a un solo principio, vale a dire la natura dell'universo del quale fa parte. E tuttavia quel male non è assoluto. È ben noto quanto un terreno incolto possa essere convertito e coltivato fino a costringerlo a produrre il grano. La stessa cosa accade in ogni altro campo, anche alla fine del tempo e dello spazio, poiché non c'è limite al potere di trasformazione della ragione e della volontà umana. Questi due fattori, dunque, la natura e la ragione umana, eliminano la necessità dei Conservatori o di qualunque altro dio.

Molti dei prigionieri della classe di Pandaras contrastavano appassionatamente questa conclusione. Dicevano che anche se i Conservatori avevano concesso il libero arbitrio all'uomo, questo non significava che gli uomini godessero di un potere illimitato, e anche se avessero potuto guadagnare un potere assoluto, questo non significava che non sarebbero stati cambiati, come gli eretici sembravano credere. Di sicuro, infatti, chiunque godesse di vita eterna sarebbe stato cambiato dal semplice fatto di essere divenuto immortale, sottraendosi così alle paure degli uomini comuni. Il pedagogo prestava ascolto ai loro argomenti sorridendo, e replicava che non avevano ancora aperto le orecchie, e che si trovavano ancora sotto l'effetto della propaganda dei loro preti e del servizio civile, che insieme cospiravano per assegnare un posto preciso ad ogni uomo, punendo coloro che tentavano di cambiare le cose poiché il cambiamento minacciava il loro potere.

Era proprio quello che a Ys si diceva comunemente alle spalle di magistrati e sacerdoti, pensò Pandaras, ma nondimeno quelle nuove idee lo disturbavano. Sapeva che Yama avrebbe avuto una risposta a tutto, ma mentre ci pensava ricordò anche che il suo padrone aveva messo in discussione le ragioni dei Conservatori nel creare Confluence e le diecimila razze. I

cantatori di lodi sostenevano che i Conservatori avessero avuto pietà verso le razze di servitori, elevandole dallo stato animalesco; le avevano così introdotte nel mondo affinché decidessero liberamente il loro destino, alla vista di quell'Occhio nel quale erano poi svaniti. Ma allora perché il mondo era così legato ai costumi e alle tradizioni? *Noi rappresentiamo la forza della città,* pensò Pandaras, *e tuttavia le altre razze ci considerano dei parassiti.* Che dire poi delle razze indigene come i pescatori e il popolo degli specchi, o gli spazzini e gli sciacalli che si aggiravano per le fogne di Ys? Quelle razze erano state allevate dai Conservatori, ma non avevano dentro di sé il loro respiro e dunque non avrebbero mai raggiunto il cambiamento o l'illuminazione, nel gergo di quel manichino grigio, mediante il quale una razza dominata da usi immutabili diveniva una nazione di veri individui.

Ricordò con una fitta di vergogna il primo giorno con il suo padrone, dopo la fuga dalla locanda, quando aveva mostrato disprezzo nei confronti dei profughi non cambiati accampati sulle rive del fiume. Era davvero intenzione dei Conservatori fare sì che alcune razze opprimessero le altre? Di certo i Conservatori si erano posti talmente in alto che per loro tutte le razze erano uguali, indipendentemente dal livello di illuminazione raggiunto. Gli eretici aveva ragione su una cosa: tutti i popoli del mondo dovevano avere la possibilità di elevarsi più che potevano. Se i Conservatori avevano creato un mondo così manifestamente ingiusto, potevano averlo fatto solamente per incapacità o disprezzo. Di conseguenza non potevano essere così potenti come i preti e i burocrati avevano sempre sostenuto.

Pandaras in quel momento dimenticava che il suo padrone, anche se era più potente di molti uomini, non negava che i Conservatori fossero ancora più potenti, al punto che gli uomini non avrebbero mai potuto spiegare le loro azioni. Gli slogan degli eretici, dunque, ormai gli scorrevano nel sangue come una vera e propria febbre. *Conquista la vita! Vivi in eterno!* Non importava se un essere fosse cambiato o meno, poiché avrebbe ugualmente ricordato quello che era stato, come un uomo ricorda teneramente la sua infanzia. E quale uomo desidererebbe restare un bambino per sempre?

C'era un uomo nella classe di Pandaras che negava con fervore l'idea dei Conservatori. Non per convinzione reale, ma per paura, ansioso com'era di salvare la pelle. Fin dal principio aveva concordato con ogni parola pronunciata dal pedagogo, senza capirne nulla, facendosi beffe degli altri prigionieri che si ostinavano ad aggrapparsi alle loro vecchie e stupide credenze.

Era un tipo scarno con una pelle bruna e il ghigno infido di un caimano. Indossava soltanto dei calzoni sporchi e una cotta di maglia, e puzzava come acqua di fiume chiusa in un barile per troppo tempo. Era stato gravemente ustionato quando il suo pezzo d'artiglieria si era inceppato ed era esploso: la mano era avvolta in un sacchetto di plastica bianca e la testa era parzialmente bendata; la parte destra del petto e il volto erano lividi di scottature; l'occhio destro bianco come il latte. Era accuratamente evitato dagli altri prigionieri e tentava sempre di estorcere qualche favore alle guardie, che lo ignoravano oppure lo cacciavano via all'istante. Si chiamava Narashima, ma tutti lo chiamavano Sciacallo. Persino il pedagogo si stancò di quell'ansia di assentire alle sue parole senza nemmeno rifletterci, e un giorno lo prese di petto.

«Tu non adori i Conservatori?» gli chiese, con la sua voce dolce e acuta.

«È così, vostro onore» rispose ansiosamente lo Sciacallo. «Sono molti i membri della mia razza che non credono in loro. Ecco perché siamo sempre stati perseguitati dalle autorità, perché ci rifiutiamo di inginocchiarci davanti ai falsi idoli dei loro templi. Siamo stati lieti quando il tuo popolo ha finalmente zittito gli ultimi avatar, perché abbiamo interpretato quell'atto come l'inizio della fine del potere dei sacerdoti. E ora vedo che è davvero così, e il mio cuore è gonfio di felicità.»

Pandaras pensò che lo Sciacallo fingesse come sempre, ponendo una mezza verità al servizio di una menzogna ancora più grande. Era chiaro dai tatuaggi a punta sulle dita dell'uomo che era stato membro dell'equipaggio di una delle bande che operavano tra i moli di Ys, derubando navi da carico, contrabbandando sigarette e altre droghe, gestendo i racket dediti alla protezione e ai rapimenti. Probabilmente lo Sciacallo si era arruolato nell'esercito per sfuggire alla giustizia. Forse aveva persino tradito la sua razza, ed era evidente che non credeva ad altro che a se stesso. Alcuni prigionieri sostenevano, fuori dalla portata di qualunque pedagogo o soldato, che lo Sciacallo fosse un candidato ideale per divenire un eretico, poiché avrebbe tradito l'universo intero per salvare la sua inutile pelle.

«Che cosa adori, tu» chiese dolcemente il pedagogo allo Sciacallo, «se non sono i Conservatori?»

A quel punto un'ondata di improvviso interesse scosse la classe di discussione, come una brezza che investa le foglie di un albero, gettandole a terra. Lo Sciacallo non vi badò.

«Ma, vostro onore, capitano... per molto tempo non ho adorato proprio nulla. Le sole cose che mi erano care erano la mia famiglia e i miei molti

amici, come potrebbe risponderle qualunque onest'uomo, ma non vedevo nulla di valore oltre a loro. Ma ora, per una felice circostanza mi ritrovo in una posizione che non avrei mai immaginato. La mia razza è una delle più antiche di Confluence, una delle prime a cambiare. Abbiamo sempre abitato a Ys, e chi gestisce il potere ci odia a causa della nostra antica nobiltà. Ma ora sento di essere cambiato nuovamente, e che il cambiamento per cui veniamo invidiati non è nulla in confronto a ciò che provo ora. Sono felice di aver perduto il mio occhio e l'uso della mano, poiché questo è un prezzo ben piccolo da pagare per le ricchezze che lei ci mostra giorno dopo giorno.»

«Dunque non adori nulla?»

«Vostro onore, come le dicevo il mio popolo non ha mai adorato i Conservatori. Ma questo non significa che siamo incapaci di adorare.»

«Il denaro, perlopiù» bisbigliò qualcuno, abbastanza forte perché il resto della classe lo udisse. Vi fu una risata generale.

Lo Sciacallo si guardò attorno col suo occhio buono. Era giallo, con una pupilla stretta e verticale.

«Vede, vostro onore» riprese, «quanto gli altri siano gelosi di me. Questo perché io comprendo quello che volete da noi mentre gli altri fingono. Non vale la pena di spiegare loro la verità. Prenda me, vostro onore, e dia tutti gli altri in pasto ai pesci negli abissi del fiume.»

«Che cos'è che capisci tu?» chiese il pedagogo. «Ogni giorno mi ripeti che lodi tutto ciò che senti, e io ne sono contento. Ma vorrei tanto sapere che cosa capisci veramente delle difficili questioni che ho intavolato davanti a voi. Vorrei sapere quanto ti sei elevato davvero.»

Gli uomini disposti in cerchio si diedero di gomito, capendo che qualche tipo di trappola stava per scattare sullo sventurato Sciacallo. Questi li osservò di nuovo e sibilò: «Più in alto di questa feccia, e loro lo sanno, vostro onore. Ponga a loro la medesima questione. Scommetto che nessuno di loro sarebbe in grado di rispondere.»

«Non c'è alcuna competizione in corso» disse il pedagogo. «Noi non mettiamo gli uomini gli uni contro gli altri. Questo è uno dei fondamenti della nostra forza. Un altro è la certezza. Dimmi una cosa di cui sei certo.»

«Be', vostro onore, sono certo che i Conservatori non siano altro che sterco se confrontati col vostro popolo. So che non ho mai adorato nulla perché non c'era niente che ne valesse la pena, ma ora ho trovato qualcosa che adorerò con tutto il cuore e il fiato che ho in corpo. Lasci che serva il vostro popolo e io vi compenserò con tali lodi che tutti conosceranno la

vostra fama. È il vostro popolo ciò che io adoro. Vi amo più della vita stessa, e vi servirò in qualunque modo, sperando di ricavare almeno un minimo della vostra gloria. Siete voi, voi! Voi e nessun altro!»

E tra il disgusto di tutti, lo Sciacallo si lanciò in avanti e tentò di baciare i piedi del pedagogo. Ma la minuscola creatura li ritirò tra gli angoli delle ginocchia e lo fissò, dicendo: «Non mi rimane nient'altro da dirti. Va' ora. Lascia la classe. Non aver paura. Se hai veramente capito i miei insegnamenti, sappi che da ora in poi sarai libero di agire come vuoi.»

Lo Sciacallo sollevò il capo. Le bende intorno alla testa si stavano sciogliendo e un'estremità di esse pendeva sul suo occhio bianco e pesto; l'occhio faceva capolino in mezzo al complesso di croste nerastre che segnavano la sua pelle rossa e malridotta. «In questo caso non c'è niente al mondo che desideri maggiormente che di sedermi ai suoi piedi, vostro onore, e assorbire la sua saggezza.»

«Non ho più niente da insegnarti» ribadì il pedagogo. «Non lo ripeterò un'altra volta, poiché spero di non essermi sbagliato sulla tua capacità di comprendermi. Se non mi hai capito la punizione che subirai sarà istantanea e terribile.»

Senza alcun segnale di preavviso, di colpo due guardie si avvicinarono alla classe di discussione lungo l'ampio ponte bianco. Lo Sciacallo fissò loro e poi di nuovo il pedagogo. «Vostro onore... capitano... Se l'ho fatta adirare in qualunque maniera, le chiedo perdono all'istante.»

«Non mi hai fatto arrabbiare. Hai riempito il mio cuore di gioia. Va' ora. Sei libero.»

Con un brivido, Pandaras ripensò al trucco subdolo e crudele che aveva attuato. Il pedagogo aveva intrappolato lo Sciacallo nelle sue stesse menzogne, di cui ora doveva subire le conseguenze.

Tanto per cominciare, gli venne negato il cibo cucinato per i prigionieri, poiché lui era un uomo libero. Dal canto loro, le guardie lo schernivano ogni volta che tentava di ottenere alcune delle loro razioni, incoronandolo re degli uomini liberi con una ghirlanda di fiori d'acqua, e cacciandolo via con i calci dei fucili e delle carabine. Lo Sciacallo non osava avvicinarsi ai pedagoghi, e inoltre era piuttosto improbabile che sarebbe riuscito a digerire la pappa di fibre che succhiavano. Nei successivi due giorni vagò da una classe all'altra, seguito da un gruppo di piccole macchine argentee, e durante la sua terza notte di libertà scomparve definitivamente.

Una sera, mentre i prigionieri consumavano la loro magra razione di fa-

rinata d'avena saltata con pezzi di pesce, un uomo della razza di Pandaras, un veterano di nome Tullus, venne a sedersi accanto a lui e avviò una conversazione. A quanto pareva a Ys i due abitavano a due soli isolati di distanza, lavorando a orari diversi nella medesima fonderia, fondendo e riparando corazze. Parlarono di gente che avevano conosciuto e di storie che condividevano, e alla fine Tullus giunse al motivo del suo interesse.

«Le guardie hanno ammazzato lo Sciacallo, fratello. Stanno giocando con noi e prima o poi ci faranno fuori tutti.»

«Tu non conoscevi Narashima, credo. Sarebbe andato anche con un cane se questo gli avesse portato dei soldi o avesse allungato la sua vita anche di un giorno solo.»

«Molti entrano nell'esercito» disse seriamente Tullus, «e ognuno di loro ha una ragione precisa. Ma tutti combattono per la stessa causa. Qualunque altra cosa fosse lo Sciacallo, era soprattutto un soldato. Era uno di noi e gli eretici lo hanno schernito e ucciso.»

«Non ho visto nessuno scomodarsi per aiutarlo» ribatté Pandaras.

«Temevano tutti che aiutando lo Sciacallo ne avrebbero condiviso il destino. Gli eretici mirano a dividerci, fratello, e ci ammazzeranno uno per uno.»

I due uomini rimasero in silenzio, attendendo il passaggio di una guardia, i cui artigli graffiavano il ponte al ritmo tintinnante dell'uniforme. Era seguita da una delle minuscole macchine spigolose che infestavano la nave. Pandaras considerò che se la disciplina dell'esercito era stata polverizzata, gli eretici avevano vinto da un pezzo. Avevano dimostrato l'esattezza della loro verità. *Quando si tratta di confrontarsi con la morte, non esiste più una società unita, ma solo un insieme di singoli individui.*

Tullus osservò la guardia allontanarsi nell'oscurità, mischiandosi tra vari gruppi di prigionieri. «Il lazzaretto» sussurrò «si muove lentamente perché gli eretici vogliono allungare le nostre torture il più possibile. Ciononostante, si muove, e alla fine giungerà alla Palude delle Acque Perdute. Ci sono milioni di eretici nelle città che stiamo raggiungendo, e noi saremo consegnati a loro perché facciano di noi quello che vogliono.»

Pandaras aveva udito molte storie fantasiose sulle torture e le oscenità che gli eretici infliggevano ai loro prigionieri: prove di combattimento; vivisezione e altri esperimenti; accoppiamenti forzati tra razze diverse. «Nell'esercito circolano molte storie sul nemico, fratello» disse a Tullus, «affinché i soldati si battano per evitare a ogni costo la cattura.»

Tullus annuì. «Be', questo è vero fino a un certo punto -commentò.» Ma

il punto è che c'è sempre un fondamento in ogni diceria. Tu lo sai, fratello. Tutti noi lo sappiamo.

«Le voci sugli eretici sono fondate sull'odio e sulla paura -disse Pandaras.» Da tutto ciò che fluisce da quelle fonti, puoi star certo che non proviene niente di buono.

Tullus lo guardò fisso. Era un uomo brizzolato di quindici o sedici anni, con del bianco intorno al muso. «Tu non sei un soldato» disse. «Che stai facendo qui?»

Pandaras piegò il braccio sinistro, sollevando il moncone. Le bende che lo avvolgevano erano tinte di sangue nerastro e pulsavano al ritmo del battito del cuore. «Ho perduto tante cose, né più né meno di voialtri.»

«Ma non la tua vita» osservò Tullus. «Non ancora.»

«Ho perso qualcosa di altrettanto caro» disse Pandaras. «Il mio padrone è stato catturato dagli eretici. Lui è un grande guerriero e io sono il suo scudiero. Lo troverò e lo libererò.»

«Ti hanno ferito quando lo hanno catturato?»

«No, questo è accaduto in seguito. Un avioplano lo ha portato via, e da allora lo sto cercando disperatamente.»

«Dov'è accaduto? Era un mercenario, suppongo. In che divisione lo avevano distaccato? O era un esploratore?»

«Era sulla via della guerra...»

«Ed è stato catturato prima di poter uccidere anche un solo eretico? Un uomo più sfortunato che eroico, direi, Pandaras. Gli eroi necessitano di fortuna oltre che di forza. Forse hai malriposto la tua lealtà, eh?»

«Lui salverà il mondo» dichiarò testardamente Pandaras. -Non posso dirti altro, ma so che lo farà.

«Con noi avrai una possibilità; se invece resti qui non avrai scampo. Ti uccideranno, Pandaras. Non fidarti delle cose che ti hanno promesso.» Tullus si guardò attorno e sussurrò: «Alcuni di noi stanno progettando la fuga.»

«Siamo circondati dalle paludi e dalla giungla.»

«Quale posto migliore per fuggire? Ho combattuto in questi luoghi nel mio primo periodo di guerra. So come orientarmi. Una volta giunti nelle paludi saremo al sicuro. Ma prima dobbiamo riuscire a scappare.»

«Buona fortuna, allora, ma io resterò qui. Sono un ragazzo di città. Non amo i parchi, figuriamoci la giungla. E forse non lo hai notato, ma ho una mano sola.»

«Ci aiuteremo a vicenda. Se ami la libertà ci aiuterai. Se ami i Conserva-

tori, ci aiuterai.»

«Non sono un soldato, Tullus, come tu stesso hai notato. Sono soltanto un servo che cerca il suo padrone. Come potrei esserti d'aiuto?»

«Tu hai il gerodulo, lui può aiutarci. Sa parlare con le macchine, e loro sono le vere guardie in questo posto. Tu gli ordinerai di fare in modo che le macchine ci lascino andare, e noi ammazzeremo i sacchi di pelo e quei piccoli figli di puttana grigiastri.»

«Lui non è mio schiavo» disse Pandaras. «Comandalo tu stesso, se ne sei capace.»

Tullus si levò in piedi. Le sue labbra nere si ritrassero dai denti. Pandaras si irrigidì. Riusciva a fiutare la rabbia del vecchio soldato, e si alzò per sostenere la sua posizione di sfida. Si fissarono vicendevolmente, i volti a non più di una spanna di distanza l'uno dall'altro.

«Il gerodulo si è rifiutato» disse. «Ecco perché lo chiedo a te, ragazzo.»

«Forse gli hai posto la questione nel modo sbagliato. Digli che non ha più alcun obbligo con me. Digli che è stato liberato nel momento in cui la nave su cui serviva è stata distrutta.»

Tullus lo fissò intensamente, e Pandaras rispose al suo sguardo, sentendo il sangue pulsare alla testa. Rifiutò di lasciarsi intimidire poiché sentiva che in qualche modo la cosa equivaleva a tradire il suo padrone. Poi Tullus sorrise e si voltò, dicendo: -Guarda! Nonostante tutti i poteri che si vantano di possedere non riescono nemmeno a nasconderci la verità.

Le Montagne dell'Orlo avevano inghiottito l'ultimo spicchio di sole, e l'Occhio dei Conservatori si era levato di una spanna sopra gli alberi lungo le rive del fiume: i foschi svolazzi rossi del suo disco, i piccoli puntini neri al centro, il luogo in cui dimoravano i Conservatori.

«I Conservatori ci guardano in ogni istante» disse Tullus. -Prega con me, fratello. Prega per la nostra liberazione.

Non c'era nessuna guardia o macchina nei pressi. Pandaras compì i necessari gesti di obbedienza e bisbigliò le risposte, ma non venivano dal cuore. I Conservatori avevano abbandonato l'universo. La luce cadeva più veloce di loro, in modo che potessero vedere la loro creazione, ma senza più poter interferire con essa. L'avevano messa in movimento e abbandonata, come un bambino che si distragga da un giocattolo caricato a molla, lasciandolo marciare senza meta lungo la strada. Pregare era un gesto vuoto, ormai, e Pandaras avvertì un baratro incolmabile tra sé e l'uomo pieno d'ardore che pregava al suo fianco.

La tragedia non è innamorarsi senza essere ricambiati, pensò, *ma smet-*

tere di amare. Fu percorso da un fremito. Infilò la mano buona tra le cosce, ma non riuscì a finire di rabbrividire. «Che cos'hai, fratello?» gli domandò Tullus. «Non aver paura. Di' con me l'ultima benedizione.»

«Dilla tu, Tullus.»

«Tu, giovane stupido. Tu credi a loro, non è così?»

«Noi rappresentiamo la forza della città, Tullus; perché veniamo disprezzati?»

«Vali meno dello Sciacallo» disse con spregio Tullus. «Lui fingeva soltanto di credere alle lusinghe degli eretici, mentre tu non fingi affatto.» Il suo viso si contorse e l'uomo sputò sul ponte, tra i piedi del suo simile. «Noi siamo in molti, ti avverto. Prova a tradirmi, e qualcuno dei nostri ti ucciderà all'istante.»

Pandaras dormì malissimo quella notte, anche se Tibor gli aveva promesso di montare la guardia. Quando verso l'alba si svegliò con una fitta di terrore, si accorse che più della metà dei prigionieri erano scomparsi. Tibor era seduto a gambe incrociate in una sorta di trance; era il suo modo di dormire. Quando Pandaras lo scosse, il gerodulo si stiracchiò e disse subito di non aver visto alcunché.

«Forse sono fuggiti a riva» sussurrò Pandaras.

«Io non credo, padroncino» affermò piano Tibor.

Le fessure degli occhi del gerodulo erano colme di lacrime. -Tu hai fatto qualcosa «disse Pandaras.» Dimmelo.

«Tutti stavano dormendo. Persino io, che non dormo mai, ho lasciato questo mondo per un poco. Le macchine devono essere intervenute in qualche modo. Quando mi hai svegliato, gli uomini erano scomparsi.»

Un po' di tempo dopo, Pandaras disse: «Potresti averli aiutati, Tibor.»

«Il mio posto è al tuo fianco, padroncino. Tu non ti sei ancora pienamente ripreso dalle tue ferite.»

«Li avresti aiutati, se te lo avessi ordinato? Avresti detto alle macchine degli eretici di lasciarli fuggire dal lazzaretto?»

Tibor considerò la cosa per qualche istante, e alla fine disse con calma: «Sono al tuo comando, padroncino, ma non credo di poter comandare le macchine del nemico. Quando entrai al servizio del tempio fui dotato di un nodo induttivo che mi permetteva di comunicare con le are; le are sono macchine, è vero, ma ci sono molti altri tipi di macchine.»

«Non hai mai tentato?»

«Non mi è capitato, padroncino.»

«Potrebbero ancora ucciderti» disse Pandaras. «La tua intera vita è stata

spesa al servizio dei Conservatori. È ovvio che questo ti rende un nemico naturale per gli eretici.»

«Niente affatto. Come ti dicevo prima, sono considerato un grande trofeo. Nei primi giorni seguiti alla conquista del lazzaretto, padroncino, prima che tu ti destassi dal coma, i pedagoghi hanno trascorso molto tempo con me. Speravano di convertirmi, come avevano già fatto con il capitano dell'ospedale da campo.» Tibor puntò il dito verso il ponte volante a prua, indicando la grossa macchina sulla sua branda. «Spera ancora che io mi congiunga con lui. Ma io servo già te, padroncino. Non posso servire nessun altro. Se la *Weazel* non è stata distrutta, di sicuro il capitano Lorquital avrà attraccato a Ophir. Ma nessuno ha visto la nostra nave, padroncino, e ho chiesto informazioni a un mucchio di portuali mentre attendevo di salire sulla nave che mi ha portato al lazzaretto.»

«Sono morti rapidamente, Tibor, se questo può confortarti.»

«Eccetto Phalerus» obiettò Tibor.

I prigionieri restanti furono soggiogati. Poco prima del tramonto, la chiatta entrò in un ampio canale, e un'ora dopo attraccò presso i moli di Baucis, la Città degli Alberi.

10

"CHIUNQUE SIA NATO VIVRÀ IN ETERNO"

Non appena la chiatta fu assicurata al molo, le guardie cominciarono a circolare tra i prigionieri, dicendo loro che erano liberi di andarsene. «Questa è una città di uomini liberi!» dicevano, sogghignando pericolosamente. «Prendete in mano le vostre vite. Nessuno è responsabile per voi tranne voi stessi.»

«Se solo Tullus avesse aspettato» disse amaramente Pandaras a Tibor, «lui e i suoi compagni avrebbero ottenuto ciò che volevano.»

Molti dei prigionieri si mostrarono riluttanti ad obbedire alle guardie, temendo si trattasse di un trucco. Un uomo impazzì letteralmente e si rifiutò di muoversi quando le guardie iniziarono a costringere tutti verso poppa, dove erano state fissate le passerelle di collegamento al molo. Si sedette nel mezzo del ponte con le braccia incrociate sul petto, cullandosi avanti e indietro e gridando. Una guardia gli sparò alla testa, raccolse il suo corpo e lo gettò nel fiume. Dopo di ciò, ai prigionieri non restò altra scelta che raccogliere tutte le loro cose e dirigersi verso la città.

Un tempo Baucis era stata un misto di piccoli boschetti e colline, ma ormai erano state aperte nuove strade ovunque senza alcun riguardo per i vecchi confini, e molti alberi erano stati abbattuti. Nelle foreste rimaste in piedi, gli alberi più grossi erano stati tagliati e le case degli abitanti originali erano state buttate giù e rimpiazzate da disordinati accampamenti di tende e baracche. Le fogne erano a cielo aperto, in canali spesso ostruiti dai corpi di uomini e animali. L'aria era offuscata dal fumo di migliaia di focolari. Piattaforme volanti e fiumi di animali da tiro e di uomini erano in marcia lungo strade in terra battuta all'aspro chiarore dei lampioni ricavati da tronchi d'albero ripuliti dal fogliame. Carri a vapore cigolavano e gemevano, vomitando nubi di fumo nero e trascinando tre o quattro vagoni sovraccarichi alle loro spalle. Magazzini e taverne, palazzi da gioco e bordelli, tutti con facciate alte e finte dai colori vivaci, erano stati eretti lungo le strade, e imbonitori e venditori vari chiamavano continuamente i passanti da finestre e balconi. C'era una marea di farmacie, ambulatori e cliniche. Una offriva, alquanto misteriosamente, "Immersione Corporale ed Elettroterapia Completa"; un'altra "Irrigazione Intestinale". Varie macchine volteggiavano sopra le vie affollate, impegnate in faccende del tutto oscure, e una serie di slogan venivano proiettati in aria a lettere luminose, ciascuna grande come un uomo. *Conquista la vita. Chiunque sia nato vivrà in eterno.* Ancora più in alto c'erano gli arcipelaghi di giardini volanti che un tempo erano stati le dimore dei santi-studiosi di Baucis, scie di ombre stampate nel chiarore arancione del cielo.

Pandaras era stanco e il braccio sinistro gli doleva terribilmente; Tibor aveva tolto l'indumento semivivo dal suo moncone, lasciandolo coperto da un lieve bendaggio. Seguì il gerodulo senza storie, e presto si ritrovò in mezzo alle rovine del bosco sacro della città. Il cerchio di sequoie giganti, che si diceva vecchio come il mondo stesso, era stato abbattuto, e decine di uomini stavano segando ciò che ne restava per ricavarne delle assi; il tutto avveniva alla luce di enormi falò, ma l'ara era ancora intatta. Era un disco nero alto dieci volte Pandaras, eretto al centro di una grande piattaforma circolare composta da cento differenti tipi di legno. La piattaforma era segnata da profonde fenditure bordeggiate di nero scavate dai colpi delle armi a energia e sfregiati da migliaia di cavità e fori aperti dall'impatto di pallottole di fucile. L'intera superficie era imbrattata di segni cabalistici e blasfemi scolpiti nel legno antico e lucido, ma l'enorme disco nero dell'ara, essendo solo parzialmente terreno, era rimasto inviolato.

Pandaras si sedette ai bordi della piattaforma, sul legno levigato dal pas-

saggio di milioni di pellegrini. «Perché siamo venuti qui?» chiese stancamente.

«Ci è stato detto che nulla è proibito, padroncino» rispose Tibor, «e così di sicuro è ancora possibile consultare le are.»

«E a che serve senza un sacerdote?» obiettò Pandaras, prima di capire. «Parlerà con te?»

«L'avatar di quest'ara è stato distrutto diecimila anni fa, durante le guerre dell'Era dell'Insurrezione, ma l'ara in sé è ancora attiva.»

Pandaras si accomodò tra le ombre ai bordi della piattaforma mentre Tibor tentava di comunicare con l'ara. La sua intenzione era di montare la guardia, ma era ormai trascorsa di molto la mezzanotte e si sentiva molto stanco. Si addormentò all'istante, e si risvegliò di soprassalto, trovando il gerodulo accovacciato davanti a lui; provava anche un calore familiare al petto.

«Non ho avuto risposta» disse sconsolato Tibor. «Qualcosa ha distrutto gli indici.»

Pandaras infilò la mano nella camicia consunta e ne trasse la moneta di ceramica. Piccoli giochi di luce l'animavano da un lato all'altro, immobili, in uno schema del tutto statico.

«Non importa» disse. «Ora so che il mio padrone è qui.»

11

L'ACCAMPAMENTO

Pandaras e Tibor trascorsero il resto della notte vicino alle rovine del bosco sacro, anche se il loro sonno fu funestato dai cigolii e dagli stridii delle seghe elettriche impugnate dagli uomini che stavano smembrando le carcasse delle sequoie giganti. Vagarono per le rissose vie della città per quasi tutto il giorno successivo alla ricerca di qualche segno di Yama, ma non trovarono nulla. Non avevano soldi per cibo e alloggio, e nella città sembrava non vi fosse assolutamente niente di gratuito. Pandaras tentò di guadagnare qualche moneta cantando all'angolo di una via, ma i passanti lo ignoravano oppure giravano al largo. Una donna di passaggio fermò la sua bestia da soma giusto in tempo per spiegare a Pandaras che ognuno era responsabile per sé e che chiedendo la carità lui si stava comportando come un animale.

«Io ho un gerodulo, dominie. Non c'è del lavoro per lui?»

«Nessun uomo è schiavo, qui» rispose la donna. «Tenta in uno degli accampamenti alla periferia cittadina; là troverai altra gente della tua razza. Vattene subito, prima che qualcuno decida di organizzare un linciaggio per liberarsi di te.» Prima che Pandaras potesse porle un'altra domanda la donna aveva già ripreso in mano le redini, diretta verso la folla cittadina.

Era quasi mezzanotte quando Pandaras e Tibor raggiunsero finalmente uno dei campi nella giungla alla periferia di Baucis. Una guardia li fermò molto prima che arrivassero al perimetro e li guidò lungo un labirinto di sentieri incrociati fino a un settore ben organizzato, con varie tende e capanne disposte sui tre lati di una sporca piazzetta.

Il capo dell'accampamento era una donna gigantesca che aveva perduto entrambe le gambe ma si muoveva sulle sue grucce, infaticabile e piena d'energia. Il suo nome, o la versione più breve e infantile, visto che la sua razza sceglieva nomi che riflettessero le esperienze vissute, era Calpa. La donna ascoltò la storia di Pandaras mentre lui e Tibor divoravano varie scodelle di curry di verdure amidaceo e non salato, e gli disse che quello era un pessimo posto in cui stare.

«La città è piena di razze appena cambiate. Sono pericolose perché bruciano del fuoco sacro della religione. Le folle fiutano immediatamente chi non concorda con loro e lo lapidano; anche impiccagioni e roghi sono all'ordine del giorno. Noi cerchiamo di restare tra di noi, ma abbiamo ugualmente una quantità infinita di grattacapi. Sei in grado di cacciare?»

«Sono un ragazzo di città» disse Pandaras, sollevando il braccio monco. «Inoltre, sono ancora in convalescenza dalla mia ferita.»

Calpa lo rendeva nervoso. Apparteneva a una delle razze giganti, ed era alta due volte Tibor. Stava placidamente seduta su una rozza poltrona, ma se avesse voluto, una delle sue mani a tre dita avrebbe potuto tranquillamente cingergli il collo e schiacciarlo come un chicco d'uva. La pelle grigiastra del torso era piena di cicatrici derivate da marchi decorativi impressi a fuoco e oliata con una sostanza che puzzava di burro rancido. I suoi capelli bianchi erano raccolti e foggiati a punte sopra la cresta del cranio, mentre il viso piatto era dominato a tal punto dalla muscolosa mascella, che la sua bocca pareva attanagliare il cibo come una delle draghe meccaniche che operavano lungo la costa di Ys, lottando per tenere aperti i vecchi canali nonostante l'inaridimento del fiume.

«Siamo tutti mutilati o storpi, qui» disse Calpa. «Almeno tu puoi ancora camminare.»

«Il mio amico è un cuoco. Io potrei aiutarlo.»

«Abbiamo un sacco di cuochi e troppo poco cibo.»

«Chiedo scusa; non credere che non ti sia grato per la tua carità, ma i vostri cuochi costituiscono un pericolo più grande di qualunque eretico. Io ho mangiato questa sottospecie di cibo solo perché ero a digiuno da tutto il giorno, ma il limo del fiume bollito avrebbe avuto più sapore.»

Calpa ignorò le sue parole. «Il tuo amico ci aiuterà badando alla gente troppo indisposta per muoversi. Tu ti aggregherai a uno dei gruppi da caccia. Scommetto che sai correre rapidamente, come la maggior parte della gente della tua razza. Noi perlopiù costruiamo trappole e vi attiriamo dentro gli animali, e tu ci aiuterai proprio in quest'ambito. E se la cosa non dovesse funzionare ti occuperai di raccogliere la frutta. Sono certa che anche con una mano sola sei capace di arrampicarti su un albero di melograno.» Calpa lo fissò per un attimo, prima di aggiungere: «Tu credi a loro?»

Il suo sguardo esigeva onestà. «Per un po' di tempo ho smesso di credere alla supremazia dei Conservatori. Noi rappresentiamo la forza della città, Calpa, ma siamo disprezzati dai più.»

«È colpa degli uomini, non di coloro che li hanno creati.»

«Allora forse siamo stati fatti male» osservò Pandaras. -Ma non sono qui per diventare un eretico, anche se non mi dispiacerebbe vivere in eterno.

Calpa annuì. «Hai detto che cercavi un amico. Ebbene, se è rimasto qui a lungo, o è morto o è diventato uno di loro.»

«Lui è il mio padrone. Sono sicuro che è vivo e che si trova in questa città. Ci sono molti campi come questo?»

«Qui non ci sono padroni. Gli eretici uccidono tutti gli ufficiali che catturano, lasciando in vita solo i soldati semplici. Comunque, ci sono altri due campi. La maggior parte dei prigionieri rilasciati fuggono e vengono uccisi da bande di eretici nelle giungle e nelle paludi lungo il fiume.»

«Quelli che restano qui perlopiù si uniscono agli eretici o si suicidano. Qualcuno prova anche a combattere, naturalmente, ma nessuno resiste a lungo. Ci sono migliaia di eretici nella città, e ancor di più nelle lande selvagge che la circondano. Qui va in scena la guerra, ragazzo.

«Eppure ci lasciano ugualmente liberi.»

«Sulla mia nave hanno fatto fuori la maggior parte dei prigionieri» disse Calpa. «Hanno iniziato dagli ufficiali, continuando a massacrarci fino all'arrivo. Quasi tutti i miei camerati, più di un'intera divisione, sono morti. Gli eretici mi hanno lasciato vivere perché pensavano che stessi morendo comunque, ma io dimostrerò loro che hanno commesso un grave errore. Sono arroganti e crudeli; ecco perché lasciano venire qui i prigionieri so-

pravvissuti, ma pagheranno per la loro arroganza. Ci stanno permettendo di costruire un esercito proprio in mezzo a loro; non siamo ancora pronti, ma presto potremo cominciare a procurare loro dei danni notevoli. Nelle loro file c'è anche un mago che si dice sia in grado di controllare ogni tipo di macchina. Noi lo teniamo d'occhio, benché abbia molti soldati di scorta.»

«Che aspetto ha, questo mago?»

«Nessuno lo ha mai visto. Non cammina per le strade come gli altri. Vive su un giardino volante. Laggiù.»

Pandaras scrutò l'orizzonte nella direzione indicata da Calpa. Vide un'ombra stagliarsi contro l'Occhio dei Conservatori, non lontana dall'arcipelago costituito dagli altri giardini volanti.

«Tu e il tao amico rimarrete di guardia stanotte» disse Calpa, battendo le grandi mani. Un uomo accorse immediatamente e lei gli disse: «Date loro un paio di giavellotti e accompagnateli nella zona delle felci. Tornate a controllarli al sorgere del sole e, se dormono, uccideteli.» Guardò Pandaras. «Capisci perché dobbiamo farlo?»

«Capisco solo che non vi fidate dei nuovi venuti.»

«Siamo in guerra» gli fece notare Calpa. «Abbiamo disposto molte trappole e fossi nascosti, intorno al campo, e cambiamo la loro posizione di continuo. È più che probabile che verreste uccisi se tentaste di scappare, permettendoci di sbarazzarci di voi. Se decidete di restare, il modo migliore di farlo è aiutarci. Tenete gli occhi ben aperti. Ci assalgono quasi tutte le notti.»

Furono consegnati loro dei giavellotti solcati da punte di pietra affilate, e una zucca che, piena di semi duri e attaccata a una corda di cuoio, se percossa emetteva un rumore apprezzabile. Quindi furono scortati verso un promontorio roccioso che si affacciava sopra una fitta linea di felci e dava sulla città. L'Occhio dei Conservatori era alto sul fiume e il giardino volante indicato da Calpa si stagliava contro il suo turbine rossastro. Il soldato che li scortava mostrò loro tutte le posizioni di vedetta e annunciò che sarebbe stato di ritorno all'alba.

Quando l'uomo se ne fu andato, Pandaras impugnò il giavellotto e lo scagliò con più forza che poté contro le felci sottostanti, facendolo seguire dalla zucca.

«Sbarazziamoci anche del resto» disse a Tibor. «Questo posto non è adatto per noi.»

«Loro possono offrirci vitto e alloggio, padroncino, tutte cose che non abbiamo potuto trovare in città.»

«Non siamo al sicuro qui. Calpa crede di essere ancora in guerra, mentre può soltanto perdere. Scommetto che gli eserciti che immagina schierati contro di lei in realtà non siano altro che bravacci in cerca di divertimento. Se ci trovano con qualche arma addosso ci uccideranno di sicuro. Se invece ci trovano soli e disarmati potrebbero anche risparmiarci.»

«Calpa ha detto che ci sono molte trappole.»

«Quel tipo non tornerà a cercarci prima dell'alba, e prima di allora avremo luce a sufficienza per prendere la giusta via. Io riesco a vedere abbastanza bene in quello che molte altre razze considererebbero buio pesto. In questo momento per me è come se fosse pieno giorno.» Era un'esagerazione, ma di fatto Pandaras poteva scorgere chiaramente l'espressione perplessa di Tibor alla tenue luce rossastra dell'Occhio. «Individuerò ogni trappola molto prima di avvicinarci, o la fiuterò. Inoltre, non penso che si sprecheranno più di tanto a cercarci. Calpa ha accennato al fatto che molti di coloro che sono venuti qui sono fuggiti subito dopo, e dubito che si sia preoccupata di andarli a cercare. Per come stanno andando le cose in guerra, qui arriveranno sempre più prigionieri; tutto quel che deve fare è aspettare che arrivino da lei.»

Un momento dopo, Tibor annuì e spezzò l'asta del suo giavellotto sul ginocchio, scagliando le due metà oltre i bordi del promontorio. «Come lo troveremo?» chiese.

«Mi domandavo se avresti capito.»

«Potrò anche essere lento di comprendonio, padroncino -disse Tibor, con un velo di insopprimibile dignità,» ma non sono stupido. Il mago menzionato da Calpa dev'essere per forza il tuo padrone. Ma non possiamo volare fin lassù, e poi Calpa ha detto che molti soldati lo sorvegliano.

«Forse sarà lui a trovarci. Sono sicuro che è ancora prigioniero dell'uomo cui è stato consegnato da Eliphas. Calpa ha detto che stava aiutando gli eretici, e io so che il mio padrone non farebbe mai una cosa del genere di sua volontà. Ma pur essendo prigioniero, può ancora fare appello alle macchine affinché lo aiutino. Poco tempo fa mi ha salvato dal Prefetto Corin usando proprio una macchina per liberarmi.»

«Mi hai parlato delle tue avventure più di una volta» disse Tibor. «Io non dimentico le cose, padroncino.»

«Il punto è che tutto questo è accaduto sul campo di battaglia più lontano lungo il fiume. Ora, invece, siamo in vista del luogo in cui si trova.»

«Ma anche se lo abbiamo trovato, lui non ha ancora trovato te. Come possiamo liberarlo, padroncino, se lui, che è così potente, non è in grado di liberarsi da solo? Come puoi essere certo, poi, che il mago e lui siano davvero la stessa persona? A me pare che in questo mondo non vi sia nulla di certo, tranne l'amore dei Conservatori.»

Pandaras si sedette a massaggiarsi il polso sinistro. «Devo dunque supporre che tu creda ancora nella vecchia religione -disse.»

«Come tutti. Persino gli eretici non possono negare che i Conservatori abbiano creato il mondo e tutte le sue genti.»

«Intendevo dire che tu credi che abbiano ancora influenza su questo mondo. Che valga la pena di pregare e invocarli.»

Tibor rifletté per un po' sulla questione. «Di questi tempi -rispose infine,» molti uomini che pregano i Conservatori si rivolgono effettivamente a una forma più elevata del loro stesso io; ma questo tipo di preghiera costituisce solo una forma semplificata di meditazione. Io ricordo come andavano le cose quando gli avatar erano ancora accessibili, nell'ara del tempio di cui io ero un gerodulo. Ah, padroncino. Avresti dovuto vedere. Allora la preghiera non era una comunione solitaria, ma una gioiosa conversazione con un amico sublime e spirituale. Ma tutto questo si è perso, ormai, perso completamente.

Seguì un momento di silenzio. Pandaras si voltò e vide con imbarazzo che il gerodulo stava piangendo. Aveva dimenticato che qualcuno potesse ancora adorare i Conservatori con tutto quel fervore. L'ultimo degli avatar era stato distrutto dagli eretici molto prima della sua nascita; per lui non erano altro che un mito.

Finse di non vedere le lacrime di Tibor e sbadigliò in modo elaborato. Si sdraiò e appoggiò la testa al braccio destro, sospingendo il braccio monco nel proprio grembo. Si vergognava ancora di quella amputazione e tentava inconsciamente di nasconderla ogni volta che poteva. «Ci fermeremo a riposare per un'ora» disse. «Oggi avverto nei muscoli ogni singola lega di cammino.»

Dopo un po', Tibor sussurrò tra sé e sé: «I Conservatori hanno creato il mondo e le diecimila razze. Hanno creato tutte le razze di uomini a loro immagine e somiglianza, seppure a gradi differenti, ma nella loro pietà e amore per le loro creazioni hanno lasciato che trovassero da sole la via all'illuminazione. I Conservatori sapevano, infatti, che i loro figli sarebbero stati in grado di raggiungere la salvezza, ascendere alla civiltà e completare l'atto della creazione divenendo uguali a loro, come molte delle razze

più illuminate hanno effettivamente fatto da allora. In noi stessi risiede la possibilità di divenire molto più di quello che siamo, ma gli eretici lo negano. Non vogliono essere altro che quello che sono, per tatti i secoli dei secoli.»

Pandaras pensò stancamente all'armeria in cui un tempo aveva lavorato per uno dei suoi zii, e ai calderoni in cui venivano fusi i metalli. Uno dei suoi compiti era di levare le scorie dalla superficie del metallo fuso usando una pala di legno a manico lungo. La pala era stata ricavata da un singolo pezzo di tek ed era terribilmente usurata; era necessario infilarla in un secchio d'acqua ogni volta, dirimenti rischiava di prendere fuoco. Pensò che quel lavoro fosse esattamente l'inverso di ciò che avveniva nel mondo, dove il bene si raffinava dall'esistenza, lasciandosi alle spalle soltanto le scorie.

Si destò per qualche attimo e sentì Tibor pregare l'Occhio dei Conservatori, che aveva iniziato a ridiscendere verso l'orizzonte lontano. «Svegliami un'ora prima dell'alba» gli disse. -Troverò una strada per andarcene di qui «ma non poteva aver dormito più di tanto quando Tibor lo scosse, perché l'Occhio era ancora alto nel cielo.»

«Si stanno verificando degli scontri all'altro capo della città» disse piano Tibor.

Mentre si metteva seduto, Pandaras scorse un grande lampo di luce azzurra, come se a varie leghe di distanza, nell'oscurità della giungla, qualcuno avesse aperto una finestra davanti al giorno. Ebbro di sonno e stanchezza, contò i secondi. Quattro, cinque, sei... Si udì un rombo di tuono e la roccia tremò come un animale vivo, svegliandolo del tutto. Capì all'istante l'origine dell'arma in questione. Saltò in piedi ed esclamò: «Mi ha trovato di nuovo!»

«Il tuo padrone è fuggito dal giardino volante?»

Stormi di scintille rosse e nere sfrecciarono attraverso la città verso il luogo in cui aveva brillato il punto di luce azzurra, ma precipitarono tutte quante dal cielo e si spensero prima di poter colpire il loro obiettivo.

«Le macchine stanno tentando di distruggerlo» disse Pandaras, «ma lui dispone di qualche magia in grado di neutralizzarle. Mi è già capitato di vederla all'opera. Non è stato ucciso, e comincio a pensare che sia immortale. Mi ha seguito lungo il fiume e ora mi sta cercando negli altri accampamenti. Sarà qui presto. Eccolo! Eccolo là! Maledizione! Mi sta raggiungendo!»

Un altro punto di luce azzurra apparve nella giungla che circondava il

bacino cittadino, questa volta a poche leghe di distanza.

«Chi? Chi è, padroncino? Il tuo padrone?»

Questa volta il tuono fu più sonoro e risuonò solo pochi secondi dopo la luce. La roccia tremò di nuovo e Pandaras cadde violentemente, tremando di paura. Ora sapeva come avrebbe raggiunto il giardino volante, ma sperò con tutto il cuore di non esservi costretto. Sollevò gli occhi verso Tibor e disse: «Yama è vicino, ma non è lui l'origine di tutto questo. No, si tratta del Prefetto Corin, e se voglio rivedere il mio padrone devo permettergli di trovarmi.»

12

L'ULTIMO VOLO DEL DR DISMAS

Lui è qui, annunciò l'Ombra, e con quelle parole apparve sopra il letto con le sembianze di Derev. Stava aggrappata al soffitto con le dita delle mani e dei piedi e guardava Yama oltre la cascata dei capelli bianchi e soffici. Era nuda sotto l'abito velato. La pelle scintillava del tipico chiarore verdognolo riflesso a volte dal legno in decomposizione.

«Trasformati» disse Yama. La moneta richiamò la sua attenzione, mentre il sole faceva capolino da una finestra. Sapeva che Pandaras era vicino, ma non poteva più usare una macchina per cercarlo. L'Ombra gli aveva sottratto quella possibilità.

Lo spettro premette i suoi piccoli seni uno contro l'altro con la mano. *Non ti piace neanche questo?*

Una luce azzurra si affacciò dal grande occhio della finestra, illuminando brevemente il manipolo di servitori che si affollava intorno al letto. Per qualche istante, Yama pensò che la macchina nera fosse tornata a cercarlo.

C'era qualcosa di maligno in arrivo.

Il doppio portale che dava accesso alla stanza si spalancò d'improvviso, e il Dr Dismas si affacciò nella camera urlando selvaggiamente.

«Figlio! Figliolo caro! Enobarbus sta cercando di ucciderci!»

Mettiti seduto, ordinò l'Ombra.

Yama obbedì senza pensare e si accorse con stupore di potersi muovere tranquillamente. «Hai ragione» osservò. «È tempo di andare.»

Prima di uscire dalla camera, il Dr Dismas si fermò a guardarlo stupito, per poi estrarre la sua pistola a energia. Indossava una giubba d'argento sopra l'abito nero e portava un berretto; Yama ricordò che il farmacista gli

aveva confidato di portare sempre un cappello rivestito di metallo per impedire alle macchine di spiarlo.

L'Ombra, mantenendo sempre le fattezze di Derev, comparve improvvisamente alle spalle del Dr Dismas. Sorrise e disse: *Ho permesso al tuo corpo di neutralizzare gli effetti della pozione del nostro buon dottore in base alla sua fisiologia. Non è Enobarbus che ci attacca, in ogni caso, ma lasciamo che il dottore lo pensi. Inoltre, anche Enobarbus si è attivato;* lui *pensa che sia Dismas ad attaccarlo. Molti uomini sono già morti, e altri periranno. Vuoi che te lo mostri?*

Yama ignorò le sue parole. «Semplice questione fisiologica, Dottore» disse al Dr Dismas, e slanciò le proprie gambe oltre i bordi del letto. Uno dei servi, un pigmeo delle foreste, gli mise ai piedi un fagotto di stoffa. Mentre cominciava a vestirsi, Yama aggiunse: «È giunto il momento di fare la prima mossa.»

«Voglio che tu annienti le macchine di Enobarbus» disse il Dr Dismas. «Spero di parlare con la persona giusta.»

Non dobbiamo preoccuparci delle macchine.

Lo spettro di Derev svanì. Yama avvertì un vertiginoso senso di sdoppiamento della visuale e scoprì una volta di più di essere prigioniero nel proprio corpo. Si infilò una larga tunica bianca e un paio di stivali che fasciavano le caviglie, facendosi avanti. Quindi udì la sua voce, un'ottava più bassa del suo tono naturale, dire: «Non le serve quell'inutile arma, Dottore. Non con me al suo fianco.»

Il Dr Dismas annuì e abbassò la pistola. «Hai ragione, ovviamente» affermò. «Ho armato tutti i servi, e stanno provvedendo ad eliminare gli uomini di Enobarbus che non avevo già fatto fuori di persona. Dobbiamo portarti in un posto sicuro. È ora di muoverci.» Fece schioccare le dita, e uno dei servi gettò sul letto un indumento argenteo. «Questo ti proteggerà dalle pallottole e dai riverberi delle armi a energia.»

Yama tentò di parlare, ma l'Ombra aveva assunto il controllo totale del suo corpo. «Non mi serve nulla del genere» annunciò al Dr Dismas. Gli fece sollevare il braccio destro di scatto, e i servi caddero a terra.

Il Dr Dismas sollevò di nuovo la pistola, puntandola alla testa di Yama, e disse rabbiosamente: «Rimettili subito in sesto, razza di stupido. Non è il momento per i tuoi trucchi. Ci servono ancora.»

«Mi dispiace» disse l'Ombra, «ma sono morti, ormai. Ammazzeremo anche tutti gli altri ibridi non appena avranno sconfitto gli uomini di Enobarbus. Ah, ora capisco perché indossi quel cappello. È più di quel che

sembra. Ma farai ugualmente come ti dico; è ora di abbandonare questo posto, Dottore. È tempo di tornare dai nostri genitori a completare il nostro sviluppo, e scartare questo fragile guscio. È ora di prendere il nostro posto sul palcoscenico del mondo.»

Il Dr Dismas fece due passi indietro, tenendo sempre la pistola puntata contro Yama. «Ti sparerò se mi costringi a farlo. Mettiti il giubbotto, ma non pensare che possa proteggerti contro un colpo diretto.»

Fuori dalla finestra, per un istante un lampo riempì la stanza di luce bianca, rischiarando tutta la città. Il giardino volante si era rigirato sul suo asse, anche se la gravità locale manteneva ancora il suo effetto.

Controllando tutti i sensi di Yama, l'Ombra si allungò verso una macchina che sfrecciava nella notte a una lega di distanza. La macchina si arrestò di botto, rigirandosi su se stessa, e notando che il giardino volante si trovava ad angolo retto sopra il bacino cittadino. Si stavano verificando degli scontri nei boschi che ricoprivano la gran parte della superficie del giardino; la macchina individuò i punti di disturbo nei campi di gravità causati dalle armi ad energia, e lampi di luce intensa apparvero nell'aria tutt'intorno. Un avioplano sparò contro la sua chiglia rocciosa, ma subito dopo urtò apparentemente un ostacolo invisibile, perché si arrestò d'improvviso e si disintegrò in un inferno di fiamme bianche.

Il giardino volante si riassestò lentamente, tornando alla sua posizione naturale. Molto sopra la periferia cittadina, frattanto, un altro giardino si staccò da un arcipelago e iniziò ad avvicinarsi.

I combattimenti nel campo non durarono a lungo, tra le grida confuse di uomini e donne in preda al panico, e il frastuono delle armi da fuoco. Un'esplosione sollevò una sfera di fiamme giallastre sopra gli alberi, poi un lampo di luce blu spaccò il cielo a metà e vi fu un improvviso, tremendo silenzio prima che le urla riprendessero, lacerando l'aria notturna.

Pandaras camminava avanti e indietro pieno d'angoscia. Quelle urla lo scuotevano fino al midollo, e pur essendo risoluto a non correre, gli risultava davvero difficile rimanere immobile.

«Ci uccideranno di sicuro, padroncino» disse Tibor.

«No. Lui vuole che io...»

Il Prefetto Corin comparve dal buio, come un gufo che scenda in picchiata su un topo. Saltò giù dal suo disco volante e corse verso Pandaras, gettando a terra Tibor che tentava di frapporsi tra loro. Afferrò Pandaras e lo sollevò, fissandolo in volto. Il suo occhio sinistro era coperto da un

tampone bianco adesivo. Sulle spalle portava un fucile. «Non puoi nemmeno immaginare quanti problemi mi hai provocato, ragazzo. Avresti dovuto restare con me. Non avresti perso la tua mano. Dov'è lui?»

La cassa toracica di Pandaras era dolorosamente compressa dalla presa del Prefetto Corin; riusciva a malapena a respirare. Boccheggiò: «Prometta che non ammazzerà il mio amico.»

«Un gerodulo può esserci utile. Dove?»

«Mi ha seguito per tutto questo tempo? Sono lusingato.»

«Avrei dovuto affondare la chiatta e uccidere tutti gli occupanti. Dov'è lui?»

«Sicuramente avrà sentito parlare del grande mago di questa città, dominie.»

«Non ho avuto il tempo di andare in giro a fare domande. Ero troppo occupato a cercarti. So che è vicino. Riesco a vedere la moneta brillare attraverso la tua maglia.»

«È così che mi ha scovato?»

«Non esattamente, ci sono troppe fonti energetiche di quel tipo in città.»

«Così ha cominciato a setacciare gli accampamenti, eh? Mi domandavo come mai non fosse venuto a cercarci all'ara, o quando siamo stati mandati via dal lazzaretto. Suppongo che lei abbia ucciso tutti i poveri soldati dei campi, anche se erano dalla sua parte.»

«Qualcuno è fuggito, ma molti altri hanno combattuto, e ho dovuto ucciderne la maggior parte. Una donna senza gambe mi ha rivelato dove ti trovavi prima di morire. Molti sono morti a causa della tua inutile fuga, e il tutto senza alcuno scopo, dal momento che ti ho preso di nuovo. Dov'è lui, ragazzo?»

«Questa volta dovrà accettare le mie condizioni.»

«Dimmelo.»

La stretta del Prefetto Corin si serrò; le lame dei coltelli affondarono nel petto di Pandaras, che disse, senza fiato: «Possiamo andarci direttamente sul suo disco volante.»

«È su uno dei giardini, allora. Lo immaginavo, anche se non sapevo quale. Sono tutti fortemente sorvegliati.» Il Prefetto Corin lasciò andare Pandaras e si avviò verso Tibor, che era ancora a terra, sdraiato sulla schiena. Vi fu un breve lampo di luce, e il Prefetto Corin ordinò a Tibor di alzarsi. Tibor eseguì, lentamente e pesantemente, il viso pallido e rotondo totalmente sbiancato, e il Prefetto Corin gli bisbigliò delle parole all'orecchio.

«Lei comanda molte cose» fece Pandaras. Si massaggiò le costole. Era-

no tutte intatte, ma doloranti. «Sta diventando come il mio padrone.»

«No, non sarò mai come lui. Tra un momento un altro disco ci raggiungerà e tu mi condurrai da Yamamanama.»

«Io voglio soltanto il meglio per il mio padrone. Sono certo che l'abbiano fatto prigioniero, altrimenti mi sarebbe venuto a cercare. Lei può aiutarmi a liberarlo, e poi lui tratterà con lei.»

«Sei spaventosamente testardo, ragazzo.»

Un disco volante scese accanto all'altro, fluttuando una spanna sopra la roccia. Il Prefetto Corin vi salì sopra. «Tu viaggerai con il gerodulo. Riferisci al disco la strada da prendere; io vi seguirò. Non tentare di fuggire un'altra volta, perché il gerodulo ti spezzerebbe il collo.»

«Se mi uccide non lo troverà mai.»

«Resterai paralizzato, non morirai. La moneta funziona ancora, suppongo.»

«Mi deve promettere che non ucciderà il mio padrone.»

«È naturale che non lo farò. Andiamo ora.»

All'inizio la manovra ebbe un effetto esilarante. Poiché il disco distorceva la gravità, era come se il mondo si fosse capovolto e ondeggiasse intorno a Pandaras; poi, con Tibor alle sue spalle e il Prefetto Corin al seguito, il mezzo sfrecciò nell'oscurità verso l'isola volante e il suo padrone. Per un istante, Pandaras dimenticò che Tibor non era più ai suoi ordini, e quanto fosse diventato pericoloso. Dimenticò anche che stava consegnando il suo padrone al suo peggior nemico.

Mentre si avvicinavano, il disco del Prefetto Corin accelerò e passò avanti, tracciando un lungo arco verso la chiglia rocciosa del giardino volante. Sprazzi di luce sorgevano dal bagliore rossastro della città; lunghe scie diritte che cominciarono a piegarsi nel tentativo di seguire il Prefetto Corin. Improvvisamente questi sfrecciò via ad angolo retto. Il disco che portava Tibor e Pandaras lo seguì. Pandaras gli ordinò di tornare indietro, ma il mezzo continuò sulla nuova rotta.

Una scia di giardini volanti si estendeva davanti al loro sguardo, tutti collegati da robusti cavi e ponti inarcati. Uno spuntone di roccia stava sospeso sopra l'arcipelago; sulla sua cima piatta c'era un lago rotondo e brillante, cinto da qualche boschetto di pini. Alcuni ruscelli scorrevano ai suoi bordi, ricadendo sui giardini sottostanti; nell'avvicinarsi, Pandaras si accorse che in realtà l'acqua di uno dei torrenti saliva, invece di scendere.

Il disco volante si depose ai margini della roccia, su una distesa di pietre rivestite di licheni. Tibor afferrò il braccio di Pandaras e lo trascinò giù dal

disco. Un momento dopo il Prefetto Corin atterrò accanto a loro.

«Dobbiamo trovare una copertura» disse. «Yamamanama è difeso troppo accuratamente.» Diverse macchine comparvero dall'oscurità, volando in ogni direzione; cento minuscole scintille che li cinsero come un mantello. «Gli spiriti del luogo» disse. «Ho assunto il loro controllo.»

Il disco volante fu percorso da un fremito. La luce delle piccole macchine che attorniavano il Prefetto Corin si intensificò, formando una veste di luce abbagliante. Un'ondata di acqua fredda si abbatté sulla distesa di nuda roccia; poi un'altra, questa volta alta fino alla vita. Pandaras si aggrappò a Tibor per non essere sommerso per intero. La roccia stava lentamente accelerando verso il giardino volante in cui Yama era tenuto prigioniero. Germogli di fiamme rosse e gialle fiorivano nel cielo tutt'intorno a loro.

«Ora finirà tutto» disse il Prefetto Corin. Distese il braccio, e qualcosa iniziò a volteggiare nell'aria davanti alle sue dita, strillando come uno spirito infuriato, mentre raccoglieva tutta la luce e il calore intorno a sé.

L'Ombra camminava accanto al Dr Dismas lungo un'ampia distesa d'erba bruciata. Ambedue portavano manti d'argento dai bordi fluttuanti che toccavano terra. Animali in forma umana balzavano tutt'intorno a quattro zampe. Uno dei più vicini rivolse il capo verso di loro sorridendo. Era una donna nuda, con le fauci allungate che sfoggiavano file di denti bianchi umidi di saliva, e gli occhi gialli e fiammeggianti. Più avanti, le alte piante ardevano come ceri. Sopra, un'ombra della grandezza di un pugno diveniva sempre più grande contro il bagliore del cielo.

Yama era indifeso, paralizzato da qualche parte dietro i suoi occhi. Era come se fosse stato colto da un sogno febbricitante in cui i mostri vagavano liberamente.

Improvvisamente Derev stava camminando accanto a quella specie di donna, il corpo esile che ardeva sotto i vestiti come una fiamma.

C'è un problema, disse l'Ombra. *E tu ci aiuterai, se tieni alla vita.*

«Non puoi farmi del male senza farlo anche a te.»

«Sei tornato, ragazzo» commentò il Dr Dismas, sorpreso. -Alla fine siamo riusciti ad allontanarci e a risalire il fiume, ma qualcuno è sulle nostre tracce. Non penso si tratti di Enobarbus.

L'ombra nel cielo ora era grande quanto la mano distesa di Yama. Era un altro giardino volante. Yama pensò di sapere chi li stesse inseguendo. «Sono certo che avrà molti nemici, Dottore» osservò.

«Vedrò di farli fuori prima che possano causarci dei problemi, ragazzo

mio. Non so chi ci stia seguendo, ma è potente.»

Qualcuno in grado di spogliare le macchine dei loro poteri.

«Capisco perché questo la terrorizzi» esclamò Yama. Ecco perché l'Ombra aveva ancora bisogno di lui, e come mai gli aveva permesso di riprendere il controllo del suo corpo.

«È una questione d'opportunità» disse il Dr Dismas. «Non amo le situazioni complicate, Yamamanama.»

Yama e il farmacista si incamminarono in mezzo a due degli alberi in fiamme. Il calore li investiva da ogni parte e l'aria era piena di fumo resinoso. Davanti a loro si stagliava un laghetto scavato dagli effetti di qualche arma a energia. L'acqua era evaporata, lasciando un bacino di fango secco e pieno di striature. Gli uomini-animali si distaccarono dal gruppo, allontanandosi a sinistra e destra, mentre il Dr Dismas proseguì dritto verso il bacino, seguito da Yama. Lo spettro fluttuava accanto a lui. Scintillava, ora, con la flebilità di una lucciola morente. Oltre la vetta dell'altura la sagoma del secondo giardino volante si faceva sempre più grande contro il bagliore del cielo; una roccia piatta dalla carena frastagliata.

«Dove stiamo andando, Dottore?»

«Ma verso il mio simbionte, naturalmente. Credevo che ne avessimo già discusso. Sono stato tradito da coloro che ho cercato di aiutare, Yamamanama, e otterrò la mia vendetta.»

Otterremo molto di più.

«Ed io sarò annientato.»

Possiamo lavorare insieme, Yamamanama. Non badare a ciò che dico al dottore.

«È una questione di trasfigurazione» disse il Dr Dismas. -Se si forma qualcosa di nuovo, ciò che è vecchio ne viene distrutto? No, assume una forma diversa. Io lo so meglio di ogni altro, Ragazzo del Fiume. Sono stato trasformato nel Deserto di Cristallo. Non sono più un uomo né una macchina, ma qualcosa di più, e ciononostante ricordo ancora chi ero e cosa volevo, proprio come un uomo rievoca teneramente le sciocche fantasie della sua infanzia.

«Perché assume quella droga, Dottore? Da che dolore sta cercando di evadere?»

«La fusione non era ancora completa. La droga provvederà a completarla definitivamente. Nel tuo caso sarà differente, Yamamanama. Credimi.»

Noi diverremo più grandi di quanto tu possa immaginare, Yamamanama. E più di quanto il dottore sognerà mai.

«Per quanto ne so, sono ben lontano dal confidare in questo.»

«Ci arriveremo entro un giorno, Yamamanama. Ma prima dobbiamo liberarci di questo piccolo problema.»

Si arrampicarono sulla pendenza dalla parte lontana del lago asciutto, dove la vegetazione carbonizzata lasciava il posto a uno strato roccioso e sporgente che ardeva le suole sottili delle scarpe di Yama. Era ai margini estremi dell'isola. Il Dr Dismas si rivolse a Yama. Una stella bianca brillava sulla sua fronte, cui aderiva una macchina. La roccia piatta era ormai talmente vicina che Yama riusciva a scorgere gli strati d'acqua che ne bagnavano i lati, trasformandosi in schiuma. Si muoveva verso di loro, giungendo sempre più in vista. Qualche cosa luccicava sulla sua punta, un punto di luce bianca intenso come una costellazione della Galassia. La città era lontana, ormai, una distesa di luce fioca e arancione incorniciata dalla giungla oscura.

«Qualcosa sta influendo sui campi gravitazionali» osservò il Dr Dismas. «Stiamo cadendo troppo lentamente.»

Yama rievocò una delle lezioni di Zakiel. Per spiegarla il bibliotecario aveva usato un seme di fico e una sfera da battaglia che aveva sottratto all'armeria. «Si sa che tutti gli oggetti cadono alla stessa velocità» disse.

«Noi cadiamo lungo il mondo perché una macchina nella chiglia del giardino manipola i campi di gravità per adattarli alle nostre esigenze. Ma la macchina sta venendo meno. Più quella roccia si avvicina e più perdiamo velocità. C'è qualcosa che assorbe il reticolo energetico. Devi fermarla assolutamente.»

«Anche la roccia al nostro inseguimento starà scendendo più lentamente, allora» fece Yama.

«Sì, sì» rispose impazientemente il Dr Dismas. «Sta rallentando, ma si muove comunque più rapidamente di noi. Non ci restano che pochi minuti prima che ci raggiunga, Yamamanama. Devi agire immediatamente!»

Lo spettro era scomparso mentre Yama seguiva il Dr Dismas su per la pendenza, ma ora apparve di nuovo. Il suo tetro bagliore era talmente fioco che Yama vi vedeva attraverso. I suoi occhi erano buchi neri nella maschera del volto; i capelli un vago bagliore.

Tu conosci quell'uomo, disse; le sue parole si aggiravano flebilmente nella mente di Yama. *Fermalo o perderemo il nostro vantaggio...*

Lo spettro vacillò e scomparve, ma Yama sentiva che i suoi occhi erano ancora presenti, come buchi arsi nel tessuto della notte.

Il luccichio della macchina collegata alla fronte del Dr Dismas si eclissò

a sua volta, e il farmacista lo disattivò con le dita rigide, fracassandolo.

«Ho appena perso il controllo del giardino. Se non riuscirò a recuperarlo *ci* abbatteremo sulla superficie del mondo entro quaranta minuti. Ma possiamo fare ancora molto; tu non sei una macchina, Yamamanama, non interamente, almeno. E nemmeno i miei figli lo sono. I miei ibridi sono stati distrutti dalle guardie di Enobarbus, ma dispongo ancora di molti esemplari biologici. Chimere, incroci e altro. I miei figli della notte. Non ci servono le macchine.»

«E lei che farà, Dottore?»

«Oh, per quanto riguarda me, dovrò affidarmi unicamente alla mia parte umana.» Il Dr Dismas pronunciò quelle parole con una certa indifferenza, ma nella penombra Yama scorse il luccichio del sudore sulle parti del volto non ancora affette dalle placche del suo morbo. Si mise in ginocchio, gettò a terra una manciata di pagliuzze di plastica, e le fissò con attenzione. «Io non morirò» disse. «Questo faceva parte della promessa fattami, e io farò in modo che venga mantenuta.»

Si alzò e sollevò il braccio verso la roccia che ormai occupava un quarto di cielo.

La sua pistola a energia provocò un tale chiarore che le vette delle Montagne dell'Orlo parvero investite dall'alba.

Yama si mise a correre.

La macchina che il Prefetto Corin aveva fatto decollare roteava con tale rapidità che il suo rumore aveva oltrepassato la soglia uditiva di Pandaras. Splendeva in modo così intenso che faceva male agli occhi fissarla, e aveva cominciato a fondere la roccia sotto di sé. Il Prefetto Corin, Pandaras e Tibor si allontanarono il più possibile da essa, raggiungendo la sponda opposta del lago. Il Prefetto svolse un lungo rotolo di corda e la legò intorno a un pino posto ai margini della roccia.

La macchina rotante stava assorbendo il reticolo energetico locale che costituiva la fonte vitale di tutte le macchine, trasformando l'energia in calore e rumore. Il manto di macchine che avvolgeva il Prefetto si era ormai dissolto, e le luci della moneta si erano spente. Anche Tibor era affetto dal fenomeno, e sedeva con le braccia sopra la testa, cullandosi da un lato all'altro.

La roccia stava affondando lentamente nell'aria come un sasso in acqua, barcollando in modo incontrollabile nella sua caduta. Pandaras si aggrappò al pino, premendo la guancia contro il tronco resinoso. Le fronde mormo-

ravano sul suo capo.

«Coraggio, ragazzo. Mostra la tua dignità.»

«Lei ci farà uccidere tutti!»

«Non dire stupidaggini. Ho calcolato che passeremo qualche spanna sopra l'obiettivo. La nostra chiglia grafferà qualche albero, niente di più. Forse ti domandi perché abbia legato la fune all'albero. Presto capirai.» L'occhio buono del Prefetto Corin indagò il volto di Pandaras. «Tu sei un codardo, come tutta la tua razza: cervello piccolo e piccola anima. Soltanto alcune razze prescelte erediteranno questo mondo quando questa guerra sarà terminata. Le altre serviranno o periranno.»

In quel momento alcuni colpi della pistola a energia del Dr Dismas colpirono i margini della roccia, facendone saltare in aria una parte. Quasi tutti i frammenti caddero nel lago, sollevando spruzzi di acqua bollente e vapore, ma una scheggia finì in un boschetto di pini, suscitando un incendio istantaneo.

Il Prefetto Corin si voltò a guardare la vegetazione in fiamme e Pandaras strillò e si dimenò. Afferrò il Prefetto con la mano e ambedue i piedi, avvicinò 1 denti alla coscia dell'uomo e si rigirò, uscendone con la bocca piena di pelle e carne sanguinolenta. Poi si ritrovò a volare in aria. Il fianco e la spalla si abbatterono duramente contro la pietra, ma lui rotolò via e riuscì a rimettersi in piedi. Si trovava esattamente ai bordi della roccia volante. Il Prefetto Corin stava balzando verso di lui attraverso le ombre rischiarate dal fuoco. Tibor si levò in piedi, il viso solitamente placido deformato in un ghigno, le grandi mani che si aprivano e si chiudevano. Pandaras si girò e guardò verso il basso, gettandosi nel vuoto.

Il primo degli uomini-animali attaccò Yama non appena ebbe raggiunto gli alberi in fiamme. Lui si tolse il mantello d'argento e lo gettò sulla creatura, e nell'istante in cui se lo scuoteva di dosso strappò un ramo in fiamme e lo infilzò nella faccia del suo nemico. La creatura non temeva il fuoco e gli saltò addosso, gettandolo a terra, ma Yama scoprì che il suo assalitore aveva la forza di un bambino, niente di più. Diversamente dagli altri servitori, gli uomini-animali erano cresciuti senza alterazioni chirurgiche, e il Dr Dismas non aveva avuto il tempo di portarli alla piena maturità. Avvolto in un calore corporeo febbrile, con quei denti affilati che lo minacciavano a un dito di distanza dal suo viso, riuscì a poggiare i pollici sulla trachea della creatura e a levarsi in piedi, sollevando con sé anche l'uomo-animale, e premendo finché non vide i suoi occhi roteare all'indietro. A quel punto

appoggiò il palmo sotto la mascella e gli spezzò il collo.

Altri due uomini-animali strisciavano nei pressi, ma non appena lo videro raccogliere il ramo infiammato gli volsero le spalle e fuggirono lontano. Lui strillò, scagliando il ramo nella loro direzione.

La roccia volante era vicinissima ormai, oscurando una buona metà dell'orizzonte.

Yama corse. Il porto in cui approdavano avioplani e giardini volanti si trovava vicino alla casa in cui lo avevano tenuto prigioniero. Forse uno degli avioplani che avevano portato gli uomini di Enobarbus era ancora intatto. Giunto a metà strada, vide la roccia passare sulla sua testa.

La carena graffiò la rupe su cui lo aveva portato il Dr Dismas, e proseguì, abbattendo le cime degli alberi e provocando una cascata di ciottoli e frammenti di roccia. Un albero in fiamme cadde davanti a Yama, che lo evitò e cadde nel bel mezzo di una tempesta di fuoco. Per un istante pensò di svenire, ed ebbe l'impressione che qualcosa tentasse di strappare l'anima dal suo corpo, poi tutto passò e lui riuscì a rialzarsi, riprendendo a correre. Sapeva di non avere molto tempo a disposizione.

Un grande anfiteatro semicircolare dava sulle piattaforme del porto. Era illuminato da innumerevoli lampioni sospesi, ma pochi di essi erano ancora funzionanti, rischiarando a tratti le rovine di una tremenda battaglia. Giardini di cedri in miniatura, pietre e tronconi di bambù erano stati calpestati, spezzati e arsi. C'erano numerosi focolari in corso, e diversi insediamenti rocciosi irradiavano un feroce calore, emanando aliti di fumo bianco e soffocante. Yama vide molti cadaveri di uomini e altri relitti che somigliavano a esseri umani, stesi a terra da soli oppure avvinghiati in un abbraccio mortale. Molti di essi erano talmente bruciati da risultare irriconoscibili. Erano divenuti simili a tizzoni ardenti, con gli arti portati al petto come ricci, e le ossa in vista sotto la pelle bruciacchiata. Yama si armò di un'alabarda; stava anche per prendere una pistola a pallottole da un soldato morto quando vide qualcuno correre verso di lui. Stava per bersagliarlo, quando lo riconobbe, riuscendo all'ultimo momento a deviare il colpo in modo che la punta affilata dell'alabarda si conficcasse a terra.

Un momento dopo, Yama e Pandaras si gettarono le braccia al collo e si rigirarono su se stessi in preda all'euforia. Il ragazzo cominciò a balbettare la sua storia, iniziando dal modo in cui era sfuggito al Prefetto Corin, quando i due giardini volanti erano passati uno sull'altro, ma Yama lo zittì, spiegandogli cosa si aspettasse da lui.

«Padrone, ma io non posso...»

«Avrei dovuto fartelo fare non appena avevo scoperto cosa stava crescendo dentro di me, Pandaras. Avrei dovuto capire fin dall'inizio cosa mi aveva fatto il Dr Dismas.»

«Il Prefetto Corin non è mai affogato, padrone. È venuto per ucciderti. Mi ha usato per trovarti. Ha neutralizzato le macchine. Ci servirà tutta la forza di cui siamo capaci per affrontarlo.»

«Non credo che cercherà di uccidermi. E questo mi rende più forte, non più debole. Dobbiamo muoverci, Pandaras. Il marchingegno che blocca l'operato delle macchine si trova sul giardino volante da cui sei caduto, vero?»

«A meno che il Prefetto Corin non se lo sia portato dietro. Sono sicuro che mi ha seguito fin qui. Ma era divenuto incandescente e sempre più luminoso.»

«Questo perché assorbe energia da una vasta area. Le macchine della zona riprenderanno a funzionare non appena quella cosa sarà fuori portata. Devi farlo ora e subito. Non c'è tempo qui per fini operazioni chirurgiche.» Improvvisamente Yama notò che il ragazzo aveva perduto la mano sinistra. «Mi spiace, Pandaras» commentò. «Ma se resterai con me non proverai più dolore, te lo prometto.»

Pandaras si levò in piedi. Era estremamente logoro e aveva un'espressione tormentata e sofferente, ma sostenne lo sguardo di Yama e disse: «Sono il tuo scudiero, padrone. Ti ho perduto per un po', è vero, ma ora che ti ho ritrovato non mi scapperai così facilmente. Cosa vuoi che faccia?»

Non riuscirono a scovare un solo pugnale tra i cadaveri sul terreno, e così Yama spezzò la punta di una spada. Pandaras la avvolse in una striscia di tessuto. Yama si sedette con la schiena appoggiata a un masso ruvido, le mani premute sulle cosce e un pezzo di legno stretto tra i denti. Il dolore non fu terribile come temeva, e all'inizio non perdette molto sangue. Le placche erano disposte subito sotto la pelle, e Pandaras dovette tagliare solo un sottile strato di carne per arrivarci.

«È davvero un bizzarro materiale» commentò Pandaras. -Una specie di fusione di plastica e grani di metallo. Vedo anche delle cose simili a radici. Devo tagliare anche quelle?

Yama fece cenno di sì col capo.

Il dolore si acutizzò d'improvviso. Chiuse gli occhi e strinse i denti. L'intimo raschio del metallo contro le ossa. Lampi rossi e blu nei suoi occhi. Gocce di sangue tiepido gli cadevano dalla punta del mento. Pandaras gli sospinse la testa verso il basso, ed avvertì al collo un acuto dolore da ta-

glio.

«Fatto, padrone» disse Pandaras. Nelle mani insanguinate teneva una manciata di piccole forme irregolari. Dagli angoli di ognuna spuntavano dei piccoli baffi simili a cavi.

«Gettali via» ordinò Yama. «Se ti accorgi che comincio a comportarmi in modo strano, colpiscimi finché non svengo e legami stretto. Non permettermi di avvicinarmi a niente di sporco, dove possa annidarsi del metallo. Hai capito bene?»

«Non del tutto, padrone, ma mi libererò immediatamente di questa roba.»

Pandaras strappò il mantello di un soldato morto e appose un pezzo di stoffa sul lato sinistro del volto di Yama, fissandolo con una striscia legata intorno alla mascella e sopra la testa. Il suo viso era intorpidito, ma sofferente. La ferita sulla nuca era più leggera, ma sanguinava gravemente.

«Ci stiamo avvicinando al fiume» disse Pandaras. «Guarda! La moneta ha ripreso a luccicare.»

La tenne alta: era animata da una luce flebile e granulare.

«Prendi un'arma» disse Yama. Si alzò in piedi e compì un passo, poi un altro, ma al terzo inciampò.

Immediatamente, Pandaras si fece al suo fianco. Fece sedere Yama, svolse il pezzo di stoffa che portava intorno alla testa, ed emise un fischio. «Ho tagliato una vena, credo. Sono spiacente, padrone, non sono un grosso esperto di medicina. Ho imparato qualcosa da uno dei miei zii che lavorava in un'arena di combattimento, ma non abbastanza, pare. Dovrei ricucire la ferita, ma non ho l'attrezzatura necessaria. Potrei inserire una compressa...»

«Cauterizzala.»

«Lascerà una cicatrice. La gente che lavorava nelle arene adorava questo genere di cose. Davano loro un aspetto più feroce, capisci? Ma tu non ne hai bisogno, padrone. Una compressa...»

Yama raccolse la lama e si diresse verso una macchina che si era spezzata e stava bruciando violentemente. Infilò la punta della spada al centro del fuoco.

«Non abbiamo tempo per le finezze» fece. «Devo poter combattere al più presto.»

«Non potresti opporti nemmeno a un cucciolo in queste condizioni» disse Pandaras. Avvolse un pezzo di stoffa intorno alla mano e trasse la punta della spada dal cuore infiammato della macchina. «Grida se puoi. Dicono che aiuti a sopportare il dolore. E tieniti al mio braccio. Così.»

Yama urlò piano per non attirare il nemico, ma rischiò di spezzare il braccio sinistro di Pandaras quando il ragazzo infilzò la punta di metallo incandescente nella ferita alla guancia. L'odore del suo sangue che bruciava era terribile.

«Fatto» disse Pandaras. Stava piangendo, ma la mano era ferma e svelta mentre fasciava la ferita di Yama. Legò nuovamente la striscia di tessuto intorno alla testa del suo padrone, poi un'altra intorno al collo e sotto il braccio per tenere ferma una compressa contro la ferita più leggera che aveva sul collo.

La moneta aveva acuito la sua luminosità. Pandaras la sollevò e disse: «Dovrei gettarla via? Lui sa come trovarla; è così che mi ha scovato ed è per questo che mi ha tenuto in vita. In ogni caso, dovremmo andarcene rapidamente di qui, padrone. Se la moneta è ancora attiva, sicuramente anche tu potrai comandare a qualche macchina di portarci lontano.»

«Voglio che il Prefetto Corin ci trovi» replicò Yama. «Ha distrutto la mia casa. È responsabile della morte del mio patrigno. Voglio vendetta.»

«Ma lui ti ucciderà.»

«Non credo che sia qui per questo. Se non mi confronto con lui, Pandaras, non potrò mai riposarmi, perché lui non desisterà di certo.»

«Il tuo è un discorso ipotetico, ma noi non sappiamo se tu *puoi* ucciderlo. I mostri che hai richiamato dagli abissi non ci sono riusciti. Credo che sia semplicemente saltato su un disco volante e se ne sia andato.»

«Non so se voglio davvero ucciderlo, Pandaras. Ecco il motivo per cui lo voglio vedere.»

Yama impugnò l'alabarda, mentre Pandaras scovò un corto bastone di legno. Si armarono con pistole a pallottole. Mentre uscivano dall'anfiteatro del porto, alcuni dei morti cominciarono a muoversi e a fremere. Le macchine che animavano i servi del Dr Dismas stavano risvegliandosi, ma i loro corpi erano troppo mutilati per poter essere controllati. Yama trovò sulla sua strada un torso privo di gambe che cercava di trascinarsi con le budella di fuori, e lo spense definitivamente con la punta dell'alabarda.

Yama cominciò a chiamare il Prefetto Corin mentre lui e Pandaras si avviavano verso l'estremità lontana dell'isola, attraverso la penombra rischiarata dagli alberi in fiamme. Ma l'Ombra lo trovò prima, scivolando improvvisamente accanto a lui ai margini della sua visuale. Come in precedenza, aveva assunto la forma di Derev, ma questa volta la somiglianza era distorta al punto da ricordare uno degli uomini-animali del Dr Dismas, nudo e a quattro zampe. La sua voce era un sibilo lieve, come l'ultima eco

della creazione.

Tu non mi puoi distruggere, Ragazzo del Fiume. Sono avvolto attorno a ogni neurone del tuo cervello.

«Io non ti voglio distruggere. Voglio che mi aiuti a capire cosa sono veramente.»

«Che cos'è padrone?» domandò Pandaras. «Lui è qui?»

«No, non ancora. È la cosa nella mia testa.»

Sei uno stupido a negare quello che possiamo diventare. Un verme, una creatura gracile. Non sai quanto ti tormenterò.

La cosa tirò la testa all'indietro, allungando la gola, e ululò come un derviscio. Una specie di alito di fiamma si affacciò nella mente di Yama, ma lui lo sopportò senza problemi.

«Ma ho tagliato via tutto!» esclamò Pandaras.

«Non tutto. Soltanto quelle parti che traevano potere dalla grata energetica del mondo. Ora, però, non è più potente di me, a meno che riesca a far ricrescere quelle parti.»

Io trarrò il ferro che mi serve dal tuo sangue, stupido! Mi attorciglierò con tale forza intorno ad ogni nervo che non ti libererai mai più di me.

Ma le scintille delle parole dell'Ombra pulsavano così debolmente da manifestarsi con intensità minore delle macchine che affollavano il buio. Le loro voci erano più forti che mai, e si sovrapponevano di continuo.

Yama chiamò a sé una delle macchine che servivano il giardino e le spiegò con toni rapidi e convulsi che le griglie gravitazionali della piattaforma (si riferiva al giardino volante) erano esaurite, e che stava precipitando secondo una traiettoria irrecuperabile.

Pandaras guardò di sbieco l'oggetto luccicante che pulsava davanti a loro in un bailamme di componenti. «Lavorano per il Prefetto Corin» disse.

«Non qui. Vuole che evacuiamo la zona. Sembra che ci schianteremo contro il suolo nel giro di pochi minuti.»

«Ma tu ci salverai, padrone.»

«No.»

«Ma devi farlo!»

«Non posso.» La macchina stava tentando di spiegare la questione del riallineamento e della ripolarizzazione, ma Yama le chiese di stare tranquilla, e si rivolse a Pandaras: «Non c'è abbastanza tempo per assorbire energia a sufficienza per recuperare la gravità.»

La macchina espresse qualche caustica parola e volò via nella notte in un acuto ronzio.

«A quanto pare, l'altro giardino si abbatterà al suolo per primo» disse Yama a Pandaras.

«Come se la cosa facesse qualche differenza. Che cos'è quello?»

Yama lo udì un attimo dopo. Una smania di ululati e uggiolii animali, e poi una serie di colpi d'arma da fuoco.

Yama corse, sentendo la ferita cauterizzata alla guancia aprirsi sempre più. Fuggì tra gli alberi in fiamme, verso il bacino incrinato del lago e su per la pendenza rocciosa. La sua testa era piena di voci. Il volto era una maschera rigida di aghi incandescenti che gli si infilavano sempre più nel cranio. Le gambe erano agili, e mentre balzava da una roccia all'altra nella semioscurità, fece appello a tutto ciò che aveva imparato da bambino arrampicandosi sulle alture della Città dei Morti, e riuscì a non inciampare.

Il Dr Dismas era ritto dall'altra parte della rupe, il mantello d'argento e il cappello che luccicavano nel buio rischiarato dagli incendi. Un manipolo dei suoi uomini-animali nudi gli si era raccolto intorno. I loro occhi tondeggianti brillavano di verde e di rosso, riflettendo la luce di innumerevoli piccole macchine ronzanti nei paraggi.

«Yamamanama» lo chiamò il Prefetto Corin, senza distogliere lo sguardo dal Dr Dismas. «Sei venuto da me come avevo previsto.» Portava un fucile appeso alle spalle, mentre la pistola a energia del Dr Dismas era infilata alla cintola. Il pallido gerodulo, vestito soltanto dei suoi calzoni lisi, stava acquattato accanto al Prefetto, mostrando i denti al richiamo di Pandaras.

Quando Yama aprì bocca, il volto gli doleva. «Non è esatto» disse. «È lei che è venuto da me, piuttosto.»

«Sei rimasto un ragazzo sciocco e vanitoso» disse con tono di rimprovero il Prefetto Corin. «Durante il viaggio di ritorno verso Ys ti soffermerai su tutto il male che hai causato; le morti di cui sei responsabile e quelle che verranno. Allora forse muterai atteggiamento.»

«Uccidilo, Yamamanama» lo esortò il Dr Dismas. «Fallo subito. Abbiamo un lungo cammino da compiere insieme.»

«Stai tranquillo, vecchio» disse il Prefetto Corin con voce calma e pacata, «o ti cavo gli occhi e la lingua. Anche tu hai molti misfatti di cui rispondere. Sottrarti il tuo piccolo regno rappresenterà soltanto l'inizio dell'elenco.»

«I laboratori non rappresentano nulla» rispose il Dr Dismas, carezzandosi il capo. «È tutto qui dentro.»

«Tra poco ci raggiungerà un avioplano» intervenne il Prefetto Corin, ri-

volgendosi a Yama. «A meno che tu possa salvare questo giardino, naturalmente. In un modo o nell'altro, saremo nel cuore del Dipartimento entro l'alba. Cominceremo tutto daccapo, e francamente penso che tu ne abbia bisogno. Hai un brutto aspetto, Yamamanama, sanguinolento e logoro. Farò in modo che tu riceva tutte le cure mediche che evidentemente non hai potuto avere qui.»

Yama rispose, raccogliendo tutta la propria fermezza. «Io non servirò.»

Il Prefetto Corin lo fissò per la prima volta in volto. «Tutti noi serviamo, Ragazzo del Fiume. Siamo tutti servi dei Conservatori.»

Yama ricordò le parole che gli aveva detto il sergente Rhodean fuori dalla tenda che ospitava il letto di morte dell'Aedile, sulla riva opposta di Aeolis. Allora capì chi era il Prefetto Corin. Si rese conto che l'autocontrollo dell'uomo non nasceva dalla disciplina, ma dal rifiuto di essere come tutti gli altri uomini. Quella sua aria umile era una maschera che celava la sua sete di potere e ricchezze. Yama aveva pensato che il suo odio per il Prefetto Corin sarebbe stato impossibile da sopportare, ma ora sentiva una pietà pari all'odio, e quella pietà aveva ridimensionato l'uomo.

Scopri di poter sostenere lo sguardo del Prefetto. «I Conservatori non vogliono servi» disse. «Non ci chiedono altro che di diventare quel che possiamo.»

«Sei rimasto troppo a lungo in mezzo agli eretici. Ragazzo del Fiume» rispose il Prefetto Corin. C'era una vena di asprezza nel suo tono, questa volta. «Correggeremo anche questo.»

«Io non sono un eretico» affermò il Dr Dismas. «Meriterebbe che lo uccidessi soltanto per questa sua affermazione, Yamamanama.»

Il Prefetto Corin ignorò il farmacista, concentrando il suo sguardo tranquillo su Yama.

Un rivolo di sangue gli stava scendendo all'angolo della bocca. «Il mondo non è un libro mastro, Corin, in cui il bene e il male siano opposti e distinti. Non esiste una vera separazione tra bene e male. È tutto una cosa sola, un complesso di luci e ombre che entrano in gioco contemporaneamente. Nessuna delle parti può sottrarsi all'influsso dell'altra a meno di annullarsi vicendevolmente.»

Non era mai stato sicuro di sé come in quel momento, sul punto più elevato di una roccia che cadeva lentamente dal cielo. Era consapevole di tutto ciò che lo circondava; il vento che portava il terribile odore di bruciato, la traiettoria del giardino e dell'altra roccia, la miriade di macchine nelle città lungo la costa del Grande Fiume, l'avioplano che sfrecciava verso di

loro, distante ancora un centinaio di leghe.

Compì un paio di aggiustamenti.

Nello stesso istante, il Prefetto Corin colpì il terreno con la punta del bastone. La roccia si spaccò tutt'intorno, aprendo delle crepe che correvano da lui alle estremità della rupe. L'intero giardino fremette come un animale ferito. Pandaras cadde a terra; il gerodulo sollevò il capo e ululò.

Il Dr Dismas emise una sorta di nitrito. I suoi uomini-animali si piegarono intorno a lui. «Gli hai fatto perdere la pazienza, Yamamanama.»

Il Prefetto Corin puntò il bastone contro di lui e disse: «Stai buono, demonio! A parte la pena che dovrai scontare, il tuo ruolo nella vicenda si conclude qui.» Le macchine si levarono a formare una brillante vampata sulla sua testa.

«Lei è malvagio quanto gli eretici» fece il Dr Dismas, volgendogli la schiena piena di disgusto.

Il gerodulo stava ancora ululando, i muscoli che si tendevano uno contro l'altro sotto la sua pelle flaccida.

«Tieni in alto la moneta» disse Yama a Pandaras. «Non aver paura.» Scorse il nodo nella mente del gerodulo e lo sciolse, soggiungendo: «Sta tranquillo, Tibor. Lui non ti userà più. Vieni da me.»

Il gerodulo lo guardò di sottecchi e piombò nel silenzio. Il nugolo di macchine intorno al Prefetto Corin improvvisamente sfrecciò in ogni direzione, e la rupe rimase illuminata soltanto dai fuochi e dal tenue bagliore rossastro dell'Occhio dei Conservatori. Il Prefetto capovolse il manico del bastone e cominciò a batterlo sulle spalle del gerodulo. «Non ascoltarlo, razza di stupido! Obbedisci al tuo padrone! Ubbidisci! Ubbidisci!»

Il Dr Dismas rideva. Gli uomini-animali accovacciati ai suoi piedi emisero piccoli gridolini e ululati carichi d'eccitazione.

«Tu non lo userai» ripeté Yama. «Va tutto bene, Tibor. Vieni da me.»

Tibor si spostò fuori dalla portata del Prefetto Corin e si alzò. «È bello vederti di nuovo, padrone» disse. «Pensavo fossi precipitato dai confini del mondo.»

«Non ancora» disse Yama. Le parole gli furono quasi estorte dal mite sguardo di Tibor; sembravano provenire in qualche modo dalla ridda di voci nella sua testa. Rievocò il sogno che aveva fatto nella tomba del Quartiere Silente della Città dei Morti, e poi Luria, la vera pitonessa del Dipartimento del Vaticinio. Allora fu colto da una verità, brillante e piena di splendore. Ormai poteva tollerarla. Levandosi sulle ali di un'esilarante allegria, sentì di poter sopportare qualunque cosa.

«La moneta che Pandaras ha fedelmente portato per così tanto tempo permette di accedere allo spazio interno alle are -disse.» Proprio come il nodo induttivo in un gerodulo come Tibor. Uno può parlare con l'altro. Mio padre era affascinato dal passato, e i suoi scavi hanno riportato alla luce molte monete come questa. Penso che nell'Era dell'Illuminazione la gente le usasse comunemente come noi usiamo il denaro, ma non per comprare la merce di tutti i giorni. Le usava per comprare l'accesso alle a-re. Allora chiunque poteva consultare i simulacri, senza la mediazione di sacerdoti o geroduli. «Si rivolse a Pandaras, prendendogli la mano:» Ricordi, Pandaras, quando andammo al Tempio del Pozzo Nero? Ricordi i medaglioni nelle vetrine di quei poveri negozi, i medaglioni che la gente appendeva alle pareti per tenere lontani gli spettri delle macchine morte? Allora pensai di riconoscere le incisioni che riportavano, ma soltanto ora vedo che sono simili ai disegni di luce su questa moneta. Sono la forza della città, Pandaras! La forza del mondo!

«Padrone, mi stai facendo male» disse Pandaras. Nei suoi occhi si fece strada la paura.

Yama si rese conto di quanta forza avesse messo nella presa, e sì scusò, lasciandolo andare. Ma la sua gioia non diminuì. Crebbe con la stessa intensità delle voci nella sua testa, fino a dissolversi dentro di essa, facendogli dimenticare la paura, la rabbia e l'agonia della frettolosa operazione di Pandaras.

«Ti perdono i tuoi deliri» disse il Prefetto Corin, asciutto. -Tuo padre è morto da molto tempo e l'Aedile di Aeolis era un uomo stupido con lo sguardo perennemente rivolto al passato.

«Lei possiede qualcosa che hanno fabbricato i maghi e che agisce come la moneta. Ma non può funzionare bene come ciò che cerca di imitare.»

«L'Aedile ha rappresentato l'inizio della tua corruzione, Yamamanama, mentre io ne costituirò la fine. Basta parlare ora. Forse credi di convincermi con la logica, ma io sono corazzato contro la tua ragione. Sei venuto per batterti con me, pensando di poter decidere il destino del mondo come narrano le antiche leggende, ma quelle sono soltanto storie. Potrei ucciderti ora, e porre termine a tutto quanto.»

Yama sorrise. Gettò via l'alabarda, estrasse la pistola dalla cintura e gettò via anche quella. Allargò le mani vuote. «Quelle pallottole erano per i servi del Dr Dismas. Ma vedo che non ne sono rimasti molti.»

Il Dr Dismas si voltò. «Abbastanza per quel che mi prefiggo» esclamò.

Senza bisogno di alcun segnale, gli uomini-animali saltarono addosso al

Prefetto Corin con un singolo, fluido movimento. Si sollevò un inferno di fiamme, e Yama distolse gli occhi dal calore e dalla luce rovente, scorgendo, gli parve, il Dr Dismas cadere oltre il ciglio del burrone, inglobato dal fuoco che pulsava riflesso dal suo manto argenteo.

Quando si voltò di nuovo, i sassi sotto i piedi del Dr Dismas luccicavano di luce rossastra, e il Prefetto Corin teneva la pistola spianata contro di lui.

«Se davvero pensavi di potermi uccidere in questo modo -disse il Prefetto con fermezza,» ti eri illuso. Non esiterò un istante a usare quest'arma contro di te, se ce ne sarà bisogno, e a pieno potenziale.

«Sono venuto a verificare che tipo d'uomo fosse» lo incalzò Yama. «Ora lo so.»

«Sono il servo di qualcosa di ben più grande di te, o di ciò che credi di essere, ragazzo.»

«Un tempo la temevo per via dell'autorità che rappresentava, ma poi ha bruciato Aeolis e ucciso mio padre, e ho capito che abusava della sua autorità per i suoi bassi scopi. Lei non vedrà la mia fine, Corin.»

Il Prefetto Corin si appoggiò al suo bastone, tentando di comandare Yama, Pandaras e Tibor con lo sguardo. «Continua pure a parlare, ragazzo. Hai ancora qualche minuto.»

«Meno di quanto lei non creda, forse.»

«Non sei tu a dare gli ordini, qui. Il giardino è in mio possesso.» Il Prefetto Corin mandò qualcosa nell'aria davanti a lui. Aveva le parvenze di un solido, ma non era né una sfera né un cubo. Sembrava molto più grande dello spazio che occupava. -Se decido di avviare la rotazione questo marchingegno risucchierà l'energia di ogni macchina, e tu non avrai più scampo.

«In quel caso l'avioplano non arriverà, e le ricordo che stiamo per schiantarci.»

«Io posso fermare la macchina un momento prima che l'avioplano sia sul posto. Nel frattempo, i tuoi piccoli trucchetti ti serviranno a ben poco.»

«Ha proprio pensato a ogni cosa. Ma questo non significa che sia nella ragione.»

«La ragione è dalla mia parte, ragazzo.»

Il battito del cuore di Yama accelerò d'improvviso. Pur sforzandosi di mantenere l'impassibilità del volto, le sue mani tremavano. *Lasciamo che il Prefetto Corin pensi che abbia paura.* Il momento si avvicinava. Doveva soltanto portare a termine la sua opera.

Trasse un profondo sospiro e disse: «Il Dipartimento per gli Affari Indi-

geni un tempo funzionava in armonia con gli altri dipartimenti del servizio civile, al fine di mantenere il mondo com'era sempre stato. Ora il servizio civile non si discosta più dagli eretici stessi, poiché ambedue aborrono il cambiamento. Uno lotta per tenere unita la società a spese del destino dell'individuo; l'altro la vuole annientare in modo che alcuni individui più fortunati degli altri possano vivere in eterno. Ambedue negano il cambiamento. Ma la vita stessa è cambiamento. I Conservatori ci hanno insegnato che quando crearono il mondo e i suoi abitanti, foggiarono le diecimila razze. Anche i Conservatori sono cambiati, e talmente tanto da non poter più rimanere in questo universo. Tutta la vita è cambiamento.»

«Non hai imparato proprio nulla, oppure hai accantonato tutto ciò che ti è stato insegnato» lo contraddisse il Prefetto Corin. «Non fosse stato per il servizio civile, le diecimila razze sarebbero state eternamente in guerra fra di loro, distruggendo il mondo molto tempo fa. Il servizio civile permette di preservare una società in cui ogni uomo ha un posto, e si sente felice di ciò che ha. Il Grande Fiume che sostenta il mondo è la prima lezione, poiché muta di continuo senza cambiare veramente. Lo stesso vale per la società in cui gli individui vivono e muoiono. Anche le razze cambiano e si elevano verso il nulla assoluto dell'illuminazione; poi trapassano, abbandonando il mondo, che rimane ugualmente quello che è sempre stato. Ci sono sempre più individui e sempre più razze.»

«Il Grande Fiume si sta inaridendo» affermò Yama. Era conscio della voce che si elevava sopra le altre, che ciarlavano e balbettavano incessantemente nella sua testa. Stava effettuando un conto alla rovescia ed era rimasto pochissimo tempo. «Persino le razze indigene si rendono conto che il fiume si sta prosciugando. Il suo dipartimento ha deciso di rappresentare la voce dei Conservatori, e nella sua arroganza ha completamente deviato dalla retta via. Nessuno può arrogarsi il diritto di parlare in nome dei Conservatori, poiché essi non sono più di questo mondo. Possiamo solo ripetere le parole che ci hanno lasciato, e da quelle parole ormai non può più nascere niente di nuovo.»

«Non ci serve niente di più di quelle parole. Ogni uomo giusto deve lasciarsi guidare dalle verità che contengono. Ti sei allontanato molto, Yama; ma io ti salverò.»

«Il Dipartimento per gli Affari Indigeni è diventato uguale a ciò che finge di combattere. Io non lo biasimo, perché ciò che è accaduto era inevitabile. Capisco che sia necessaria la presenza di un dipartimento forte per condurre la guerra contro gli eretici, ma questa forza reca in sé la distru-

zione del consenso che sosteneva il servizio civile. Se vincesse la guerra, infatti, il Dipartimento assumerebbe tutti i poteri del servizio civile, come ha già confiscato i territori dei dipartimenti confinanti all'interno del Palazzo della Memoria del Popolo. In tal modo si costituirà una tirannia più grande di quella che mai avrebbero potuto imporre gli eretici.»

«Noi vinceremo, e le cose torneranno a essere come prima.»

«Allora perché è qui?»

«Io sono la voce e il braccio del Dipartimento.»

«No. Lei è un uomo che brama il potere nell'ambito del Dipartimento, e io rappresento la via per ottenerlo. Ce ne sono altri come lei, e quando la guerra sarà giunta a termine, lei e gli altri della sua specie si combatteranno tra loro. Forse non subito, forse non per i prossimi diecimila anni, ma prima o poi accadrà e il Dipartimento si autodistruggerà. Dando per scontato che il fine ultimo è il bene del mondo, lei giustifica ogni sua azione, buona o cattiva, fino a perdere la capacità di distinguere tra le une e le altre. Tutto questo finirà. Ma lei non mi sta nemmeno ascoltando.»

«Avremo tutto il tempo del mondo per discutere, Yamamanama. A mio piacimento, nel Palazzo della Memoria del Popolo; allora io parlerò e tu mi starai ad ascoltare. Ma per adesso le tue parole sono vuote come i versi di un animale. Rumori di nessun conto o significato.»

«Non c'è più tempo. L'avioplano non arriverà più. L'ho mandato via.»

«Sta per sopraggiungere» ribatté il Prefetto Corin.

«È stata una macchina a rivelarglielo. Non ha ancora imparato a non fidarsi delle macchine, Corin?»

«Ne ho abbastanza dei tuoi trucchi» sbottò il Prefetto, e l'oggetto che si librava in aria davanti a lui cominciò a roteare, generando una lieve bruma rossastra. All'improvviso si accese, assumendo il colore e l'intensità del sole, e stridendo come per annunciare la fine del mondo.

Le voci nella testa di Yama si affievolirono fino a scomparire. Lui riprese il conteggio.

Dodici.

Pandaras strillò allarmato e pieno di terrore. «Padrone! Vuoi ucciderci tutti?»

«Non moriresti per salvare il mondo, Pandaras?»

Sette.

«Che razza di domanda è questa, padrone? Se rifiutassi un tale sacrificio il mondo sarebbe distrutto e io con esso. L'alternativa è che il mondo continui a esistere, ma io muoia lo stesso. Non mi piacciono tutti questi di-

scorsi di morte.»

Due. Uno.

«Allora seguimi» lo esortò Yama.

Adesso.

Il sole parve sorgere a valle del fiume, anche se la cosa era impossibile. No, non poteva trattarsi del sole; mentre la bolla di luce si spandeva in orizzontale, infatti, esso aumentò improvvisamente la sua intensità, e poi di nuovo. La luce era talmente intensa che Yama riusciva a scorgere le ossa della mano che aveva sollevato per proteggersi la vista.

La roccia volante si schiantò nel fiume, e la prima macchina che il Prefetto Corin aveva fatto roteare per risucchiare il reticolo energetico precipitò, sprigionando d'un tratto tutta l'energia che aveva raccolto.

Per un istante, Yama ebbe coscienza di tutte le macchine del mondo. Poi il riverbero dell'impatto lo investì come un vortice d'aria tonante, e fu schiacciato al suolo da un uragano d'acqua e detriti, come se non esistesse più distinzione tra l'aria e il fiume. Vide Tibor lottare con il Prefetto Corin, tentando di costringerlo ad abbassare il braccio teso. Yama si erse in piedi, tirò su Pandaras e gridò a Tibor di seguirli, correndo dritto verso l'orlo del precipizio.

Un vento violento li investì, e per un momento rimasero sospesi nel bel mezzo del diluvio. Due ombre si agitavano sul ciglio del burrone, presumibilmente il Prefetto Corin e Tibor. Poi il vento cessò, e Yama e Pandaras precipitarono dal giardino volante mentre una lama di luce spaccava il cielo a metà.

Non caddero a lungo; la superficie del mondo si era fatta molto vicina al giardino, ma l'impatto fu ugualmente considerevole. Yama affondò in profondità nelle acque scure e rombanti, mentre Pandaras fu strappato alla sua presa. Si lasciò portare dalla corrente per un po' per riacquistare l'orientamento e poi si diresse nuovamente verso la superficie, prendendo una boccata d'aria frammista ad acqua.

Nonostante la burrasca, il cielo era chiaro come il giorno, anche se la luce era gialla sulfurea e scendeva dalla parte sbagliata del cielo. Sopra di loro, il giardino volante scivolò via come un immenso veliero, ombra solida stagliata contro un'aureola di luce intollerabilmente chiara. Qualcosa traspariva oltre il manto luminoso. Una colonna di fumo nero si ergeva in cielo, culminando in un grande nuvolone carico di pioggia. Avvisaglie di lampi lo attorniavano ininterrottamente.

Yama oppose le gambe alla corrente, effettuando un cerchio completo

mentre le onde lo sollevavano e lo sospingevano di nuovo verso il basso. Le ferite subite al volto e al collo erano infiammate di dolore. Quando si sollevò per la quarta volta scorse qualcosa tra due onde non troppo lontane e vi si diresse a nuoto. Era Pandaras. Yama afferrò il ragazzo per la collottola e tentò di montare su di lui in preda al panico. Poi gli chiese perdono e lo colpì con un pugno rapido e secco, facendogli perdere i sensi e mettendogli un braccio intorno alla vita per tenerlo a galla.

Mentre Yama e Pandaras venivano risucchiati sott'acqua dall'impeto delle onde, qualcosa si diresse verso di loro camminando sulle acque, dapprima minuscola e chiaramente visibile, poi sempre più indistinta, nonostante si facesse più vicina.

Derev. Yama urlò al vento: «Esci dalla mia mente!»

Era gigantesca, trasparente come il fumo. Le sue grandi ah si spiegavano immense nella bufera. Si abbassò su di lui e il suo volto si raggrinzì, trasformandosi in un orrido intrico di serpi e scorpioni, poi parve disintegrarsi, e i suoi brandelli furono portati via dal vento.

Pandaras si agitò, poi si svegliò e riprese improvvisamente a dimenarsi.

«Tranquillo» disse Yama, «o sarò costretto a colpirti una seconda volta.»

«Non posso nuotare bene! Ho un braccio solo!»

«Non c'è motivo di tentare di nuotare! La seconda ondata arriverà entro breve! Io ti salverò, Pandaras, non temere!»

Urlavano ognuno all'orecchio dell'altro per farsi sentire, opponendosi al tremendo ululato del vento e della pioggia, e al rombo dei frangenti.

Pandaras rivolse gli occhi verso l'alto. «Padrone! La pioggia è diventata più calda!»

Aveva ragione. Yama annunciò: «La seconda ondata!»

«Quando il secondo giardino si abbatterà al suolo, padrone?»

«No, no. Proviene dalla macchina del Prefetto Corin. Prima la luce, poi il suono. Il suono contiene la maggior parte dell'energia; ecco perché il giardino volante è stato ribaltato. Ma il fenomeno si esplica in due stadi, poiché l'energia viaggia più lentamente in acqua che in aria.»

Si innalzarono sulla cresta di un'altra onda. Per un attimo, il vento spazzò via la pioggia battente. Il Grande Fiume si rimpiccioliva all'orizzonte, ordito da linee ondose eccitate dal forte vento tiepido. Il giardino volante era scomparso; forse si era inabissato nel fiume. La falsa aurora si era dissolta, ma la colonna di fumo era ancora visibile nel punto dell'orizzonte in cui parevano incontrarsi il margine vicino e lontano del mondo. La nube in cielo si stava ampliando e la sua luce mutò, facendosi rossa e spettrale, ma

senza rabbuiarsi ulteriormente.

Yama si chiese quanta energia avesse accumulato la macchina del Prefetto Corin prima di dissiparla al momento dell'impatto. Il Prefetto Corin non aveva afferrato appieno il potenziale degli oggetti che credeva di controllare.

La prima macchina sopraggiunse, prendendo Yama per la maglia. Poi ne arrivò un'altra e decine di altre ancora. La più grossa era una specie di libellula lunga e stretta come il suo braccio, ma le altre erano molto più piccole. Insieme, sollevarono Yama e Pandaras una spanna sopra le onde, e poi ne arrivarono molte altre, che aiutarono a sollevarli ancora più in alto tra il vento e la pioggia.

Al di sopra del frastuono della burrasca, si udì un rumore simile a una tremenda cannonata. Lontano, lungo il suo corso, il fiume sembrava giostrare in cielo.

13

IL POPOLO DELLE FORESTE

L'inondazione abbatté tutti gli alberi fino a molte leghe oltre le rive del Grande Fiume e depositò vasti banchi di limo, ciottoli e fango. Torrenti e ruscelli correvano in piena mentre l'acqua recedeva, scavando nuovi canali nel paesaggio. Pioveva di continuo, e densi banchi di nebbia venivano cacciati avanti e indietro dai venti instancabili.

Le macchine trasportarono Yama e Pandaras nell'entroterra, lasciandoli alle pendici di un altopiano che si ergeva sopra le foreste devastate. I due eressero il loro accampamento meglio che potevano, sfruttando una radura di alberelli ai margini di un dirupo che si gettava a capofitto nella nebbia. Yama era completamente esausto e graffiato su tutto il corpo, mentre le ferite che aveva sul volto gli facevano un male insopportabile.

«Devi chiamare altre macchine in nostro aiuto» lo incalzò Pandaras. «Devi farci portare via di qui, padrone, o morirai.»

«No» rispose stancamente Yama. «Basta macchine.»

Un disco volante li avrebbe portati ovunque desiderassero, ma sarebbe stato un obiettivo ideale per qualunque tiratore. Inoltre, Yama non era affatto certo che il Prefetto Corin fosse morto nello schianto del giardino volante; se avesse richiamato una macchina, il Prefetto sarebbe riuscito nuovamente a rintracciarlo. Aveva neutralizzato la moneta che aveva guidato

Pandaras da lui per lo stesso motivo, anche se avrebbe potuto aiutare Tibor a ritrovarli, sempre che fosse sopravvissuto alla marea. Era proprio a causa della capacità di Yama di piegare ogni macchina al suo volere che decine di migliaia di persone erano perite nella grande inondazione; ora temeva di poter inavvertitamente distruggere il mondo intero.

L'Ombra lo tormentò con visioni di distruzione per tutto il resto della notte. Gli mostrò persone che frugavano tra le macerie delle città sotto terrificanti burrasche, navi sospinte nell'entroterra, cumuli di animali affogati e di cadaveri umani. Gli mostrò il cratere sulle rive del Grande Fiume in cui si era abbattuta la macchina del Prefetto Corin, un lago circolare contornato da depressioni di rocce fuse, avvolte nel fumo dei grandi fuochi che ardevano tutt'intorno. E poi, nel suo momento di maggior debolezza, mentre giaceva nudo in un letto di foglie intrecciate in preda a un sudore febbrile, l'Ombra finalmente si rivelò per quello che era. Era fioca e priva di sostanza, e la sua forma si fondeva di continuo, passando da Derev a Telmon, l'Aedile e molti altri morti. Quanti...

Tutta opera tua, Ragazzo del Fiume. Hai intenzione di salvare il mondo distruggendolo? Comunque non potrai distruggere anche me. Io sarò con te in eterno. Ma posso aiutarti, se me lo permetti.

«No. Non più.»

«Avanti, padrone» disse Pandaras. «Cerca di riposare un po'. Prova a dormire.»

«È nei miei sogni, Pandaras.»

Sarò sempre con te.

Pandaras curò Yama per tutta la notte, e al mattino tentò di fargli ingoiare della frutta che aveva raccolto ai margini del bosco. Ma Yama accettò di mangiare solo una manciata di fichi maturi e di bere qualche goccio d'acqua piovana. Era ancora attanagliato dal terrore dei suoi sogni febbrili.

«Questa gente, Pandaras! Questa povera gente!»

«Calma, padrone, tranquillizzati ora. Riposa. Ti porterò dell'altra frutta. Devi mangiare e rimetterti in forze.»

La foresta spaventava Pandaras. Ricopriva interamente la cima dell'altopiano, densa, umida, e piena di ombre e strani rumori. Ogni cosa si ergeva in verticale, dominata da alberi giganteschi che si avvinghiavano al terreno sottile con le loro radici possenti, succhiando acqua e minerali preziosi dal laterite sassoso, ed espandendo le vaste fronde cariche di fogliame sopra la sua testa. C'erano pioppi dalle foglie piumate e rami da cui pendevano noci dal guscio duro, e poi alberi della seta, cedri e boschetti di piante fibrose.

Varie piante rampicanti e liane pendevano lunghe e intrecciate, trovando appigli tra le fronde e formando ulteriori intrecci nella loro affannosa ricerca della luce. Orchidee parassitarie si avvinghiavano alla corteccia come sprazzi di vernice. Alberi più piccoli crescevano negli sprazzi danzanti di luce che filtravano oltre il tetto dei giganti: palme di sago dai tronchi a scaglie; palmizi dalle foglie dentellate; acacie difese da formiche rosse e feroci lunghe come il pollice di Pandaras; balsamine appiccicose dalla linfa fortemente aromatica; rami spinosi di rafia che gli laceravano la carne e i vestiti. E all'ombra del sottobosco crescevano felci, bambù e funghi bianchi e scuri a forma di vaso o di cranio umano.

Pandaras non scorse nessun animale più grande di una farfalla mentre si apriva la strada tra le possenti radici degli alberi, ma si convinse che da un momento all'altro si sarebbe trovato di fronte una manticore o un drago o qualche altro mostro fiabesco che ne avrebbe fatto un sol boccone.

Anche se la vegetazione era rigogliosa, in una lotta di fronde verdeggianti tese verso la luce, gli alberi e i cespugli da frutto erano piuttosto rari. Verso la fine del secondo giorno Pandaras si avventurò un po' più in là di quanto avesse osato fare in precedenza, seguendo uno stretto sentiero tra i boschetti di piante a gambo lungo che generavano enormi foglie lucenti. Mancava poco al tramonto, e i raggi del sole cominciavano ad insinuarsi sotto l'alto tetto degli alberi giganti. In lontananza qualcosa emetteva un rumore simile a una campanella incessante; il ronzio elettrico degli insetti era ovunque.

Fino a quel momento, Pandaras era stato morso talmente tante volte dalle zanzare che non fece caso all'improvviso dolore al petto, simile a una pugnalata. Lo grattò noncurante, per poi accorgersi stupito che si trattava di una piccola freccia, un'asta di bambù decorata con piume azzurre, caduta ai suoi piedi.

L'erba alta che lo circondava si aprì, e apparirono degli uomini più piccoli di lui; un attimo dopo avvertì un colpo e il mondo svanì nel buio.

All'inizio, Yama pensò che la gente che lo aveva sollevato da terra per adagiarlo su una barella di foglie intrecciate di banano facesse parte nei sogni febbrili ispiratigli dall'Ombra. Lo trasportarono per lungo tempo attraverso la foresta crepuscolare. Sembravano essere centinaia, comprese donne e bambini. Correvano molto rapidamente, e riuscirono a percorrere la foresta in tutta la sua lunghezza in poche ore, giungendo ad una radura all'ombra di un albero secolare di capoc in cui avevano eretto il loro ac-

campamento provvisorio.

Trattarono le ferite di Yama con muschio e funghi, e le bagnarono con infusi di radici di salice per abbassargli la febbre. Erano un popolo indigeno, e si chiamavano *bandar yoi inoie,* che significava popolo delle foreste. La loro corporatura era minuscola e robusta, con teste sproporzionatamente grosse e capelli neri e arruffati che legavano dietro la testa con delle cordicelle e delle piume oppure foggiavano a punta usando l'argilla bianca. Alcuni indossavano collari in rame battuto smaltati con sinuosi intrecci blu e verdi. La loro pelle scura era molle e abbondantemente ripiegata su se stessa, e ogni piega era decorata da corone di spine infilate nella pelle, mentre il resto del corpo era dipinto col fango o i pigmenti di bacche e fiori pestati e rivestiti da spirali e linee a zigzag.

Avevano personificato la foresta, escogitando molte divinità mostruose; ogni pianta o animale di qualche utilità aveva la sua storia, concernente il modo in cui il suo segreto fosse stato rubato o sottratto con l'inganno dalle divinità stesse. Come il popolo dei pescatori, usavano il veleno derivato dalle ghiandole delle rane per armare le frecce da caccia. Le varie truppe comunicavano tra di loro tambureggiando sulle radici dei grandi alberi della foresta, e quando alcuni alberi erano in fiore, tre o quattro gruppi diversi si radunavano e tenevano delle gare a scopo nuziale. Temevano il tuono più di ogni altra cosa, poiché uccideva diversi uomini ogni anno, sradicando gli amati alberi e dando talvolta origine a incendi devastanti. Avevano molti tabù che, se infranti, provocavano terribili uragani; per esempio, era loro proibito cacciare le scimmie, e persino ridere delle loro capriole.

Pur vivendo liberamente nella foresta, i bandar yoi inoie erano schiavi di una razza cambiata, il cosiddetto Popolo Possente. Il Popolo Possente aveva combattuto di recente una Guerra della Mutazione, come riferì a Yama il capo delle truppe della foresta. I vecchi usi e costumi erano stati soppiantati dalle nuove idee cadute dal cielo ed erano stati bruciati in modo da non poter mai più tornare.

Il tempio era stato sconsacrato e i suoi preti e geroduli uccisi. Nella guerra erano caduti anche molti membri del Popolo Possente, e quelli che erano sopravvissuti non vivevano più insieme nelle vecchie città, ma si erano dispersi tra le loro terre di campagna.

«Sono cambiati» osservò Yama.

Il capo annuì solennemente. Era un uomo forte, brutto persino per gli standard dei bandar yoi inoie. Portava degli aculei di porcospino infilati nelle guance e sulla pelle del petto. La punta del suo lungo naso poggiava

sul gonfio labbro superiore. Il suo nome era Yoi Sendar.

«Sappiamo degli eretici» disse. «Non fare quella faccia sorpresa, uomo. Noi percorriamo l'intera foresta a caccia di cibo per noi e per il Popolo Possente. Parliamo con molti viandanti. Sappiamo che gli eretici traggono le loro idee da un artiglio della larva dei Conservatori caduto recentemente dal cielo. Quelle idee sono antiche e maligne, ma dolci come il miele per il nostro amato Popolo Possente.»

«Ma voi non ne siete stati sedotti.»

«Noi siamo un popolo indigeno, uomo. I Conservatori hanno disposto in modo che non potessimo cambiare in eterno. Possiamo solo essere quello che siamo.» Yoi Sendar accarezzò la punta del naso pendulo. «Ma questi sono tempi strani. Tutto sta mutando, a quanto pare. Forse persino i bandar yoi inoie. Noi amiamo il Popolo Possente, ma loro sono diventati strani e severi. Non sono più i nostri cari vecchi padroni di un tempo. Lo capirai da solo, quando torneremo da loro. Anche se vorremmo tanto che le cose andassero diversamente, temo che i cambiamenti siano ormai incisi nella pietra.»

«Stai attento a quel che desideri, Yoi Sendar.»

Vuoi porti come salvatore di questo popolo? O Yamamanama, io ti punirò per questo.

Yama ignorò il tenue sussurro dell'Ombra. *Si* sentiva più forte, ora. Erano trascorsi tre giorni da quando era stato ritrovato dal popolo delle foreste. Le sue ferite stavano guarendo e la febbre calava, ed era stato nutrito al meglio. Era ormai in grado di tollerare le visioni che l'Ombra gli infliggeva durante la notte. Costituivano la sua segreta vergogna, la sua punizione per avere osato agire come un Conservatore. Mai più. Mai, mai più. Desiderò di poter rinunciare a tutto e ritrovare Derev per sposarla, se lei lo voleva, ma sapeva che sarebbe stato tutt'altro che semplice. Sapeva di essere stato posto su una strada impervia che sarebbe quasi certamente culminata con la sua morte.

Anche Pandaras aveva ormai recuperato le forze. Aveva ricavato un flauto da una canna di bambù e lo suonava sotto il sole ai margini della radura, allietando un uditorio di bambini brutti e grassocci, pieni di ammirazione, che erano interessati forse più all'amuleto che portava al braccio che alle sue melodie allegre.

Dall'enorme albero di capoc al centro della radura pendevano diversi bozzoli, i letti d'erba e felci in cui dormiva il popolo delle foreste, ciascuno adattato alle dimensioni del suo possessore. Sarebbero stati abbandonati

quando la truppa avesse lasciato il campo, poiché il popolo delle foreste non aveva un luogo permanente in cui abitare. Uomini e donne stavano badando alla lunga fila di carboni ardenti sulla quale affumicava la carne dei grassi millepiedi che raccoglievano nella foresta. Quel cibo era una delicatezza sia per il popolo delle foreste che per il Popolo Possente. Migliaia di millepiedi pendevano da aste sospese sui carboni ardenti, sui quali di tanto in tanto venivano gettate foglie di certe piante aromatiche. Un fumo azzurrognolo dal profumo dolciastro nascondeva i raggi del sole che si infiltravano oltre la fitta cortina verdeggiante degli alberi.

«Perché lavorate per il Popolo Possente?» chiese Yama al capo. «A me sembrate un popolo libero come gli altri.»

«È una lunga storia» rispose Yoi Sendar. «E non credo che tu ne abbia una migliore.»

Yama sorrise. Aveva imparato che quella frase costituiva una sfida tradizionale tra i bandar yoi inoie, i quali stabilivano lo status sociale e conquistavano il proprio consorte in base alla loro abilità di raccontare storie. Pandaras soleva affermare che entro un anno sarebbe potuto diventare il capo di tutto il popolo delle foreste, pur ammettendo che alcune delle loro storie erano meritevoli di essere propagate altrove. Molti giovani uomini e donne stavano già prendendo posto a rispettosa distanza, pronti ad ascoltare la storia, cercando di imparare da Yoi Sendar come migliorare la loro abilità di racconto.

Yoi Sendar si guardò intorno ed esordì: «Questa è una delle più insignificanti storie che conosco, ma potrebbe piacervi.»

Yama sorrise, per quanto poteva. Le sue ferite si stavano cicatrizzando e aveva il volto rigido e intorpidito. Era come se fosse costretto a indossare una maschera di pessima fattura. Aveva trascorso molto tempo a rimirarsi in uno dei preziosi specchi del popolo delle foreste. Il lato destro non era in pessime condizioni, ma il sinistro, che Pandaras aveva dovuto cauterizzare, era un inferno di carne lacera, sistemata in modo da abbassargli l'occhio e sollevare l'angolo della bocca.

Il suo aspetto esterno era identico a come si sentiva dentro; un mostro. Derev non avrebbe mai smesso di amare il ragazzo che era stato, ma come avrebbe potuto farlo con quello che era diventato? Forse avrebbe fatto meglio ad affrontare la morte.

Morire? Non permetterò mai che moriamo, Ragazzo del Fiume. Noi vivremo in eterno.

«Mi piacerebbe ascoltare la tua storia» disse Yama a Yoi Sendar. «Poi

forse a te piacerebbe sentirne una delle mie, anche se dubito che possa essere di pregevole fattura come le vostre.»

«Ascolta, allora» fece Yoi Sendar, tenendo alte due dita accanto all'orecchio. Il pubblico concentrò la propria attenzione sull'austero e sgradevole omino.

«Ascoltate dunque, mio popolo. Questa è una storia di tanto tempo fa, dopo che i Conservatori ci portarono in questo mondo ma prima che incontrassimo i padroni, il Popolo Possente.»

«In quel tempo remoto eravamo sempre affamati. Un gruppo di noi si *recò* dunque nei più profondi recessi della foresta a cercare della selvaggina, ma non riuscì a trovarne. Camminarono e camminarono finché infine non si sedettero a riposare su quello che appariva come il tronco caduto di un albero gigantesco. Ma quando uno di loro infilò la punta del coltello nelle scaglie della sua corteccia, ne fuoriuscì del sangue, poiché non era un tronco quello su cui stavano seduti, bensì il Re di Tutti i Serpenti. Il Re stava dormendo, e il coltello lo destò, mandandolo su tutte le furie. Ma quegli uomini erano grandi cacciatori, e anche se egli si dimenò e tentò di stritolarli tra le spire del suo corpo, essi sfuggirono al suo attacco e gli mozzarono il capo.

«Quando furono certi della sua morte (poiché alcune serpi hanno due teste, una per ogni capo), iniziarono a macellarne il corpo, poiché erano molto affamati. Ma quando il sangue del Re di Tutti i Serpenti penetrò nel suolo, una pioggia battente cominciò a cadere sul terreno, originando una grande inondazione che si propagò per tutta la foresta. L'inondazione spazzò via i cacciatori, e ogni abitazione umana per leghe e leghe di distanza. Abbiamo appena assistito a un'alluvione, fratelli e sorelle, ma quella fu molto più grande.

«Soltanto una donna sopravvisse. Si inerpicò in vetta a un'alta montagna e si rifugiò in una fenditura nella roccia al riparo di una pianta rampicante. Il vento soffiava incessante, mandando a sbattere la pianta contro la roccia, e provocando diverse cascate di scintille. La donna prese alcune di queste scintille e le usò per accendere un fuoco con i baccelli della parte esterna della pianta. Il calore fece sì che questa fiorisse, e la donna si nutrì dei germogli. In tal modo ottenne cibo e calore, e in seguito prese per marito la pianta.

«La donna e la pianta fecero un figlio, in seguito, ma si trattava di un povero ibrido dotato di un braccio e una gamba soli. Il suo nome era Yoi Soi. Era perennemente affamato e saltellava in giro senza mai fermarsi.

Scovò qualche granello di riso che un topo aveva salvato dall'inondazione, e lo pose su una foglia a seccare. Quando il ratto scoprì quello che Yoi Soi aveva fatto, in preda alla rabbia giurò che per vendetta i suoi figli avrebbero rubato per sempre agli uomini una parte del loro cibo.

«Ma Yoi Soi non riuscì a mangiare quel riso. Prima che i grani si seccassero, si alzò un vento che li soffiò via verso la foresta. Yoi Soi si pose al loro inseguimento, spinto dalla fame. Oltrepassò un albero secolare ricoperto di uccelli che beccavano tutti i germogli che generava, e l'albero implorò il ragazzo di chiedere al vento di venire a porre fine al suo tormento. Yoi Soi promise che se lo avesse incontrato, avrebbe chiesto al vento quel favore, e l'albero sollevò uno dei suoi rami ad indicargli la via della dimora del vento.

«Yoi Soi saltellò più ansiosamente e velocemente che mai. Superò un lago stagnante e la schiuma del lago ribollì fino ad assumere l'aspetto di due labbra verdi e carnose che domandarono al ragazzo di far levare un forte vento che spazzasse via i tronchi che bloccavano il suo riflusso. Yoi Soi promise che avrebbe fatto del suo meglio, e il lago gli donò la sua ultima porzione d'acqua pura. Yoi Soi la bevve e rinnovò le proprie forze all'istante.

«Anche se Yoi Soi si sentiva in forze, il suo stomaco era vuoto. Si fermò in un boschetto di piante di banano, ma i frutti erano fuori della sua portata, e dal momento che aveva un solo braccio e una gamba non era in grado di arrampicarsi. I banani agitarono le loro lunghe foglie verdi e chiesero a Yoi Soi di indurre il vento a risanare i rami che avevano perduto nella grande alluvione, in modo che potessero di nuovo accogliere l'aria. Alla promessa di Yoi Soi, un mucchio di banane rosse caddero al suolo e lui vi si rifocillò e raggiunse l'alto sperone di roccia in cui dimorava il vento.

«Il vento era assai adirato che quell'ibrido avesse ardito scovare la sua tana per via di qualche granello di riso, e disse a Yoi Soi che aveva sparso il riso per tutto il mondo. Così il riso avrebbe nutrito ogni razza di uomini, a parte i figli di Yoi Soi. Poi esso ruggì e fischiò, tentando di soffiare via il ragazzo dall'altipiano.

«Ma Yoi Soi non si fece cogliere impreparato. Aveva portato con sé delle frasche tratte dal manto incolto di suo padre, e delle pietre focaie per suscitare delle scintille. Con queste infiammò la coda del vento, che si rigirò su se stesso, ululando di dolore."Spegni le fiamme" urlò, "e io farò di te un uomo vero!"

«Yoi Soi pestò il terreno con un piede ed estinse le fiamme, e subito do-

po il vento penetrò nella sua gola e lo fece crescere sempre di più. Il braccio e la gamba che gli mancavano crebbero d'improvviso sulla sua pelle e lui divenne un uomo normale alto il doppio di prima, e forte dieci volte tanto. Un miracolo, fratelli e sorelle! Il vento, infatti, aveva fatto di lui il capostipite del Popolo Possente.

«Animato dallo spirito del vento, Yoi Soi riprese la via della foresta, cantando ad alta voce. Era talmente forte da poter abbattere il vecchio albero tormentato dagli uccelli e da sbloccare il lago stagnante. Ritornò sulla montagna in cui sua madre viveva accanto a suo padre, il rampicante, e la portò in un luogo lontano in cui aveva spiato altra gente della sua razza.

«A causa della sua imponenza, tuttavia, e del vento che lo animava inducendolo a cantare e parlare di continuo, Yoi Soi spaventava tutti gli animali della foresta e non poteva cacciare. Allora assunse il comando del piccolo popolo di sua madre, che da quel momento in poi si pose al suo servizio, e lo è ancora oggi. I nostri uomini cacciano per procurarsi la carne e le nostre donne raccolgono frutti, bacche e fiori; forse sperando segretamente di ritrovare il rampicante che fu il padre del Popolo Possente, ma questo lo dovreste chiedere a loro. E se pensate che mi sia dimenticato dei poveri banani, tenente bene a mente che a Yoi Soi non furono donati anche dei poteri magici, e dunque non poté fare niente per loro.

Il giorno successivo il gruppo di indigeni delle foreste si avviò verso le case dei propri padroni. Seguirono una catena di colline alberate che si ergeva sui relitti della grande alluvione, allungandosi verso le Montagne dell'Orlo. Portavano zaini pieni di carne di millepiedi essiccata, formando una lunga fila di portatori. Piegati sulla schiena, trotterellavano attraverso la tiepida brughiera, molto sotto la volta formata dagli alberi della foresta.

Yama e Pandaras marciavano alla testa della fila, subito dietro Yoi Sendar. Pandaras era tutt'altro che felice di dipendere così tanto dalla gentilezza del popolo delle foreste, e disse piano: «Non dovremmo accompagnarli da questo loro Popolo Possente, padrone. È evidente che sono stati cambiati dagli eretici, e noi saremo consegnati nelle mani dei nostri nemici rendendo vano anche tutto quel che abbiamo subito finora.»

Si riferiva alla devastazione delle foreste, e alle terribili cicatrici che Yama portava in volto.

«Spero di trovare il tempio, Pandaras, o almeno ciò che ne rimane dopo la Guerra della Mutazione. Ci deve per forza essere un passaggio nelle vie sotterranee qui intorno. Seguendo quella strada viaggeremo più veloce-

mente, e i nostri nemici non ci troveranno.»

Non disse al ragazzo che avrebbero viaggiato oltre il centro del mondo nel Deserto di Cristallo, alla ricerca del padre della cosa dentro di lui. Al momento opportuno, avrebbe concesso al ragazzo di scegliere tra seguirlo e tornare a Ys.

«Forse ci sono altri templi, padrone.»

«Non qui» rispose Yoi Sendar, senza guardarsi attorno. «I nostri padroni del Popolo Possente sono il solo popolo civilizzato entro molti giorni di cammino.»

Il viaggio verso le dimore del Popolo Possente durò cinque giorni. Vi furono molte distrazioni lungo la strada e il popolo delle foreste dovette sfruttare le risorse del terreno per non intaccare il suo prezioso carico di carne affumicata. Ogni giorno, si mettevano in marcia prima dell'alba e si fermavano quando il sole era allo zenit. Si riposavano durante il solleone e si risvegliavano di sera per intrecciare nuovi bozzoli e cacciare.

Yama e Pandaras parlavano per ore durante quei lunghi e caldi pomeriggi, raccontandosi le loro avventure durante il periodo in cui erano stati separati. Perlopiù era Pandaras a parlare. Yama teneva il proprio dolore e la propria disperazione per sé. Di notte, l'Ombra veniva da lui mentre gli altri dormivano, fiacca e piena di rabbia, e riempiva i suoi sogni di minacce e millanterie.

I bandar yoi inoie non rimpiangevano la distruzione delle foreste dei bassipiani. «Ci sono molte razze di uomini mostruosi nelle pianure» spiegò Yoi Sendar a Yama. «I Conservatori ci hanno dato le colline come nostro terreno naturale e noi non desideriamo nessun altro posto. Inoltre, le foreste delle pianure ricresceranno molto rapidamente. Trarranno la loro forza dal fango che l'acqua ha generato. Nel giro di una sola generazione torneranno ad essere com'erano. Nel frattempo, per noi ci sarà grande abbondanza di selvaggina, poiché gli animali sono tutti fuggiti sulle colline.»

I bandar yoi inoie avevano un sacco di storie sulle favolose creature che abitavano le pianure e le foreste collinari. Yama aveva letto qualcosa a riguardo nei bestiari della biblioteca della caserma del suo patrigno, l'Aedile di Aeolis; altre invece gli erano del tutto nuove. Conosceva le orchidee del sangue, per esempio, perché crescevano nelle foreste alle pendici delle Montagne dell'Orlo, ma erano delle piante nane in confronto alle gigantesche fioriture di quelle foreste. Queste, infatti erano grandi come una casa e circondate dalle ossa degli animali che erano stati attirati verso le loro foglie vischiose da nugoli di ferormoni. C'erano anche orchidee pescatrici,

che crescevano sui rami alti e da cui si dipanavano radici ricoperte di sostanze adesive che si avvinghiavano a qualunque cosa si avventurasse nei pressi e succhiavano sostanze nutritive dalle carcasse delle loro prede. Altre orchidee emettevano profumi ipnotici e penetravano nelle carni delle loro vittime con le loro radici mentre dormivano.

Eserciti di formiche rosse costruivano enormi castelli tra gli alberi. Una specie di piante era difesa da orde di minuscoli roditori che attaccavano qualunque cosa si avvicinasse, e spogliavano gli alberi circostanti di tutto il fogliame affinché non mettesse in ombra quello su cui vivevano; a sua volta, l'albero rifocillava il suo esercito con un cotone zuccheroso che cresceva su certi rami. Una specie di rettili pendeva dalle fronde, piombando sulla propria preda e avvolgendola in spire carnose rivestite di una miriade di ganci ossuti dotati di un veleno paralizzante. Una specie di minuscola scimmia, lenta e nuda, ne costituiva la forma giovanile. Dopo l'accoppiamento, il maschio moriva e la femmina avviluppava la coda intorno al ramo più adatto e si avvolgeva in un bozzolo, emergendone da adulta, senza occhi, arti e cervello.

I bandar yoi inoie narravano delle storie anche sulle strane razze umane che popolavano le foreste delle pianure. C'erano tribù in cui gli uomini crescevano di pochissimo dopo la nascita, e trascorrevano la vita in una specie di marsupio sul ventre della madre. In una razza, ogni famiglia era controllata da una singola donna fertile che diveniva mostruosamente grassa e rendeva schiave le sue sorelle sterili, mentre gli uomini erano dei paria che si combattevano ferocemente a vicenda se si incontravano mentre erravano per le foreste; quando le ragazze fertili maturavano, lasciando le rispettive famiglie, avvenivano grandiose e sanguinose battaglie, nelle quali gli uomini tentavano di guadagnarsi i loro favori. C'erano uomini che correvano per la foresta durante la notte, abbeverandosi al sangue delle loro prede ipnotizzate, e tribù di uomini pallidi in grado di assumere le sembianze di altre specie umane; forse erano imparentati in qualche modo con il popolo degli specchi che Yama aveva conosciuto nel Palazzo della Memoria del Popolo.

Yama non sapeva quali di quegli strani popoli fossero reali e quali il frutto di storie inventate. Il popolo delle foreste se ne infischiava della distinzione. Se è possibile immaginarli, soleva dire Yoi Sendar, devono esistere per forza. Avendo costruito il mondo, i Conservatori erano molto più grandi di tutte le razze umane che avevano elevato dallo stato animale, e dunque in grado di compiere ogni miracolo immaginabile.

I bandar yoi inoie erano felici nella loro foresta. Era la loro casa, e con essa avevano la stessa familiarità di Yama con la sua caserma. Cantavano lunghe e complesse melodie mentre trotterellavano tra le ombre, e cantavano, ridevano e ponevano indovinelli lunghi e complicati. Tutto questo al ritorno dalla caccia, mentre cucinavano le prede che avevano sorpreso, o mentre preparavano i tuberi e la frutta che avevano raccolto.

Un tardo pomeriggio un gruppo di cacciatori scovò un rettile e un uomo tornò indietro di corsa a riferirlo agli altri. L'intero gruppo, compresi Yama e Pandaras, lo seguì verso il punto cui il rampicante si era avvinghiato. Era un gigantesco albero di capoc, talmente grande che ci sarebbero volute venti braccia d'uomo collegate tra loro per cingerne l'intera circonferenza. La sua corteccia grigia e liscia era spaccata e sfregiata in vari punti, e Yoi Sendar indicò la creatura che si scorgeva all'interno.

«Ben presto riusciremo ad attirarla fuori. È ottima da mangiare. Costruisce la propria casa scavando il cuore di legno morbido di un albero fino ad ucciderlo, ed è estremamente pericolosa una volta cacciata dalla tana. Ma noi siamo gente coraggiosa.»

Mentre una parte di loro danzava a un capo dell'albero, incitando il rampicante a inserire la lunga lingua a mo' di frusta tra le spaccature del tronco, gli altri eressero un fuoco di legno verde alla base dell'albero, dall'altra parte, e vi praticarono un foro per farvi entrare del fumo. Il rampicante ne subì ben presto gli effetti, gemendo e mugolando tra sé e sé. Il popolo delle foreste si gettò all'interno, schivando la lingua dell'essere e tambureggiando alla base dell'albero con delle solide *mazze* per fare un gran frastuono. Alla fine la tormentata creatura saltò fuori da una fenditura in cima al tronco d'albero, appena sotto le fronde. Si muoveva molto rapidamente; Yama non la vide finché non fu giunta a terra. Si erse sulle zampe posteriori delle sue molteplici e tozze gambe, molto alta e scarna. La schiena era ricoperta di scaglie sovrapposte; il ventre di pelo arruffato. Il suo odore, dolciastro ma non cattivo, riempiva tutta la radura del suo aroma.

Il popolo delle foreste la circondò, e un uomo corse in avanti a sferrare due o tre rapidi colpi alle sue gambe mentre gli altri applaudivano. Pandaras si unì a loro, battendo le mani. L'essere si ripiegò su se stesso a gradi, mugolando pietosamente. Gli occhietti erano sfaccettati, e scintillavano verdi tra il pelo arruffato che gli copriva il capo. La lunga lingua scarlatta serpeggiava sul terreno pesante e Yoi Sendar corse in avanti e la infilzò al suolo con un bastone appuntito.

Dopo, il popolo delle foreste si avventò sulla sua preda, facendola a pez-

zi mentre era ancora in vita e riportando trionfalmente la carne al proprio campo. Pandaras fu coinvolto nella loro eccitazione, imbrattando di sangue la propria maglia logora.

Yama non si unì al banchetto di frutta e carne; pensò invece di essere come l'albero, mentre l'Ombra era il rettile, e scavava il cuore più intimo del suo io. E tuttavia sapeva che avrebbe avuto bisogno dell'Ombra per quello che lo attendeva. Non poteva eliminarla del tutto finché non avesse saputo come annullare i suoi indesiderati poteri.

Avrebbe voluto essere semplice come il popolo delle foreste, che ballava e cantava con una felicità priva di complicazioni nella verde radura. Era il crepuscolo, ormai. La luce rossa emessa dai carboni ardenti si rifletteva sui corpi dei danzatori, e tutt'intorno si ergevano tranquillamente gli alberi, dalle cui fronde pendevano i bozzoli intrecciati. Quanto era dolce la vita per loro, quanto era facile e innocente! Poche ore di caccia e raccolta di frutti o tuberi, e tutto il resto per giocare, cantare canzoni e narrare storie. La loro vita che rispecchiava quella dei loro padri e nonni, sempre uguale dal principio alla fine del mondo.

Yama aveva dimenticato che i bandar yoi inoie servivano il Popolo Possente, ma due giorni dopo, quando giunsero finalmente alla valle in cui vivevano i loro padroni, capì quanto terribile fosse la loro condizione di schiavi.

14

SCHIAVI

«Saranno anche un popolo possente» osservò Pandaras, -ma si costringono in casette davvero ristrette. Sono anguste persino per me.

Ai bordi della foresta, lui e Yama osservavano la vallata estendersi da ogni parte. L'ampia pianura erbosa era tempestata di piccoli villaggi collegati da stretti sentieri che correvano a fianco di canali d'acqua verdastra. Ogni villaggio era costituito da un agglomerato di capanne dai muri di fango, e da strisce di terreno coltivato recintate da steccati spinati.

«Non mi piace l'aspetto di questo posto» aggiunse Pandaras. «Guarda quanto sono grossi e alti quegli steccati. Questa gente deve avere dei nemici temibili. Mi sembra sia venuto il momento di chiamare qualcosa che ci porti via di qui.»

«Sarebbe troppo pericoloso» obiettò Yama. «Il Prefetto Corin potrebbe

essere sopravvissuto allo schianto del giardino volante, nel qual caso sarà sicuramente vicino a localizzarmi.»

In effetti, c'erano ben poche macchine in quei luoghi, molte meno di quante Yama ne avesse mai viste in un mondo che ne brulicava letteralmente; su Confluence non cadeva un albero senza un testimone, nemmeno nella foresta più remota.

«Non vedo proprio come potrebbe essere sopravvissuto» fece Pandaras. «Non mi dispiacerebbe valutare questa possibilità, perché significherebbe che anche il povero Tibor potrebbe essere scampato. Perdonami per la mia presunzione, padrone, ma non puoi nasconderti in eterno. Non sprecare i tuoi doni.»

«Non parlare di cose che non conosci» insorse Yama.

«So riconoscere una brutta sensazione quando l'avverto» ribadì il ragazzo. «Osserva i nostri amici. È come se andassero incontro alla loro fine.»

Era mattina presto, e il sole stava cominciando ad affacciarsi oltre i picchi delle Montagne dell'Orlo. Il popolo delle foreste si era alzato prima dell'alba, e mantenne un atteggiamento stranamente mesto durante le ultime due leghe verso i margini della foresta che sovrastava la valle in cui vivevano i suoi padroni, il Popolo Possente. Si erano tolti tutti i fiori, le penne e le piume che avevano adornato i loro corpi accovacciati, grattando via i disegni di fango e i colori con fasci di erba bagnata, rastrellando via il fango che avevano messo tra i capelli per scolpirvi delle punte ornamentali. Avevano camminato nudi per tutta la foresta, ma ora tirarono fuori degli abiti dalle borse e se li infilarono. I collari che portavano vennero attentamente avvolti nella tela cerata e seppelliti in un punto roccioso sotto una lastra di pietra.

Il popolo delle foreste si allineò, rabbrividendo all'aria gelata. Il loro capo, Yoi Sendar, passò da uno all'altro, controllando che ogni traccia di decorazione fosse stata rimossa. Quando giunse davanti a Yama e Pandaras disse formalmente: «Sotto di noi c'è la casa della famiglia del Popolo Possente cui apparteniamo. Ora andremo da loro con i nostri doni della foresta. Non siete tenuti ad accompagnarci, amici miei. Abbiamo molto apprezzato le vostre storie, bugie e millanterie finché eravamo nella foresta, ma ora tutto sta per cambiare.»

«Io devo trovare il tempio» disse Yama.

Yoi Sendar scosse il capo massiccio da un lato all'altro. Intendeva dire *sì*. La sua pelle cascante sanguinava nei punti in cui aveva strappato via le sue penne decorative. «Forse potreste compiacere il Popolo Possente in

qualche modo, affinché vi permettano di visitarlo.»

«Come mai li temete così tanto?» chiese Pandaras. «Se governano col terrore, non meritano di essere i vostri padroni.»

Yoi Sendar non incontrò lo sguardo del ragazzo. «Sono sempre stati i nostri padroni. È sempre stato così, fin dai tempi dimenticati in cui i Conservatori ci hanno insediato nel nostro territorio. I nostri padroni sono cambiati, ma hanno ancora bisogno di noi, come vedrai tra poco.»

«Ci sono molti popoli diversi al mondo» disse Yama, mentre Yoi Sendar si allontanava pesantemente verso la testa della fila. «Perché neghi questa semplice verità, Pandaras?»

«In ogni luogo la gente è la stessa, se vuoi la mia opinione. Hanno paura della libertà. Fanno di se stessi gli schiavi di uomini più forti perché è più facile essere schiavi che vivere liberi. È più facile vivere nell'adorazione del passato piuttosto che pianificare il futuro.»

«Tu hai delle concezioni davvero straordinarie, Pandaras.»

«Sei stato tu a insegnarmele, padrone, ma forse ora le hai dimenticate.»

«Davvero? Be', allora ero giovane e stupido. Forse la mia razza invecchia anche più rapidamente della tua, Pandaras. Mi sento vecchio come un membro dell'Antica Progenie.»

«Ho conservato uno spuntone di roccia appuntito» disse Pandaras. «Ti prego, non fermarmi, padrone, se dovessi usarlo per permetterci di fuggire. La cosa nella tua testa voleva che fossi suo schiavo, e io non penso che tu ti sia liberato del tutto da questa consapevolezza.»

Yoi Sendar sollevò entrambe le mani ed emise un grido rauco. La sua gente sollevò i pesanti zaini pieni di carne e lo seguì giù nella vallata, scendendo in fila indiana lungo uno stretto sentiero che serpeggiava in mezzo all'alta erba giallastra verso il vicino villaggio. Yama notò che le capanne di fango entro il recinto spinato erano separate tra loro da un intricato labirinto di mura e cortili. Ognuna aveva la sua uscita ricavata tra le spine, e mentre i bandar yoi inoie discendevano la pendenza alcune figure cominciarono ad emergere dalle gallerie, ossute, chine e grigiastre.

Pandaras sussurrò a Yama: «Se sono cambiati, non è certo stato in meglio. A me sembrano un popolo davvero povero.»

«Non giudicarli troppo frettolosamente» lo corresse Yama.

Il popolo delle foreste si schierò in ordine sparso sotto alcuni alberi del cotone. Una banda di ragazzini si aggirava intorno a loro, gridando o gettando sassi e pezzi di terra contro gli adulti, e schivando i sassi scagliati contro di loro. Uomini, donne e bambini non indossavano altro che peri-

zomi, identici a quelli appena messi dal popolo delle foreste. Erano tutti senza capelli, e le donne avevano mammelle avvizzite che pendevano fino alla pancia.

Quando il popolo delle foreste si avvicinò, il Popolo Possente corse avanti, brandendo fruste e fucili. Gridavano ferocemente contro il popolo delle foreste e tra di loro. Il popolo delle foreste fu rapidamente suddiviso in gruppi di cinque o sei elementi, e uno degli uomini andò da Yama e Pandaras e rimase a fissarli con malcelata cupidigia prima di voltarsi e gridare agli altri che quegli stranieri erano suoi.

«Io sono il capitano! Ricordatevelo bene!»

La voce del capitano era stridula e acuta. Aveva occhietti piccoli e contornati di rosso e per bocca un becco acutamente increspato. Quando un bambino si fece troppo vicino, gli gridò: «Allontanati o ti sparo» puntandogli contro il fucile. Questi sibilò scoprendo i denti, ma si fece indietro lentamente, senza smettere di fissare Yama e Pandaras.

«Non temere» disse il capitano a Yama. «Sarai mio ospite, mentre i miei schiavi si prenderanno cura del tuo. Finché sarete sotto la mia protezione gli altri non oseranno toccare nessuno dei due. Io sono il loro capitano, il più ricco e potente del mio popolo. Hanno tentato di uccidermi molte volte per il mio potere e la mia ricchezza, ma sono troppo furbo e forte per loro.»

Yama presentò se stesso e Pandaras.

«Io non sono uno schiavo» protestò Pandaras, «ma lo scudiero del mio padrone.»

Il capitano sputò ai suoi piedi e disse a Yama: «Il tuo schiavo è insolente, ma tu hai l'aspetto di un guerriero. Molto bene.»

«Siete in guerra, dunque?» si informò Yama.

«I nostri giovani sono partiti per combattere la grande guerra di liberazione» rispose il capitano. «Nel frattempo, noi sorvegliamo i nostri averi. Siamo tutti ricchi, qui, e le altre famiglie bramano i nostri averi, ma noi le sconfiggeremo. Diverremo più ricchi e potenti di tutti gli altri abitanti della vallata.»

Educatamente, Yama replicò: «Ho sentito molto parlare di voi dai bandar yoi inoie, ma è interessante vedere di persona come siete.»

«Dove vi hanno scovato questi ammassi di lordura? Yoi Sendar! Yoi Sendar, razza di schifoso barile di budella! Vieni qui subito!»

Il capitano fece schioccare la frusta sulle teste del gruppo formato dal popolo delle foreste. Yoi Sendar fece un passo avanti, col capoccione pie-

gato. «Ci siamo radunati tutti, padrone» disse con un filo di voce. «Noi doniamo con mani e cuore generoso.»

Il capitano lo colpì davanti e dietro alle ampie spalle con la frusta, aprendo delle ferite sanguinolente. Yoi Sendar fece un passo indietro, senza sollevare il capo.

«Spazzatura» commentò il capitano. Ansimava. Dal suo corpo si levava un odore di fango. «Non possono cambiare. Per loro tutto è sempre uguale. Non riescono a capire che siamo mutati. Sono un grande peso per noi, ma noi siamo forti abbastanza da sostenerlo.»

Yama si guardò in giro. La maggior parte dei membri del Popolo Possente stava sospingendo i propri gruppi del popolo delle foreste nelle gallerie di vimini e terra che si aprivano nel recinto spinato. Persino la banda di ragazzini possedeva quattro o cinque dei più anziani del popolo delle foreste, e stava lottando per conquistare l'unico zaino pieno di carne di bruco che avevano portato.

Alcuni membri del Popolo Possente inveirono contro il capitano, lamentandosi di non poter tenere gli stranieri per loro. -Guardatemi bene! «proruppe lui.» Non vi sembro abbastanza forte, per caso?

Il capitano sembrava afflitto da uno stato di ira permanente. Si voltò d'improvviso e sparò un colpo in aria, e una vecchia che stava strisciando verso di lui si fermò e sollevò le mani vuote. «Conosco i tuoi trucchi, madre» strillò il capitano. Tracce di schiuma gli adornavano gli angoli della bocca. «Prova a sottrarmi ciò che è mio e ti ammazzo. Lo giuro!» Si volse verso Yama e Pandaras e soggiunse: «Non è riuscita a tenersi i suoi schiavi e tenta sempre di rubare cibo alla gente onesta. Sarete al sicuro con me. Vi darò un po' del mio cibo e dell'acqua, e in cambio tu mi aiuterai.»

«Siamo stranieri, dominie» disse Yama. «Siamo venuti a visitare il vostro tempio.»

«Tempio? Che cosa vi ha raccontato questa gentaglia? Sono i padri e le madri di ogni menzogna. Mentono talmente tanto da non saper più distinguere il falso dal vero. Vieni con me. Con me sei al sicuro.» Il capitano schioccò la sua frusta in direzione del suo gruppo del popolo delle foreste. «Portatemi i vostri tributi. Mi sembra tutta roba marcia e di pessima qualità. Invece di lavorare duro siete rimasti ad oziare nella foresta. Ma ora lavorerete. Me ne assicurerò personalmente. Muovetevi o vedrò il vostro sangue!»

La cinta intorno alla capanna del capitano era delimitata da un alto muro

di mattoni, la cui cima era ripassata da spine e schegge di vetro. Poggiava su un terreno argilloso mantenuto umido da una fontanella zampillante. Un paio di caprette nane erano chiuse in un recinto in un angolo, e cacciavano le mosche con la coda sbocconcellando di tanto in tanto qualche buccia di melone accatastata.

Il capitano rimase a controllare le operazioni di scarico della carne affumicata con brutale impazienza. Quando l'ultima striscia di carne fu appesa alla rastrelliera all'esterno della capanna, congedò il popolo delle foreste e disse a Yama di mandare via il suo schiavo.

«Cerca di scoprire qualche cosa di utile» gli bisbigliò Yama prima che si lasciassero.

«Farò tutto il possibile» fece Pandaras. «Questo è il posto più orribile che abbia mai visto.»

La capanna era modesta e scomodamente piccola, senza arredamento alcuno tranne uno sgabello a tre gambe. Una piattaforma per dormire era stata ricavata nella spessa parete. Una stufa solare emetteva una fosca luce rossastra, mentre sulla piastra bollente gorgogliava una pentola di farinata di mais. Il pavimento in terra battuta era cosparso di erba secca in cui frusciavano scarafaggi neri e c'era un nido di topi nella copertura del tetto. Ogni cosa era sporca e puzzava di capra o dell'odore corporeo stantio del capitano, ma sfarzosi ritratti dei nobili avi della famiglia troneggiavano in varie nicchie sparse qua e là, meticolosamente lucidati con pigmenti d'olio e dotati di cornici in metallo accuratamente decorate, mentre la ciotola in cui il capitano stava raccogliendo col mestolo una magra porzione di farinata era stata intagliata con grande amore da un legno scuro e duro.

Il capitano congedò le considerazioni di Yama con una breve battuta. «Sono opere dei tempi andati. Allora non derivavamo che qualche gingillo da torta quella nobiltà, mentre ora siamo molto più ricchi.»

La farinata era una pappa insipida e priva di sapore, e la porzione ammontava a tre cucchiaiate al massimo, ma il capitano si aspettava il riconoscimento della sua generosità. Sembrava attendersi grandi cose dal suo illustre ospite, e da come si gloriava e scaldava, Yama apprese più di quanto sperasse sul modo di vivere del Popolo Possente dopo il cambiamento subito ad opera degli eretici. Ogni adulto aveva la propria capanna e un fazzoletto di terreno coltivabile, gelosamente separato e guardato dagli altri. Come avveniva anche nei quartieri del Dipartimento per gli Affari Indigeni nel Palazzo della Memoria del Popolo, ogni marito viveva separato dalla propria moglie. Non appena erano in grado di camminare da soli, i bambi-

ni venivano abbandonati e costretti ad unirsi al branco semiselvaggio che viveva al di fuori del recinto del villaggio. Quelli che sopravvivevano fino alla maturità sessuale venivano poi cacciati via dal branco e dovevano trovare o costruire da soli la loro capanna; in alternativa erano costretti a fare del loro meglio per sopravvivere nelle brughiere.

Ogni uomo e donna costituiva una nazione per suo conto, e trascorreva la maggior parte del tempo ad accumulare i propri possedimenti, alquanto scarni, perlopiù. Avevano tutti accantonato i vecchi nomi, i nomi che portavano prima del cambiamento, e che ne avessero o meno di nuovi, non li rivelavano ad alcuno. Amore, pietà e compassione erano parole vuote e prive di senso; tutte considerate un sintomo di debolezza. Esistevano soltanto piacere, gelosia e odio. I vecchi e i malati dovevano cavarsela da soli, e di solito venivano ammazzati dal branco dei ragazzi oppure da un adolescente che ambiva alla loro capanna.

L'Ombra gongolava di tutto questo. *Renderemo tutti gli uomini uguali a questi,* sussurrò nella testa di Yama. *Schiavi di ciò che bramano maggiormente.*

La cosa più drammatica era che il Popolo Possente considerava questo modo di vivere la più elevata forma possibile di civilizzazione. I vecchi usi, quando le famiglie avevano posseduto mandrie di bestiame, stimando l'artigianato del metallo e della ceramica, oltre all'arte, erano disprezzati. Il bestiame era ormai scomparso, avvelenato da nemici invidiosi o ucciso semplicemente perché era troppo difficile sorvegliarlo nei pascoli, che erano divenuti incolti e pieni d'erbacce. Il Popolo Possente rispettava il tabù che proibiva loro di entrare nella foresta e si affidava per intero al popolo delle foreste suo schiavo per ottenere la carne e la maggior parte delle proprie provviste di frutta e tuberi; i loro campi, infatti, erano in pessimo stato, e da tempo le messi non vi crescevano più. Il Popolo Possente si impegnava più a sorvegliare i propri campi che a coltivarli.

La sola cosa che teneva unita la famiglia del capitano era l'odio nei confronti dei villaggi confinanti. Ognuno contribuiva, destinando l'opera dei propri schiavi alla comune difesa del villaggio contro le altre famiglie. Il capitano progettava di espandere i territori della propria famiglia e si aspettava che Yama lo aiutasse nell'impresa.

Accompagnò il suo ospite in un giro di perlustrazione lungo i confini della sua proprietà, senza mai perdere di vista il villaggio, e gli mostrò la rete di fossati e di canali costruita molto tempo addietro dalla gente della vallata per irrigare la terra con l'acqua dei laghi che popolavano le pendici

delle Montagne dell'Orlo.

«Se riuscissimo ad assumere il controllo di questa zona, arriveremmo a controllare tutte le terre che ci circondano» affermò il capitano.

«E che te ne faresti?»

«Eh, apparterrebbero ad entrambi, ovviamente.» Il capitano rivolse una scaltra occhiata a Yama. «Questa è la prima cosa; tutto dipende esclusivamente dal possesso.»

L'impressione di Yama era che il Popolo Possente fosse schiavo né più né meno dei bandar yoi inoie; forse persino di più, nel senso che il popolo delle foreste era stato reso schiavo con la forza, mentre il Popolo Possente lo era divenuto di propria volontà. Ponendo il possesso al di sopra di ogni altra cosa, quella gente era praticamente posseduta dalle cose che desiderava conquistare. Ricordò come il popolo delle foreste avesse nascosto i propri monili ai margini della foresta, e pensò di aver capito che fine avessero fatto tutti i dipinti, le ceramiche e gli oggetti in metallo realizzati nell'epoca che aveva preceduto la Guerra della Mutazione provocata dall'arrivo degli eretici.

Il capitano si lanciò in una lunga diatriba contro i villaggi confinanti. La faida aveva non più di dieci anni, ma era segnata da tradimenti, imboscate e assassinii. Tutto quanto sarebbe stato vendicato, giurò il capitano. Montò in un accesso di rabbia artato che lo portò a togliere la sicura al suo fucile e a sparare più volte in aria prima di richiudere la bocca con uno schiocco e rimettere l'arma in spalla.

«Un guerriero come te» disse, «potrebbe ottenere grandi profitti in questo posto.»

«Sono soltanto un uomo.»

Ovunque andasse, sembrava che qualcuno gli chiedesse di uccidere altri uomini. Era davvero stufo di quella situazione.

«Disponiamo di un gran numero di schiavi» riprese il capitano. «E non importa se verranno uccisi perché comunque li rimpiazzeremo con quelli dei nostri nemici. I nostri nemici stessi diverranno nostri schiavi.» Fece schioccare un'altra volta le labbra rigonfie al solo pensiero. «Tu sarai ricompensato, naturalmente. Tutti gli oggetti antichi che hanno conservato diverranno miei, ma ti permetterò di tenerne alcuni.»

«Credevo che tutte quelle vecchie cose fossero prive di valore.»

«Per gente come noi, certo. Ma per gente meno raffinata come te costituiscono dei trofei di grande valore. Persino i cumuli di escrementi che i nostri nemici accumulano varrebbero qualcosa per uno come te.» Il capita-

no non intendeva insultarlo con quelle parole, comprese Yama. Si riteneva al centro del mondo, e dunque era più che naturale che tutti gli altri uomini gli fossero inferiori. «Metalli rari, pietre preziose» disse a Yama. -Tanti quanti ne potrà portare il tuo schiavo. Una grande ricompensa per un lavoretto così semplice.

Sputa sul suo tesoro, gli suggerì l'Ombra. *Prendi il fucile e ficcaglielo in bocca; fa' in modo che implori di aver salva la vita. Ammazzalo. Ammazzali tutti.*

Continuò a farneticare, ma le sue parole erano come tenui scintille. Yama le ignorò completamente.

Ritornarono verso il villaggio. Yama cercò di pensare a un modo di rifiutare la proposta del capitano senza offenderlo, quando vide una scena che cambiò immediatamente i suoi propositi.

Il branco di bambini stava litigando all'ombra degli alberi di cotone. Dapprincipio Yama suppose che avessero catturato un animale e lo stessero facendo a pezzi, ma poi vide che avevano ucciso uno del popolo delle foreste e stavano strappando la carne dalle sue ossa coi denti. Una ragazza sedeva poco lontano dagli altri, rosicchiando le viscere di cui si era riempita le mani. Tre dei bambini più piccoli davano calci a ciò che rimaneva della testa mozzata nell'erba polverosa. Gli occhi erano stati strappati e il cranio spaccato per tirarne fuori le cervella. Nei pressi, due membri del popolo delle foreste sedevano abbracciati, cullandosi avanti e indietro e piangendo per la disperazione.

Il capitano adocchiò la scena e commentò: «Nessuno degli schiavi dei bambini dura a lungo. Ci assicuriamo che vengano loro assegnati gli scarti di questa gentaglia. E i vecchi, naturalmente. Non ha senso tenersi uno schiavo troppo vecchio per lavorare, no?»

Yama fino a quel momento non aveva badato troppo al fatto che tra i bandar yoi inoie non vi fossero vecchi. Controllò la sua ripugnanza e disse: «Devo parlare con il mio servitore.»

«Non metterci troppo» fece il capitano. «Voglio tornare al mio recinto. Non è consigliabile lasciarlo troppo a lungo in mano agli schiavi. Un uomo deve badare personalmente alle sue ricchezze, altrimenti non è un uomo vero e non le merita.»

Dunque lui e Pandaras erano prigionieri, pensò Yama. Fino a quel momento lo aveva soltanto sospettato. Era stato uno stupido.

«Sono contento di non aver avuto a che fare con quel vecchio caprone» disse Pandaras all'arrivo di Yama. «Cosa vuole da noi?»

«Tu hai visto cosa è accaduto allo schiavo dei bambini.»

«Ho sentito le urla. Yoi Sendar mi ha impedito di avvicinarmi.» Pandaras lanciò un'occhiata al capo del popolo delle foreste, che sedeva indifferente con alcuni dei suoi familiari all'ombra di un grande albero di cotone. «È facile vedere come funzionano le cose, qui. Rappresentano tutti un regno a sé, padrone. Non si fidano di nessuno, nemmeno dei loro stessi figli. È un posto assurdo. Te l'avevo detto che avremmo fatto meglio a non venirci.»

«Dobbiamo trovare il tempio, Pandaras.»

«Ho posto qualche domanda a riguardo, ma il popolo delle foreste sembra aver perduto la lingua. Cosa c'è che non va in loro, padrone? Perché non si difendono?»

«Sono indigeni. Non sanno fare altro che quello che hanno sempre fatto, e non riescono a immaginare alcun cambiamento. Un tempo vivevano in armonia con il Popolo Possente, scambiando il cibo cacciato nella foresta con quello che cresceva nella valle, e ognuna delle due razze era utile all'altra. Ma il Popolo Possente è cambiato.»

«Sono malvagi, padrone. Nessun popolo ne preda un altro in questo modo!»

Yama ripensò agli Amnan, che avevano cacciato il popolo dei pescatori prima che il suo patrigno vietasse quella pratica. «Certe razze considerano gli indigeni semplici animali. È quel che succede qui, anche se non avevo mai visto gente abietta come questo Popolo Possente. Non sono malvagi, ma posseduti da una specie di pazzia.»

«Io la definirei malvagità pura» obiettò Pandaras. «Suppongo che siamo prigionieri, qui, anche se Yoi Sendar pensa che tu sia un ospite onorato. È contento di averci portato qui.»

«Il popolo delle foreste era abituato a portare qui della gente. Un tempo il Popolo Possente era composto da artisti e artigiani straordinari, e penso che nei tempi passati accogliessero molti mercanti. Ma ormai non hanno più alcun interesse nel commercio, e il popolo delle foreste non riesce ad afferrare questa realtà.» Yama spiegò i piani del capitano riguardo a un conflitto con i villaggi vicini. «Pensa che sia un mercenario» concluse.

«E non ha torto, padrone. Chiunque lo capirebbe al volo tranne te.»

«Tu vieni ritenuto mio schiavo, Pandaras, e penso che faresti meglio ad agire di conseguenza. Il capitano ha nascosto un tesoro qui da qualche parte, come penso abbiano fatto tutti i membri del Popolo Possente.»

Pandaras annuì. «La vecchia roba viene tutta celata in un solo posto, se-

condo Yoi Sendar. Si è vantato delle ricchezze di questo villaggio come se fosse il suo, ma finora non gli credevo, visto che non voleva rivelarmi dove si trovasse.»

«Yoi Sendar è leale al suo padrone. Hai dimenticato i collari indossati dal popolo delle foreste. Da dove pensi che provenissero?»

Pandaras si batté sulla fronte e rise. «Sono uno stupido, padrone. Ero vicino a una fortuna, ma non avevo gli occhi per vederla.»

«Ho intenzione di chiedere al capitano una prova della ricompensa che mi ha promesso se lo aiuterò nella guerra con gli altri villaggi.»

«Hai escogitato un piano, allora. Ottimo. Stai finalmente tornando in te, padrone.»

«Il denaro non ha alcuna importanza, come anche gli oggetti. Guardati intorno se non mi credi. Non faccio tutto questo per denaro, Pandaras. Lo faccio perché devo.»

Espose il suo piano, e poi fece finta di gettare il ragazzo a terra e di scalciarlo, trattenendo il più possibile i propri colpi. Quando fece ritorno dal capitano, l'uomo borbottò, lamentandosi di quanto ci avesse impiegato. «Non ho dimenticato che il mio tempo ti appartiene» lo rassicurò Yama. «Ne ho usato un po' adesso per farti guadagnare di più in futuro.»

«Se quello fosse stato il mio schiavo, lo avrei ucciso.»

«Lui è tutto ciò che ho.»

«Potrai avere grande abbondanza di schiavi non appena avremo sconfitto i nostri nemici.»

«Io ti prometto grandi cose, capitano, ma se devo combattere per te voglio che tu mi dia una parte delle ricchezze che mi hai promesso.»

«Ne avrai a sufficienza quando i nostri nemici saranno vinti. La gran parte andrà a me, naturalmente, ma tu avrai ciò che ti spetta.»

«Voglio prima vedere qualcosa con i miei occhi» insistette Yama. «Che c'è di male? Tu hai detto che sono prive di valore.»

Il capitano lo fissò con aria sospettosa e rispose: «Al tempo opportuno avrai tutto.»

«Nessun uomo può fidarsi di un altro. Sei stato tu ad insegnarmelo. Voglio sapere subito che cos'ho da guadagnarci se decido di aiutarti.»

Il capitano divenne strabico per lo sforzo di contenere la propria ira. «Dovrei farti fuori!»

«In quel caso non ti servirei più a nulla.»

Il capitano guardò altrove e batté il piede, ansimando pesantemente fino a riprendere la propria calma, poi disse a malincuore: «È una questione che

dovrò discutere con tutto il villaggio.»

Il Popolo Possente discusse per lungo tempo, dopo il tramonto e fino a notte inoltrata. Il popolo delle foreste accese delle lanterne e le appese ai rami bassi degli alberi del cotone. I membri del Popolo Possente erano tutti arrabbiati l'uno con l'altro, e non si venne a capo di nulla finché un uomo non tentò di uccidere il capitano con un lungo coltello e lui gli sparò in piena pancia. Seguirono altre urla, questa volta soprattutto da parte del capitano. Il ferito fu portato fuori dai suoi schiavi. In seguito, il capitano raggiunse il punto in cui Yama si era seduto ad attendere con Pandaras.

«Ti porteremo là immediatamente» gli disse stizzosamente. «Ma ti dovremo bendare.»

Tutti gli abitanti del villaggio li accompagnarono, perché nessuno si fidava degli altri. Erano tutti prigionieri dell'avidità e del sospetto. Il capitano fu felice di spiegare la cosa a Yama mentre camminava al suo fianco. Disse che era un segno del loro superiore modo di vivere.

«Chiunque si rechi al tesoro da solo viene ucciso dagli altri, che si spartiscono la sua roba.»

«Come fate a sapere se qualcuno c'è andato veramente?»

«Ci sorvegliamo tutti a vicenda di continuo. Nessuno può lasciare il villaggio senza che gli altri lo sappiano, e se qualcuno non risponde alla chiamata, perde tutti i suoi possedimenti.» Il capitano aggiunse: «In più, montiamo la guardia sul tesoro. Tu non potresti mai trovare quel posto, ma anche se vi riuscissi, noi verremmo a saperlo immediatamente.»

Oltre ad essere bendati, Yama e Pandaras vennero anche legati. Per non creare problemi, affermò il capitano, anche se Yama pensava fosse perché temevano un'eventuale imboscata da parte di qualche complice. Il pezzo di stoffa sporca che portavano sugli occhi lasciava filtrare un po' di luce; Yama riusciva a scorgere il tenue chiarore delle torce portate dal pugno di membri del popolo delle foreste che il Popolo Possente si era portato dietro. Ciononostante non si prese la briga di memorizzare tutte le curve del sinuoso sentiero che, tra l'altro, era in continua salita. Sopportò silenziosamente il fetore del Popolo Possente e il fastidioso tocco delle loro dita affusolate, come se un ragno lo stesse guidando a sinistra o a destra. Pandaras iniziò a lamentarsi, ma non appena risuonò un colpo d'arma da fuoco, il ragazzo tacque e non osò più aprir bocca.

Quando infine gli fu levata la benda, Yama si ritrovò in piedi sul ciglio di un alto burrone. Faceva troppo buio per scorgerne il fondo, ma il capitano avvertì Yama che era un gran salto. «Buttiamo giù tutti quelli che cer-

cano di fregarci» disse. «Si spezzano la schiena sulle rocce sottostanti e gli sciacalli si mangiano il loro cervello. Sarà la fine che farai anche tu se solo provi a farmi qualche scherzo.»

«Non ti fidi di me?» chiese Yama.

«Certo che no.» Il capitano schioccò le labbra con aria divertita. «E se tu mi dicessi che ti fidi di me, non ti crederei.»

Yama abbozzò un inchino e disse: «Allora ci capiamo benissimo.»

Il Popolo Possente lo attorniò. Alcuni indigeni delle foreste reggevano nelle mani delle torce formate da rami bagnati di pece, che scoppiettavano emettendo del fumo nerastro. Due tenevano Pandaras, che sedeva su un masso con le braccia in mezzo alle ginocchia e una benda di stoffa legata sugli occhi. La zona era una vera e propria desolazione di macigni, piante rampicanti e alberi avvizziti, e i bordi della foresta formavano una linea scura contro il cielo nero. Era mezzanotte. L'Occhio dei Conservatori era quasi allo zenit, una sorta di impronta screziata che celava un sinistro bagliore rossastro.

Il capitano calò una cima oltre il ciglio del burrone. L'altra venne legata intorno a uno spuntone di roccia, liscio come i pali d'ormeggio delle banchine del porto.

«Scendi» disse il capitano a Yama. «C'è una caverna nascosta dalla vegetazione non molto sotto. Guarda all'interno e vedrai una gran quantità di roba antica. I nostri nemici ne hanno molta di meno, naturalmente, ma anche un decimo di questa costituirebbe un grande tesoro per un uomo come te. Non restare giù troppo a lungo o taglieremo la cima.»

Yama distese le mani legate. «Dovrete liberarmi.»

Seguì una discussione sulla cosa tra alcuni membri del Popolo Possente. Alcuni proponevano che il capitano scendesse con Yama, mentre altri suggerivano che scendesse qualcun altro, poiché Yama era proprietà del capitano; in ogni caso nessuno si offrì volontario perché questo significava rischiare tutto quanto a beneficio degli altri. Alla fine prevalse la linea del capitano. Yama sarebbe stato slegato, ma avrebbe avuto solo cinque minuti per vedere tutto il tesoro, altrimenti avrebbero tagliato la cima.

La fune fu annodata a intervalli regolari; in tal modo, pur dovendo portare con sé una delle torce, a Yama fu facile arrampicarsi verso la caverna. *Ci uccideranno,* disse l'Ombra, ma Yama ignorò le scintille striscianti della sua voce. Un alito d'aria gelata salì dall'entrata della grotta, investendo i rampicanti che la ricoprivano come una vera e propria tenda. Yama li scostò e, aggrappandosi con una mano alla corda penzolante, infilò dentro

prima la torcia e poi la testa.

Era quello, dunque, il famoso tesoro del Popolo Possente: ceramiche rotte ammonticchiate, dipinti rovinati e intrisi di fango, sedie squisitamente rifinite brulicanti di insetti, e rivestite di funghi fosforescenti che le avevano ricoperte facendole marcire, oggetti metallici accuratamente rifiniti corrosi dal verderame.

«Hai visto?» fece la voce del capitano da sopra. «Hai visto che popolo ricco siamo? Torna su, ora, o taglieremo la fune!»

Yama guardò verso l'alto. Il Popolo Possente era schierato sul ciglio del burrone, stagliandosi contro il bagliore delle torce. «Ora che ho visto il vostro tesoro» disse, «so esattamente come aiutarvi» e gettò la sua torcia su una pila di sedie ridotte in polvere dalle formiche bianche.

Il Popolo Possente non capì immediatamente cosa stesse accadendo, e Yama ebbe tutto il tempo di cercare un buon appiglio accanto all'imboccatura della caverna prima che cominciasse ad uscirne del fumo. I rampicanti si arricciarono e avvizzirono al calore. Poi si udì una serie di grida da sopra e una gragnola di colpi di fucile. Qualcosa cadde oltre Yama, sfiorandogli la spalla nel cadere. La fune era stata tagliata.

Non fu difficile arrampicarsi lateralmente lungo il dirupo. I rampicanti erano sufficientemente forti da sostenere il peso di Yama, e c'era abbondanza di appigli per mani e piedi. Il Popolo Possente era troppo occupato a tentare di salvare il suo tesoro per badare a lui. Sciamavano giù per il burrone avvinghiati alle funi, ma nessuno aveva pensato a portarsi dietro alcunché per estinguere il fuoco. Rimanevano appesi alle loro corde gridando di rabbia uno contro l'altro. Un uomo perse la presa quando le fiamme eruppero fuori dalla grotta e cadde urlando nell'oscurità.

Yama si arrampicò oltre il ciglio del burrone, camminando verso il circolo formato dal popolo delle foreste, e levando la benda dagli occhi di Pandaras. Il ragazzo mostrò i denti bianchi e acuminati. Del sangue, fresco e brillante, macchiava i suoi capelli lucenti e gli scendeva a rivoli sul volto. «Ucciderò chiunque sia stato a colpirmi. Lo giuro.»

«Faremo solo quello che dobbiamo fare, niente di più» lo avvertì Yama. Trasse la selce affilata dal taschino della camicia di Pandaras e la usò per segare la fune che gli legava le braccia, poi si rivolse al popolo delle foreste e disse loro: «Sono io il vostro padrone, ora. Avete capito? Ho preso il tesoro del Popolo Possente e l'ho restituito all'aria.»

Yoi Sendar fece un passo avanti e disse umilmente: «Mi devi uccidere, perché io ho commesso una mancanza nei confronti dei miei padroni.»

«Io non ti ucciderò» gli disse Yama, «ma tu sarai cambiato. Tornerai al villaggio con Pandaras e vi condurrai tutto il resto della tua gente. Fallo, o io ucciderò tutto il Popolo Possente. Gli altri verranno con me.»

«Come farò a ritrovarti, padrone?» chiese Pandaras.

«Resterai con il capo del popolo delle foreste. Lui saprà come trovarmi. Va' ora, più veloce che puoi!»

Non appena Pandaras e Yoi Sendar furono scomparsi, inghiottiti dall'oscurità, Yama raggiunse il ciglio del burrone e gridò al capitano: «Quando ho visto il vostro tesoro ho capito immediatamente cosa fare!»

Il capitano gridò a squarciagola e puntò il fucile verso Yama sparando un colpo, ma tremava dalla rabbia e il proiettile lo mancò. Il contraccolpo lo fece vibrare come il battaglio di una campana e lasciò cadere la torcia che si abbatté contro il dirupo roccioso. Rotolò lontano, smorzandosi lentamente fino a spegnersi in lontananza.

Prima che il capitano potesse riprovarci, Yama disse: «Se qualcuno tenta di spararmi o di risalire, taglio immediatamente la sua fune.»

«Ti ucciderò! I miei schiavi ti uccideranno!»

Due o tre degli altri spararono qualche colpo di pistola, ma l'angolo era troppo stretto e le pallottole colpirono il versante roccioso sotto i piedi di Yama o sibilarono lontano nel cielo. Il capitano urlò loro di fermarsi e una donna rispose ad alta voce e in modo chiaro: «Sei stato tu a provocare tutto questo. Tu non sei più mio marito. Non sei il padre dei miei bambini. Non sei più niente, Tuan Ah.»

Era il nome segreto del capitano. Lui urlò di rabbia e si rigirò sulla corda tentando di puntare il fucile contro sua moglie, ma lei fu più rapida ed esplose contro di lui due colpi di pistola. Il capitano abbandonò la presa e svanì nel buio sottostante.

Seguì un lungo silenzio. Alla fine la moglie del capitano disse: «Sei sempre là, mercenario?»

«Non voglio assolutamente niente da voi tranne i vostri schiavi.»

Qualcuno cominciò a urlare delle minacce, ma la moglie del capitano urlò più forte di tutti gli altri: «Tentate di ucciderlo se volete, ma lui taglierà le vostre corde prima che giungiate anche solo a metà strada.»

La massa del Popolo Possente avrebbe sopraffatto facilmente Yama se tutti avessero preso ad arrampicarsi contemporaneamente, ma lui sapeva che non avrebbero mai pensato a coordinarsi. «Io sto liberando anche voi. Vi libero dal vostro passato, non capite? Quando me ne sarò andato potrete ritornare al vostro villaggio e prendere in mano le vostre vite.»

«Tuan Ah è stato un idiota a fidarsi di te» rispose la moglie del capitano. «Mi ha dato otto figli, ma sono contenta che sia morto. Tu hai dato inizio a una guerra, mercenario. Ci serviranno degli schiavi, e se non ti rintracceremo, li prenderemo semplicemente ai nostri nemici. Prega che non ti troviamo, perché io sono più crudele di Tuan Ah.»

«Sto andando in un posto in cui non potrete trovarmi» disse Yama, e si allontanò, riconducendo il resto del popolo delle foreste tra gli alberi del bosco.

15

TRE SOGNI E UN MIRACOLO

Pandaras e Yoi Sendar, abbandonando il resto del popolo delle foreste, si riunirono a Yama poco dopo il sorgere del sole. Faceva già caldo. Banchi di nebbia si affacciavano tra i densi bambù che crescevano lungo i margini della foresta. Pandaras spiegò a Yama che aveva appiccato il fuoco ai tesori che il Popolo Possente conservava nelle proprie capanne e che quel diversivo aveva permesso la fuga di tutti.

«Ma ho dovuto uccidere una persona, padrone, l'uomo contro cui aveva sparato il capitano. Era l'unico modo per riuscire a portare via i suoi schiavi.»

«Ritengo che il Popolo Possente sarà concentrato più su come recuperare i propri tesori che su di noi» disse Yama. «A loro non importa nulla delle persone; la sola cosa che conta è il possesso. In ogni caso non ci seguiranno fin qui, dal momento che per loro la foresta è tabù.»

«Be', mi dispiace di averlo ucciso» disse Pandaras, «anche se so che se non l'avessi fatto lui avrebbe ucciso me.»

«Temo che non sarà l'ultimo morto che vedremo in questa vicenda» disse Yama.

Andò a salutare Yoi Sendar. Il capo del popolo delle foreste chinò il capo e disse formalmente: «Tutto ciò che è nostro, padrone, noi lo doniamo di cuore e a piene mani.»

Yama alzò la voce in modo da poter essere udito da tutto il popolo delle foreste. «Io non voglio nient'altro che la tua amicizia, Yoi Sendar.»

Il minuscolo capo del popolo delle foreste non osò alzare lo sguardo. «Ti daremo volentieri tutto quello che abbiamo» ripeté, «ma non possiamo darti ciò che non abbiamo.»

«Forse posso riuscire a farti cambiare idea» rispose Yama. «È stata una lunga notte. Cerchiamo un posto in cui dormire, e questa sera parleremo di nuovo.»

Pur avendo fatto ritorno alle loro case tra gli alti alberi della foresta, i bandar yoi inoie erano taciturni e avevano un'aria misera. Nessuno di loro pensò più a decorare la propria pelle e tutti rimasero in perizoma. Si disposero a gruppi di tre o quattro elementi, sdraiandosi tra le grandi radici degli alberi e discorrendo a bassa voce.

«Resterò a sorvegliarti mentre dormi, padrone» affermò Pandaras.

«Non ci faranno alcun male» disse Yama, anche se non poteva sapere cosa sarebbe successo dopo che avesse liberato definitivamente il popolo delle foreste.

«Colgo nell'aria il morbo della sfiducia, padrone» insistette Pandaras. «Dormi, padrone; mi assicurerò io che non ti accada nulla.»

Il suo non fu precisamente sonno, ma una specie di delirante immersione nel proprio io. Yama aveva già compiuto lo stesso miracolo sul bambino affidatogli dal popolo degli specchi, ma non aveva capito esattamente come. Pensava di essere stato guidato dal simulacro di Angelo, ma adesso sapeva che lei era stata attirata là solo perché sperava di scoprire l'origine dei suoi poteri.

Questa volta avrebbe dovuto fare tutto da solo.

Piombò in un sogno molto più profondo del normale, immergendosi sempre di più, come aveva fatto così spesso da bambino negli abissi del Grande Fiume. Lontano dallo specchio d'acqua assolato in cui le alghe dibattevano le loro fronde verdeggianti, i muscoli della gola e del petto cominciarono a dolergli e sentì crescere sempre più il bisogno di respirare finché alla fine non fu costretto a rigirarsi verso la luce del sole. Allora non era mai riuscito a raggiungere il fondale del fiume, ma questa volta sentiva di potersi immergere per sempre. E mentre scendeva, divenne consapevole delle più sottili divisioni del mondo, di macchine più minuscole delle piante unicellulari che erano alla base della catena alimentare del fiume. Quelle pianticelle erano talmente piccole da essere visibili soltanto in gruppi di miliardi di elementi, tingendo l'acqua di rosso e marrone, ma le macchine erano ancora più minuscole: diecimila di esse avrebbero potuto essere contenute in un granello del pulviscolo portato dai raggi del sole che illuminavano la stanza dell'Aedile quando Yama vi aveva fatto irruzione, il mattino dell'assedio alla torre del Dr Dismas.

Allora credeva che la sua avventura fosse all'inizio, ma ora sapeva che

era cominciata molto tempo prima che nascesse.

Rivolse la sua attenzione a una di quelle macchine microscopiche, e questa si aprì intorno a lui come gli scaffali di libri della biblioteca della caserma. Si aspettava quasi di veder spuntare Zakiel da un angolo, mentre vagava tra le file serrate, ma ben presto gli risultò evidente che là non dimorava il pensiero, ma solo l'informazione. Così tante informazioni in così poco spazio! Zakiel gli aveva insegnato che i dati che codificavano la forma del suo corpo avrebbero potuto essere contenuti in un briciolo di materia più piccolo del più esiguo punto segnato dall'inchiostro di un libro finemente stampato. Qui la quantità di informazioni era minore, ma ugualmente sterminata. Prese un libro a caso. Le sue pagine erano ricoperte di linee di numeri zero e uno: un solo lungo numero, un singolo set di istruzioni. E i libri erano migliaia.

Yama ricordò come il simulacro di Angelo gli avesse mostrato alcuni luoghi del cervello del bambino del Popolo degli Specchi; Angelo lo aveva usato per scoprire dove si trovassero, ma allora Yama non lo aveva capito. Lievemente alterati, quei luoghi erano divenuti i nodi in cui le piccole macchine potevano esistere e iniziare ad amplificare la propria complessità trasformandola in vera presa di coscienza. Il cambiamento, il dono miracoloso dei Conservatori, racchiudeva il miracolo che gli era stato affidato.

Si concentrò su quel momento, cercando di ricordare ogni cosa. Quel che aveva dichiarato il simulacro di Angelo, mettendolo subdolamente alla prova. Come si era sentito, cosa aveva visto, come aveva agito senza sapere di averlo fatto. Senza riflettere, prese un libro e fece scorrere il dito sulle file di zeri e di uno il più velocemente possibile, mutandoli in una macchia indistinta. Poi rimise a posto il volume, e ne tirò giù un altro. Continuò nell'opera finché non giunse al termine.

Si mise a sedere all'interno di una tenda verde, incerto per qualche momento se stesse ancora sognando o fosse sveglio. Pandaras aveva intrecciato intorno a lui una sorta di pergolato di foghe di felci. Ne scostò le fronde. Era sera, l'aria era ancora calda e silenziosa, e la luce si affievoliva sempre più tra i tronchi vertiginosi degli alberi. Il popolo delle foreste passeggiava qua e là; avevano acceso una moltitudine di fuochi e vi stavano arrostendo sopra della carne.

«Ho scoperto dove si trova il tempio» disse Pandaras. «Yoi Sendar era deciso a non dirmelo, all'inizio, ma ho minacciato di sterminare tutto il Popolo Possente se non l'avesse fatto. Li ho anche indotti a cacciare per pro-

curarsi del cibo. Niente è più com'era prima. Niente canzoni, niente gioia. Sono terrorizzati, probabilmente perché non capiscono che cosa sia accaduto veramente.»

«Tutto cambierà entro breve.»

«Ecco, padrone. Bevi un po' di questo.» Era una zucca semipiena di un succo schiumoso e dall'odore dolciastro. «È una specie di vitigno da cui sgorga dell'acqua quando lo tagli. È buono.»

Yama prese la zucca, ma non bevve. «Dammi la tua selce -disse invece, usandola per tagliarsi il palmo della mano. La pietra era talmente affilata che la ferita non gli procurò quasi dolore, pur sanguinando subito e copiosamente. Yama lasciò che il sangue gocciolasse dalle proprie dita all'interno della zucca. Non ne serviva molto, ma lui contò mentalmente fino a un minuto prima di far bendare la sua ferita a Pandaras.»

Yama riunì il popolo delle foreste e ad ognuno diede un sorso del liquido contenuto nella zucca. Ce n'era abbastanza per tutti. Yoi Sendar mandò giù ciò che ne restava e restituì la zucca a Yama senza fare commenti.

«Dormite, e poi sarete liberi di fare come volete» disse loro Yama. «Io non posso vivere anche per voi. Dovrete scoprire da soli cosa fare; e quando vi sarete riusciti, ricordatevi bene una cosa: potrete liberare altri popoli come io ho fatto con voi. Fate bere loro un po' del vostro sangue mischiato al vino o all'acqua e anche loro saranno liberati.»

Sul momento non capirono le sue parole, naturalmente, ma ben presto ci sarebbero arrivati. Tentò di spiegare la cosa a Pandaras, ma era talmente esausto che si addormentò a metà della spiegazione.

Quando si destò era già l'alba. Il popolo delle foreste se n'era andato. Pandaras gli disse di non averli visti andarsene, anche se giurava di essere rimasto in piedi per tutta la notte, e aggiunse che dovevano essersi fusi con la foresta come la nebbia si diffonde nell'aria. Indicò una pila di stracci e disse: -Hanno lasciato qui i loro perizomi. Forse ritorneranno ad essere gli stessi che erano prima che cominciasse tutto questo.

«No» affermò Yama. «Ormai sono diventati qualcos'altro.»

«Come il bambino del popolo degli specchi? Mi ricordo quando hai fatto danzare le lucciole attorno al piccolo.» Pandaras sbadigliò. «C'è un po' di frutta per colazione. La scorsa notte hanno consumato tutta la carne, e non penso che tu sia il tipo d'uomo che possa masticare la pelle e le zampe.»

«Ti stai abituando troppo ai miracoli» fece Yama, sorridendo. Le ferite ormai mezze rimarginate tiravano la pelle del suo volto. Per la prima volta

sentì di poter credere che tutto sarebbe finito presto. Poteva permettersi il lusso della speranza. «Non solo respingi ogni discorso di miracoli» disse a Pandaras con tono di rimprovero, «ma non ti preoccupi nemmeno di capire il loro significato.»

«Se li hai cambiati tutti, allora è stato veramente un miracolo, padrone. Sei rimasto una notte intera su quel bambino.»

«Nel mio sangue e anche nel tuo ci sono delle macchine. Tutti ne abbiamo. È il più grande dono che ci hanno fatto i Conservatori. Il miracolo è stato più che altro convincerli a collaborare, in modo da compiere il lavoro per me.»

Pandaras si toccò la gola. Aveva rammendato gli ultimi strappi della sua camicia, avvolto il moncone del polso sinistro in un panno di seta rossa, sciolto i capelli e messo al collo una collana di orchidee gialle. La moneta pendeva sul suo petto come un fermaglio e l'amuleto decorava il suo braccio sinistro. Aveva l'aspetto di un damerino sul punto di dedicarsi al lungo e difficile corteggiamento di una bella signora.

«Siamo tutti animati dal respiro dei Conservatori, padrone. È risaputo. Tutti tranne gli indigeni, naturalmente, a meno che qualcuno come te non operi su di loro un miracolo.»

«No» lo contraddisse Yama. «Tutto ciò che c'è al mondo è animato dal respiro dei Conservatori poiché ogni cosa trae la sua origine da essi. Io non ho fatto altro che indurre il popolo delle foreste a riconoscere ciò che già possedeva. Ho cambiato le macchine che circolano nel mio sangue in modo che possano infettare tutti i popoli indigeni del mondo. Ecco perché ho fatto bere il mio sangue al popolo delle foreste. A sua volta, poi, il loro sangue si attiverà e farà cambiare chiunque ne beva. Li ho liberati affinché possano diventare ciò che vogliono. Se sceglieranno di farlo, potranno liberare tutti gli altri gruppi del popolo delle foreste venuti qui a cercare cibo per il Popolo Possente.»

I primi raggi del sole avevano cominciato a filtrare attraverso l'alta volta degli alberi della foresta. Pandaras indicò la luce diagonale. «Non sono sicuro di capire bene tutto questo, padrone, ma ho idea che la tua opera in questi luoghi sia giunta a conclusione. Yoi Sendar ha detto che il tempio si trova a un giorno di viaggio in quella direzione. Suppongo che noi impiegheremo il doppio del tempo, dal momento che non siamo abituati alla foresta.»

Camminarono nel silenzio verdeggiante della foresta per quasi tutto il giorno. Parlavano pochissimo, ognuno assorbito nei propri pensieri. Per la

prima volta da quando si era affacciato dalla finestra della camera della taverna in cui aveva incontrato Pandaras, per osservare la grande città di Ys, Yama avvertì un'immensa pace. Era quello che era, niente di più e niente di meno; si consegnò al suo destino come una foglia trasportata dal Grande Fiume che si prepari a percorrere il mondo abitato in tutta la sua lunghezza. La giornata era bellissima, e la loro passeggiata ne accentuava e celebrava la bellezza.

Verso sera si fermarono sul ciglio di un precipizio che si affacciava sulla vallata. I villaggi cinti dal recinto spinato del Popolo Possente si ergevano qua e là in mezzo alla rete di fossi, canali e sentierini che punteggiavano la brughiera. Una catena di colline si elevava dalla parte opposta della valle, spalleggiata da alti colli. Il sole stava tramontando dietro le Montagne dell'Orlo. La sua luce si diffondeva come se tentasse di abbracciare il mondo intero.

Alberi parasole crescevano in quella parte della foresta, e le colonne affusolate dei loro tronchi erano circondate da estese fronde verdi. Mentre la luce si estingueva in cielo, le venature centrali delle fronde ricaddero, ripiegandosi contro i tronchi con un fruscio furtivo, come una vecchia signora che assestasse la sua sottoveste.

Yama e Pandaras si adagiarono su un letto di fronde che il ragazzo aveva intrecciato. Pandaras disse di avere imparato come fare durante il periodo trascorso con uno dei suoi zii che di professione costruiva cesti di vimini «Uno scudiero deve saper fare un po' di tutto, secondo me» disse. «Penso sia stata una fortuna aver avuto una famiglia così larga.»

Aveva scovato un intrico di vitigni d'acqua che si avvolgeva intorno al tronco di un albero parasole, e così avevano potuto vincere la loro sete, senza però trovare nulla da mangiare. «Ma raggiungeremo il tempio entro domani, padrone. Ne sono sicuro, a meno che quella cariatide stesse mentendo.»

«Non poteva mentire. Non ancora, almeno.»

Pandaras si passò una mano sul viso e sbadigliò, dicendo con voce assonnata: «Li hai veramente cambiati, padrone?»

«Sono state le macchine a cambiarli. Col tempo spero che cambieranno tutti i popoli indigeni.»

Il popolo degli specchi e i valligiani del Palazzo della Memoria del Popolo. I pescatori del Grande Fiume e tutte le tribù che vivevano nelle parti selvagge della costa; il popolo delle foreste e tutte le strane razze di indigeni che affermavano di conoscere, i centauri delle alture, i montanari e le

creature di roccia, e molti altri. Yama tentò di ricordarli tutti, ma si addormentò, continuando ad enumerarli durante il sonno.

Il mattino dopo, Yama e Pandaras si svegliarono trovando della frutta e dei succosi baccelli di piselli in una borsa appesa a un bastone infilato in una fenditura nel tronco di un albero parasole. Cercarono a lungo, senza trovare alcuna traccia del passaggio del popolo delle foreste.

«Ricordatevi cosa vi ho detto!» gridò Yama agli alberi. -Fate bere il vostro sangue agli altri! Così si libereranno anche loro!

Il verde silenzio della foresta inghiottì le sue parole.

Yama e Pandaras camminarono tutto il giorno lungo i bordi del crinale che sovrastava la vallata, ai margini della foresta. Al tramonto, poi, proprio come aveva previsto Pandaras, giunsero al tempio.

16

LO SCHIAVO SACRO

La facciata del tempio era stata scolpita sul versante di un alto dirupo di arenaria rossa, accuratamente lavorata e dipinta d'oro, bianco e blu. Vi si arrivava tramite una lunga strada che risaliva dal fondovalle, terminando presso un angusto ponticello che si ergeva sopra l'alta gola ai bordi di un'ampia piazza davanti al tempio. Al centro della piazza c'era un semplice altare quadrato nel mezzo di un colonnato rotondo e disadorno, che probabilmente funzionava da ara diurna quando la gente si recava a chiedere piccoli favori ai Conservatori o a ricordare i propri morti. C'era anche una striscia di casette dal tetto piatto su un lato, dimora dei preti e del personale del tempio, e un prato presso il ruscello che si tuffava nella gola, dove i penitenti e i pellegrini presumibilmente solevano accamparsi.

Ma il prato ora era sovrastato da acacie e piante di banana selvatiche; i giardini delle case contenevano soltanto gambi avvizziti; le erbacce infestavano la pavimentazione lucente che ricopriva tutta la piazza. L'imposta di una finestra sbatteva continuamente alla brezza della sera, come un idiota che conoscesse una parola sola. Disordinati nidi di avvoltoi decoravano le cime dei pilastri, e le ossa spezzate delle loro prede erano disseminate sulle mattonelle sottostanti. Qualcuno, tuttavia, aveva spazzato la lunga e ampia scalinata che conduceva all'entrata del tempio, e vari gonfaloni e bandiere di preghiera multicolori fluttuavano al vento dai pali disposti su

un lato della piazza.

«Il Popolo Possente ha ucciso tutti i sacerdoti e i geroduli durante la Guerra della Mutazione» sussurrò Pandaras. «Hanno ucciso anche l'Archivista e il Commissario. Hanno arso vivi il Commissario e un manipolo di soldati nella loro caserma, mentre tutti gli altri sono stati ammazzati qui. Yoi Sendar mi ha raccontato che gli assassini dell'Archivista ne hanno mangiato le cervella, intendendo così estendere il loro potere sui morti.»

I due si accovacciarono tra le sterpaglie secche in cima alla pendenza piena di ciottoli che sovrastava la piazza. Pandaras aveva tirato fuori la sua pietra acuminata e la stava affilando con una selce più piccola che teneva tra i piedi.

«Non penso che ne avremo bisogno» disse Yama.

«Potrebbe esserci il Perfetto. O quel dottore. Tu hai dei nemici potenti, padrone. Non sono facili da eliminare, e se sono sopravvissuti allo schianto dei giardini ti staranno sicuramente cercando.»

«Il Dr Dismas non ci aspetterebbe mai in un tempio; non è nel suo stile. Quanto al Prefetto Corin, lui non si sarebbe certo preoccupato di appendere le bandiere o di spazzare l'entrata. Se è qualcuno che conosciamo, può trattarsi di una persona sola. E se per caso non è lui, allora spero che chiunque si sia autonominato custode di questo posto non voglia farci del male. Inoltre, questa è la sola via che conduca al centro del mondo senza bisogno di camminare per cento giorni e più.»

Yama si alzò in piedi, discese la pendenza in una nube di polvere, e attraversò la piazza di corsa. La sterpaglia crepitava sotto i suoi piedi, mentre una coppia di avvoltoi prendeva il volo. Pandaras scese giù con maggior cautela, tenendo la pietra sollevata sulla spalla e il moncherino infilato tra due cordicelle della sua maglia. Si affrettò a colmare la distanza che lo separava da Yama, che stava camminando intorno al cerchio di colonne; qualcuno aveva spazzato l'altare e tentato di cancellare i segni che vi erano stati scarabocchiati sopra.

«Avremmo almeno potuto attendere l'ora di cena, padrone!» disse Pandaras senza fiato.

«Io non penso che potremo fare ancora affidamento sul popolo delle foreste. Hanno altre preoccupazioni ora. E ti prego, Pandaras, metti via quella pietra. Devono vedere che veniamo da amici.»

Ma Pandaras non lo udì. Emise un urlo improvviso e corse oltre Yama, precipitandosi su per le scale. Una figura alta, dalla pelle chiara era apparsa presso l'entrata. Era Tibor.

«Sapevo che saresti sopravvissuto all'inondazione» disse il gerodulo a Yama, «e sono felice che tu sia riuscito a giungere fin qui.»

Sorridendo, Yama rispose: «Presto ti libererò da ogni vincolo, Tibor. Ci fermeremo qui per la notte, ma abbiamo molta strada da fare, e dovremo avviarci non appena avremo recuperato le forze.»

«Io ho già trovato qualcos'altro da servire» disse Tibor.

Erano seduti a gambe incrociate sulla terrazza davanti all'entrata del tempio. Il gerodulo indossava una tunica bianca sbottonata a mostrare le due cicatrici verticali che portava sul petto, e calzoni di un materiale rigido e argenteo che aveva tagliato alla vita e alle caviglie perché leggermente troppo piccoli per lui. Aveva portato fuori un vassoio di cibo e bicchieri di vino e acqua distillata. Yama e Pandaras mangiarono di gusto, anche se il cibo era rimasto per troppo tempo nel congelatore; il cuore delle verdure era ancora ghiacciato, i panini erano rinsecchiti e le salse avevano perso gran parte del loro sapore.

«Gli abitanti della valle hanno ucciso tutti i sacerdoti e i geroduli del tempio» disse Pandaras. «Hanno voltato le spalle ai Conservatori. Non è sicuro restare qui per uno come te, Tibor. Tu pensi soltanto a servire, ma questo non è il luogo giusto per farlo.»

«So cosa è accaduto qui» rispose Tibor. Masticava un ramoscello, arrotolandolo intorno alle labbra con la lunga lingua rossa; aveva perso tutto l'occorrente per fabbricare una sigaretta nell'alluvione. «Ma tutto quanto è successo molti anni fa. Io non ho paura. Le cose sono cambiate.»

«Il popolo delle foreste potrebbe anche decidere di venire al tempio, credo» intervenne Pandaras, «ma penso ugualmente che faresti meglio a venire con noi.»

Yama chiese a Tibor come fosse sfuggito al Prefetto Corin, e il gerodulo gli spiegò che stava ancora lottando con il Prefetto quando le onde della marea avevano investito il giardino volante, facendolo precipitare e gettando i due uomini nel fiume. -Siamo stati separati «spiegò Tibor,» e poi ero troppo occupato a cercare di non affogare per tentare di seguirlo. Sono stato trascinato giù da un gorgo tremendo, e penso che avrei potuto giungere fino in fondo al fiume, a giudicare da quanto sono stato trascinato in profondità. Proprio quando il petto mi stava per scoppiare da quanto trattenevo il fiato, sono stato sparato verso la superficie come un turacciolo di bottiglia, emergendo nei pressi di un tronco d'albero galleggiante. Mi sono aggrappato ad esso, lasciandomi portare dalla corrente. Molti altri piccoli

animali avevano cercato rifugio su di esso e vari volatili fradici si erano posati sui suoi rami per cercare protezione dalla pioggia, in modo da non lasciarmi privo di cibo. Sono rimasto in acqua due giorni in mezzo a una flotta crescente di alberi sradicati, finché infine le acque, riducendosi, non li hanno arenati tutti ed io mi sono potuto allontanare dal fiume in mezzo alle colline alberate. Questa parte di mondo perlopiù è popolata da popoli indigeni, e sapevo che l'unico tempio nel raggio di cinquanta leghe si trovava oltre le colline. Così ho attraversato gli alberi, e dopo molti stenti con cui non starò ad annoiarti sono finalmente giunto qui.

«Stavi cercando qualcosa da servire» disse Pandaras.

«Io sono un gerodulo.»

«Avevi da mangiare e da bere; tutto quanto pronto per noi. Come sapevi che stavamo venendo qui?»

Tibor distese la grande mano a sei dita e rispose, con aria grave: «Perché lei me l'ha detto. Se non foste arrivati, sarei dovuto venire a prendervi.»

Per la prima volta da quando era sfuggito al Popolo Possente, Yama sentì l'Ombra che si agitava. «Ero certo che fosse accaduto qualcosa del genere» disse. «Credo che tu debba mostrarmi l'ara, adesso.»

Tibor annuì. «Lei ti sta aspettando, Yamamanama. Non aver paura. Lei ti perdona per la volta in cui hai cercato di ucciderla.»

La lunga via della processione manteneva ancora una vaga luce azzurrognola. Tibor li condusse per ampi corridoi e attraverso un intrico di camere tonde con pareti e soffitti decorati da dipinti murali fino alla navata nel cuore del tempio, una vasta grotta asciutta che avrebbe potuto contenere più di mille pellegrini. Mentre Yama e Pandaras seguivano Tibor lungo il passaggio, come formiche che si insinuassero in una casa buia, piccole scintille volteggiavano da sopra ad incoronarli. Pandaras rise, nel riconoscerle: erano lucciole.

«Di quanto penetra all'interno dell'altopiano questo complesso, Tibor?» gli chiese Yama.

«Più di quanto mi sia permesso di esplorare» rispose il gerodulo. «Lei risponderà a tutte le tue domande.»

Il pavimento era decorato con una spirale di lastre rosse granate; il riflesso delle lucciole illuminava la loro strada, mentre Yama e Pandaras seguivano Tibor verso un tenue bagliore che si coagulava nel buio più avanti, luccicando nel disco nero dell'ara.

Si ergeva su un piedistallo posto in alto, sopra il pavimento, in cima a

una ripida scala. Dei pali erano stati infilati nelle lastre d'arenaria del podio e dei corpi ricoperti di vesti a brandelli erano legati ai pali da un cavo corroso; l'aria secca aveva trasformato la pelle e la carne di quei corpi in qualcosa di simile al cuoio, aderendo strettamente alle ossa.

«Ho cancellato gli slogan» disse Tibor, «ma a lei piace vedere i resti dei suoi nemici.»

«Penso che questo sia l'Archivista» gli fece eco Pandaras. -Hai visto? Gli hanno spaccato il cranio come se fosse un uovo.

La moneta che portava appesa al collo aveva ricominciato a brillare. Pandaras la tirò su per farla vedere a Yama; la sua luce si rifletteva nei suoi occhi.

Poi un bagliore verdognolo lo investì.

L'ara era divenuta una finestra in cui il simulacro di Angelo camminava rapidamente in avanti, fissando Yama con occhi sicuri e autoritari.

Come in precedenza, indossava un abito a un pezzo che aderiva al suo corpo alto e snello. Il giardino verde recedette alle sue spalle sotto un cielo perfettamente azzurro. Rimase a fissare Yama in silenzio per lungo tempo. Lui rispose al suo sguardo e resistette all'istinto di dire qualcosa, ma il suo cuore accelerò i battiti per lo sforzo e la camicia e i pantaloni si inzupparono lentamente di sudore.

«Hai perso il tuo bell'aspetto, amore mio» disse lei infine. -Il mondo è stato crudele con te, ma adesso ci sono qui io ad aiutarti. Non hai proprio niente da dirmi?

«Io non servo nessuno» replicò Yama. Tentò di guardare oltre a lei, sperando di poter richiamare il demone, ma qualcosa glielo impedì.

Lei rise. Yama pensò a un duello di coltelli. «Ma certo che servi» disse lei. «Sei stato creato proprio per questo.»

«Immagino che una macchina nera mi stesse dando la caccia. Non osano ritornare sul mondo che hanno perduto, se non per qualche attimo, ma sono costrette a fissare quello che non possono avere.»

«Sei molto testardo, ma credo che tu ti renda conto che ti serve il mio aiuto. Sai che ci sono un mucchio di cose che non conosci. Per esempio, pensavi di avermi ucciso, e non capisci come mai non ci sei riuscito. E smetti di chiamare quella noiosa creatura, questa volta non verrà.»

Pandaras rispose con tono basso, di sfida: «Tu sei lo spettro di cui mi ha parlato il mio padrone. Lo spettro di uno spettro, anzi, visto che il mio padrone ti ha ucciso.»

«Le tue parole sono più vere di quanto tu non creda, piccola creatura. Tu

sei quello che ha letto il libro, non è vero? Allora ti ho lasciato in vita. Mostra gratitudine per la pietà che ho avuto di te.»

«Se nutri veramente pietà» ribatté Yama, «danne prova; libera il gerodulo. Lo stai usando con l'inganno.»

«Non è forse un servo degli avatar? E non ne esistono più, ormai, eccetto me. Dovrei ben saperlo io: li ho eliminati tutti.»

«Tu non sei un avatar» disse Yama, «ma solo il simulacro consunto di una donna morta. Ti sei persa nel tempo. La tua specie è stata sopraffatta più di cinque milioni di anni fa. Le macchine nere usano te, proprio come fai tu col gerodulo.»

«Noi abbiamo stretto un'alleanza, e tu puoi ancora esserne parte.»

Yama si voltò di profilo per mostrare la sua terribile cicatrice. «Una delle macchine nere mi ha già usato. Ha tentato di usarmi lo stesso trattamento che ha inflitto al Dr Dismas, ma ora non ha più potere su di me, come non ne hai tu. Tu sei soltanto un ricordo, e nemmeno completo.»

«Con il mio aiuto potresti divenire potente come una delle macchine nere, tesoro mio.»

«Possiamo essere solo quello che siamo.»

Il simulacro si esibì in un sorriso. «Questa è la filosofia che ha fatto fuggire i vostri Conservatori dall'universo. È falso. Solo gli animali non possono essere altro che quello che sono; gli umani sono in grado di trascendere il loro ego animale. I Conservatori erano degli stupidi. Hanno elevato le diecimila razze dallo stato animale, ma hanno vietato loro di superare i loro creatori. Tu ed io proveremo quanto fossero nel torto.»

«Tu non hai alcun potere su di me» ribadì Yama, e con enorme sforzo distolse gli occhi dalla luce verde del giardino all'interno dell'ara.

«Io so per quale motivo si sta inaridendo il Grande Fiume -dichiarò il simulacro.» Posso aiutarti a salvare il mondo, se è questo che vuoi.

«Tu vuoi il mondo tutto per te.»

«E lo avrò, tra non molto.»

«Allora perché dovrei salvarlo?»

La voce del simulacro si fece più cupa. C'era una sorta di musica ad animarla, e Yama sentì che i propri muscoli tentavano di risponderle; l'influsso delle macchine nel suo corpo era ancora possente. Lui lottò contro di esse, appoggiandosi contro il corpo rinsecchito e fragile dell'Archivista, e cingendolo per reggersi in piedi.

Pandaras gridò a gran voce, ma Yama non udì le parole del ragazzo. La voce del simulacro gli riempiva la mente.

«Il mondo è una finzione» diceva. «Un habitat artificiale lungo ventimila chilometri e largo mille, posto in una rete di campi che imitano la gravità di un pianeta delle dimensioni della Terra, impedendo così che l'atmosfera si disperda nello spazio. Non è un'opera perfetta. Un complesso di macchine deve mantenerlo operativo di continuo; senza di esse, l'aria diverrebbe irrespirabile, tutti i luoghi si desertificherebbero, e il Grande Fiume si prosciugherebbe del tutto. Queste sono alcune delle funzioni delle macchine inferiori. Ma nella chiglia ci sono macchine ben più grandi.»

Yama riportò alla mente gli enormi motori che aveva scorto nelle vie sotterranee quando Beatrice lo aveva riaccompagnato alla caserma. Lei lo aveva messo in guardia dal tentativo di risvegliarle prima del tempo, ma soltanto ora capiva appieno le sue parole.

Il simulacro continuò nel suo canto, seducente e irresistibile. «Ci sono molti buchi astrali che orbitano intorno alla stella di Confluence. Sospetto che emergano in vari punti del disco galattico. Ma ce n'è uno anche al centro di questo strano mondo, Yamamanama. Tu ne sei la chiave. E tu servirai. Io posso fare conto su potenti alleati. Ora, dimmi che ne ascolterai almeno uno, e io risparmierò il ragazzo; ma se non vuoi prorogare questa conversazione, dovrò ordinare al mio schiavo di spaccargli la testa e usare le sue cervella per dipingerti la faccia. Un semplice *sì* sarà sufficiente.»

Pandaras tentò di fuggire via, ma Tibor lo bloccò e lo sollevò in aria, serrando la sua grande mano sopra la sua testa. Il gerodulo rimase a bocca aperta, con un'espressione terribile. Cominciò a tremare. I muscoli vibrarono nei suoi arti come se combattessero uno contro l'altro. Pandaras strillò per la paura e l'agonia.

«Pronuncia quella parola, o mi prenderò la sua vita» lo minacciò il simulacro.

Yama fece per muoversi verso Tibor e Pandaras, ma si sentiva come in un sogno in cui la gravità era schiacciante e l'aria densa come acqua. Respirava a fatica, rantolando quasi.

«Dilla!»

Il simulacro e il gerodulo avevano parlato all'unisono.

Pandaras tentò di colpire il braccio di Tibor con la sua pietra aguzza, ma il gerodulo parò il colpo e gettò la lama nel buio oltre il bordo del palco.

«Pronunciala o lui morirà!»

«No!»

Il gerodulo sollevò Pandaras sopra la testa, come se volesse scagliarlo giù dalla predella. Il ragazzo strappò la moneta dalla cordicella cui era ap-

pesa e la ficcò di taglio nell'occhio del gerodulo.

Tibor e il simulacro urlarono contemporaneamente. Una luce bianca nascose alla vista il giardino, invadendo l'intera camera. Il gerodulo lasciò cadere Pandaras. Con la moneta splendente infilata nell'occhio e il sangue che gli colava sul viso, brancolò alla cieca contro due dei corpi impalati, riducendoli in polvere e frammenti d'ossa e cadde oltre il bordo del palco.

Yama e Pandaras corsero giù dalla ripida scala. Tibor era a terra in fondo ai gradini, con il collo spezzato. Pandaras recuperò la moneta e gli chiuse le palpebre, baciandogli la fronte.

«Mi avrebbe ucciso» mormorò. Stava piangendo.

«Hai fatto bene. Il simulacro aveva formato un collegamento tra sé e Tibor mediante l'ara, e tu l'hai neutralizzato. Non possiamo restare qui, Pandaras. Entro breve troverà il modo di tornare indietro.»

Corsero via, inseguiti da un nugolo di lucciole; le loro ombre si dibattevano davanti a loro per effetto della luce bianca che rischiarava l'ara. Quando il simulacro riuscì finalmente a riapparire, avevano ormai preso la discesa che portava alle vie sotterranee.

17

IL DESERTO DI CRISTALLO

Era una città polverosa eretta lungo una stretta gola, nell'alto delle montagne aride che costeggiavano il Deserto di Cristallo. La gola sulla cima era decorata da teli di tende colorate che sbattevano e rumoreggiavano nel gelido vento incessante, ed era costeggiata da facciate di edifici con mattoni di fango scavati nelle pareti rocciose. Uomini di molte razze diverse venivano in quei luoghi per commerciare in droghe, metalli rari, pietre preziose e pellicce in cambio di fucili, coltelli e altre armi che gli artigiani costruivano in piccoli cortili segreti tra gli edifici. C'era anche un mercato a un'estremità della gola, e un labirinto di recinti e stalle in cui muli, *bact* e *dzo* venivano venduti e comprati. Campi e orti innaffiati da pozzi artesiani si aprivano sotto il mercato, sorprendentemente verdi rispetto al paesaggio brunito in cui crescevano soltanto cactus, alberi del deserto ed erba finta.

La città si chiamava Cagn, o Thule o Golgath, e aveva molti altri nomi segreti noti soltanto alle tribù che li usavano. Tutti concordavano sul fatto che fosse uno dei più brutti posti al mondo, e si diceva che i due picchi che la sovrastavano, incorniciando il Passaggio delle Anime Perse e gettando

la loro ombra sulla città di prima mattina e nel tardo pomeriggio, nascondevano la città alla vista dei Conservatori, e che qualunque peccato commesso in quel luogo passava inosservato.

Non era cambiata di molto all'arrivo degli eretici. Era ancora un rifugio per contrabbandieri, razziatori, ladri di bestiame, esuli e altri avventurieri. Soltanto un'ora dopo il loro arrivo in città, Yama dovette uccidere due ladri che avevano tentato di derubarli.

Entrambi i furfanti erano alti e corpulenti, completamente ricoperti di pelo rosso e arruffato. Portavano delle mantiglie di cotone a strisce e calzoni bianchi, con delle grosse cinture di cuoio legate sotto la pancia abbondante. Erano pericolosamente ubriachi. Quando uno di loro lo aveva attaccato con uno stiletto, Yama gli aveva spezzato il braccio, raccogliendo l'arma e gridando ad entrambi di allontanarsi di corsa. Il bandito ferito aveva ululato, abbassando il capo ispido, e caricandolo come un toro. Yama lo aveva schivato agevolmente, affondando lo stiletto al suo passaggio e penetrando nel collo fino al tessuto spinale; l'uomo era caduto lungo disteso, morto sul colpo.

Il secondo bandito aveva gridato, barcollando: «Lo hai ucciso, maledetto» e aveva tirato fuori una pistola dalla cinta. Yama, esibendo la massima freddezza, come se tutto quanto fosse già accaduto altrove, forse in una storia già letta, aveva soppesato lo stiletto come per studiare il bilanciamento, per poi gettarlo nell'altra mano, e colpire l'uomo all'occhio destro.

La gente che si era fermata ad osservare la scena aveva poi cominciato a sfollare, dato che il divertimento era terminato; gli assassini erano un fatto piuttosto abituale in una città sottratta a qualunque legge. Pandaras aveva raccolto la pistola, cacciando via un paio di ragazzini che stavano strisciando verso 1 corpi, e aveva frugato nelle borse dei due, trovando qualche moneta e un contenitore di pallottole, oltre a un caricatore per la pistola. Estraendo lo stiletto dall'occhio del secondo bandito, ne aveva poi ripulito la lama a doppio taglio sulla mantiglia dell'uomo, e lo aveva infilato nella cinta dei pantaloni.

Yama si era rifiutato di prendere la pistola, dicendo a Pandaras: «So che ci servirà molto altro denaro, ma non ucciderò mai per ottenerlo.»

La fredda precisione che lo aveva animato nel momento del pericolo si era ormai dissolta. Quando si allontanavano aveva cominciato a tremare mentre, alle loro spalle, i ragazzini prendevano immediatamente possesso delle cinture e delle borse dei morti. Tele rosse come gli abiti sacerdotali crepitavano sulle loro teste, colorando di rosso sangue la luce del sole.

«In un posto come questo ci serviranno tutte le armi che riusciamo a trovare semplicemente per restare vivi» aveva commentato Pandaras. «Per quanto riguarda il denaro, ti devo confessare una cosa. Non ho bruciato tutti i tesori che il Popolo Possente aveva nascosto nelle sue miserabili capanne. Ho tenuto due dei quadri più piccoli. Dubito che qui l'arte possa essere apprezzata più di tanto, ma sono smaltati in oro battuto, e pur non essendo più grandi della mia mano, penso che ci basteranno per acquistare ciò di cui abbiamo bisogno. Non sei contento di non essere riuscito a mandarmi via?»

Yama aveva tentato di far riprendere a Pandaras la strada di Ys, dicendogli che il viaggio verso il Deserto di Cristallo sarebbe quasi certamente culminato nella loro morte, ma il ragazzo aveva rifiutato di abbandonarlo.

«Io sono il tuo scudiero, padrone, nel bene e nel male» aveva detto fieramente. «E non credo che le cose possano andare molto peggio di così. Ho ucciso due uomini in altrettanti giorni, e uno di loro era mio amico. Ho perso la mano, ti ho deluso diverse volte quando eravamo separati, ma ora non ti deluderò più.»

E così avevano proseguito insieme. Yama aveva usato le macchine per guidarli lungo interminabili passaggi e caverne. Non gli importava più di essere rintracciato dai suoi nemici mediante le tracce lasciate dai contatti con le macchine. Era troppo tardi, ormai.

Una cosa simile a un ragno gigante e argenteo, una delle macchine che tenevano pulite le caverne alla fine li aveva portati in una parte ancora attiva del sistema di trasporto che un tempo aveva tenuto unito il mondo intero. Avevano viaggiato tutta la notte in un capsula ronzante che cadeva lungo una delle vie sotterranee. Nessuno di loro aveva chiuso occhio, anche se tutti e due avevano finto di farlo.

L'intero sistema di trasporto oltre il centro del mondo era stato distrutto durante l'Era dell'Insurrezione. La capsula aveva portato Yama e Pandaras più avanti possibile, lasciandoli in un labirinto di passaggi sotto una caserma in rovina, e alla fine erano emersi ai piedi di un crepaccio che sovrastava i pendii mediani delle montagne del Grande Spartiacque. Gli animali di un gruppo di mandriani nomadi erano sparsi nelle vicinanze. Quando Yama e Pandaras erano entrati nel loro campo, sempre attorniati dalle lucciole che Yama aveva dimenticato di allontanare, quegli uomini e donne dalle lunghe chiome e dalla pelle giallastra erano caduti in ginocchio. Avevano fatto colazione con latte di capra rancido misto a sangue di cervo, e con una disgustosa farinata bollita composta di pappetta d'orzo e albicoc-

che fatte seccare, per poi prendere la via della montagna, lasciandosi alle spalle i pascoli consunti dei mandriani e inerpicandosi sulle salite che conducevano alla città.

Con il denaro che Pandaras ottenne da un raffinatore per l'oro che aveva sottratto al Popolo Possente, acquistarono un *bact* da un mercante di animali e un po' di provviste dal solo commerciante di alimentari del paese. La spesa consistette in vestiti nuovi, pellicce per i passi di montagna e vestiti leggeri per il deserto, una tenda di plastica che si piegava fino a diventare non più grande di una sciarpa, cibo essiccato, bottiglie d'acqua e sella, redini e da bere per il *bact.* Non rimaneva molto denaro, ma Yama rifiutò educatamente l'invito del commerciante di dare un'occhiata all'armeria. Non gli servivano armi per quel viaggio, e Pandaras era comunque armato con lo stiletto e la pistola dei banditi morti.

«Ho anche delle mappe» disse il negoziante. «Affidabili e garantite.»

«Non ci servono mappe» rispose Yama.

«È quello che ha detto anche l'altro tipo. Presto sarà carne per le poiane, e lo stesso accadrà a voi se non vi rilassate e accettate qualche consiglio.»

Il mercante era alto e magro, con una pelle castana e fine che luccicava come pelle lucidata. Pose le lunghe unghie del dito accanto a uno dei suoi occhi opalini ed esclamò: «Forse ne avete già una e vi affidate a quella. Hmm. Molti vengono qui con vecchie mappe trovate in qualche magazzino o archivio, ma sono del tutto inaffidabili. Tutte le rovine raggiungibili dai confini del Deserto di Cristallo sono minate, e buona parte dei pozzi sono avvelenati. Le mie mappe sono aggiornate. Non vi chiedo di pagarle, non subito, ma soltanto di vendermi tutto ciò che trovate.»

«Come farai ad assicurarti che manterremo il patto?» gli domandò Pandaras.

Il mercante abbassò lo sguardo su di lui. Era tre volte più alto di Pandaras. Alla porta, l'imponente guardia del corpo spostò il fucile appoggiato nella piega di una delle sue braccia nerborute. «Questa è la sola strada che porta nel Deserto di Cristallo -rispose il mercante,» e la sola che riporta indietro. Se sopravviverete, tornerete qui. Probabilmente dovrete comunque vendermi tutto ciò che trovate; io faccio le più alte valutazioni del paese. Chiedete un po' in giro se non mi credete, e scoprirete che tutti i miei concorrenti mi considerano troppo generoso con il mio denaro.

«Chi era l'uomo di cui hai parlato?» lo interruppe Yama. -Aveva un segno bianco in faccia?

«Piano, piano. Tutto ha il suo prezzo, qui.»

Yama disse a Pandaras di consegnare al mercante il resto del loro danaro. «Descrivilo.»

L'uomo sputò sulle monete bucate e le sfregò con i polpastrelli piatti delle sue dita ossute. «Circa della tua statura. Aveva un velo sulla faccia e occhi gialli. Portava un cappello e una cappa d'argento. So anche il suo nome, ma dovrai pagare perché te lo riveli.»

«Lo conosco anch'io» affermò Yama.

Il mercante lo fissò. «Non importa. Non ha acquistato nessuna mappa, né acqua o cibo, ma semplicemente una sella per il suo mulo. E aveva un cattivo odore, come la pelle marcia o incancrenita. Hmm. Non importa che nome avesse; ormai sarà morto.»

Vennero seguiti fuori dal paese da tre banditi della stessa razza dei due appena uccisi da Yama. Dovevano essere parenti del morto, sul libro paga del mercante o semplicemente gente che mirava a rubare le provviste appena acquistate dai forestieri. Mentre li inseguivano, galoppando di gran carriera, Yama attirò a terra una macchina e li fece fuori tatti. Lui e Pandaras legarono i cadaveri a uno dei cavalli e li rimandarono in paese a fungere da monito. Il secondo cavallo si era dato alla fuga quando la macchina aveva spaccato la testa del suo cavaliere, ma Pandaras domò facilmente il terzo, una vecchia giumenta con un manto grigio. Mentre Pandaras lo seguiva sul *bact*, Yama cavalcò la giumenta attraverso l'alto passo del Passaggio delle Anime Perse, dove il vento incessante ululava sopra la distesa di ghiaccio levigato, e seguì un sentiero che serpeggiava giù dalla montagna, verso le distese luccicanti del Deserto di Cristallo.

Il sentiero si dipanava tortuosamente in mezzo a un paesaggio morto. Laggiù non crescevano nient'altro che caracee, le uniche piante in grado di sopravvivere grazie ai fugaci depositi di rugiada che si formavano la mattina. Lo strato superficiale giallo o nero costituiva l'unico colore visibile nel paesaggio bianco e alcalino. Qua e là si ergevano dei tumuli, i luoghi di sepoltura degli aspiranti esploratori. Tutti erano stati violati, e nel corso del pomeriggio del secondo giorno, Yama e Pandaras passarono accanto a tre teschi adagiati su una roccia piatta accanto al sentiero.

Pandaras indicò il buco che si apriva nel crinale accanto alle cavità orbitali vuote di uno dei teschi. «Forse ha litigato con i suoi compagni riguardo al tesoro che avevano trovato. O forse si è suicidato dopo aver ucciso i suoi amici. Qui la gente impazzisce per opera degli spettri delle macchine che hanno combattuto la guerra.»

«Puoi ancora tornare indietro» disse Yama. «Dovrò affrontare qualcosa di più terrificante di qualunque fantasma tu possa immaginare, e non credo che sarò in grado di proteggerti da lui. Potrebbe benissimo distruggerti assieme a me.»

Pandaras toccò la moneta che ancora portava al collo. «Tu stesso hai detto che questa è migliore di tutti i sigilli e le medaglie che la gente del Quartiere Nuovo usava per difendersi dalle macchine fantasma.»

«Prendi il cavallo, Pandaras. Torna indietro attraverso il passo e aspettami là.»

«Tornerai indietro anche tu, padrone? In caso contrario, niente da fare.»

Quella sera eressero il loro accampamento nei pressi di un pozzo. L'acqua era nera e chiazzata di polvere bianca. La giumenta lo raggiunse e bevve prima che Yama potesse trovare una macchina per controllare se l'acqua fosse potabile. Crollò sulle zampe quasi subito, strillando di dolore ed emettendo schiuma dalla bocca. Il *bact* sbuffò in segno di disprezzo; non aveva nemmeno provato ad avvicinarsi. La giumenta cadde in preda alle convulsioni. Un rivolo di sangue cominciò ad uscire dagli occhi e dalle narici. Yama le carezzò il muso, prima di tagliarle la gola con un solo, rapido movimento.

Pandaras prese un sorso d'acqua dalla coppa delle mani e la sputò fuori immediatamente, gettando il resto al suolo. «Veleno, senza alcun dubbio» disse, sputando di nuovo. «Scommetto che sono stati gli uomini del mercante. Avvelenano quasi tutti i pozzi per vendere le loro mappe.»

«Tutta questa terra è avvelenata» fece Yama.

Spostarono il campo presso un bastione di roccia più avanti lungo il sentiero. Pandaras cucinò dei pezzi di muscolo che aveva tagliato dai quarti posteriori della giumenta; aveva anche risucchiato una parte del sangue, versandolo in due bottiglie d'acqua vuote, affermando che per lui il sangue era buono quasi come l'acqua.

Pandaras consumò gran parte del pasto, visto che Yama non aveva appetito. Aveva cominciato a sentire la lontana presenza del simbionte del Dr Dismas da quando avevano cominciato a scendere nel deserto. Si aggrappava ai rimasugli dell'Ombra come un raggio di luce a uno specchio lontano o uno scampanellio che si fissasse all'orecchio. Sentiva anche l'attrazione della macchina nera che aveva chiamato senza saperlo quando si era trovato disperatamente in pericolo nella casa del marinaio astrale rinnegato. In equilibrio tra due attrazioni contrastanti, si sedette a fissare la desolazione del Deserto di Cristallo fin dopo il tramonto, e non notò nemmeno

che Pandaras gli aveva messo una pelliccia sulle spalle per proteggerlo dal freddo pungente della notte.

Da quel momento in poi, Pandaras e Yama cavalcarono a turno il *bact.* Ci vollero altri tre giorni per arrivare ai piedi della montagna. Il Deserto di Cristallo si apriva davanti a loro: rosso, giallo e marrone, pieno di buche e crateri, interrotti da una parte da un vasto, sinuoso canyon che un tempo aveva accolto un corso d'acqua grande e profondo come il Grande Fiume. Punti di luce riflessa lampeggiavano qua e là sull'aspro territorio, e un vero e proprio mare di luce luccicava a media distanza, dove in passato doveva esserci stata una città. Il Deserto di Cristallo un tempo era stato verde come la metà abitata di Confluence, e ugualmente popoloso, ma le macchine nere ne avevano fatto la loro base dopo la loro ribellione, e la zona era stata devastata nell'ultima e più feroce delle guerre dell'Era dell'Insurrezione. Niente vi viveva più, ora.

Mentre camminava a fianco del *bact,* attraverso lande di sabbia trasportata dal vento e monti di macigni semidistrutti da qualche antica e immensa esplosione, Yama continuò a intravedere delle figure tra i sassi, sagome che scomparivano non appena si voltava a guardarle, ma che riconobbe ugualmente. Prima Derev, con i suoi morbidi capelli bianchi e piumati pettinati dal vento caldo, poi altri personaggi più o meno noti. Il suo amore e tutti i morti che aveva causato. I rimasugli dell'Ombra si agitavano nella sua mente, risvegliati dal richiamo del suo creatore oltre la desolazione di quei luoghi.

Quando si accamparono, quella sera, Pandaras si accorse di quanto si fosse ritirato in se stesso il suo padrone. Se ne stava accovacciato a fissare il lieve e gelido vento che spazzava l'oscuro deserto. I suoi lunghi capelli neri erano sporchi di polvere e arruffati intorno al suo viso pallido e segnato da innumerevoli cicatrici. Non parve notare nemmeno che Pandaras lo stava rasando, usando una scheggia di vetro e qualche manciata della loro preziosa acqua. Non avevano un rasoio, ma Pandaras era riuscito ad affilare a sufficienza la lama dello stiletto, e così lo usò per tagliare i capelli di Yama. Non fu facile compiere il lavoro con una mano sola, ma Yama sopportò pazientemente la sua goffaggine. Pareva ritrarsi all'interno della sua mente ogni istante di più.

Yama rifiutava ogni sorta di cibo e il suo sonno era agitato. Pandaras vegliava su di lui, masticando porzioni di sangue coagulato che stava cominciando ad avariarsi. Capiva che per loro non ci sarebbe stato ritorno. Alla meglio, avrebbero distrutto in qualche modo quella cosa, sperando

nella morte più rapida possibile, di sete o di caldo. Alla peggio, la cosa avrebbe annientato loro.

Era un peccato. Avrebbe tanto voluto comporre una canzone sulle gesta di Yama, e farla figurare tra le meraviglie del mondo. Riportò alla mente i macchinari che aveva visto nei sotterranei del mondo, quando la macchina ragno li aveva guidati attraverso le vie sotterranee. Quanti piani trasparenti aveva visto, in quelle vaste volte, oltre a stanze talmente ampie da inghiottire una montagna. Era come se lui e Yama fossero divenuti degli uccelli, e volteggiassero alti sopra un mondo contenuto da un altro più esteso. Più sotto, minuscole chiazze rosse e nere si muovevano nella pianura verdeggiante, illuminate da una sorta di fessura apertasi nell'atmosfera, e dando l'impressione che fosse giorno pieno. Le chiazze dovevano essere state macchine grandi come velieri, e macchine ancor più grandi erano visibili sul suolo verdeggiante. Spire nere di complessi tralicci si elevavano a mezza strada verso la fessura di luce, avvolgendosi intorno a ciò che appariva come un complesso di fili di luce, fili che apparivano grandi quanto la Grande Via di Ys. E poi aveva veduto cubi neri disposti uno sull'altro e grandi come città intere, e disegni geometrici bianchi e argento che adornavano il paesaggio verde.

A un certo punto Yama si era sdraiato lungo disteso sul terreno, prostrandosi come un pellegrino davanti a un'ara. Il ragno si era fermato, flettendo un arto e poi un altro come in preda alla frustrazione, finché infine Yama non si era rialzato e aveva proseguito il cammino.

Allora aveva detto a Pandaras che il mondo era animato da misteri inimmaginabili, e avevano ripreso a parlare dell'argomento durante il viaggio lungo il Deserto di Cristallo. Yama voleva liberarsi dal peso di tutto ciò che gli era accaduto. Una volta ancora, raccontò a Pandaras la storia di come da bambino lo avessero ritrovato in seno a una donna morta su di una barca bianca alla deriva nel Grande Fiume. Raccontò della sua infanzia, di quanto fosse stata felice, e di quanto fosse stato fortunato ad essere il figlio adottivo dell'Aedile di Aeolis e il fratellastro del coraggioso Telmon, ormai deceduto. Aveva descritto il modo in cui il Dr Dismas aveva tentato di rapirlo e come lui gli fosse sfuggito, rifugiandosi nella torre di Beatrice e Osric, gli ultimi curatori della Città dei Morti, e poi come fosse giunto a Ys, incontrandovi Pandaras. Poi, in un intreccio continuo e alternato, si erano raccontati vicendevolmente il resto della storia: le loro avventure nel Palazzo della Memoria del Popolo; il viaggio sul fiume con la *Weazel;* l'assalto ad Aeolis da parte del Prefetto Corin e la morte dell'Aedi-

le; il tradimento di Eliphas. Quindi la loro separazione e il loro nuovo incontro, e ora questo, la loro ultima impresa.

Alla fine avevano raggiunto il Deserto di Cristallo, ma non alla ricerca della città perduta inventata da Eliphas, bensì in vista della nemesi di Yama.

Pandaras notò gli uccelli durante il pomeriggio del terzo giorno da quando avevano lasciato le montagne: scure sagome a forma di croce che circolavano nell'alto di un cielo talmente chiaro da apparire più bianco che blu.

«Non sono uccelli» disse Yama. «Ci hanno tenuto d'occhio dal momento in cui siamo strisciati attraverso il passo, ma ora osano volare più bassi poiché si trovano sulle loro terre.»

Tossì forte e a lungo sul proprio pugno. Erano ambedue affetti dalla polvere alcalina sospesa nell'aria calda. Passava oltre i filtri delle loro maschere e irritava gola e polmoni, penetrando in ogni anfratto dei loro corpi, rinsecchendo la loro pelle e aprendo delle piaghe. Si insinuava anche sotto i loro occhialini, infiammando gli occhi.

Facevano sempre a turno a cavalcare il *bact.* Pandaras si trovava in sella, quando ne scese e disse: «Cavalcalo tu per un po', padrone. Devi riposarti.»

Yama sollevò la maschera e sputò, emettendo del sangue misto alla saliva. Quando fu di nuovo in grado di parlare, disse: Diventa sempre più forte, Pandaras. Non gl'importa più che lo possano trovare, poiché le macchine che lo potevano distruggere sono impegnate nella lotta contro gli eretici. E ha molti servitori.

«Tu potresti cacciarli, padrone. Sali sul *bact,* ti prego. Ti sentirai meglio.»

Ma Yama decise di continuare a camminare, tenendo l'animale per le redini. «Ci sono molti tipi diversi di macchine» disse. «Ci pensavo proprio mentre attraversavamo quella grande stanza sotto il tempio. Ricordi?»

«Non dimenticherò mai, padrone. Pensi che vi sia gente che vive in quei meandri sotterranei?»

«No, Pandaras. Laggiù ci sono delle macchine che anch'io non posso controllare. Non posso nemmeno parlare con loro. Sono tanto più elevate rispetto alle piccole e semplici macchine al servizio dei magistrati quanto noi lo siamo rispetto agli animali da cui ci hanno elevato i Conservatori. Quel che è accaduto per gli uomini, è successo anche con le macchine. Ci

sono le razze illuminate degli uomini che sono passate oltre questo mondo, e poi le macchine nel mondo sotto il mondo. Come non possiamo parlare con gli illuminati, allo stesso modo io non posso parlare con quelle macchine. Non ancora, almeno.»

«Proprio come esistono le razze cambiate, nelle quali il respiro dei Conservatori è stato accelerato, così ci sono macchine che sono egualmente autocoscienti, come gli abitanti degli abissi che raccolgono limo dai fondali del Grande Fiume. Io posso comandarle esattamente come un generale comanda il suo esercito, anche se il generale e i suoi soldati sono esattamente uguali agli occhi dei Conservatori. Infine ci sono le razze non cambiate, e le macchine comuni che si prendono cura del mondo, come quelle comandate dai magistrati. E poi le razze indigene, e macchine che non sono autocoscienti né lo saranno mai.

«Ma tu hai elevato il popolo degli specchi e delle foreste -obiettò Pandaras.»

Yama non lo udì. «Macchine e nomini» disse. «Siamo gli specchi gli uni degli altri. Le macchine nere sono più grandi dei cambiati, ma minori rispetto agli illuminati. Ma sono superiori o inferiori rispetto a me? Ne ho chiamata una ad aiutarmi; la sento ancora. Ma l'ho comandata davvero, oppure ha visto soltanto un'opportunità per inserirsi dentro di me? Non sono riuscito a domare il frutto della cosa che si trova davanti a noi, l'Ombra che il Dr Dismas ha coltivato dentro di me, ma forse questo è avvenuto perché l'Ombra era troppo simile a me. Aveva cominciato ad assumere i miei poteri. Non so cosa fare, Pandaras; forse lei mi conosce meglio di me stesso.»

Avevano arrancato per tutto il giorno in mezzo ai monconi pietrificati di quella che un tempo era stata una foresta. Pandaras indicò il paesaggio che li circondava e disse: «Questi luoghi sono morti. Non mi meraviglia che siano abitati soltanto da macchine.»

Andarono avanti per un po' immersi nel più totale silenzio. Alla fine, fu Yama a romperlo. «Questa metà del mondo ha perduto il suo fiume. Ricordi quando abbiamo traversato quella forra due giorni fa? Un tempo là scorreva un affluente del Grande Fiume, che percorreva questa parte di Confluence, scendendo dai ghiacciai delle Montagne dell'Orlo, proprio come il Breas sfocia nel Grande Fiume dalle parti di Aeolis. Ma il Grande Fiume nel quale sfociava l'affluente si è ritirato senza più rinnovarsi e tutte queste lande desolate sono avvizzite. Forse anche le nostre terre sono destinate a fare questa fine. Il nostro stesso Grande Fiume sta morendo.»

Alla fine Pandaras persuase il suo padrone a salire in sella dalla parte in cui decresceva la gobba. Quando si fu assestato, Yama affermò: «Se mio padre aveva ragione, la colpa dell'inaridimento del Grande Fiume è mia. Tutto è cominciato quando mi sono affacciato su questo mondo. Forse posso espiare il mio fio, Pandaras, se imparo abbastanza. Questa è la mia sola speranza.»

Pandaras capì meno della metà delle parole del suo padrone, ma vedeva con chiarezza quale angoscia gli provocassero quei pensieri.

«Tu sei più grande di quanto non creda, padrone» tentò di rincuorarlo. «Ora sei molto stanco e non vedi le cose con la necessaria chiarezza. Tutto andrà meglio quando sarai riposato. Cavalcherai tu per il resto del giorno, a me non dispiace camminare un po'.»

Raggiunsero l'estremità della foresta pietrificata al calar delle tenebre, e vi si accamparono. Come al solito, Pandaras montò la guardia mentre Yama si lamentava e gemeva nel sonno, e una volta o due gli parve di udire un rumore fuori dalla tenda. *Eccolo! Come metallo che graffia sulla pietra.* Il *bact* sbuffò e si agitò. Non era la sua immaginazione, dunque. Impugnò la pistola, ma a che sarebbe servita contro dei mostri?

Il giorno dopo, Yama disse: «Ho sognato che qualcuno ci seguiva.»

«Io lo so per certo, padrone.»

Pandaras socchiuse gli occhi per opporsi ai raggi del sole. Le macchine uccello erano sempre in volo su di loro. Anche quando non le osservava ne sentiva la determinazione, come un fastidioso eritema sul cranio. Tutt'intorno la sabbia rossa volava portata dal vento impetuoso lungo le distese di roccia rossastra. Il sibilo pungente della sabbia riempiva l'aria in ogni direzione.

«Stanno scendendo dal Passaggio delle Anime Perse» affermò Yama. «Sono un vero esercito, Pandaras. L'ho visto nei miei sogni, ma non penso che fossero sogni veri. È impossibile sognare, in questi luoghi.»

Pandaras si guardò indietro verso le montagne del Grande Spartiacque. I picchi nevosi rilucevano maestosi e distanti, dando l'impressione di fluttuare sopra il deserto luccicante.

«Dev'essere stato un sogno, padrone» disse Pandaras. -Nemmeno un'aquila potrebbe vedere così lontano. Non ti affliggere troppo.

Yama scosse violentemente il capo. «Vedevo con gli occhi di una delle sentinelle. Le cose che ci stanno seguendo seguono anche l'esercito.»

Quella notte Yama si svegliò di soprassalto, febbricitante e in preda a un tremore inarrestabile. Si volse verso Pandaras, ma i suoi occhi arrossati e-

rano focalizzati sull'infinito. «Hanno delle macchine» disse. «Quello stupido si è portato dietro delle macchine oltre ai soldati. Crede che li proteggano.»

Pandaras bagnò un lembo del vestito di Yama con qualche goccia d'acqua e gli deterse la fronte. «Su, padrone. Tu sogni.»

«No. Non sono sogni, è la verità. Il deserto brucia qualunque altra cosa. Noi diveniamo solo quello che siamo.»

Alla fine Pandaras riuscì a convincere Yama a sdraiarsi. Pensava che il suo padrone dormisse, ma dopo un po' Yama esclamò: «I soldati sono a cavallo e in uniforme. Indossano maschere nere a becco lungo e fori tondi per gli occhi orlati d'oro. Anche 1 loro cavalli hanno delle maschere. Riconosco l'uomo alla loro testa; è Enobarbus. Lei lo ha mandato a cercarmi. Tutto si compie, infine. Tutto si avvia alla sua conclusione.»

«C'è qualche traccia del Prefetto?» chiese Pandaras.

«Lui... no, non ancora. Ma ho lasciato abbastanza segni lungo la strada da permettergli di trovarci.»

«Allora forse è morto» osservò Pandaras, anche se non lo credeva affatto.

Era rimasto loro ben poco cibo, e ancora meno acqua. La rugiada produceva solo una minima quantità d'acqua ogni notte, e di giorno era impossibile trovarne, avvelenata o potabile che fosse. Il giorno successivo, il *bact* si inginocchiò a terra e non si alzò più. Pandaras, piangendo di rabbia e di frustrazione, ne scalciò i garretti, ma questo chiuse gli occhi dalle lunghe ciglia e lo ignorò. La sabbia soffiava tutt'intorno, e il sole era un occhio abbagliante nel cielo rossastro.

Pandaras e Yama smontarono le provviste dal dorso dell'animale. Era rimasta una sola bottiglia d'acqua piena, l'altra conteneva soltanto un paio di sorsi. Gettarono via tutto il resto, assieme a gran parte del cibo rimasto.

«Troverò io del cibo per noi» affermò Yama. «Cibo e acqua. Hanno superato le montagne, ormai, e vengono verso di noi molto rapidamente. Montano ottime bestie.»

Era tutto rosso e febbricitante. Fissava la catena di montagne lontane, e Pandaras dovette impiegare tutta la propria pazienza per indurlo a voltarsi.

Non avevano compiuto molta strada quando udirono il *bact* strillare. Pandaras corse affannosamente all'indietro verso l'animale ma si fermò, scioccato e impaurito, quando vide le cose che lo stavano dilaniando.

Erano una specie di incrocio tra un serpente e un giaguaro, corazzate con delle scaglie metalliche sovrapposte o con una pelle flessibile rosso-

sangue. Non ce n'era una identica all'altra. Una aveva una coda come quella di uno scorpione, solcata da un aculeo appuntito che si arcuava sulla schiena. Un'altra aveva una mandibola multipla talmente massiccia da trascinarla al suolo, un'altra una bocca rotonda a ventosa con un cerchio di denti consunti.

Quella sorta di gatti selvatici dilaniavano le carni del *bact* con silenziosa ferocia. Era già morto, il collo mezzo spezzato e le costole sanguinanti esposte, mentre il suo sangue inzaccherava la nuda terra in un cerchio che si ampliava lentamente. Il sangue luccicava sulla pelle come una cotta di maglia, a scaglie metalliche, su piastre di corno dai bordi di metallo, su metallo serrato nelle fauci mordenti. Due di quelle cose frugavano nel ventre della loro preda, scuotendone il corpo avanti e indietro mentre attuavano una specie di parto inverso e depravato. Il branco ignorò Pandaras finché non alzò la pistola, poi uno sollevò gli occhi su di lui, come due fari rossi, ed alzò la solida coda, agitando le molte zampe ineguali che terminavano con artigli a lama di rasoio. Una bava verde e densa scendeva dal suo lungo muso.

Una mano afferrò la spalla di Pandaras, e il suo colpo mancò ampiamente il bersaglio, inghiottito dall'aria sabbiosa. Yama gli urlò all'orecchio: «Lasciali perdere! Non ci faranno del male!»

Il gatto selvatico che aveva fronteggiato Pandaras ricadde sul ventre e si fece avanti, acquattandosi di fronte a Yama; poi si allontanò, tenendo gli occhi rossi fissi su Pandaras, e fu inghiottito dalla sabbia e dal vento. I suoi compagni non avevano interrotto il loro febbrile massacro; del *bact* ormai non restava che lo scheletro.

A mezzogiorno Yama e Pandaras bevvero tutta l'acqua che restava, quindi gettarono via la bottiglia e proseguirono. Yama insegnò a Pandaras che succhiare un ciottolo poteva stimolare il flusso della saliva e aiutare a tenere a bada la sete, ma il vento caldo che spargeva sabbia intorno a loro succhiava umidità da ogni poro della loro pelle. Pandaras si costrinse a rimanere sveglio, sussultando a ogni cambio di timbro dei fiumi di sabbia che sibilavano al di fuori della tenda, e Yama dormì irregolarmente, svegliandosi prima dell'alba e insistendo sul fatto che dovevano andare avanti.

«Ci hanno quasi raggiunto» disse, «ma non siamo lontani dalla meta. Non c'è più possibilità di tornare indietro ora, Pandaras.»

«Non ci avevo minimamente pensato, padrone.» Le labbra di Pandaras erano spaccate e sanguinanti e sentiva il sapore del sangue in gola a ogni respiro; la polvere era penetrata nei suoi polmoni.

L'aria era piena di sabbia. Lasciarono la tenda dov'era e si immisero nella bufera.

Delle sagome comparvero nel buio: torri di ossa friabili legate insieme da tendini e mezze ricoperte da una pelle che crepitava, scoppiettava e oscillava al vento. Uno steccato di spine di cristallo in rovina si ergeva diagonalmente sopra una roccia nera. Alcune creature erano impalate su delle spine. Alcuni erano uomini; gli altri non somigliavano a nulla che Pandaras avesse mai visto, orride chimere di macchine e insetti, benché fosse impossibile che degli insetti potessero raggiungere quelle dimensioni. Perlopiù non erano altro che involucri vuoti, ma alcuni erano ancora vivi e si mossero flebilmente mentre Yama e Pandaras passavano al loro fianco.

Pandaras non rivolse molta attenzione a quegli orrori. Non avvertiva più la paura, ma si sentiva esausto e afflitto da una sete feroce. Ogni passo prometteva a se stesso che stavano per arrivare: il suo cammino dipendeva da una catena ininterrotta di promesse. Tutto il mondo si restringeva alla striscia di terreno direttamente davanti a lui. La sua gravità sembrava variare selvaggiamente; a volte pareva rollare come il ponte di una nave e riusciva a malapena a stare in piedi. Ma continuò, seguendo fedelmente le impronte del suo padrone.

A mezzogiorno, Yama si fermò, girandosi di profilo e cadendo in ginocchio. Pandaras riuscì a trascinarlo all'ombra di uno spuntone di roccia inclinato. Faceva un caldo terrificante. Il bagliore rosso sangue del sole si diffondeva per una buona metà del cielo. La sabbia sibilava intorno a speroni affioranti di cristallo, creando ombre frementi oltre le formazioni di nuda roccia. Pandaras sudava copiosamente. La bocca e la gola erano completamente arse. Sentiva prurito in ogni parte del corpo.

Yama agitava le braccia. Del sangue colava dagli angoli degli occhi chiusi; Pandaras lo deterse con l'orlo del vestito. -Troverò dell'acqua «disse Yama, sembrando venir meno.»

Un momento dopo, un tuono echeggiò in cielo e qualcosa sfrecciò attraverso la polvere rossa, inseguita da sagome nere. Ondeggiò da una parte e dall'altra con virate e inversioni improvvise, scese in picchiata, lasciò cadere qualcosa, e sfrecciò lontano mentre delle cose nere si chiudevano su di lei da ogni parte. Un lampo verde, seguito da un altro tuono, e poi solo il sibilo interminabile della sabbia.

Pandaras strisciò fuori dal riparo di roccia e recuperò quello che la macchina aveva fatto cadere. Era una sfera trasparente di plastica grande quanto la sua testa, semipiena di acqua fresca e limpida.

Quando furono finalmente in grado di riprendere il cammino, una specie di tempesta di lampi apparve in direzione del Grande Spartiacque. Vampate di luce effimera erano semioscurate da cortine di sabbia. Sopra le loro teste, degli oggetti si inseguivano nel cielo con ruggiti selvaggi. In lontananza, qualcosa rombava incessantemente, emettendo una sola interminabile nota.

«Quanti problemi per un po' d'acqua» sottolineò Pandaras.

«La battaglia ha già avuto inizio. Ecco perché sono riuscito a rubare l'acqua... Dobbiamo sbrigarci, Pandaras. Enobarbus ha portato più macchine di quanto non credessi. Non so se il simbionte del Dr Dismas possa riuscire a trattenerle.»

«Andrò e tornerò in un battibaleno, e ti porterò in spalla, se vi sarò costretto» disse Pandaras con la voce più bassa possibile, ma in realtà sentiva dentro di sé che quel giorno per lui sarebbe stato l'ultimo.

La battaglia infuriò per tutto il resto del viaggio. Cortine di luce spaccavano il cielo a metà, punteggiate da lance rosse e verdi che aprivano scie di fiamma nella tempesta di sabbia. Il terreno tremava in continuazione, e un basso rombo fece attorcigliare le budella di Pandaras.

La terra prese a scendere sempre più ripidamente, scolpita a spirali fantastiche, come onde cristallizzate nella roccia. Crinali affilati come pugnali tagliavano le suole dei loro stivali ed entrambi lasciavano impronte di sangue sul terreno cristallino. Vari oggetti scorrazzavano tra le rocce semisepolte: avevano le dimensioni di una mano, piatti, muniti di molte gambe e velocissimi, come ragni schiacciati di vetro nero. Oggetti più grandi si aggiravano a maggior distanza, visibili a malapena in mezzo a veli di sabbia rossastra. La caparbia vegetazione spuntava tra cristalli e sabbia alla deriva, ciuffi consunti e neri che non erano né di plastica né di metallo, tutti piegati nella stessa direzione dal vento incessante.

«Siamo vicini, ormai» disse Yama. Del sangue colava dai suoi occhi, e si accumulò a tal punto che dovette sollevare gli occhialini e detergerlo. Da alcune vesciche sulla sua fronte fuoriusciva del fluido chiaro. La sabbia gli incrostava il viso e i capelli.

«Sei già qui» disse una voce.

Veniva da ogni luogo, dalle rocce e dalla sabbia, dall'aria piena di polvere.

Pandaras compì un circolo completo, cercando affannosamente la pistola. Qualcosa di nero balzò rapidamente giù da una spira di cristallo che si

elevava sopra di loro e lo punse sulla mano, balzando via. Lui ululò, lasciando cadere la pistola nella sabbia. Vi affondò rapidamente, come risucchiata. Pandaras succhiò la puntura sulla sua mano, e sputò fuori qualcosa di amaro. Quando sollevò di nuovo lo sguardo, qualcuno si ergeva a pochi passi da Yama con indosso un mantello d'argento.

Era il farmacista. Il Dr Dismas. O almeno ciò che ne era rimasto. Sembrava ancora più alto. I suoi abiti erano dei cenci sotto il mantello, la carne nera e marcia si staccava dalle ossa sulle quali vari cavi e sacche di materiali argentei si flettevano e tiravano. Si fece più vicino, allungando la mano verso Yama, che la sospinse a lato. Le sue dita schioccarono; due di esse caddero al suolo e ne furono immediatamente risucchiate.

Il Dr Dismas non sembrò badarvi. I suoi occhi brillavano di luce rossa e vibrante. Il vento soffiava su ciò che rimaneva dei suoi capelli, tirandoli all'indietro. La bocca si apri, e lui disse con voce rauca e gracchiante: «Ne hai portati molti con te.»

«Mi hanno seguito» rispose Yama. «Pensavo che fossero tuoi amici, visto che il loro capo è una copia del simulacro di Angelo. Non è forse tuo alleato?»

«Vogliamo entrambi la stessa cosa, ma per ragioni diverse, proprio come tutti e due vogliamo te. Non possiamo condividerti. Speravo che tu ti fossi sottratto completamente a lui, ma non fa niente. È un inconveniente di scarsa portata. Non pensare che mi distrarrà da ciò che devo fare.»

«So che cosa hai fatto a Dismas» disse Yama. «Lui ha tentato di fare lo stesso con me.»

«Non sono contrariato per ciò che ha fatto. Questa non è una punizione; è semplicemente lo stato in cui è tornato da me. È stato sufficientemente leale, a suo modo, ed ora è completamente mio. Potrei riprodurlo di nuovo o assorbirlo semplicemente. Ci sarà tempo a sufficienza per deciderlo una volta che avrò finito con te. Tutto il tempo del mondo.»

Allora Pandaras realizzò che qualcosa stava usando il corpo morto del Dr Dismas, come una marionetta.

«Mi ha infettato con uno dei tuoi figli» disse Yama, «ma aveva dei fini suoi personali.»

«Naturalmente. Non sarebbe stato uno dei miei figli se non avesse condiviso le mie ambizioni. Ecco per quale motivo devo sempre distruggere o divorare i miei figli, altrimenti loro farebbero lo stesso con me. Il Dr Dismas non avrebbe dovuto infettarti così presto. È stato il suo unico errore, poiché il mio bambino avrebbe potuto ucciderti. Ma tu l'hai sopraffatto, e

quel che ne rimane ci darà aiuto.»

«Proprio come pensavo.»

«Adesso possiamo cominciare.»

«Adesso possiamo cominciare» gli fece eco Yama. «Ci sono molte cose che devo imparare. Pandaras, tu devi venire con me. È troppo pericoloso per te restare qui da solo. Non aver paura.»

Ma Pandaras era terrorizzato, al punto che non riusciva quasi a reggersi in piedi. Con un fremito, si alzò e seguì Yama e quella specie di marionetta che un tempo era il Dr Dismas attraverso una stretta gola.

Una rampa scendeva a spirale, dando su un pozzo profondo. Più scendevano e più il pozzo si restringeva, come un buco scavato da un gigantesco cavaturaccioli. Viticci argentati crescevano sulle sue pareti di cristallo, attraversandole. Alcuni si contrassero al passaggio di Pandaras, e le loro estremità si aprirono, scindendosi in cento rami che si agitavano come sanguisughe affamate all'odore del suo calore corporeo. Volti umani e maschere di animali fiorivano sotto il cristallo, distorte e vacillanti, come viste attraverso il calore di una fornace. *Anime in trappola*, pensò Pandaras. I resti di uomini e animali divorati dalla cosa in fondo al pozzo.

In superficie la battaglia continuava ad infuriare. Il cielo si apriva di continuo in preda a tremendi lampi di luce. La rampa tremava e vibrava, e le esplosioni facevano pulsare il deserto intorno a loro.

Mentre scendevano, delle cose camminavano dietro di loro, rivelate e oscurate dalla sabbia; orrori metà cadavere, metà macchina. Animali morti rivestiti da bande di metallo; scheletri umani manovrati dai medesimi cavi d'argento e dalle sacche flettenti che animavano il cadavere del Dr Dismas. Uno scheletro cavalcava un gatto selvatico della stessa specie che aveva divorato il *bact;* sulla testa esibiva un'aureola fiammeggiante, e portava una spada avvolta da fiamme blu, come se fosse stata affogata nel brandy e accesa con un fiammifero. Alcuni poveri eroi periti, uccisi dalla cosa che erano venuti ad ammazzare, e ridotti allo stato di schiavi agghiaccianti.

«Non aver paura» disse nuovamente Yama a Pandaras. -Non c'è niente da temere. Io li domerò.

«Noi li domeremo» sottolineò la cosa che usava il Dr Dismas. «Tu ed io cambieremo il mondo.»

Yama si guardava attorno con grande curiosità. Sembrava essersi finalmente risvegliato dallo stato di torpore in cui era stato immerso durante il viaggio. «Dove sei?» chiese. «Penso che tu sia cresciuto da quando Dismas ti ha trovato.»

«L'ho trovato lontano da qui, la prima volta. Non ha mai raggiunto il mio cuore mentre ero ancora in vita.»

«Allora è qui che sei caduto. Come la cosa nel Tempio del Pozzo Nero.» Yama rise, e il suono giunse attutito dalla maschera. «La guerra non è mai finita per te, non è vero? Suppongo che la sconfitta che ha cacciato quelli della tua specie dal mondo fosse un rovescio temporaneo ai tuoi occhi.»

«Io guardo ai risultati a lungo termine, come vedrai. Nessuno dei miei simbionti è mai morto veramente. Ho sempre salvato qualcosa di loro. Quanto a te, cucciolo mio, mio caro ragazzo, io ti terrò stretto, vicino ai miei processori centrali.»

«Sei molto più grosso degli altri che ho incontrato. Quello che ho richiamato a Ys, e quello intrappolato sul fondo del Tempio del Pozzo Nero.»

«Uno era uno stupido, come tutti coloro che hanno permesso di mandarci in esilio. L'altro era un codardo che non osava lasciare il suo nascondiglio. Vigliacchi e stupidi, io li disprezzo.»

Pandaras sentiva la rabbia velenosa che animava le parole uscite di bocca al Dr Dismas, benché il tono fosse come sempre piatto e apparentemente privo di emozione.

«Ora so come mai fosti sconfitto nelle guerre dell'Era dell'Insurrezione» dichiarò Yama. «Avete combattuto tra di voi quasi più ferocemente di quanto non abbiate fatto con le forze leali ai Conservatori.»

«Ci siamo divisi sempre di più da allora. Quelli che hanno lasciato Confluence si sono sempre più indeboliti, altrimenti da tempo avremmo ripreso a combattere. Sono tutti dei vigliacchi.»

«Seguono l'orbita del mondo perché sono tormentali da ciò che non possono avere.»

«Precisamente. Solo che si sono indeboliti mentre io sono divenuto più forte. Io otterrò ciò che desideravano, e dominerò loro stessi nel contempo.»

«Se soltanto il tuo amore fosse forte quanto il tuo orgoglio e la tua sete di potere! Saresti un grande servitore dei Conservatori. Così, invece, non riesco a distinguerti dagli eretici. Ognuno di loro distruggerebbe l'universo, se questo gli consentisse di salvarsi la vita.»

«Ho bruciato quella parte di me» disse la cosa. «L'amore equivale a debolezza. Come ho purificato me stesso, purificherò anche te.»

«Allora sarai un gigante in mezzo ai ribelli» disse Yama. Camminava sull'orlo della rampa al seguito di quella cosa, fissando ansiosamente gli

abissi del pozzo. «Quanto grande sei diventato?»

«Non ho ampliato le mie capacità di analisi poiché l'architettura generale sarebbe divenuta troppo complessa. Ma mi sono ridistribuito, e possiedo molti ausiliari e remoti.»

«E i tuoi simbionti.»

«Oh sì. Stai già cercando di trovare una strada che conduca da me, ma non ci riuscirai. Hai distrutto la parte principale della creatura che Dismas aveva impiantato in te, ma ti sei dovuto mutilare per farlo perché non saresti stato in grado di sopraffarlo in altro modo. Non riuscirai a fare lo stesso con me, poiché sono molto più forte e astuto. È toccante il fatto che tu ci provi, tuttavia. Non mi sarei aspettato nulla di diverso. Speravi di usare gli eretici come diversivo; ecco perché li hai attirati qui. Un piano audace. Me ne compiaccio. Ma io li combatto usando una piccola frazione della mia potenza, e presto saranno sconfitti.»

«Allora ho fatto bene a venire qui» disse Yama. «Ho imparato molto da quando ho distrutto l'Ombra. Apprenderò ancora di più.»

«Io ti insegnerò tutto ciò che desideri mentre starai al mio fianco. Chiedi qualunque cosa, e io te la rivelerò.»

Pandaras ricordava le vecchie leggende su come le macchine nere sepolte negli antichi templi o nei luoghi selvaggi del mondo avessero intrappolato coloro che davano loro la caccia avverando i loro desideri. Ecco qual era la verità che avevano diffuso quelle storie fantasiose. Tutte le storie erano vere in quanto derivate dal mondo, non importava quanto distanti. In caso contrario, come avrebbero potuto essere state narrate dagli uomini, che erano creature del mondo stesso?

«Se è per questo» esclamò Yama, «le mie domande sono innumerevoli. Tanto per cominciare, ce n'è una fondamentale. Dimmi dove posso trovare altra gente della mia razza. Avevo iniziato a cercarli, ma ho scoperto quasi subito che la mia domanda era mal posta. Per conoscere la mia gente devo prima imparare come porre questa e altre domande. Devo conoscere me stesso. È stato un uomo saggio a spiegarmi tutto questo, e a colpirmi con il suo ventaglio per far sì che me ne ricordassi.»

Theias, l'inviato di Gond. Con uno stratagemma, Yama lo aveva indotto a rivelargli più di quanto non volesse, e Theias era fuggito pieno di vergogna e confusione, o almeno così era parso a Pandaras all'epoca. Ma ora capiva che Theias se n'era andato perché la sua missione era compiuta.

«Io posso svelarti ogni cosa» disse la cosa per bocca del Dr Dismas. «Posso spiegarti perché i Conservatori hanno costruito Confluence, e per-

ché hanno allevato le diecimila razze. Posso spiegarti la vera natura del mondo e dei Conservatori stessi. Posso dirti dove sono andati e perché non dobbiamo più servirli.»

«Non mi serve sapere nulla di tutto questo» fece Yama. -Tu trovi conforto da false risposte a queste domande perché hai disubbidito ai Conservatori, che hanno creato te esattamente come hanno fatto con me. Hai bisogno di credere di non aver agito per orgoglio, bensì per salvare il mondo, perché i tuoi padroni ti hanno tradito. È questo il posto?

Yama si era fermato poiché in quel punto la vegetazione argentea cresceva talmente fitta sulle pareti da non consentire di proseguire oltre. Avevano ormai compiuto sei cerchi di scale in discesa, e si trovavano nelle profondità del pozzo. In quel punto era talmente stretto che Pandaras avrebbe potuto superarlo con un salto. Un fitto vapore rosso nascondeva alla vista il fondo.

«È già cominciato» disse la cosa. La sua voce era più alta, ora, e imitata dalle mandibole degli scheletri alle loro spalle, dalle bocche rombanti e affilate dei gatti giganti, da quelle sibilanti dei volti che fluttuavano nelle pareti di cristallo. L'aria era piena di elettricità. Ogni pelo di Pandaras si era rizzato, distaccandosi dagli altri.

Le viti d'argento serpeggiarono con improvvisa rapidità, avvolgendo Yama, che cadde in ginocchio avvinto dalla loro stretta. Pandaras corse verso di lui, ma Yama gli fece cenno di stargli lontano. Una vite si avvolse intorno al suo braccio sollevato. «Va tutto bene» lo rassicurò Yama. Del sangue gli colava dalla bocca, rosso e copioso. «Quel che dev'essere, sarà.»

Pandaras si arrestò, la mano nel suo abito cencioso, sul manico dello stiletto. Riportò alla mente i tentacoli dei condivisori delle draghe degli abissi. Yama aveva mandato via i polipi giganti dopo che avevano affondato la nave del Prefetto Corin; forse poteva fare lo stesso con quelle piante.

La vite che serrava il braccio di Yama si allungò, e la sua estremità si suddivise sempre più. Vi fu un lampo di luce rossa e Yama gridò forte. Pandaras sbatté le palpebre e non vide praticamente nulla, se non che un dito di Yama era stato tagliato e portato via.

«Un campione di tessuto» spiegò la voce della cosa nel pozzo. «Un dito per le dita che hai strappato dalla mano del Dr Dismas. Ma penserò io a disegnare un corpo migliore per te, mio caro ragazzo. Questo non ti mancherà di certo.»

L'estremità consumata della vite era rimasta sospesa in aria sopra la testa

di Yama.

Yama la fissava calmo. «Questo non sarà necessario» disse. «Gli schemi cresciuti dentro di me ad opera dell'Ombra sono ancora presenti.»

«Non temere» gli disse la voce. Riempiva tutto il pozzo, echeggiando più volte dalle pareti di cristallo.

La vite lo riavvolse.

La testa di Yama svanì in mezzo a una miriade di fili verdi che si intrecciavano tra loro, modellandosi con tale forza sul suo volto che i suoi contorni emersero come una maschera d'argento. Pandaras colse l'odore provocato dall'evacuazione delle budella e della vescica del suo padrone.

La marionetta dalle sembianze di Dismas portò il capo all'indietro ed emise un ululato. I volti intrappolati nelle pareti ululorono a loro volta. Le figure scheletriche batterono le mandibole; i gatti selvatici strillarono.

Tutti pronunciarono le stesse cinque parole, ripetendole all'infinito.

Fuori dalla mia mente!

E qualcosa cadde dal cielo e si immerse nel pozzo.

Cadde con rapidità tale che Pandaras riuscì a malapena a coglierla mentre svaniva nei fitti vapori rossastri del fondo. Le pareti vetrate risuonarono come un campanello e la rampa si sollevò. Pandaras cadde in ginocchio. L'immagine che aveva colto per un istante bruciava nella sua mente: una palla nera non molto più grande della sua testa, ricoperta di punte e aculei.

La cosa-Dismas sfrecciò verso Yama, rapida come una serpe. Pandaras riuscì ad afferrarne una caviglia e la fece cadere, spezzandosi la mano all'altezza del polso. Si rigirò su se stessa e si gettò su Pandaras, che la colpì con il suo stiletto, in un affondo disperato al collo. La sua testa fu mozzata quasi del tutto e rimase attaccata alle spalle da un lembo cartilaginoso di pelle e da un filo argentato, rimbalzando mentre si muoveva avanti e indietro, cercando a tentoni Pandaras con la mano rimanente. Pandaras effettuò un altro affondo, cercando il cuore della cosa morta. La stretta lama dello stiletto tagliò l'osso e fece avvizzire la carne, aggrappata ai tendini di metallo. Era completamente imbrattato di sangue marcio. Un fetore terribile cominciò a farsi sentire. Pandaras era ai margini della rampa; si fece a lato mentre la cosa faceva un ultimo balzo, saltando in aria per ricadere nella fitta nebbia rossa senza emettere un suono.

Tutt'intorno, i visi intrappolati dietro il cristallo ululorono, fondendosi e riformandosi.

Lo stiletto non era in grado di tagliare le viti argentate, ma queste si erano chiaramente indebolite e così Pandaras poté staccarle dal corpo del suo

padrone. Quelle rimaste attaccate al viso di Yama lasciarono una miriade di punti arrossati da ciascuno dei quali fuoriusciva un grumo di sangue. La maschera di Yama si era staccata. Egli fu percorso da un fremito e trasse un sospiro, e poi un altro. I suoi occhi erano pieni di sangue. Pandaras strappò un pezzo della propria tunica e lo deterse amorevolmente.

Il vapore rossastro si addensò intorno a loro. Era pieno di particelle di luce scintillante. Pandaras si rese conto che si trattava di piccole macchine, ciascuna appartenente alla cosa nel pozzo, come milioni di termiti in un nido riunite a comporre un unico enorme organismo. Tentò di indurre Yama ad alzarsi, ma egli era intento a fissare qualcosa cento leghe distante da lui e dalle pareti del pozzo. I volti oltre le confuse lastre di cristallo si stavano lentamente oscurando.

«Caphis aveva ragione» disse. «Il fiume ritorna alla sua origine come un serpente che si morda la coda.»

Rabbrividì, soffocando, e vomitò una notevole quantità di sangue e cibo liquido. Sputò e sorrise in direzione di Pandaras. -Ho preso tutto da lui. Tutto.

«Dobbiamo andarcene, padrone. Se sarà possibile passare in mezzo alla battaglia, io ci riuscirò. Ti riporterò indietro.»

«L'ho chiamata io» disse Yama. «Non si aspettava che chiamassi un altro della sua specie. Stanno combattendo, ora. Crescono l'uno nell'altro e penso che si distruggeranno a vicenda. È l'esatto opposto dell'amore. Sesso senza consumare. Appetito eterno.»

Continuò a balbettare parole mentre Pandaras cercava di fallo alzare in piedi. Si ressero più o meno a vicenda mentre si inerpicavano di nuovo su per la rampa di scale. Il re degli scheletri era caduto, assieme a tutti i suoi seguaci. I gatti selvatici erano fuggiti. Pandaras era troppo stanco per prestare ascolto ai vaneggiamenti del suo padrone, discorsi privi di senso sul fiume e sulla fine del mondo, e su buchi che risucchiavano lo spazio e il tempo.

Pandaras sapeva che non sarebbero mai arrivati fino alle montagne del Grande Spartiacque, ma doveva assolutamente andare avanti. A un certo punto, si rese conto che erano finalmente usciti dal pozzo. La sabbia volava intorno a loro portata dal vento. Il sole stava tramontando. La sua luce formava una lunga linea rossa attraverso le tenebre, come se tentasse di misurare la lunghezza del mondo. Un raggio di intensa luce rossa risalì dal pozzo, puntando contro il cielo vuoto.

Pandaras sistemò Yama sotto uno strapiombo di cristallo fuso e incrinato

e si lasciò cadere accanto a lui. «Se hai altri trucchi in serbo, padrone, questo è il momento di usarli.»

La sabbia soffiava incessantemente intorno a loro. La luce che saliva dal pozzo parve farsi più brillante al tramonto del sole. Ogni cosa aveva una doppia ombra.

I resti dell'esercito di Enobarbus erano schierati lungo un crinale distante, e si scorgevano vagamente oltre i veli di sabbia in volo. Apparivano e scomparivano a intervalli regolari. Uno dei gatti selvatici apparve nel buio, le orecchie basse, gli occhi semichiusi. Non sapeva dove si trovava, e ricordava soltanto un'epoca di paura e di morte, un istinto più forte del sesso o della fame, svanito improvvisamente. C'erano ancora delle cose dentro di lui che non poteva strappare via, ma ormai erano cose inanimate, non diverse da semplici spine. Si fermò a fissare per lungo tempo i due uomini stretti l'uno all'altro, straziati dalla fame e dalla paura. Poi si guardò indietro e fuggì nella tormenta, scivolando fluidamente sui poggi di cristallo.

Il vento cominciò ad ululare. Due cavalieri si stavano avvicinando.

18

IL PROCESSO

Non appena Pandaras ebbe forze a sufficienza per camminare intorno alla casa, gli eretici gli fornirono una specie di uniforme per rimpiazzare i suoi abiti consunti: una tunica di seta grigia e pantaloni ornati d'argento, lunghi stivali neri di una specie di plastica malleabile, una cintura di pelle fine e nera, con una cinghia a tracolla, un guanto nero per la mano destra e un involucro di seta nera da calzare sul moncone del polso sinistro. Non gli permisero di portare un'arma, ovviamente, ma gli consegnarono un borioso bastone di ebano dalle estremità d'argento.

Quando capì che non l'avrebbero ucciso, la paura di Pandaras si trasformò in rabbia. Aveva salvato il suo padrone per due volte, anche se alla fine era stato costretto ad abbandonarlo nelle mani degli eretici, e ora veniva deriso in questo modo. Spezzò il bastone a metà, levò tutte le decorazioni d'argento dalla tunica e dai pantaloni, e gettò stivali, cintura, guanto e rivestimento di seta fuori dalla finestra della sua stanza.

Yama e Pandaras venivano tenuti prigionieri in una casa ordinaria inserita in un complesso di tende, cupole e piramidi che vi si ergevano intorno,

collegate da sottili ponti e racchiuse entro gigantesche banderuole in plastica dai colori brillanti. Le banderuole di notte brillavano di luce propria, come le lucenti meduse che in estate si affacciavano sul fiume. Si trovavano al centro delle rovine di Sensch, l'ultima città sul Grande Fiume. Era il luogo in cui si era rifugiata Angelo dopo essere sfuggita agli altri membri dell'Antica Progenie. Era là che aveva iniziato a diffondere la sua eresia. La casa in cui erano imprigionati Yama e Pandaras era lo stesso edificio in cui lei aveva vissuto. Il resto della città, le sue stradine anguste e i mercati, il palazzo e i moli, erano stati rasi al suolo dopo la Guerra della Mutazione, per essere ricostruiti più a monte. A parte la casa di Angelo, la sola cosa rimasta in piedi erano le rovine del tempio, racchiuse entro file di vele triangolari d'argento simili alle fauci di qualche mostro che si ergesse dalla chiglia del mondo.

Yama venne portato al tempio qualche giorno dopo il suo arrivo a Sensch, non appena gli eretici furono certi che non sarebbe morto per le conseguenze delle sue ferite. Dovette essere caricato su una barella, e scortato da un manipolo di soldati. A Pandaras non fu consentito di accompagnarlo, ma poté udire il racconto dell'accaduto dal guardiano della prigione, che l'aveva a sua volta sentito da uno dei chirurghi che si occupava di Yama.

Yama era stato ammanettato ad una sedia di fronte all'ara del tempio, dove era stato interrogato riguardo al simulacro di Angelo alla presenza di coloro che in seguito l'avrebbero giudicato. Dopo qualche ora di notevole confusione lo avevano poi ricondotto nella prigione.

«Volevano uccidermi» disse Yama stancamente, quando finalmente gli fu permesso di vedere Pandaras. «E io so fin troppo bene perché.»

«Hai distrutto il simulacro, padrone?»

Yama rispose, sorridendo: «Sei troppo intelligente, Pandaras. Temo che questo causerà la tua morte.»

«Penso che sia già accaduto, padrone, facendomi guadagnare il diritto di sapere ciò che ho fatto. L'hai distrutto?»

«Tu non perirai in questo luogo, Pandaras, e non è questo il momento per una confessione in punto di morte. Ti dirò ciò che ho fatto perché tu sei mio amico... no, non l'ho distrutto. Era codificato troppo profondamente per questo. Tuttavia, sono riuscito a mettergli contro tutte le are del mondo. Non penso che ora riuscirà a trovare il modo di tornare ad affacciarsi.»

Yama era ancora molto malato. Si addormentò e si destò di nuovo senza notare di essersi assopito e aggiunse: «È sempre stata prigioniera. Angelo

pensava di conquistare Confluence, ma Confluence aveva conquistato lei. In fondo siamo tatti prigionieri della storia, obbligati a seguire la via tracciata da leggende talmente antiche e potenti da essere scolpite in ogni cellula dei nostri corpi. È venuto il momento di spezzare questo circolo vizioso.»

«Tempi passati» commentò Pandaras, pensando che il suo padrone avesse un piano per fuggire dalla prigione. Ma Yama si era addormentato nuovamente, e non lo sentì.

Ci vollero molti giorni perché gli eretici potessero curare Yama a dovere, guarendolo. Durante tatto quel tempo, Pandaras si aspettava in ogni momento che il suo padrone ritornasse in sé e chiamasse delle macchine per aiutarli a fuggire, e quando infine Yama stette abbastanza bene da essere condotto davanti al consiglio di uomini e donne che avrebbe dovuto esprimere un giudizio su di lui, Pandaras pensò che avrebbe sicuramente operato uno dei suoi miracoli, sbalordendo gli eretici. Non accadde nulla, invece, ed egli parve rivolgere ben poca attenzione alle procedure, se non per sorridere benignamente o concordare sul fatto che fosse colpevole di qualunque cosa lo avessero accusato. La sola consolazione fu che alla fine la cosa pareva far adirare gli eretici esattamente quanto frustrava Pandaras.

Il processo veniva tenuto in un'enorme camera sferica. Le sue pareti assorbivano la luce del sole e la trasformavano in un bagliore vago, ricordando a Pandaras l'ara ai confini del mondo. Il processo durò meno di un giorno, e fu presieduto dall'eretico più anziano, anche se per gran parte del tempo questi parve prestare ben poca attenzione agli eventi procedurali. Il suo nome era Mr Naryan, ex-Archivista di Sensch, un uomo cambiato da Angelo in persona. Era vecchio, grasso e senza capelli, e stava perennemente a mollo nell'acqua gorgogliante, nudo, in una cisterna cilindrica di cristallo. Delle macchine tempestavano la sua pelle grigiastra e avvizzita: sul collo, sulla gonfia botte del suo stomaco e sopra un occhio. Anni prima, mentre predicava davanti a una delle razze non cambiate, era rimasto gravemente ferito in un tentativo di assassinio. Le macchine impiantate nel suo corpo lo tenevano in vita. Era già un uomo anziano quando aveva incontrato Angelo, ed ora era più vecchio di qualunque altro membro della sua razza. *Si* diceva che le macchine impiantate dentro di lui erano le stesse che assicuravano che il mondo non perisse.

I molti uomini e donne al banco dei giudici sedevano ai due lati della cisterna di Mr Naryan, guardando all'ingiù da alti troni a baldacchino costellati di decorazioni d'argento. Il banco disadorno al quale sedevano amma-

nettati Yama e Pandaras era rivestito di pelo nero, con due file di soldati armati alle loro spalle. Non avendo tradizioni, gli eretici le avevano inventate, indulgendo su espressioni di egotismo stemperate di ogni parvenza di gusto. La gran parte degli uomini indossava fantasiose uniformi militari, incrostate di galloni e piene di nastrini, fasce e medaglie. Una donna portava una parrucca bianca che raddoppiava letteralmente la sua statura, con delle minuscole macchine che facevano capolino dai riccioli. La sua corazza metallica era lucida come uno specchio, al punto che la sua testa pareva adagiata su di un caleidoscopio di riflessi spezzati dalla luce della stanza. La maggioranza della giuria era formata da cittadini di Sensch, appartenenti alla prima razza cambiata dall'eresia di Angelo. Ascoltarono la lista di crimini di Yama sfoggiando vari gradi di attenzione, facendo smorfie ogni volta che Yama confermava allegramente la sua colpa. Un gruppo di macchine si librava in aria, registrando e trasmettendo l'evento alle città e agli eserciti degli eretici disposti lungo il Grande Fiume.

Dopo che Yama ebbe ammesso di essere responsabile dell'inaridimento del Grande Fiume, finalmente anche Mr Naryan diede segni di vita. Si spinse alla superficie della propria cisterna e sputò fuori l'acqua. Un gruppo di macchine scese per amplificare il lieve sussurrio della sua voce.

«Il ragazzo deve morire» sentenziò. «Egli è un anacronismo vivente. Il fine della sua razza fu di costruire questo mondo, mentre lui minaccia di usare i suoi poteri per distruggerlo.»

Diversi membri della giuria fecero lunghi discorsi, anche se tutto ciò che avevano da dire era che concordavano con Mr Naryan. Soltanto Enobarbus parlò a favore di Yama. Era l'unico in tutta la giuria a non indossare alcun ornamento. Era a torso nudo e portava la fascia rossa da ufficiale legata alla vita dei suoi calzoni bianchi. Il suo manto di capelli bronzei fluttuava intorno al suo viso rovinato mentre camminava su e giù per il bancone della giuria.

«Lui è stato un fattore assolutamente cruciale nell'esito positivo della guerra contro coloro che ancora servono i Conservatori» dichiarò. «Ha sovvertito le loro macchine e in pochi giorni ci ha permesso di conquistare molti nuovi territori alla nostra causa. Se usato nella giusta maniera, vi assicuro che ci porterebbe alla vittoria totale entro la fine dell' anno.»

Il vecchio archivista tornò alla superficie; l'acqua si riversò fuori dalle pareti di cristallo della sua cisterna. «Il ragazzo ha combattuto per noi perché è stato costretto a farlo» gracchiò. «Enobarbus era alleato con un farmacista di nome Dismas. E questo Dismas, che lavorava per una macchina

nera, ha infettato il ragazzo con una macchina che ha soggiogato la sua volontà e assunto i suoi poteri. Lo abbiamo quasi perso a causa di questo, e molti sono stati uccisi per recuperarlo.»

Enobarbus ripiegò le braccia sull'ampio petto. «Le macchine nere sono ancora nostre alleate. È necessario che lo siano, perché in caso contrario dovremmo combattere anche loro oltre alle truppe lealiste, e non credo che potremmo vincere su entrambi i fronti. Inoltre, il padrone di Dismas non era uno di loro, bensì un traditore. Credo che ora sia morto. Abbiamo il ragazzo, e, sì, recuperarlo ci è costato molte vite umane. Non permettete che il loro sacrificio sia stato vano. Usiamolo per dare una fine rapida a questo conflitto. In seguito lo uccideremo, se volete, ma farlo adesso equivarrebbe a condannare a morte milioni di persone che avrebbero potuto essere risparmiate.»

Mr Naryan ascoltava con l'acqua al petto. «È possibile -disse» che il ragazzo possa salvare milioni di vite se usato contro le truppe lealiste, ma è altresì certo che molte migliaia siano morti a causa sua, dapprima quando Dismas ha tentato di portartelo, poi quando l'avete ricatturato. Né tu né Dismas, Enobarbus, potevate controllare appieno il ragazzo, ma entrambi volevate possederlo. Lui è troppo potente. Temo che se lo usassimo per vincere la guerra in seguito ci dilanieremmo per ottenere i suoi poteri.

La donna con la parrucca bianca prese la parola: «Ha sfidato l'ara, facendosene beffe. Credo che non potrà mai più funzionare. Mr Naryan ha ragione; è troppo pericoloso.»

«Lei ritornerà» disse Enobarbus. «Non può essere distrutta.»

Ne nacque una lunga discussione, conclusa da Mr Naryan. -È evidente che i suoi poteri sono ispirati dai Conservatori. Come possiamo ritenerci superiori a loro se contiamo sul loro aiuto per vincere? No, deve morire. Voteremo sulla questione.

Uno ad uno, i componenti della giuria gettarono un ciottolo in un cesto di plastica. Alla fine dell'operazione un commesso li tirò fuori, senza bisogno di contarli. Uno solo era bianco, tutti gli altri erano neri.

Yama rise quando il commesso annunciò l'esito della votazione, e Pandaras temette che il suo padrone fosse uscito di senno.

Alla sentenza non fu dato un seguito immediato. Doveva essere eseguita pubblicamente, e molti eretici desideravano recarsi a Sensch per assistervi di persona. Nacque anche un'animata discussione riguardo ai metodi dell'esecuzione. Per una tradizione derivata dalla Guerra della Mutazione, i

cittadini di Sensch gettavano i criminali nelle rapide vicino alla cascata del Grande Fiume, e poiché il processo si era tenuto a Sensch molti insistettero che fosse quella la giusta modalità d'esecuzione per Yama. Altri volevano una morte più sicura, sostenendo che Yama avrebbe potuto salvarsi chiamando in suo aiuto delle macchine. Gli eretici non avevano un'autorità centrale e il dibattito si trascinò per svariati giorni dopo la fine del processo. Usabio, il guardiano della prigione, disse che Yama avrebbe potuto benissimo morire di vecchiaia prima dell'esecuzione.

«Allora tutti i tuoi progetti di ricchezza andrebbero in fumo» dichiarò Pandaras. Non gli piaceva quell'uomo, ma poteva rivelarsi utile. Corteggiava Pandaras perché voleva avvicinarsi a Yama, e a volte Pandaras riusciva ad ottenere dei favori da lui.

«Potrei vendere dei biglietti» disse Usabio. «Molta gente verrà a vederlo, e potrei corrompere le guardie per non essere intralciato.»

Usabio era della razza dei cittadini di Sensch, e la sua pelle nera e zigrinata era segnata da macchie giallastre. Si piegò su Pandaras come una lucertola china su un insetto e sorrise ampiamente, sfoggiando due file di denti appuntiti. Il suo alito puzzava di pesce. «Sarebbe come possedere un animale che nessuno ha mai visto» affermò, «il solo esemplare del suo genere al mondo. Potremmo mettergli dei costumi particolari e lasciarlo blaterare. O forse potrei portargli delle macchine domestiche da riparare. Rifletti sulla mia offerta, Pandaras. Quando il tuo padrone sarà morto tu sarai disoccupato. Sei già mutilato. Diverrai un mendicante, e noi non tolleriamo la gente di quella risma, tutti parassiti che campano sulla gente che si sforza di migliorarsi. Soltanto i forti sopravvivono, e tu sei debole! Ma col mio aiuto potresti fare una fortuna.»

«Forse riusciremo a fuggire. Forse il mio padrone distruggerà la vostra miserabile città.»

«È stato sconfitto, ormai, Pandaras. Ti devi rassegnare all'idea.» Usabio intendeva essere gentile. Era un uomo avido ed egoista, ma non privo di compassione.

Yama non si accorse minimamente delle discussioni che si svolgevano intorno a lui. Si limitò a fare spallucce quando Pandaras gli riferì degli ultimi piani di Usabio. Come sempre, stava seduto nel cortile, all'ombra di un antico albero di jacarda. Dei soldati stavano disposti ad intervalli regolari presso la staccionata in legno della balconata che girava intorno al piano superiore dell'edificio, ergendosi sopra di loro tra foghe e fronde verdeggianti.

«Faranno ciò che dice Mr Naryan» affermò Yama. «Lui non vuole che le macchine nere o qualche elemento deviante tra gli eretici tenti di prendermi. Ed ha pienamente ragione. Sono molti coloro che vorrebbero usarmi.»

Pandaras abbassò la voce, anche se sapeva che le macchine coglievano e registravano ogni loro parola. «Potresti andartene di qui in qualunque momento, padrone» disse. «Potresti fuggire in questo stesso istante, se solo lo volessi. Fallo. Confondi le loro macchine, e fuggiamo insieme.»

«Per andare dove, Pandaras? Ora che ho compiuto l'intero tragitto lungo il Grande Fiume, il mondo mi sembra un posto ben piccolo.»

«Ci sono molti posti ancora disabitati, padrone. E molti altri nella città di Ys in cui sarebbe possibile confondersi in mezzo alla gente comune.»

Yama guardò lontano. Alla fine rispose: «Beatrice e Osric erano esperti nel nascondersi. Riuscirono a nascondere un intero dipartimento nella Città dei Morti. Ma io non sono ancora morto, e temo che i miei nemici riescano comunque a trovarmi, ovunque io mi celi.»

«Perdonami, padrone, ma tu sarai certamente morto, tra poco, se insisti a restare in questo posto.»

«Tutti qui vogliono usarmi o eliminarmi. Da ragazzo, Pandaras, sognavo di essere figlio di un popolo speciale. Di pirati, eroi di guerra, o regnanti ricchi oltre ogni immaginazione. Era un sogno stupido, non perché fosse sbagliato, dato che tutto sommato sembra proprio che io rappresenti la progenie di una razza speciale, ma perché è pericoloso essere speciali. Ecco per quale motivo Mr Naryan intende eliminarmi.» Yama rise. -Quando me ne andai a Ys pensavo che sarei divenuto il più grande di tatti i soldati al servizio dei Conservatori.

«E infatti lo sei» affermò convinto Pandaras. «E io sono il tuo scudiero, padrone.»

Pandaras provvedeva sempre alle necessità di Yama, anche se erano entrambi prigionieri. Di sera e di mattina intercettava i soldati che portavano il cibo a Yama e portava il vassoio di persona al suo padrone. Frutta e dolce vino bianco, pesce crudo in salsa di chili e ravanelli caldi, pane di cipolle e pane ai semi di papavero e alle olive, fagioli gialli e foglie di crescione, ciotole di yogurt aspro, tè e bicchieri di succo di fratta ghiacciato. Yama mangiava pochissimo, e beveva soltanto acqua. Ogni notte, Pandaras lo aiutava a svestirsi, e ogni mattina preparava per lui degli abiti puliti e un bagno.

«Io non sono un soldato» disse Yama. «È questo il problema.»

«Ma loro pensano che tu lo sia, padrone. E ti uccideranno di sicuro se

resti qui.»

«Pensano che io sia un intero esercito, Pandaras. Oppure un mago, o una specie di macchina. Una cosa da usare, di cui si stia disputando il possesso. Vedono solo quello che posso fare, non quello che sono. In quale luogo del mondo potrei mai trovare la pace?» Scosse il capo, sorridendo. «Non ti preoccupare. Tu non seguirai la mia sorte. Sei il mio servitore, né più né meno. Non sei colpevole dei miei stessi crimini. Potresti andartene di qui anche ora se lo volessi.»

«Ho già visto abbastanza. Le città degli eretici non mi piacciono affatto e dubito che questa possa piacermi più delle altre.»

«Ci sono sempre le rovine del tempio» gli ricordò Yama. -E molti frutteti e barche da pesca, oltre alle are della riva opposta, presso le grandi cascate alla fine del fiume...

Yama si fermò. Qualche raggio di luce filtrato dalle foglie dell'albero di jacarda danzava sulla sua maglia bianca e sui lunghi capelli neri. *Dovrei tagliarli di nuovo,* pensò Pandaras. Di colpo si rese conto che quando li avesse tagliati, sarebbe stato per l'ultima volta.

Yama vide il suo aspetto esausto e commentò: «Oltre i confini del mondo ci sono delle isole volanti collegate alle cascate del fiume. Su di esse si sono sviluppate strane paludi, abitate da felci e bromeliacee che prosperano sotto una pioggia permanente. Telmon aveva trovato nella biblioteca un libro su di esse: vengono chiamate le Isole dell'Abbondanza. Sono abitate da pesci con le zampe e da lucertole più grandi di un uomo, che si muovono da un'isola all'altra mediante membrane poste tra le zampe.» Afferrò la mano di Pandaras e gli bisbigliò: «La gente delle tribù indigene che abita nella tundra nevosa all'inizio del fiume a volte ritrova qualcuna di quelle creature conservata nei ghiacciai.»

«I popoli indigeni conoscono molte cose riguardo ai segreti del mondo perché non sono mai cambiati da quando è stato creato. Non apprendono nulla di nuovo, ma non dimenticano niente.

In momenti come quello, Pandaras aveva paura di Yama. Gli era accaduto qualcosa quando si era congiunto alla cosa nel pozzo. Aveva confuso la sua mente. Tutto quel che sapeva era ancora al suo posto, ma era stato mescolato, come dei saccheggiatori potrebbero gettare giù delle file ordinate di libri dagli scaffali di una biblioteca e lasciarle sparse in terra. Pandaras chiese ai chirurghi che ogni giorno controllavano la salute di Yama di somministrargli qualche semplice pozione curativa per la mente, ma quella gente era interessata soltanto al suo corpo. Non volevano che morisse pri-

ma della sentenza, ma poteva arrivarci in qualunque condizione.

Quando Pandaras portò il vassoio del cibo, l'indomani mattina, appoggiandolo sulla lastra di pietra volante che fungeva da tavolo, Yama era già sveglio e seduto accanto alla finestra. Due soldati erano appostati all'esterno. Le foglie dell'albero di jacarda frusciarono alla brezza soffocante. Era passata un'ora dall'alba e faceva già caldo. La camicia di Yama era aperta fino alla vita, e lui sudava copiosamente.

Pandaras asciugò il viso del suo padrone con un panno, picchiettando delicatamente intorno a isole e avvallamenti di cicatrici rossastre. Avrebbe dovuto bruciare il panno. Presumibilmente davanti a Usabio, che aveva chiesto a Pandaras di conservare il sudore, i capelli e i pezzi d'unghia di Yama per poterli rivendere come souvenir.

«Qualche goccia di sangue potrebbe essere diluita in un gallone di sangue di bue» spiegò il guardiano, «e venduta un tanto al litro. Il sudore potrebbe essere diluito nell'acqua. *Il suo sudore vi darà ardore*, sarà il nostro motto. Io posso organizzare la cosa, Pandaras, e renderci ricchi entrambi.»

«Forse potremmo rivendere anche il suo piscio» sbottò rabbiosamente Pandaras, «o i suoi escrementi.»

Usabio considerò la cosa. «No» rispose. «Non per questione di igiene, ma di mitizzazione. Il popolo non deve vedere un eroe come un uomo ordinario, con tanto di esigenze fisiologiche.»

Sì, pensò Pandaras, avrebbe bruciato il panno proprio sotto le narici di quell'avido rettile.

«Enobarbus è venuto a trovarmi» disse Yama. «Sembra che abbiano optato per un compromesso.»

Pandaras si sporse dalla finestra e disse ai soldati di portare altrove il loro fetore. Ambedue risero, e il più giovane rispose: -Dovete progettare la vostra fuga, eh? Non vi preoccupate. Non vi ascolteremo. Ci leverebbe tutto il divertimento.

«Andremo a prendere del tè» disse il suo commilitone. «Ci vorranno pochi minuti.»

Mentre si allontanavano, il più giovane si voltò e gridò: «Se avete intenzione di arrampicarvi sul tetto, fate attenzione. Le tegole sono piuttosto instabili.»

I due scesero dalla scala ridendo a crepapelle.

«Nessuno mi prende mai seriamente» osservò Pandaras. «Ho ucciso degli uomini, e potrei facilmente fare lo stesso con quei due.»

«E i loro compagni d'armi si vendicherebbero immediatamente su di te.

Non è questo che voglio. C'è una moltitudine di macchine che ci ascolta in ogni momento, mentre altre ci sorvegliano. I soldati sono annoiati. Sanno di essere qui soltanto per lo spettacolo.»

«Neutralizza le macchine. Distruggile.»

«Basta con queste storie, Pandaras. Enobarbus mi ha riferito che sta ancora cercando di salvarmi la vita, affinché possa battermi al suo fianco. Io ho rifiutato di farlo, naturalmente.»

«Ti ha sottratto ogni potere, non è così? Sono stato uno stupido a non capirlo prima. Be', mi sono trovato in posti peggiori di questo. Ci tireremo fuori di qui.»

«Ti lasceranno libero dopo l'esecuzione. Sei qui soltanto perché sei il mio servitore. È una cortesia nei miei confronti.»

Pandaras rovesciò il vassoio con la colazione. Fece un rumore fragoroso. Succo di mango e di melograno cadde ovunque, diffondendosi sulle mattonelle blu e luccicanti del pavimento. -Io morirò con te, padrone «dichiarò.»

«Non sono ancora pronto per morire, Pandaras. Ma sono pronto a muovermi. Tu devi restare qui. C'è qualcosa che devi fare per me. È un pesante fardello, ma so che tu sarai capace di portarlo.»

«Sono pronto, padrone.»

«Voglio che tu mi ricordi. Voglio che tu vada tra i popoli indigeni e racconti loro tutto quanto su di me.»

«Lo farò. E ucciderò il maggior numero possibile di queste serpi prima che facciano lo stesso con te. Raderò alle fondamenta questo luogo di viltà...»

Pandaras stava piangendo, sospirando affannosamente, mentre le lacrime gli scendevano lungo le guance e gocciolavano dalla punta del mento. Una macchia umida si allargò sul davanti della sua tunica di seta grigia.

«No. Stai calmo. Ascoltami.» Yama abbassò la voce; Pandaras dovette inginocchiarsi al suo fianco per udire le sue parole. Yama gli accarezzò la testa piccola e affusolata e lo convinse finalmente a smettere di piangere. «Ascolta» ripeté, «voglio che tu sopravviva. Tu puoi compiere dei miracoli adesso, anche se non lo sai. Hai baciato il sangue dei miei occhi, e le macchine nel mio sangue hanno cambiato quelle nel tuo. Ti ho parlato delle minuscole macchine che si trovano in ognuno di noi, del soffio dei Conservatori. Quelle nel mio sangue sono state cambiate, come quelle nel tuo. Una goccia sola del tuo sangue, Pandaras. Nell'acqua o nel vino. Una goccia in una quantità di liquido sufficiente per cento persone, e ognuno ne

dovrà bere un sorso.»

«Usabio intende vendere il tuo sangue, padrone. Forse dovremmo permetterglielo.»

«Non avremmo la garanzia che venisse bevuto» replicò Yama. «Ti ricordi del bambino del popolo degli specchi?»

«Ricordo che venne trovato dalle lucciole.»

«Accadde proprio perché era cambiato. Aveva raggiunto la piena coscienza di sé. Caphis mi ha salvato la vita, ma non riusciva a pensare ad altro che il suo popolo non avesse già pensato diecimila volte. Allora io non sapevo che l'avrei potuto cambiare, ma ora rettificherò tutto questo. Voglio che tu agisca in mio nome. Una goccia di sangue, Pandaras. Cambia le genti indigene. Portale all'autocoscienza.»

«Lo farò soltanto se ti salverai, padrone. Altrimenti morirò con te.»

«I Conservatori avevano un fine che animava ogni loro azione. Spesso non possiamo comprenderlo, oppure pensiamo erroneamente di averlo capito, ma vediamo solo quello che vogliamo vedere, e non vediamo quello che esiste realmente. I popoli indigeni vengono disprezzati perché non possono cambiare. Finché mio padre non pose fine a quella pratica, gli Amnan cacciavano i pescatori come avrebbero fatto con degli animali qualunque. Ma i popoli indigeni sono più che semplici animali, pur essendo inferiori agli uomini. Tu li redimerai, Pandaras.»

«Vieni con me, padrone. Questi discorsi mi fanno paura; io sono soltanto un garzone di cucina capitato per errore in questa grandiosa e terribile avventura. Sono il tuo scudiero. Ti porto il cibo e rammendo i tuoi abiti, oltre a tenere in ordine le tue armi. Non trasformarmi in qualcosa di più di quello che sono.»

«Tu mi hai ritrovato, Pandaras. Mi hai trovato e salvato senza avere una traccia al mondo. E poi mi hai seguito nel luogo peggiore al mondo, tirandomi fuori dal pozzo. Trasformarti in qualcosa di più? Siamo tutti più di quel che siamo, il problema è prenderne coscienza.»

Yama sfoggiava quello sguardo distante che Pandaras detestava. Stava rimestando tra i suoi pensieri confusi, cercando di mettervi un po' d'ordine... le sue memorie, il ricordo della creatura nel pozzo. «Ci sono posti» riprese Yama, «in cui il tempo e lo spazio non esistono, e formano un ponte tra il presente e il tempo in cui furono creati. Un ponte che richiederebbe anni luce per essere attraversato completamente. I marinai astrali ne sanno qualcosa...»

«Padrone, non tormentarti nel tentativo di comprendere le menzogne di

quella cosa.»

Yama afferrò Pandaras per un braccio, appena sopra il moncone del polso. «Sono certo che il Prefetto Corin mi stia ancora cercando, ma ci sono luoghi che posso raggiungere in cui non mi potrà seguire. Forse non vado là per la prima volta. Il fiume inghiotte se stesso e presto, Pandaras, capirò come faccia.»

19

L'ESECUZIONE

Era una magnifica e calda giornata. Una miriade di piccole imbarcazioni sciamava intorno alla chiatta nera che, con una barca da pesca da ogni lato e un avioplano a forma d'artiglio sopra, portava Yama e la corte di giustizia verso il luogo dell'esecuzione.

L'evento aveva ispirato nella città un'aria vacanziera. Le vele brillantemente colorate delle barche dei turisti affiancavano le piroghe, i gusci di noce, gli yacht e le scialuppe, crepitando sotto la spinta del vento. C'era una zattera che portava cento tamburini a petto nudo e sudati che suonavano lunghe e complesse linee ritmiche. Mercanti a bordo di sampan vendevano cibo e vino, souvenir e petardi. La gente teneva in alto i propri bambini per far vedere loro il mago malvagio; altri bambini sparavano i petardi mirando alle onde. Barche a motore tagliavano la strada a quelle a vela e si verificavano continue e animate discussioni e coloriti scambi d'insulti. Un'intera barca di ubriachi oscillò, facendoli cadere in acqua per effetto della scia di una rapida imbarcazione cromata. Nuotarono di nuovo verso la barca e si arrampicarono a bordo per bere un altro po'.

La flotta oltrepassò uno strano complesso di piloni esagonali di basalto nero; una lunga frangia rossa di erbe acquatiche si allungava dai pilastri, strigliata dalle forti correnti del fiume. Davanti ad essa, una fila di tetre nubi temporalesche segnalava la caduta del fiume oltre i confini del mondo.

Yama era piuttosto calmo. Trascorse la maggior parte del viaggio a discorrere con Mr Naryan, che galleggiava in una cisterna d'acqua sul ponte della chiatta. Parlarono di Angelo, e di come fosse giunta a Sensch per farne il suo regno, cambiando i cittadini con il primo atto dell'eresia che aveva messo a ferro e fuoco Confluence.

«Lei parlò alle are ai confini del mondo» rievocò Mr Naryan con la sua

voce bassa e rauca, «ma non ho mai saputo cos'abbia realmente fatto in quei luoghi.»

Yama rise. Tutte le sue cautele sembravano essersi dissolte in quell'ultima ora. Non evitò di guardare lo strumento d'esecuzione che si erigeva sul podio a prua della chiatta, ma attirò più volte lo sguardo di Pandaras, e ogni volta si sentì percorrere da un brivido freddo. *L'istante della nostra morte, ora, è il momento della rinascita alla vita eterna.* Pandaras colse Usabio su una lancia a motore al di là della barca che li scortava sulla sinistra e avvertì una fitta d'ira acuire la sua rassegnazione. Le camere di Yama erano state saccheggiate non appena ne erano usciti. La mobilia era stata fatta a pezzi non più grandi di un fiammifero e le lenzuola tagliate a strisce. Senza dubbio il guardiano era venuto per assicurarsi che i mercanti che vendevano quei souvenir alla folla vacanziera non lo imbrogliassero.

Yama si rivolse nuovamente a Mr Naryan: «Angelo chiamò a sé gli ultimi avatar sopravvissuti dei Conservatori, e apprese come usare lo spazio interno alle are. Poi fece una copia di sé, lo stesso simulacro che successivamente distrusse gli avatar stessi. Penso che sia anche entrata in contatto con le macchine nere.»

«È sempre stata con me» disse Mr Naryan. «Ho trovato il suo simulacro in molte delle are che ho visitato, ma era stravagante e ostinata, e non sembrava ricordare molto di ciò che era avvenuto a Sensch. Io invece ho quell'onore.»

«Ha raccontato quella storia al suo simulacro, in modo che potesse inserirla nel suo libro.»

La cosa divertì Mr Naryan, che si mosse avanti e indietro nella sua cisterna, latrando acutamente. Un po' d'acqua ne fuoriuscì, cadendo sul ponte e uno spruzzo lo sovrastò, inzuppando la sua pelle grigia esposta fino a farla luccicare. Una morbida luce rossa brillava al centro della macchina che si ricollegava all'orbita devastata del suo occhio destro. «Hai una fine ironia, tu» disse. «Esistono molte storie riguardo ad Angelo, ma soltanto io ricordo come sono realmente andate le cose. Be', ci sarebbe anche il povero Dreen, ma fu sedotto dall'equipaggio della nave di Angelo, e se ne andò con loro quando lasciarono questo mondo. Lo incontrerò di nuovo un giorno, naturalmente. L'universo è infinito, ma esiste solo un numero finito di mondi. Lo ritroverò, salvandolo dall'errore che ha commesso.»

«Tutti voi volete vivere in eterno» disse Yama. «Ma non potete perché l'universo stesso non è eterno. Mi sono sempre chiesto: che cosa accadrà alla fine dei tempi, quando incontrerete i Conservatori? Tenterete forse di

annientarli?»

La donna dalla corazza lucente come uno specchio gli rispose: «Avremo distrutto l'Occhio dei Conservatori molto prima di allora. C'è un modo di estinguere i buchi neri. Quando divengono sufficientemente piccoli, l'orizzonte degli eventi ne provoca la chiusura e nulla ne può più sfuggire prima che evaporino del tutto. Perlomeno, non in questo universo. Noi lo conquisteremo e lo faremo nostro, ma per allora, naturalmente, avremo già conquistato anche l'intero universo. Non vacilleremo come fecero i Conservatori» affermò, con sguardo convinto e fiero. «Non arresteremo mai i nostri sforzi.»

Yama sorrise e commentò: «Ci sono molti universi; o meglio, molte versioni di un singolo universo. Tutto ciò che può accadere, accadrà. Forse persino la vostra vittoria.»

«Non abbiamo bisogno di pensare a un futuro lontano» intervenne Mr Naryan. «Quel sogno è il solo responsabile della paralisi del mondo. Poiché i Conservatori hanno promesso la vita eterna alla fine del tempo e dello spazio, i loro stolti adoratori credono che in questa vita non sia necessario fare alcunché. Ogni cosa esistente al mondo si è piegata a quella falsa speranza, ipnotizzata da essa, come un topolino da un serpente. Ma il futuro non è foggiato da una promessa, bensì da ciò che ogni persona fa di esso.»

«Almeno su questo siamo d'accordo» disse Yama. «Dopo la rivolta delle macchine nere, il servizio civile dichiarò di dover reprimere ogni cambiamento, perché il cambiamento implicava l'eresia. Ma i Conservatori ci hanno cambiati tutti, insediandoci qui nella speranza che potessimo cambiarci da soli.»

Persino gli indigeni, pensò Pandaras, con un altro brivido gelato.

Il fardello che il suo padrone gli aveva imposto gli sembrava assolutamente insopportabile. Ascoltava solo in parte quei discorsi oziosi, facendo più attenzione ai soldati che stavano nei pressi. Aveva deciso di tentare di sottrarre loro una pistola o anche solo un coltello se proprio Yama non voleva salvarsi la vita. Avrebbe dato la sua vita per liberare il suo padrone.

«Non ci servono divinità» disse la donna con l'armatura, -perché noi diverremo più grandi degli dèi. Continueremo questa conversazione alla fine di tutto, quando ti resusciteremo dai morti, Yamamanama.

Yama si inchinò davanti a lei e disse: «Ti ringrazio per la tua cortesia.»

Enobarbus sopraggiunse di nuovo dalla prua, dove aveva trascorso buona parte del viaggio. Come sempre, era a torso nudo. Una pistola era infila-

ta nella fascia rossa alla vita dei pantaloni bianchi. Un vento caldo gli carezzava la capigliatura bronzea. Le sue cicatrici fiammeggiavano sul suo volto segnato. «È quasi venuto il momento» disse. «Faresti meglio a prepararti, Yamamanama. Non disponiamo di un prete, ma puoi pregare da solo se lo desideri.»

«Ho pregato abbastanza» rispose Yama.

La chiatta e la sua scorta stavano passando a fianco delle lunghe secche che si estendevano a tribordo. Là si raccoglievano tutti i rifiuti del mondo: alberi morti schiariti dalla lunga immersione nel fiume; innumerevoli bare, perlopiù vuote; brandelli di vestiti fradici e pezzi di plastica; i corpi di uomini e animali; migliaia e migliaia di ossa; di tanto in tanto anche qualche carcassa di nave.

I predoni di fiume, che vivevano su piattaforme galleggianti dotate di potenti motori per opporsi alle correnti del fiume, solevano passare al vaglio tutto ciò che si depositava nelle secche, ma quel giorno era stato impedito loro di avvicinarsi. Solo i gabbiani frugavano tra le ossa e i corpi artisticamente preservati; migliaia di essi si levarono come una tempesta di neve al passaggio della processione.

Il ruggito della cascata si faceva sempre più sonoro. Forti correnti sollevavano la superficie delle acque in protuberanze muscolose che si spostavano e scontravano in piccoli turbini di schiuma bianca. La vacillante flotta di barche e zattere si assottigliò, arretrando davanti alle correnti finché ad ignorare gli avvertimenti lanciati da una delle galeotte non rimase che un pugno di ostinate imbarcazioni.

Subito sopra le loro teste si era attestata una fila di nuvoloni neri, trascinandosi dietro una scia di pioggia. Il fiume correva dritto sotto di loro, levandosi alto in una protuberanza cristallina ai confini del mondo; un promontorio lungo cinquanta leghe.

Una minuscola piroga colò a picco, sommersa dalle onde. Le tre persone a bordo balzarono in acqua e furono trascinate via all'istante. Nessuno tentò di salvarle: loro soltanto erano responsabili della loro vita. Quasi tutte le altre imbarcazioni erano tornate indietro, tranne la possente lancia a motore di Usabio, che aveva fatto tappa poco lontano dalle chiatte, e un'altra, mantenutasi a mezza lega di distanza a poppa.

I motori della chiatta nera e delle due galeotte rombavano incessantemente, tenendo ferme le imbarcazioni tra le correnti. L'avioplano si abbassò, gettando un'ombra sui vascelli. Soldati in armatura si stavano allineando lungo il parapetto delle navi di scorta. Era stato studiato un compro-

messo di tal genere: Yama sarebbe stato legato a un'armatura in legno e gettato nel fiume, venendo tuttavia finito dalle armi da fuoco prima di essere trascinato oltre i confini del mondo. Non era necessario che i tiratori scelti fossero accurati, poiché erano stati armati di carabine i cui colpi erano in grado di far ribollire le acque.

Il volgere degli eventi si dipanò sempre più velocemente. Pandaras ebbe l'impressione che l'intera situazione fosse trascinata dalle correnti come la flottiglia di navi al suo seguito.

Yama venne denudato. Mentre sciami di macchine sfrecciavano sopra la sua testa, lottando tra loro per ottenere la miglior visuale per registrare o trasmettere la scena, egli fu condotto a prua della chiatta da un manipolo di soldati dotati di corazze di plastica nera e maschere dello stesso colore. Lo accompagnavano rifilandogli pacche cariche di nervosismo e parole tranquille, a turno. Pandaras tentò di seguirli, ma un ufficiale lo prese per un braccio, quello buono. Per quanto cercasse di divincolarsi, non poté liberarsi dalla presa.

Vi fu una pausa, seguita da uno slittamento dell'attenzione generale; Mr Naryan aveva iniziato il suo discorso. I motori della chiatta ruggirono con tono profondo, che fece sferragliare i denti di Pandaras. Il suo cuore accelerò i battiti. Gli ordini abbaiati dagli ufficiali per radunare i tiratori scelti sulle galeotte echeggiavano sulle acque spumeggianti. La lancia distante aveva cominciato a muoversi verso la chiatta. Pandaras perse di vista Yama; i membri della corte di giustizia si trovavano sulla strada e l'ufficiale lo bloccò sul posto. Dopo che si furono divisi, vide che Yama era stato riportato a prua e che veniva legato al supporto d'esecuzione da cinque soldati in maschera.

Pandaras maledisse tutti gli avi dell'ufficiale che lo teneva, e protestò che gli doveva essere permesso di stare al fianco del suo padrone nei suoi ultimi momenti di vita.

«Ormai non ha più bisogno d'aiuto» rispose l'ufficiale. «Ricomponiti. Questo è un grande momento nella storia del mondo.»

Il supporto d'esecuzione era stato costruito con un pezzo di legno quadrato della stessa altezza di Yama, rinforzato di traverse e poggiato su un cerchio di sezioni di balsa. Veniva tenuto in piedi da alcuni sostegni diagonali. Delle catene si affacciavano ad ogni angolo, legate a un cerchio. Quest'ultimo pendeva da un gancio a sua volta collegato al fiocco di una gru manovrata da un manipolo di soldati a petto nudo. Le molli catene rotearono e tintinnarono mentre la chiatta si spostava nelle correnti. Non ap-

pena Enobarbus ebbe smesso di controllare le funi che immobilizzavano i polsi e le caviglie di Yama, due soldati rimossero i sostegni. Le catene si irrigidirono e il supporto fu sollevato e sospeso sulle acque dalla gru, ondeggiando all'indietro finché Yama non fu al livello delle rapide sottostanti. I soldati si aggrapparono alle funi, controllando la tendenza del sostegno a dondolare avanti e indietro.

Varie trombe risuonarono dalle galeotte ai lati. Il cuore di Pandaras batteva rapidamente. Era dunque giunto il momento fatidico? Tentò di liberarsi di nuovo, ma l'ufficiale lo tenne stretto e gli rigirò il braccio dietro la schiena finché il dolore non lo costrinse a urlare forte. «Tra poco sarai libero» lo informò l'ufficiale. «Abbi pazienza.»

Qualcosa non andava per il verso giusto. I tiratori ruppero i ranghi e si voltarono. La lancia continuava a farsi avanti, diretta verso il lato di tribordo della galeotta. Ad un certo punto sparò un oggetto minuscolo e luminoso che si levò alto nell'aria, mentre la lancia proseguiva rombando tra ali di schiuma sollevate dalle acque. L'avioplano si distaccò dalla flotta, dirigendosi verso la lancia.

La prima impressione di Pandaras fu che Yama avesse chiamato una macchina in suo aiuto. Ma la cosa emessa dalla lancia non era una macchina, bensì un uomo in piedi su un disco volante; tagliava l'aria così rapidamente che il mantello fluttuava alto alle sue spalle. Nel momento in cui Pandaras realizzò che si trattava del Prefetto Corin, un raggio d'energia colpì l'avioplano, che esplose in un'assordante ventata di fiamme bluastre. I suoi frammenti piovvero giù a lunghi archi, emettendo una scia di fumo e fiamme e inabissandosi.

Nello stesso istante avvenne uno schianto terrificante, e una lingua di fiamme si sviluppò a tribordo della galeotta. La lancia l'aveva speronata a mezza nave, facendola esplodere all'istante. Pandaras si sentì investire da un tremendo calore; l'ufficiale imprecò, ma non lo lasciò andare. La galeotta bruciava da un'estremità all'altra e cominciava a pendere da una parte, mentre l'acqua penetrava attraverso il foro apertosi nello scafo. I soldati correvano da tutte le parti in mezzo alle fiamme, e le loro urla laceravano l'aria. Alcuni si lanciarono nel fiume e furono trascinati via senza pietà. Le munizioni cominciarono ad esplodere, accendendo nuovi focolai d'incendio. La nave in fiamme si rigirò su se stessa in un trambusto di motori balbettanti, risucchiata lentamente dalla cascata.

Il Prefetto Corin si erse al di sopra delle fiamme. I tiratori scelti sulla galeotta a tribordo presero la mira, poi abbassarono le armi, lo guardarono e

presero la mira di nuovo. Niente da fare. O quella era la volontà di Yama oppure il Prefetto Corin stava assorbendo energia dalla griglia ambientale. Alcuni dei soldati sulla chiatta, armati di fucili a percussione, cominciarono a sparare all'impazzata. Troppo tardi. Il Prefetto Corin distese il braccio e un dardo azzurro e lucente colpì la galeotta a poppa. L'acqua si trasformò in vapore e i telai dei grandi motori esplosero; un gruppo di soldati in preda al panico corse verso prua mentre le scie fumanti di metallo fuso accendevano un incendio sul ponte. Nello stesso istante l'ufficiale che teneva fermo Pandaras strillò portando le mani alla maschera, frantumatasi ad opera della saetta nera emessa da una macchina. Pandaras si liberò dalla sua presa e corse in avanti, schivando tutti i soldati e i membri della corte sfarzosamente agghindati.

Enobarbus mirò la sua pistola contro il Prefetto Corin, scagliandola lontano nel vedere che non funzionava, e strappando un fucile a un soldato. Il Prefetto Corin si abbassò ancora, sfrecciando dritto contro il supporto d'esecuzione, che oscillava ancora sopra le acque. Enobarbus prese la mira col fucile, puntandolo non contro il Prefetto Corin, ma contro le catene che tenevano sospeso il supporto di legno. Un nugolo di scintille si sollevò dalla struttura quando il proiettile colpì il gancio, ed Enobarbus abbassò la mira e sparò altri due colpi prima che Pandaras si abbattesse su dì lui, tentando di colpirlo al volto.

Pandaras riuscì ad artigliare un lato del volto di Enobarbus, ma poi venne sollevato e scagliato via. La chiatta e il cielo turbinarono selvaggiamente; Pandaras urtò due soldati e li fece cadere a terra, finendo contro qualcosa che risuonò ottusamente contro la sua nuca. Era la cisterna di Mr Naryan. Enobarbus lo aveva scagliato a metà barca di distanza. Pandaras saltò in piedi e corse di nuovo in avanti. A prua, le catene spezzate ondeggiavano, danzando sotto il fiocco della gru. Il supporto era sparito.

Pandaras si affrettò su per la gru e vide il disco del Prefetto Corin solcare le onde, cercando qualcosa tra le correnti. Due soldati seminudi cominciarono ad arrampicarsi verso di lui, e lui si tuffò nel fiume senza pensarci, realizzando immediatamente di non riuscire nemmeno a tenere la testa sopra la superficie dell'acqua. Il fiume era come una creatura viva e tormentata. Pandaras fu preso da una corrente che lo trascinò giù tra nuclei di bolle luccicanti per poi risospingerlo verso la superficie. Un'onda lo investì e lui trasse un sospiro e intravide un'ombra che si lanciava verso di lui; fu trascinato di nuovo verso il fondo proprio mentre qualcuno lo strattonava ai fianchi.

Una fune. Vi si afferrò con la mano e strinse i piedi contro la sua estremità. I cavalloni lo colpivano in faccia uno dopo l'altro. Vide la fiancata di una piccola barca dondolare avanti e indietro davanti a lui, e poi qualcuno che si sporgeva da essa e lo prendeva per il bavero, issandolo a bordo.

Pandaras si stese sulla pancia in una pozza d'acqua. Il fiume aveva sottratto tutta la forza ai suoi muscoli. Un motore rombò ferocemente e la lancia effettuò una lunga virata. Pandaras tentò di alzarsi in piedi e cadde in un letto di borse di plastica, ciascuna contenente un pezzo di legno o una striscia di tessuto bianco, e capì chi lo avesse salvato.

Usabio si voltò dalla sua posizione al timone della lancia, sogghignando. Bloccò i comandi e venne verso di lui con l'intenzione di aiutarlo ad alzarsi. Poi balzò lontano, urlando e cercando a tentoni la scheggia che Pandaras gli aveva infilato nell'occhio.

Pandaras sferrò un calcio alle gambe di Usabio da dietro e lo colpì con tutta la sua forza. Senza smettere di gridare, questi cadde oltre il bordo della lancia e scomparve alla vista.

L'imbarcazione si stava allontanando dalla cascata. Pandaras impiegò diversi minuti pieni di tensione per capire come sbloccare la minuscola macchina che controllava i motori della lancia e per assumerne il comando.

Le due galeotte in fiamme si stavano inesorabilmente dirigendo verso i confini del mondo. La chiatta nera invece si stava allontanando, con un nugolo di macchine che le ronzavano attorno. Pandaras indirizzò la lancia tra le onde alla più alta velocità possibile, ma non trovò alcun segno del disco volante o del supporto di legno. Nessuna traccia del Prefetto Corin o di Yama.

La lancia attirò il fuoco della chiatta; le macchine le ronzavano intorno come calabroni impazziti. Pandaras prese la direzione opposta, compiendo un ampio arco e la indirizzò nel senso opposto.

Il suo padrone non poteva essere morto. Giurò di ritrovarlo, pensando che avrebbe trascorso il resto della vita a cercarlo, ma si sbagliava.

20

LE ISOLE DELL'ABBONDANZA

Qualche tempo dopo essere stato tratto in salvo dal Deserto di Cristallo dagli eretici, Yama si era reso conto che il Prefetto Corin si stava avvici-

nando alle rovine della città di Sensch. L'uomo aveva costretto diverse macchine a servirlo e, nei giorni successivi al processo di Yama, si era spostato da un luogo all'altro della periferia cittadina alla sua potente guarnigione, cercando presumibilmente qualche debolezza nel sistema difensivo. Yama era sicuro che il Prefetto avrebbe tentato di salvarlo dagli eretici, ma non credeva a un suo eventuale successo. Alla meglio, avrebbe potuto fornirgli un utile diversivo. Anche questa volta era chiaro che Yama aveva sottovalutato le grandi risorse del Prefetto.

Yama aveva escogitato il proprio piano di fuga. Intendeva cadere oltre i confini del mondo, nella scorciatoia in cui si gettava il fiume, dove si incontravano il presente e il passato. La scorciatoia era stata costituita all'atto della creazione del mondo, e attraverso di essa pensava di poter ritornare indietro nel tempo, ritrovando finalmente il suo popolo. Aveva mutuato questa convinzione dal simbionte del Dr Dismas. Quest'ultimo aveva assorbito molte macchine minori, uomini e donne, e accumulato il complesso delle loro conoscenze come un ratto avrebbe decorato il suo nido con frammenti di vetro, plastica e metallo. Tutto quanto si era riversato in Yama nell'istante in cui la macchina aveva tentato di farlo suo, formando un'alluvione torrenziale che aveva quasi estinto il suo io. Aveva goduto di pochissimi istanti in cui tentare di tracciare i suoi limiti, ma ora conosceva il segreto del Grande Fiume, e il fatto che il principio del mondo racchiudeva anche la sua fine; tanto bastava.

Era stato facile confondere le piccole menti delle armi dei tiratori scelti, convincendole di essere scariche quando non lo erano affatto. Più difficile si era rivelato portare dalla sua parte alcune delle macchine che scortavano la chiatta, poiché portavano impresse dentro di loro centinaia di protezioni interconnesse, ciascuna delle quali doveva essere dolorosamente neutralizzata. Ma Yama sapeva di necessitare di una macchina per tagliare i suoi legacci dopo essere stato gettato nel fiume, e si era concentrato pienamente sull'impresa mentre gli eretici lo preparavano per l'esecuzione.

Poi, mentre pendeva nudo dal supporto di legno, qualcosa aveva fatto esplodere l'avioplano e una lancia a motore aveva speronato la galeotta alla sua sinistra, esplodendo. Si stava ancora chiedendo cosa fosse accaduto quando aveva visto Enobarbus correre verso di lui, usando la macchina che aveva faticosamente sovvertito per uccidere l'ufficiale che immobilizzava Pandaras. Ma invece di tentare di fuggire, Pandaras era corso ad aiutare il suo padrone, attaccando Enobarbus nel momento in cui il condottiero aveva sparato alle catene cui era sospeso il sostegno, spezzandole.

Poi era caduto. Il sostegno si era abbattuto in acqua e un vortice l'aveva subito attirato lontano dalla chiatta. Una spinta improvvisa lo aveva lanciato in aria, per poi risucchiarlo in un'onda immensa, la cui pressione era stata quasi insostenibile. Yama era riuscito a respirare un po' d'aria prima che un'altra onda colpisse il supporto, sospingendolo di nuovo verso il fondo. Era tornato un'ultima volta alla superficie, boccheggiando e domandandosi se sarebbe affogato quando era finalmente caduto oltre i confini del mondo.

A quel punto un'ombra lo aveva sovrastato: un disco volante. L'oggetto si era rigirato a mezz'aria e il Prefetto Corin era scivolato sul supporto e aveva cavalcato Yama, tenendosi stretto contro il rollio delle onde. Il suo bastone era assicurato sulla schiena con una cinghia, sopra il mantello fluttuante. Aveva colpito Yama quattro volte con entrambi i pugni, due sulla tempia sinistra e due sulla destra. Qualcosa era balenato in aria mentre sollevava la mano destra. Un pugnale. Yama, cosciente a malapena, poteva solo restare a guardare.

Il coltello aveva tagliato le corde che legavano la mano sinistra di Yama al sostegno. Il volto del Prefetto Corin era a non più di una spanna dal suo. «Siamo qui per aiutarti, ragazzo -aveva detto. Aveva dovuto urlare per sovrastare l'urto delle onde schiumanti e l'incessante boato della cascata.» Non ti perderemo un'altra volta. Di' che verrai con noi e ti libereremo.

Yama aveva tentato di aprire bocca, ma non era riuscito a raccogliere le idee. Disteso sotto il suo nemico, confuso e indifeso, aveva sentito tutte le sue antiche paure tornare ad animarlo. Il Prefetto Corin era implacabile, impietoso, instancabile. Non c'era possibilità di sfuggirgli. Non si sarebbe mai arreso, non sarebbe mai morto.

Il Prefetto aveva appoggiato il volto contro quello di Yama. Il suo pelo era umido e freddo, il respiro caldo. L'occhio sinistro raggrinzito e in pessime condizioni. «Tu sei nostro, Ragazzo del Fiume. Nostro per sempre. La nostra sorte sarà la stessa, nella vita e nella morte.»

Yama aveva tentato di mettere a fuoco il viso del Prefetto Corin. Tutto scivolava via, risucchiato all'indietro. Non aveva mai avuto paura di cadere oltre i margini del mondo perché sapeva dove stava andando, ma ora si sentiva pieno di terrore. Temeva quell'uomo più di qualunque altra cosa al mondo.

Con un sorriso, il Prefetto Corin gli aveva bisbigliato: «Tu non vuoi morire. Questo è già un inizio.» Aveva baciato Yama sulle labbra e si era seduto sui propri calcagni, pronto a tagliare le altre corde, quando improvvi-

samente il suo mantello era volato a lato. Il Prefetto Corin si era toccato la spalla, ritraendo il palmo della mano intriso di sangue. Allora Yama si era ricordato del fucile di Enobarbus. Nello stesso istante, si era sentito schioccare in aria qualcosa di simile a una frusta e uno schizzo di sangue gli aveva imbrattato il viso. Il Prefetto Corin aveva grugnito qualcosa, cadendo in acqua e venendo trascinato via dalle correnti schiumanti. Il disco volante aveva barcollato per un attimo, per poi allontanarsi al seguito del suo padrone. Yama lo aveva osservato scomparire in mezzo alla pioggia, e poi un gorgo aveva colto il sostegno e lo aveva fatto roteare.

La pioggia si abbatteva in mezzo agli schizzi sollevati dalle onde impetuose. I suoi aghi gelati lo pungevano di continuo, tenendolo sveglio. L'aria era per metà acqua. Un boato tremendo echeggiava in ogni cellula del suo corpo. Il sostegno cigolava e si fletteva, e aveva incredibilmente preso a sollevarsi su una liscia altura di acqua limpida. Per un istante, Yama si era fermato in cima all'onda ai confini del mondo, scorgendo una chiatta e due galeotte in via di affondamento oltre la cortina di nubi nere, e una lancia che virava ampiamente per allontanarsi da loro.

Poi il mondo si era dissolto, e lui ne era precipitato lontano.

Era mezzogiorno. Mr Naryan aveva decretato che fosse un momento carico di ottimi auspici per l'esecuzione, e infatti il sole splendeva a picco, dando al confine lontano del mondo l'apparenza di una lama dorata che tagliava il cielo a metà. Un muro d'acqua cadeva oltre di essa, avvolgendosi su se stessa nella caduta; un getto che luccicava argenteo contro il blu dell'involucro d'aria che avvolgeva il mondo, rimpicciolendosi verso l'imboccatura della scorciatoia che lo inghiottiva e trasportandolo altrove. Yama avvertiva i campi di gravità ingarbugliati come funi e intenti a tirare ogni suo arto. Tentò di mettere a fuoco la scena, per trovare le macchine che generavano i campi, e avvertì la presenza di un'intelligenza gelida e antica molto sotto di lui, acquattata all'imboccatura della scorciatoia come un rospo in fondo a un pozzo.

In quel momento fu investito da una vertiginosa ondata di speranza. Era tutto vero!

Vaste formazioni nuvolose incombevano sopra la parete d'acqua che formava la cascata, bianca come lino appena lavato. Arcipelaghi di macchioline viola e blu erano disposte ad arco, a piani differenti entro le nubi, emanando ciascuna una lunga linea d'ombra.

Le Isole dell'Abbondanza.

Yama si sporse all'infuori, manipolando i campi di gravità. Il supporto

volò verso l'isola più esterna dell'arcipelago più vicino.

Rise durante la discesa, ricordando il desiderio infantile di volare e il sogno che aveva fatto nella tomba del Quartiere Silente della Città dei Morti.

Il passato e il futuro si mischiavano in un momento di meravigliosa ricchezza.

Cadde in una coltre di nuvole. La nebbia si raccolse intorno a lui, inzuppandolo di gelido vapore. Di nuovo alla luce del sole, si sentì cadere alla stessa velocità della pioggia incessante. Non riusciva più a scorgere l'isola e tentò di far cambiare direzione al supporto; poi questo si abbatté contro un morbido groviglio di tubi rossi che crollarono intorno a lui, emettendo un odore potente e acre.

Stava ancora cercando di liberarsi le caviglie dalle corde, i cui nodi si erano stretti in acqua, quando il popolo della pioggia lo trovò.

Le Isole dell'Abbondanza erano continuamente afflitte da nebbia e pioggia. Tutto quanto era costantemente bagnato, le masse morbide e intrecciate di alghe e il fogliame trasparente e pieno d'idrogeno che cresceva ai loro bordi, i grovigli nodosi di erba nera, i banchi di alghe e gli elaborati letti di felci. L'acqua gocciolava dalle punte aguzze delle fronde blu e viola, filtrando tra grovigli di radici intrecciate, raccolte in canali che si immettevano in profonde cisterne e pozze d'acqua, e sfociando in cento torrenti ai margini frastagliati delle isole. A volte pioveva con tale forza che l'aria stessa si confondeva con l'acqua. I pesci si arrampicavano sulle morbide pendici della vegetazione, usando le pinne prensili ai margini del proprio corpo appiattito, aprendo le branchie rosse e soffici al diluvio per inghiottire mosche, vermi e scarafaggi.

La luce, al massimo del chiarore, era crepuscolare. Mentre il mondo ruotava avanti e indietro sul suo lungo asse, il sole appariva sopra la sua estremità lontana a mezzogiorno e sotto di esso a mezzanotte, e anche allora la coltre di nubi permanenti intorno alla cascata del fiume oscurava la poca luce presente, aprendosi solo occasionalmente e rivelando un raggio di luce improvviso attorniato da cento arcobaleni perfettamente circolari. Correnti d'aria si strofinavano una contro l'altra, creando le tempeste che costituivano il più grande pericolo per gli abitanti delle isole volanti: un tuono avrebbe potuto dar fuoco alle foglie piene di idrogeno che crescevano sulle isole e farle esplodere. Ma in quei luoghi persino la morte racchiudeva nuova vita. Frammenti degli organismi comuni che si intrecciavano a formare le isole volanti venivano ampiamente dispersi da quelle rare esplosioni, e alcuni si trasformavano in nuove isole che rimpiazzavano quelle

distaccate dalle correnti d'aria che soffiavano intorno alla parete d'acqua.

Il popolo delle piogge che abitava le Isole dell'Abbondanza non apparteneva, come Yama sperava, alla razza di Derev. Era una razza indigena, alta più o meno la metà di Yama, con una pelle liscia e grigia, teste ovali dominate da grandi occhi neri, arti lunghi e sottili, e mani a tre dita. I membri di quel popolo erano a sangue freddo e si muovevano a scatti improvvisi, inframmezzati da pause sonnolente nelle quali, fatta eccezione per il lento sbattere delle membrane ammiccanti sui loro grandi occhi, rimanevano immobili come statue.

Mentre alcuni aiutavano Yama a liberarsi dal sostegno, altri avevano già cominciato a smantellarlo; in quei luoghi il legno duro era prezioso come l'oro. Venne guidato lungo sentieri aperti nella vegetazione grassa e bagnata verso un villaggio eretto su delle alte piattaforme ai bordi dell'isola. La piattaforma principale ospitava un ruscello che precipitava rumorosamente in mezzo a un complesso di acquitrini e ricadeva nel vuoto sottostante. Piattaforme più piccole, utilizzate per dormire, erano state costruite intorno ai duri gambi incurvati delle felci, che più sopra erompevano in grandi intrecci e trefoli neri e nodosi. La volta di felci era il solo riparo dalla pioggia costante. L'acqua gocciolava ovunque, correndo lungo la scivolosa resina delle piattaforme e ricadendo sulla vegetazione sottostante.

Il popolo delle piogge diede a Yama una coperta di pelle da avvolgere intorno al corpo nudo e lo nutrì con una poltiglia salata di pesce crudo e con una varietà di erbe acquatiche i cui piedini marroni si aggrappavano parassiticamente ai gambi di alcune alghe. Yama spiegò loro da dove venisse e dove volesse andare. Essi lo ascoltarono pazientemente. Pur essendo nudi, era impossibile distinguere i maschi dalle femmine, poiché sotto le gambe avevano la stessa pelle liscia e grigia. Alcune coppie si tenevano reciprocamente con fare affettuoso. Una di queste, Tamataugena e Tamatane, i più anziani del clan familiare che abitava l'isola, rivelò a Yama che erano pochissimi gli uomini del mondo giunti sulle Isole dell'Abbondanza, e che nessuno le aveva mai più lasciate. Ma lui era il primo a capire che il fiume aveva inghiottito il suo io, aggiunsero, comprendendo l'importanza della sua missione.

«La cascata del fiume si riduce anno dopo anno» affermò Tamataugena.

«La bocca del serpente vacilla da due generazioni» soggiunse Tamatane. «Inghiotte ancora acqua, ma temiamo che la sputi fuori altrove.»

«Lo stesso è accaduto al fiume dell'altra metà del mondo -riprese Tamataugena.»

E Tamatane: «A meno che non venga un eroe, questa metà del mondo tornerà ad essere il deserto che era al principio dei tempi.»

Parlando a turno, Tamatane e Tamataugena raccontarono la storia di come il fiume della metà disabitata del mondo un tempo fosse stato un lungo corso d'acqua che non sfociava in nessun posto, divenendo ben presto stagnante. Un serpente cisterna lo prosciugava, ma quel serpente era a due teste e non aveva orifizio, e di conseguenza l'acqua restava nel suo ventre, gonfiandolo fino a formare una catena montagnosa verde-azzurra piena d'acqua che si estendeva lungo un lato del mondo, dirimpetto alle Montagne dell'Orlo. Un capo era posto tra le ultime montagne ai confini del mondo; l'altro sopra il centro del mondo. La terra si era inaridita ed era a grave rischio d'incendio. Gli animali morivano di sete; le piante divenivano raggrinzite e secche. Talune delle razze che abitavano quei luoghi avevano tentato di far sputare fuori l'acqua al rettile facendolo ridere, ma poiché i serpenti non avevano il senso dell'umorismo il tentativo era fallito. All'interno della cisterna, tuttavia, abitavano dei vermi parassitari, che più la serpe si ingrossava e più crescevano. Per volontà dei Conservatori, erano divenuti i progenitori del popolo delle piogge. Avevano spezzato schegge d'ossa dalle tante costole del serpente, facendone dei coltelli. Operando congiuntamente, avevano tagliato il serpente a metà dall'interno e liberato tutta l'acqua che aveva deglutito. La grande inondazione che ne era seguita aveva investito una delle teste della serpe al centro del mondo, tenendola sospesa in aria, a ricevere le acque che l'avevano investita. L'altra testa della serpe era rimasta bloccata nelle Montagne di Confine, e l'acqua inghiottita dalla prima testa era stata vomitata fuori dalla seconda. Così si era formato il Grande Fiume, e le curve del suo corso conservavano le ultime contorsioni che il serpente cisterna aveva compiuto nella sua agonia finale.

Alla fine della storia (una lieve pioggia cadde tutt'intorno, come un applauso), Yama commentò: «Tempo fa udii un indovinello, e adesso so di averne finalmente trovato la soluzione. Per questo, oltre che per la mia vita stessa, io vi sono debitore.»

«Siamo divenuti quello che siamo perché abbiamo salvato il mondo, impedendogli di affogare» affermò Tamatane. «Tuttavia siamo ancora inferiori a tutti i popoli che abitano la superficie.»

«Se contribuiamo a salvare il fiume, forse saremo nuovamente ricompensati» gli fece eco Tamataugena.

«Forse» lo assecondò Yama.

Il popolo delle piogge gli pose molte domande riguardo alle sue avventure nel mondo sovrastante, ma alla fine lui non riuscì più a rimanere sveglio. Dormì al riparo di un tetto di foglie di bambù intrecciate. Prese sonno rapidamente, nonostante sentisse l'umidità penetrarlo fino alle ossa e avesse molto freddo, ma fu svegliato dopo poche ore da Tamataugena e Tamatane.

«Qualcosa di maligno solca il cielo» gli dissero. «Forse tu sai di cosa si tratta.»

L'isola volante si trovava al centro di una densa cortina di nubi. Era quasi mezzanotte; la luce brillava sotto l'isola, diffusa dal vapore biancastro. Mentre Yama si levava di dosso la pelle bagnata e pesante, qualcosa lampeggiò lontano, nella nebbia, un intenso punto di accesa luce azzurra che si sbiadì in una stella rossa e poi bianca, prima di eclissarsi del tutto. Un istante dopo, l'intera isola tremò per effetto di un tuono possente che scosse tutta l'aria circostante.

Yama fu percorso da un fremito. Pensò di sapere cosa avesse provocato la luce azzurra e il tuono stesso.

Mentre scendeva dalla piattaforma-letto, qualcosa apparve improvvisamente nella nebbia: un punto scuro che crebbe di dimensioni, prendendo lentamente forma; un triangolo rosso con una specie di struttura sottostante. Picchiò verso il basso e si fermò ai margini della piattaforma principale; il suo pilota si lanciò giù dall'oggetto e corse lungo la piattaforma con tutto lo slancio che gli restava, abbattendo il sostegno in bambù e la pelle che si reggeva ad esso. Una serie di fischi acuti si levò da ogni parte. Il popolo delle piogge si raccolse intorno al pilota, che si erse al centro della piattaforma, fissando Yama con grande stupore.

Il pilota, Tumahirmatea, era originario di un arcipelago di isole volanti che si trovava molto al di sopra di quello. Qualcosa di terribile solcava il cielo, affermò Tumahirmatea, un mostro che sputava fiamme e poteva distruggere un'isola intera con un solo alito di fuoco.

«Lo conosco» disse Yama. «Non è un mostro, bensì un uomo. Lo pensavo morto, ma sembra proprio che nulla al mondo sia in grado di ammazzarlo. Mi sta cercando. Devo andarmene all'istante.»

Il popolo delle piogge si consultò reciprocamente, e poi Tamataugena e Tamatane si fecero avanti, offrendo il loro aiuto.

«Tu vorresti gettarti nella bocca del serpente» disse Tamatane.

«Potrei saltare giù dai bordi di questa piattaforma in un istante» rispose

Yama, «ma non sono sicuro di dove andrei a finire.»

Il suo stomaco si rivoltò al semplice pensiero. Non era del tutto certo di poter manipolare le macchine che generavano i campi di gravità con sufficiente precisione per raggiungere l'imboccatura della scorciatoia. Se avesse sbagliato, sarebbe precipitato al di là dell'involucro d'aria del mondo, subendo la medesima terribile morte cui era andata incontro Angelo.

«Noi disponiamo di diversi tipi di marchingegni volanti» lo informò Tamatane. «I più semplici sono dei sacchi pieni di foglie raccolte sull'isola, ma questi ti fanno guadagnare quota più che farti precipitare. Dunque ti forniremo uno dei nostri aquiloni.»

L'oggetto fu portato al suo cospetto e spogliato dell'involucro che lo conteneva. Yama ringraziò il popolo delle piogge e chiese loro un coltello e un po' d'acqua. Tamatane gli diede un punteruolo ricavato da una lisca di pesce, con un manico d'erba nera intrecciata; Tamatane gli consegnò una zucca vuota colma d'acqua dolce.

Yama usò la lama per aprire una ferita nel proprio pollice e ne fece cadere tre gocce di sangue nell'acqua. «Se desiderate diventare più di quello che siete» disse loro, «elevandovi al livello dei popoli del mondo sovrastante, bevete un sorso di questa bevanda. Quando il cambiamento si sarà completato, allo stesso modo sarete in grado di cambiare gli altri. Se decidete di non farlo, allora attendete per un giorno che l'acqua perda il suo potenziale e versate il tutto oltre il bordo dell'isola.»

Chissà se Pandaras si era salvato. Avrebbe compiuto lo stesso miracolo per gli indigeni di tutto il mondo? Ma in fondo la cosa non era poi così importante. Il popolo degli specchi e delle foreste erano già cambiati, e avrebbero fatto lo stesso con gli altri.

Il popolo delle piogge conferì, e alla fine Tamataugena e Tamatane annunciarono che avrebbero fatto come diceva. Passarono la zucca da uno all'altro, e l'ultima persona che ne bevve, lo straniero Tumahirmatea, la gettò nel vuoto.

«Vi verrà la febbre» disse Yama, «e dormirete. Ma quando vi sveglierete sarete cambiati. Dopo di ciò dovrete cercare da soli la vostra strada. Io non potrò più fare niente per voi.»

Non impiegò molto tempo a capire come si manovrava l'aquilone. C'era un'imbracatura allungata in modo da ospitarlo, e un'armatura da afferrare sospesa nel punto di equilibrio, per manovrare a sinistra o a destra. Sulla punta dell'aquilone era stato sistemato un nastro per indicare la direzione delle correnti d'aria; i timoni spinti dai suoi piedi si opponevano all'aria dai

bordi della superficie a diamante per ridurre la velocità e permettere un atterraggio sicuro. Comunque lui non avrebbe avuto bisogno di atterrare, ma solo di planare in giù come un uccello.

Non vi fu alcuna cerimonia d'addio. Fu legato all'aquilone e aiutato a raggiungere i bordi della piattaforma, poi trasse un respiro e saltò giù. La parte inferiore dell'isola si allontanò rapidamente da lui, in un groviglio di solidi appigli solcati da vesciche di idrogeno trasparente. Agitò le gambe fino ad inserire i piedi nelle staffe dei timoni, e si piegò a sinistra. Ricominciò a respirare. Con il suo aquilone rosso, Tamatane imitò quello giallo di Yama in via di planata. Lo seguiva come un'ombra.

Scesero attraverso le nubi, irrompendo tra la nebbia umida e la pioggia verso l'aria tersa. In una direzione la scura parete dei confini del mondo si ergeva oltre un tetto di nuvole e una cortina di pioggia; nell'altra, l'aria azzurra e vuota si faceva sempre più intensa nell'involucro scuro del mondo. In mezzo, la colonna argentea del fiume scendeva fino a svanire, cento leghe più sotto. L'aria era più radiosa, in quel punto: la superficie del mondo era buia e il sole camminava sulla sua chiglia. Un fulmine crepitò intorno alle spire d'acqua argentea; scintille vivaci lampeggiarono contro i loro stessi riflessi. Isole volanti parevano compiere archi spezzati a diverse quote, recedendo in abissi d'aria celeste.

Yama discese tracciando un'ampia curva, urlando nel perdere quota. Per qualche breve minuto si sentì veramente libero.

Tamatane lo lasciò non appena ebbero varcato la soglia inferiore delle nuvole che attorniavano il fiume. L'aquilone rosso oscillò da un lato all'altro in segno d'addio e si allontanò, risollevato dalle correnti d'aria. Yama continuò a scendere da solo.

La colonna d'acqua che sembrava attorcigliarsi entro complessi campi gravitazionali, era molto vicina ormai. L'aria era piena dell'elettricità generata dalla frizione della sua caduta. Ogni capello che aveva in testa gli si era fastidiosamente drizzato; il tuono seguito ai lampi faceva vacillare l'aria di continuo. Virò a diverse leghe di distanza dalla colonna d'acqua, poi vi fece girare intorno l'aquilone. Il mondo divenne una parete che si ergeva sopra e sotto di lui a perdita d'occhio.

Dopo un'altra virata completa intorno al fiume, ne raggiunse il punto finale. Guardando dritto sotto di sé, scorse un'oscura gola avvinghiata alle origini della colonna d'acqua. Riusciva a sentire la cosa che controllava la scorciatoia. Si stava risvegliando, allungandosi nella sua direzione attraverso la massa confusa di macchine che manipolavano i campi di gravità.

Portami al principio del mondo, le disse. *Portami dalla mia gente.*

Si era aspettato delle difficoltà. Si era aspettato di dover fare uso di tutta la sua forza d'animo per indurla ad obbedire. Invece si arrese docilmente. Filtrata dai rimasugli dell'Ombra, la sua voce era quella di Yama. *Ma certo,* gli disse. *Sei ritornato. Non essere sorpreso, io abito nel luogo in cui il fiume incontra se stesso. È ovvio che ti conosco. Spero di rivederti dì nuovo.*

Non c'era tempo per porle delle domande. Fu colto da un vortice di correnti d'aria che salivano dalla cascata. Lo colpirono duramente mentre tagliava attraverso di loro. La superficie dell'aquilone si tese e vacillò. La struttura si contorse nella sua presa come improvvisamente posseduta da una sua volontà.

Non ti servirà quell'oggetto volante. Ti guiderò io.

Yama levò i piedi dalle staffe e slegò l'imbracatura, abbandonandosi all'aria.

L'aquilone sbatté sopra di lui, preso dalle correnti d'aria conflittuali e sbatacchiato violentemente; divenne dapprima una macchia giallastra turbinante e poi si eclissò definitivamente. Yama cercò di adattarsi alla corrente, puntando i piedi verso il basso, e lasciando andare le braccia lungo i fianchi. Era il modo in cui si era tuffato così tante volte nelle profonde acque della baia di Aeolis.

Qualcosa di diverso dall'aria lo afferrò. Planò lentamente verso la colonna d'acqua. Era liscia e spessa come il vetro. Sembrava ergersi sopra di lui verso l'infinito. Sotto i suoi piedi sì stendeva una striscia oscura, per un istante piatta come un foglio di carta, subito dopo infinitamente profonda. La colonna d'acqua si assottigliava sempre più. L'acqua non era comprimibile, ma in qualche maniera la vasta corrente del fiume veniva raccolta da un condotto talmente stretto che due uomini avrebbero potuto abbracciarlo per intero toccandosi la punta delle dita.

Distorsione spaziotemporale. Da qui il flusso si estende attraverso il tempo e lo spazio. È più facile che estendere le dimensioni dell'imboccatura della scorciatoia.

Yama non afferrò il significato delle parole apparse nella sua mente.

Precipitava più velocemente, ora. L'aria sfrecciava ai suoi lati. Il suo manto di pelle grezza si sollevò alto dietro la testa. Scorse delle strutture intorno al bordo, disegni geometrici di un blu elettrico e intenso, onnipresenti al suo sguardo.

Fu afferrato, rigirato, accelerato, in un istante di luce brillante e pressio-

ne intollerabile.

21

LA NAVE DEGLI STOLTI

Una tremenda inondazione lo sospinse in avanti. Si affannò in cerca dell'aria e della luce, ma l'acqua si stava già ritirando, in un'ondata che sciabordava in ogni direzione.

Si alzò, rovesciando acqua ovunque. Il suo mantello di pelle era completamente inzuppato e aderiva a pieghe pesanti al suo corpo nudo. La luce era fioca, rosso-sangue. L'aria fredda sapeva di metallo. Si trovava in una camera talmente grande da non poterne scorgere il tetto e le pareti. Al di sotto dell'acqua che gli arrivava alle caviglie c'era un pavimento composto da una sostanza liscia e nera, che cedeva lentamente.

A poca distanza da lui c'era un'ara. Era la più grande che avesse mai visto, un enorme disco nero che avrebbe superato per dimensioni la torre più alta della caserma. Quando lo invocò non diede alcun segno di vita, ma ebbe la sconvolgente impressione che la sua vasta superficie levigata si fosse in qualche modo invertita per un istante.

Dove si trovava? Era nella chiglia del mondo? Era tornato al tempo della sua creazione? Fletté le dita dei piedi contro il pavimento nero. Gli ricordava un luogo in cui lo aveva portato Tamora tanto tempo addietro, a Ys.

Scelse una direzione a caso e camminò a lungo. Presto l'acqua si ritirò. Provò a gridare il suo nome, ma le distese d'ombra e luce rossa non echeggiarono di ritorno. Proseguì, e poco tempo dopo avvertì la presenza di macchine molto lontane, e si fermò, voltandosi indietro.

In lontananza, delle esili figure si muovevano alla base dell'immenso cerchio nero dell'ara. Sollevò le braccia sopra la testa e gridò verso di loro con improvvisa speranza, e uno stretto raggio di intensa luce bianca ne uscì, trafiggendolo. Le figure cominciarono improvvisamente a muoversi verso di lui con rapidità disumana. Yama tentò di interrogarle, ma le loro menti erano poco chiare. Riportando alla memoria l'estensione del simbionte del Dr Dismas, si voltò e cominciò a correre, vedendo la sua ombra balzare avanti a lui; continuò a fuggire finché non udì un vago fischio alla sua sinistra.

Si fermò per guardarsi indietro, senza fiato e accecato dalla luce bianca, e vide che le figure avevano già colmato metà della distanza. Il fischio e-

cheggiò di nuovo, umano, stridulo e urgente. Si volse verso di esso. Il raggio di luce lo inseguì e la sua ombra si erse ad affrontarlo, scagliata verso qualcosa che si stagliava nel tetro rossore. Una struttura di qualche genere, una vescica o una bolla nera non più grande di una casa ordinaria.

Una figura balzò esattamente davanti a lui, gettando a lato la coperta che l'aveva nascosta. Yama tentò di schivarla, ma fu più rapida di lui. Una spalla lo colpì allo stomaco, delle braccia gli cinsero i fianchi e fu gettato a terra.

Sollevò lo sguardo stupito verso quel volto talmente simile al suo che avrebbe potuto essere quello di sua sorella: carnagione bianca, mascella stretta, zigomi alti, occhi azzurri e intensi. I suoi capelli neri erano tagliati corti. Diversi elaborati tatuaggi facevano bella mostra di sé agli angoli della mascella, incontrandosi sotto le orecchie e dietro la nuca. Indossava un ampio abito argentato a un pezzo, che le fasciava caviglie, polsi e collo. Uno dei suoi piedi nudi e callosi stava piantato sul suo petto, e teneva una minuscola bacchetta puntata contro la sua faccia. Un'arma, apparentemente. C'era un che di strano riguardo a quella donna che gli era estranea e familiare allo stesso tempo, una sorta di assenza...

«Chi sei?» lo aggredì. Respirava affannosamente. «Un sopravvissuto delle prigioni o un clandestino?»

Yama aveva voltato il capo per nascondere il lato del viso pieno di cicatrici. Era fastidiosamente conscio di essere nudo sotto il pesante mantello di pelle. «Siamo nelle vie sotterranee?»

«Intendi dire la colonna? Non scherzare. È da venti generazioni che abbiamo perduto quei territori. Chi sei?»

«Uno straniero, per questi luoghi.»

«Un selvaggio vagabondo, forse. Chiunque tu sia, temo che ci farai ammazzare entrambi.»

Gli permise di alzarsi. Le due sagome al loro inseguimento erano molto vicine ormai, stagliate contro il chiarore della luce bianca e intensa; sagome umane, ma stranamente oblique, che correvano a gran velocità verso di loro.

Yama indicò la bolla e disse: «Cosa c'è là dentro?»

«Uno sbocco. Anche se avessimo una lama incandescente, non riusciremmo ad intaccarlo.» La donna stava ripiegando la coperta nera dietro cui si era nascosta. Finì per comporre un quadrato sorprendentemente minuscolo che entrava in una fessura alla vita del suo indumento d'argento.

Yama rievocò la scialuppa della nave del vuoto. La guardia aveva fatto

qualcosa al materiale...

Un'apertura si increspò nella curva nera e liscia. Per un attimo la donna lo fissò stupita, e poi lo seguì all'interno. L'apertura si sigillò alle loro spalle. Per un attimo si ritrovarono nel buio più completo, poi la donna chiese di accendere una luce e un tenue chiarore si ravvivò nell'aria.

Si trovavano su uno stretto sentiero. Si apriva intorno a un baratro dalle pareti levigate che si gettava a strapiombo nell'oscurità. La donna si inginocchiò e guardò in giù, poi tornò a fissare Yama. «Bel trucco» disse, «ma i regolatori otterranno ben presto il permesso di aprirlo.»

«Chi sono i regolatori?»

«Tu non porti alcun marchio. Di che famiglia sei?»

«È ciò che mi auguro di scoprire.»

«Sei arrivato dall'acqua, non è così? Ma non possiamo restare qui.»

«Dovrò levarmi il mantello» disse Yama. «Poi scopriremo di quanto scende questo condotto.»

«Di parecchio, credo. È uno dei più grandi.»

Yama si sedette sull'orlo del condotto, levò il mantello e distese la parte pelosa a contatto col terreno. Avvertì lo sguardo della donna che si posava sul suo corpo nudo. «Siediti dietro di me e afferrati alla vita. Il mantello ci proteggerà.»

Dopo un momento d'esitazione lei fece ciò che le aveva chiesto. Il suo odore fragrante e il calore corporeo gli causò un'erezione; si sentì arrossire su tutto il volto e il petto.

«Il mio nome è Wery» disse la donna. «Se dovessimo sopravvivere a tutto questo ti porterò dalla mia gente e parleremo con loro. Sicuramente Bryn vorrà porti un sacco di domande.»

«Ora» disse Yama, e si gettarono, lasciandosi scivolare per la lunga e irta pendenza.

Wery non smise di urlare per tutto il tempo, ma più per il piacere che per la paura. La superficie del condotto era praticamente priva d'attrito, ma anche così la pelle del fondoschiena nudo di Yama iniziò gradualmente a scaldarsi. Quando infine la pendenza si addolcì e si fermarono, lui si rannicchiò e con fare impacciato si assestò nuovamente il mantello sulle spalle.

Camminarono per un lungo tratto. Il condotto era alto due volte loro e perfettamente circolare, rivestito dello stesso materiale nero del pavimento dell'immensa camera da cui erano scappati. Yama raccontò a Wery una parte della sua storia. «Per tutta la vita ho cercato il mio popolo» disse.

«Sono così felice di averti trovato! Quanti ce ne sono come te? E dove siamo?»

«Lo scoprirai presto, se ce la caviamo. Potrai porre ogni domanda a Bryn.»

«Posso spiegargli come sono giunto fino a qui, e il motivo per cui non so chi sono. Il fiume è stato deviato...»

«Basta parlare, ora. Qui non siamo al sicuro.»

Alla fine, Yama trovò un punto in cui far aprire la bolla che li avvolgeva. Vi passarono attraverso, entrando in uno spazio di luce verde e di aria calda e umida. Un versante roccioso ricoperto di rampicanti e liane si ergeva dietro di loro; la sua cima era alberata. Il letto asciutto di un torrente si allontanava serpeggiando tra i cespugli e gli alberi che lo sovrastavano formando una specie di tunnel.

Wery si guardò intorno, fiutando l'aria. «Mi sembra di conoscere questa regione selvaggia. Gli altri non sono lontani. Sei stato bravo.»

Fece un passo verso di lui, e si ritrovarono faccia a faccia. Per un estatico istante, Yama pensò che stesse per abbracciarlo, invece appoggiò la sua bacchetta alla pelle dietro l'orecchio. Un gelo intenso si propagò rapidamente per tutto il viso e la testa. I suoi muscoli si rilassarono; cadde, e Wery scomparve alla sua vista.

Yama fu risvegliato dal verso degli uccelli nell'alto del cielo. Due uomini si fecero avanti tra lo stretto passaggio che avevano aperto nella folta vegetazione che cresceva lungo il letto inaridito del ruscello. Wery corse verso il più grosso dei due, lo abbracciò e disse: «Non è una spia qualsiasi. Non sono certa di cosa sia esattamente, ma ha una storia talmente pazzesca da essere plausibile, anche se potrebbe essere un medizer.»

«Hanno ammazzato tutti i medizer molto tempo fa» ribatté il più piccolo dei due, «dopo che sterminarono le altre tribù.»

«Ssh» lo zittì Wery. «Si è svegliato.»

Yama si mise a sedere. Sorrise ai due uomini e allargò le braccia in modo che potessero vedere che era disarmato. Era così felice di aver trovato della gente della sua razza da non poter credere che intendessero fargli del male.

Gli uomini erano vestiti con degli indumenti a un pezzo color argento come quello di Wery, e ambedue avevano dei tatuaggi simili sulla nuca. A loro come a Wery, tuttavia, sembrava mancare qualcosa. Era come se non fossero persone vere, ma una specie di statue animate, o simulacri fatti di

carne invece che di luce...

L'uomo che Wery aveva abbracciato era più alto di una testa rispetto a Yama, di costituzione robusta e di bell'aspetto. Aveva strappato via le maniche del vestito d'argento per mostrare le braccia muscolose; delle bande di rame fasciavano i suoi bicipiti ben definiti. L'altro uomo era molto più in là con gli anni, e aveva un sacco di pelle issato su una spalla. I suoi capelli rasati corti e la barba ben sistemata erano bianchi; la pelle secca e macchiata di chiazze marroni. Profonde rughe si affacciavano sulla sua fronte e costellavano la pelle intorno agli occhi e gli angoli della bocca. *Se vivrò i suoi anni avrò esattamente l'aspetto di quest'uomo,* pensò Yama, domandandosi quanto tempo ci sarebbe voluto, e quanto avrebbe vissuto in assoluto.

Il più anziano tra i due sfoggiava una benda d'argento sopra l'occhio sinistro. La sollevò e si rivolse a Wery: «Non è l'unico ad essere passato. I regolatori stanno ronzando per tutti i ponti. Sanno come siete sfuggiti e prima o poi tenteranno di seguirvi quaggiù. Dobbiamo muoverci.»

Il vecchio puntò la sua bacchetta in direzione di Yama, e i muscoli di quest'ultimo si serrarono istantaneamente in uno spasmo. Il suo corpo si inarcò; i denti si richiusero uno contro l'altro quando fece per protestare.

Il vecchio abbassò di nuovo la benda sull'occhio e passò diverse volte, e lentamente, la bacchetta sul corpo di Yama. «È pieno di pezzi e frammenti, ma nulla che io possa riconoscere. Ha della roba anche nel sangue, ma non c'è traccia di regolatori. Non ho mai visto niente del genere. Forse viene davvero da qualche altro posto.»

Yama cominciava a capire cosa mancasse a questa gente. Nessuno di loro era stato toccato dal respiro dei Conservatori. Avrebbero potuto benissimo essere dei fantasmi.

«La nave è molto grande» affermò pacatamente il più alto dei due, Cas.

Wery scosse il capo. «Da quel che ha detto, penso che sia di fuori.»

Il vecchio fece un passo indietro. I muscoli di Yama si rilassarono, e poi cominciarono a formicolare. Si alzò lentamente e disse: «Posso spiegare ogni cosa.»

«Non qui» rispose il vecchio. «Ci spostiamo, compagni; troveremo una cabina e attenderemo i regolatori.»

L'anziano, Bryn, era il capo del gruppetto. Si trovavano in una missione che avevano denominato caccia alle cimici.

«Arrivano con il nuovo carico» disse Bryn a Yama, «e talvolta se ne li-

berano. Devono essere sufficientemente furbe da eludere la sorveglianza delle guardie, e così solitamente causano gravi problemi. Il nostro compito è di scovarle.»

Il più grosso dei due, Cas, soggiunse: «Forse è una cimice dall'aspetto umano.»

«Non scherzare, Cas» disse Wery. «È una questione importante, questa.»

Dopo aver lasciato il torrente, camminarono in silenzio per molto tempo lungo il sentiero che si inoltrava nella foresta. La coperta di pelle di Yama si raffreddò gradatamente, irrigidendosi intorno alle sue spalle. Si rese conto che puzzava di carne marcia. Alla fine il sentiero passò in mezzo a due enormi alberi, oltre i quali un corridoio bianco si apriva fino a scomparire all'orizzonte. Proseguirono per più di una lega finché Bryn non affermò che avrebbero fatto meglio a fermarsi per riposare.

Aprì una porta che Yama non aveva notato, e la attraversarono, immettendosi in una stanza ben illuminata dal soffitto alto. L'aria era solcata da lastre di ceramica fluttuanti, mentre in varie direzioni si avvertiva il soffio di un'aria calda e asciutta. Una delle pareti era piena di mangiatoie, ma il cibo che contenevano era ridotto in polvere. Nessuno era più entrato in quella stanza da tempo immemore.

Una voce augurò loro il benvenuto, dicendo che avrebbe riconfigurato tutto secondo le necessità della loro razza. Bryn le rispose di chiudere il becco. «Non lasceremo tracce» spiegò a Yama. «Fai tesoro di ciò che ti dico e arriverai alla mia età.»

Yama si sedette accanto al vecchio su una delle lastre volanti e gli chiese quanti anni avesse. «Cinquantatré» rispose lui orgogliosamente. «Mi sembri sorpreso, e la cosa non mi meraviglia. Non conosco nessuno con più anni di me, e suppongo che nessuno nella tua famiglia sia mai vissuto così a lungo, anche se non è impossibile, come vedi.»

Yama pensava che Bryn vantasse al minimo due secoli di vita, e quella rivelazione lo deluse non poco. A quanto pareva la sua razza aveva vita breve, a meno che le durezze di quei luoghi non provocassero un invecchiamento precoce.

Cas e Wery fissavano la porta con le mani in grembo. «Odio tutto questo caldo» disse Cas. «Faremmo meglio a trovare uno dei nostri posti.»

«I regolatori controlleranno quei posti per primi» disse Bryn. «Taci, Cas. Sorveglia la porta. Voglio sentire la storia del nostro nuovo amico.»

Wery lo informò che l'aveva già ascoltata, senza afferrarne una parola.

Bryn si strinse nelle spalle. «Lei è tutta muscoli e niente cervello» disse a Yama. «Proprio come suo marito. Buoni ad ammazzare, ma poco brillanti.»

«Tu devi sempre pensare di essere più astuto di chiunque altro» dichiarò Cas. Si levò in piedi e cominciò ad aggirarsi, irrequieto come un uomo più a proprio agio nell'azione che a parole.

«Tutti sanno che io sono intelligente. Ho scelto voi due perché sono abbastanza scaltro da capire in che cosa siete abili. Sta attento a non rompere nessuno di quei macchinari, Cas. I regolatori ci localizzerebbero all'istante.»

«Bene. Ed io li combatterò» replicò Cas, ma contemporaneamente rimise a posto la delicata architettura di bacchette nere che stava rigirando nelle grandi mani.

«Sei veramente venuto da Confluence?» chiese Wery a Yama, con un sorriso che gli spezzò nuovamente il cuore. L'aveva perdonata per averlo colpito; era stata una accorta precauzione. «È un paradiso, ho sentito dire. Una vita libera in territorio selvaggio, senza regolatori. Dovresti portarci tutti quanti laggiù.»

Il suo candore fiero e sfrontato gli ricordava così tanto la povera Tamora. Forse avrebbe lasciato Cas per lui; forse c'erano altre donne come lei. Nell'avvincente eccitazione di aver ritrovato la sua gente, aveva dimenticato il suo amore, Derev, e le ferventi promesse che si erano fatti prima di partire per il lungo viaggio che alla fine lo aveva condotto là.

«La nave non è più tornata a Confluence da svariate generazioni» intervenne Cas, «com'è possibile che venga da là?»

Yama tentò di spiegare tutta la storia.

La maniera più rapida per spostarsi da un punto all'altro era in linea retta, o meglio, viste le lunghe distanze tra le stelle, in una curva geodesica, poiché la massa dell'universo distorceva il suo spazio. Ma entro il vuoto dello spazio c'erano buchi più piccoli delle particelle che costituivano gli atomi. Minuscoli quanto la più piccola misura immaginabile. I buchi comparivano e sparivano in un solo istante, seguendo un costante, inavvertito ribollire di energie che si cancellavano di continuo. I buchi avevano due imboccature, e lo spazio che le univa era compresso in maniera tale che la distanza tra di loro fosse più breve all'interno del tunnel che al di fuori. I Conservatori avevano trovato il modo di scovare, stabilizzare e ampliare le imboccature di quei buchi.

Bryn annuì. «La nave usa le scorciatoie per passare da un mondo all'al-

tro senza viaggiare. Le usa anche per far affluire aria e acqua. Tu sei venuto fuori da una delle cisterne. Sei stato fortunato che fosse una di quelle non più utilizzate, altrimenti saresti affogato. Ma suppongo che ormai non ne venga più usata quasi nessuna. L'equipaggio è piuttosto ridotto, di questi giorni.»

Cas stava eseguendo una serie di esercizi con la metodicità di una macchina. Il sudore luccicava dalle sue braccia nude e muscolose, depositandosi tra i tessuti del collo. Senza fermarsi, disse: «Tutta questa roba è del tutto inutile. Non ci serve sapere alcunché di ciò che esiste al di fuori della nave.»

«Fagli raccontare tutto quanto» lo bloccò Wery. «Non si sa mai che ci possa servire.»

«Ha ragione lei» le fece eco Bryn. «Continua pure, ragazzo. Finisci la tua storia.»

I Conservatori avevano costruito una complessa rete di scorciatoie tra ogni astro della Galassia, ma queste collegavano punti del tempo oltre che dello spazio. Il metodo usato era di fissare l'imboccatura di una scorciatoia a una nave in grado di viaggiare a velocità vicine a quelle della luce stessa. Nel reame della luce non esisteva più il tempo; o meglio, c'era un solo, infinito momento che comprendeva tutto quanto, dall'inizio alla fine dell'universo. Mentre la nave che portava l'imbocco della scorciatoia si avvicinava a quel reame irraggiungibile, il tempo vi si era esteso attorno; mentre a bordo della nave dunque trascorreva solo qualche anno, nel resto dell'universo ne erano trascorsi molti di più. Al ritorno della nave al punto di partenza, i due imbocchi della scorciatoia ormai congiungevano regioni di spazio che erano separate dal debito temporale costruito durante il viaggio. Una persona che fosse passata attraverso l'imbocco della scorciatoia con la nave sarebbe uscito dall'imbocco nello stesso punto, viaggiando a ritroso nel tempo fino al momento in cui aveva cominciato il viaggio. Ma non potevano tornare per la medesima rotta, perché il loro viaggio aveva cambiato il passato.

Yama tracciò dei diagrammi nella polvere, ispirato dai rimasugli dell'Ombra, che era in grado di filtrare il vasto complesso di conoscenze derivate dal simbionte del Dr Dismas. Mentre esponeva la sua storia, Yama iniziava a sua volta a capire quello che aveva fatto.

I Conservatori avevano clonato alcune scorciatoie, in modo che un imbocco potesse portare a molte destinazioni differenti, determinate da lievi cambiamenti nell'energia potenziale di ciò che vi penetrava. Con l'aiuto del

guardiano della porta, Yama era caduto nell'imboccatura di una di quelle scorciatoie clonate, senza sapere dove e quando fosse emerso. Sapeva solo che il suo desiderio si era avverato: era stato mandato dalla sua gente.

Yama sapeva tutto sulla clonazione, poiché era il modo in cui venivano generati la carne e gli animali da soma, ma dovette rispiegarla diverse volte per farla capire a Wery. La nozione la disgustò, e Bryn ne fu estremamente divertito. «Ci sono molti modi differenti di vivere» disse. «Ecco il morivo per cui queste stanze sono così diverse tra loro; poiché i passeggeri un tempo erano tutti molto diversi tra loro.»

«Erano tutti insetti» disse Cas con indifferenza. Si era accovacciato presso la porta, lucidando un pugnale d'osso. «E noi le cimici le uccidiamo.»

«Alcuni insetti costituivano le specie di base dalle quali i Conservatori hanno generato le razze» affermò Bryn. «Benché debba ammettere che in quel caso vi sia una differenza più grande che tra un bambino e un uomo adulto.»

«Gli insetti sono insetti» ribadì Cas. «Uccidili o ne sarai ucciso. Alcuni sono più duri da ammazzare, questo è tutto.»

«E tu puoi mangiarne alcuni, ma non altri» disse Wery.

«Dato che sono caduto in una delle scorciatoie clonate» rispiegò Yama, «non so dove mi trovo.»

«Ma sulla nave, naturalmente» rispose Wery. «Nella sezione centrale da qualche parte; in un ponte esterno, presumibilmente.»

«Intende dire che non sa se si trova nel suo passato o nel suo futuro» disse Bryn.

Bryn conosceva Confluence meglio degli altri due, ma non sapeva nulla di Ys o dell'Era dell'Insurrezione, e nemmeno dei Sirdar, che avevano regnato su Confluence subito dopo la sua nascita. Il suo popolo era rimasto per lungo tempo sulla nave; Yama sospettava che i loro antenati fossero fuggiti là, o che si fossero rifiutati di andarsene una volta completata la costruzione di Confluence. Erano dei ribelli, come le macchine nere o gli antenati di Tibor.

«Penso di trovarmi da qualche parte nel passato» disse Yama. «I marinai astrali che ho incontrato conoscevano la mia razza, ma credevano che si fosse estinta molto tempo addietro.»

Wery rispose, animata da una furia improvvisa: «Noi annienteremo i regolatori! Sono soltanto delle macchine. Sono stupidi come le formiche.»

«Le formiche governano alcune parti della nave» lo corresse Bryn. «L'intelligenza non costituisce necessariamente un tratto indispensabile al-

la sopravvivenza.»

«E voi non riuscite a controllare questi regolatori?» Yama ne fu estremamente sorpreso. Credeva che tutti i membri della sua razza fossero in grado di controllare le macchine, ma a quanto pareva sulla nave le cose andavano in modo diverso. Wery non era riuscita a scostare la bolla dal pavimento, e persino lui non era riuscito a toccare le menti delle cose che lo avevano costretto nella cisterna. «Suppongo che le macchine di qui non siano le stesse che si aggirano su Confluence» disse.

«Alcuni sostengono che un tempo controllassimo i regolatori» disse Bryn. L'anziano pareva divertito. «Forse è ancora così, su altre navi. Sei stato sfortunato ad arrivare proprio qui.»

Inaspettatamente, intervenne Cas: «C'è soltanto una nave, Bryn. Salta attraverso il tempo e talvolta incontra se stessa.»

«Una sola nave nel nostro universo, certo, ma forse esistono molti universi, no? Un universo prende una strada sola, ma se un uomo ripercorre le sue orme non può che tornare al luogo da cui è partito. La via. Infatti, si divide nel punto in cui è ritornato, e lui deve viaggiare lungo una via nuova. Se un uomo uccide suo nonno, può ritornare per scoprire di non esistere più.»

«Forse suo nonno era soltanto il marito di sua nonna» disse lentamente Cas, «non suo padre.»

Bryn si lisciò la barba in segno di esasperazione. «Sua nonna allora! Prendi le cose talmente alla lettera da mandarmi fuori dai gangheri, Cas. Stavo solo facendo un esempio per illustrare il punto di vista. Ci sono tanti universi quanti sono i viaggiatori; molti di noi continuano a vivere nel tempo in cui sei arrivato, forse, ma non in quello da cui provieni.»

Yama fece cenno di sì col capo. «In quel caso non avrei avuto bisogno di venire fin qui a cercarvi.»

«Il problema è che tu puoi tornare nel tuo futuro» disse Bryn, «ma non ripercorrendo la stessa strada da cui sei venuto, e così non sarà più lo stesso luogo da cui sei partito.»

Cas intervenne, imbronciato: «Siamo rimasti qui per troppo tempo, e tutti questi discorsi mi fanno male alla testa. Perché le azioni di un semplice uomo dovrebbero generare un nuovo universo?»

«Non è semplice viaggiare a ritroso attraverso il tempo -disse Bryn.» Ma hai ragione. Non possiamo restare qui a lungo. I regolatori potrebbero notare il cambiamento nella concentrazione di biossido di carbonio.

«Io ho una buona ventilazione» disse la stanza.

«Quando avrò bisogno di un consiglio» replicò Bryn, «te lo chiederò. I tuoi sintetizzatori sono sempre funzionanti?»

«Naturalmente, ma non sono adatti alla tua razza. Dovrò cambiare le impostazioni.»

«Voglio dei vestiti, non cibo. Yama, devi vestirti come si conviene. Francamente, quella tua pelle sta cominciando a puzzare. Componi quegli abiti, stanza, e noi ce ne andremo.»

«Potete restare quanto a lungo desiderate» rispose la stanza. «Mi manca la compagnia delle persone.»

«Non possiamo a meno che tu non cambi le tue impostazioni» affermò Bryn, «e i regolatori se ne accorgerebbero subito. Fabbrica semplicemente i vestiti che ti abbiamo chiesto.»

Yama indossò l'abito argentato a un pezzo rivolgendo la schiena agli altri, pur essendo certo che Wery lo stesse osservando. Sapeva che lei era di un altro uomo, ma la desiderava terribilmente. Sentì il sangue ribollire mentre lei gli mostrava come sistemare le chiusure su caviglie, polsi e collo. Il suo tocco palpitante; il suo calore; il suo odore. Di sicuro doveva essersi accorta di come si sentiva...

Lei parlò con lui mentre percorrevano l'interminabile corridoio bianco. Cas li precedeva, facendo loro cenno di raggiungerlo ad ogni angolo, per poi saltellare via frettolosamente.

«Non badare a Bryn» disse Wery a Yama. «Ha troppe nozioni che gli circolano per la testa. Vuole riportare in auge i tempi antichi, e pensa di poter rendere i regolatori nostri schiavi. Sicuramente ha dei piani su di te.»

Yama sorrise. «È una vecchia storia! Bryn è il mago, e tu i guerrieri che lo devono aiutare nella sua impresa.»

«Noi cacciamo cimici» disse Wery. «Tu chi sei?»

«Non lo so. Una creatura magica, forse. Ma non mi sento magico. Sto iniziando a capire che la magia è una questione di percezione. Imparare come fare qualcosa dissolve automaticamente il mistero di cui la cosa stessa si ammantava.»

«Forse potresti insegnarci come aprire il pavimento. È utile. Bryn ha un sacco di sogni, ma i sogni sono per i bambini. Noi uccidiamo insetti e regolatori, altrimenti loro uccidono noi. Così vanno le cose, e non è possibile cambiarle.»

«I regolatori sono anche loro una specie di insetti?»

«Sono passeggeri come noi.» Wery rise dello stupore di Yama. I suoi

denti erano bianchissimi. Uno dei suoi incisivi era rotto. «C'erano molti tipi diversi di passeggeri, ma ora sono rimasti solo i regolatori e noi. E l'equipaggio, naturalmente, ma nessuno li ha mai visti.»

«Io ne ho visto uno. Be', due, per essere precisi. Ma il tutto è accaduto altrove.»

Wery sorrise. «Mi racconterai tutto quanto su Confluence quando saremo giunti a destinazione.»

«Io potrei portarti là.» Il suo cuore sobbalzò, sciogliendosi.

«Chissà. Muoviti, ora. I regolatori hanno sterminato tutti gli altri passeggeri, ma noi siamo troppo astuti. Troppo duri da ammazzare. Cacciamo gli insetti e i regolatori, mentre loro cacciano gli insetti e noi. Così vanno le cose. La nave funziona meglio se i suoi passeggeri devono provare di continuo il loro valore.»

«È la legge della sopravvivenza» commentò Yama. Sembrava un concetto vile quanto il credo degli eretici. Come se l'universo fosse privo di alcun principio diverso dalla morte.

«È quello che dice Bryn. Io dico che si è vivi o morti, e la morte non conta.»

«Quanti sono i membri del tuo popolo ancora in vita? Dove vivono? Voglio sapere ogni cosa su di loro, Wery.»

Wery sollevò la mano sinistra e aprì e chiuse le dita tre volte. «E noi» disse. «Siamo lontani da casa e continuiamo a muoverci. Cas ha trovato qualcosa» aggiunse, correndo lungo il corridoio ampio e bianco per raggiungere suo marito.

Bryn rimase indietro con Yama. «Non possiamo svelarti troppe cose, ragazzo» disse.

«Capisco. Forse potresti dirmi come è arrivato il tuo popolo a vivere qui. È accaduto molto tempo fa, e di sicuro non correresti alcun rischio a raccontarmi una storia così vecchia.»

«Servivamo i Conservatori» disse Bryn. «Eravamo i loro primi servitori, l'equipaggio originale della nave, credo. Poi i Conservatori hanno creato tutte le altre razze e se ne sono andati, e noi abbiamo perduto i nostri poteri.»

«Pensavo che il nostro popolo fosse andato coi Conservatori» disse Yama, sorridendo perché gli sembrava così terribilmente strano dire *nostro* invece che *mio.*

«Forse molti di loro l'hanno fatto. Ma questa nave è rimasta qui, e noi siamo i discendenti di quelli che non l'abbandonarono.»

«Forse hanno rifiutato di lasciare la loro casa» azzardò Yama.

«Noi siamo servi leali dei Conservatori» dichiarò Bryn. -Non farti idee d'altro tipo.

«Non intendevo offendervi.»

«Non c'è problema, ragazzo; ma se noi viviamo nel nostro passato, e tu non conosci altri membri della tua razza, da dove sei uscito fuori?»

«È quello che spero di scoprire» disse Yama. «Forse sono il figlio dei membri della nostra razza che sono saltali sulle navi molto tempo fa. Conosco almeno un marinaio astrale che l'ha fatto.»

«Prendendo in prestito un corpo, suppongo. A volte ci provano, qui a bordo, ma alla nave non piace, e ci permette di dar loro la caccia come agli insetti. Che cosa hai trovato, Cas?»

L'uomo si era fermato nel punto in cui un altro corridoio incrociava quello che stavano percorrendo. La bolla nera del pavimento là era pesantemente intaccata, e fatta a strisce arrotolate. Le strisce si ripiegavano una sull'altra ed erano più morbide alle estremità, nel tentativo di guarire le ferite subite.

«Tracce di insetti» disse Cas, tenendo alte le dita. Erano unte del liquido chiaro e appiccicoso spiaccicato sulle pareti bianche. «Probabilmente c'è stato uno scontro e uno ha mangiato l'altro. Il tutto è accaduto piuttosto di recente.»

Wery sogghignò. «È ferito» osservò. «C'è una traccia da seguire. Lo uccideremo facilmente.»

L'opaco tracciato di sangue li condusse in un altro spazio enorme e boscoso. Come in precedenza, il passaggio fu brusco. In un attimo Yama si ritrovò a correre al fianco di Bryn, il quale, nonostante l'età, teneva un passo sostenuto, con Wery e Cas che correvano più avanti. Non appena i due guerrieri svoltarono l'angolo imitati da Yama e Bryn, si ritrovarono tutti in un luogo buio, umido e gocciolante, dove si ergevano tre enormi tronchi d'albero attraverso uno strato di nebbia non del tutto compatta sospesa qualche metro sotto una buia tettoia.

Yama si guardò all'indietro e vide una scheggia di luce bianca tra due macigni appoggiati uno sull'altro. Era il solo punto di luce in quel luogo buio. Funghi dai colori pallidi elevavano i loro alti cappelli su liquidi alti fino alle caviglie. Piante rampicanti ricadevano da qualche parte oltre la nebbia e si avventuravano sul suolo, pulsando lentamente mentre pompavano il liquido verso l'alto. Yama vide che gli alberi giganteschi in realtà erano conglomerati di quelle piante, avvolti l'uno intorno all'altro come

tante funi irrigidite. Piante parassite avvolgevano foglie pallide e carnose intorno alle basi dei rampicanti, e strane cose nelle tane propagavano soffici palpi lungo la superficie dell'acqua; un affare rosso e acceso, sottile come una frusta, saltò fuori da un buco e scattò verso le caviglie di Yama.

Bryn rise. «Questa è una delle paludi, ragazzo. Ogni cosa passa di qui, prima o poi.»

Wery e Cas trovarono un segno della cosa di cui erano alla caccia, e scomparvero nell'oscurità tra i tronchi della gigantesca cosa-albero. Si udì un rumore stridulo in lontananza. Bryn trasse qualcosa dal suo sacco e lo lanciò di soppiatto a Yama.

Era un coltello. Quando Yama lo prese per il manico, la sua lama incurvata luccicò di una fiamma azzurra. Bryn rimase a guardare e Yama sogghignò. «Questo perlomeno lo conosco -disse» e lui conosce me.

Che il coltello che aveva trovato, o da cui era stato trovato, nella tomba del Quartiere Silente provenisse proprio dalla nave? Che quello fosse proprio lo stesso coltello, destinato ad entrare in possesso del guerriero morto nella cui tomba Yama aveva affrontato Lud e Lob?

Lo strillo si fece più acuto. Bryn e Yama continuarono faticosamente a farsi avanti attraverso la melma. Qualcosa si agitava dietro un'alta formazione di funghi bianchi, e improvvisamente si impennò. Era tre volte più alta di un uomo, e superò il fungo d'un balzo correndo verso Yama e Bryn con rapidità soprannaturale.

Yama colse un'immagine furtiva di una creatura con una corazza nera, tutta pungiglioni e gambe sottili costeggiata da lame taglienti. Il capo stretto era dominato da ampie fauci che si aprivano ai lati mostrando strati interconnessi di lame serrate che ruotavano l'una sull'altra. Più che somigliare a un insetto vero e proprio sembrava un lupo sinistramente assestato nella malriuscita imitazione di un insetto. Emise un'altra volta il suo verso lacerante. Un acre vapore fuoriuscì dalle ghiandole che percorrevano ogni fianco del suo lungo ventre peloso.

L'insetto colpì duramente Yama, facendolo cadere a terra con la zampa anteriore e si avventò su Bryn, spargendo fango nero da ogni parte. Improvvisamente Wery apparve alle sue spalle e lanciò una lunga fune appesantita che si avvolse intorno alle sue zampe anteriori. Yama saltò su, colando melma dal suo abito d'argento, e corse sotto il ventre della cimice che tentava di mordere Wery. Affondò la lama del suo coltello fiammeggiante nella membrana, cercando l'articolazione di una delle robuste zampe posteriori. Il coltello gemette, bruciando così ardentemente attraverso il

corno e la carne da saltargli quasi via dalle mani. Uno zampillo di sangue chiaro e viscoso, e l'insetto crollò al suolo con la gamba quasi completamente troncata dal corpo.

Cas si fece avanti tra le zampe anteriori che si dimenavano e affondò la punta della sua bacchetta tra gli occhi della creatura. Questa barcollò e cadde in preda agli ultimi spasmi.

Mentre gli altri erano impegnati a tagliare la testa della cimice, Yama notò che intorno alla stretta vita portava una specie di cintura, cui erano appese borsette e pezzi di pietra e ossa lavorate. Utensili.

Bryn colse la sua occhiata e commentò: «Ci avrebbe ucciso, se ne avesse avuto la possibilità.»

«Era intelligente.» Yama ripensò a Caphis, il pescatore che aveva trovato caduto in una trappola messa da un Amnan. Popoli che ne predavano altri. I forti che approfittavano dei deboli, gli intelligenti degli stupidi.

Bryn giocò con la sua barba. «Era abbastanza scaltra da riuscire a salire sulla nave, ma non a sufficienza per sopravvivere.»

Yama allungò il pugnale al vecchio, tenendolo dalla parte del manico. «Ne ho avuto abbastanza di uccisioni.»

Cas tirò con forza e liberò Tarma dal corpo dell'insetto. Un liquido chiaro fuoriusciva dalla sua gola; le zampe si contrassero in un ultimo spasmo. Creature piatte della grandezza di una mano, organi blu e filamentosi visibili attraverso le loro corazze trasparenti slittarono sulla fanghiglia per raggiungere il sangue versato. Alcuni rami rossi si erano già avvolti intorno alle zampe della cimice, fondendosi con il suo guscio di corno.

Yama credeva che i tre cacciatori volessero riportare il loro macabro trofeo a casa, e invece lo scaricarono nel passaggio appena fuori dall'entrata del pantano e proseguirono.

«I regolatori lo troveranno e lo marchieranno» spiegò Bryn. «Il nostro lavoro qui è terminato.»

Le luci della nave, costrette a rappresentare il *ciclo* diurno, si abbassarono non appena ebbero lasciato la palude. Dormirono in una stanzetta che Bryn aveva trovato vicino a uno dei passaggi. Era più adatta alla loro razza rispetto alla precedente. Bicchieri d'acqua distillata e cubi bianchi di cibo completamente privo di sapore uscirono da una parete al comando di Bryn. Il pavimento si inarcò, in modo da formare quattro piattaforme-letto. «Se hai bisogno di orinare o defecare» disse Bryn, rivolto a Yama, -puoi farlo nell'angolo laggiù. «Ordinò alla stanza di abbassare le luci.»

Yama fu destato dal suo sonno leggero dalla risatina di Wery. Un fruscio

di carne che strisciava sulla carne, sospiri a due tonalità con la stessa venatura ritmica e ansiosa. I due cacciatori stavano facendo l'amore a poche spanne da lui.

Percorsero l'interminabile corridoio bianco per buona parte del giorno successivo. Wery marciava alla testa del gruppetto assieme a Cas, mentre Bryn poneva a Yama un'infinità di domande su Confluence, alla maggior parte delle quali Yama non era minimamente in grado di rispondere.

Andarono avanti di buon passo, bevendo da tubicini sistemati sul collo che riciclavano il loro stesso sudore, trasformandolo in acqua distillata. Alla fine abbandonarono il passaggio per raggiungere una sezione di giungla, e dopo un'ora di cammino lungo sentieri così stretti da non poter essere che di fattura animale, Wery insistette per mostrare una cosa a Yama.

«Ti piacerà, veramente. Di sicuro non hai mai visto niente di simile.»

Yama rimase perplesso. Era ancora imbarazzato e sconcertato dai rumori che aveva udito la notte precedente, quando avevano fatto l'amore.

«Va' avanti» fece Bryn, con uno scaltro sorriso dipinto sul volto. «Vedrai dove ti trovi.»

Yama e Wery si inerpicarono su un albero secolare che bucava il fitto tetto di vegetazione, stagliando la sua piccolissima corona di fronde verde scuro contro il bagliore del cielo sovrastante. La sua corteccia grezza forniva abbondanza di punti d'appiglio per mani e piedi. Si arrampicarono per molto tempo. Infreddolito nel suo abito nonostante il fetido calore, Yama era rimasto senza fiato e avvertiva il feroce battito del cuore pulsare nella testa. Infine si accomodò nel massiccio intrico di rami sul quale Wery si bilanciava con incredibile facilità. Allora vide che la giungla si estendeva per svariate leghe da ogni lato, formando una sgualcita coperta verdeggiante interrotta qua e là da macchie arancioni, gialle o rosse nei punti in cui gli alberi erano in fiore. Una fila di puntini di luce bianca e intensa appariva molto sopra le cime degli alberi: erano i piccoli soli che nutrivano la crescita della vegetazione. Ma non era questo ciò che Wery voleva mostrargli.

La giungla cresceva sulla parte esterna della nave, apparentemente senza limitazioni di alcun genere, se non, forse, i campi di gravità interni all'atmosfera, contenenti l'involucro d'aria intorno a Confluence; o forse ancora era ricoperta di un materiale così trasparente da apparire quasi invisibile. Il resto della nave poteva essere scorto chiaramente intorno ai bordi ovali della giungla.

Yama, ricordando la scialuppa della nave del vuoto che aveva gettato

l'ancora a Ys, aveva pensato che la nave fosse una specie di sfera, più grande, naturalmente, ma più o meno della stessa forma, proprio come una scialuppa ricorda un barcone. Ma ora vedeva che la nave era costituita da una serie di cubi e sfere e altri solidi geometrici più complessi infilati come perle in una collana, e che era lunga molte leghe; impossibile dire quante. Durante tutto il loro viaggio avevano percorso solo una piccola parte di un singolo segmento. C'era spazio a sufficienza per nascondere un numero infinito di meraviglie.

E tuttavia sapeva di non poter rimanere. Ci aveva pensato per tutta la notte precedente. Aveva trovato gente della sua razza, ma gli era più estranea di Pandaras, Tamora o Derev. Era priva del soffio dei Conservatori, e così non poteva essere altro che quello che era, schiava in eterno. Quella non era casa sua. Il suo posto era a Confluence, con Derev. Lei e Yama avevano stretto un patto giurato, e ora più che mai sapeva che per lui rispettarlo era più importante della vita stessa. Avrebbe trovato la cisterna e l'ara, costringendo il Guardiano a riportarlo a casa. Là avrebbe messo fine alla guerra. Sapeva come fare fin da quando aveva visto l'immagine che Beatrice e Osric gli avevano mostrato al principio delle sue avventure, ma non si era davvero reso conto della cosa finché non aveva assorbito le conoscenze racchiuse nel simbionte del Dr Dismas.

Levandosi in piedi davanti a lui sull'ampio ramo sul tetto della giungla, Wery si batté le mani sulla testa ridendo. Yama realizzò per la prima volta che doveva essere più vecchia di lui, e che forse aveva addirittura il doppio dei suoi anni. La luce incredibilmente brillante della catena di soli in miniatura accentuava le rughe intorno ai suoi occhi, mostrando i punti in cui la pelle cominciava a rilasciarsi ed afflosciarsi lungo la mascella.

Ma la cosa non la rendeva affatto meno desiderabile. «Guarda a dritta» disse, indicando un punto verso l'estremità lontana della nave.

Qualcosa si ergeva molto oltre la giungla. Una linea rossa... no, una cupola; la cima di una struttura più grande di qualunque creatura selvaggia. *Si* stava allungando e cresceva in statura, come se stesse strisciando verso di loro.

Un essere gigantesco, grande come una montagna...

Yama lanciò un'occhiata a Wery, domandandosi se non fosse impazzito una volta per tutte, ma lei rise di nuovo e commentò: «È il mondo intorno al quale orbita la nave.»

Allora Yama capì che la bolla luccicante faceva parte del disco. Non avanzava, ma saliva; era un mondo rotondo come il sole, proprio come

quelli descritti nelle sure introduttive del Puranas. O forse non era rotondo, bensì una sfera, un globo rosso che si ergeva all'orizzonte della nave. Anche Yama si abbandonò a una risata, pieno di meraviglia. La sua superficie rossa e frastagliata era delimitata in cima e in fondo da una linea bianca, e sfregiata da un grande burrone che puntava verso tre depressioni. Oppure no, forse erano le vette di gigantesche montagne infossate.

All'estremità del disco del mondo ce n'era un quarto, talmente grande che si innalzava sulla stretta banda di luce rifratta che demarcava il limite dell'atmosfera del mondo.

Wery disse che era venuto il momento di scendere. Percorsero vari stretti sentieri in mezzo ad alberelli e cespugli che si separavano più volte; un labirinto infinito che Cas, alla guida del gruppo, sembrava conoscere molto bene, poiché procedeva spedito.

Era venuto il suo turno di porre domande. Bryn affermò che la massa che aveva visto veniva spostata dalla superficie del mondo alla nave da un marchingegno chiamato elevatore, una catena o un cavo che pendeva da un punto molte leghe sopra la superficie del mondo. Gli ci volle un po' di tempo per capire il motivo per cui il cavo non potesse crollare. Il mondo era in perenne rotazione, dunque la sua superficie si muoveva a una certa velocità; il cavo spuntava da un altro punto che si muoveva a sua volta alla stessa velocità, in modo da trovarsi sempre sopra il medesimo punto sulla superficie. Delle tramogge risalivano il cavo e il materiale che le costituiva veniva lanciato come un sasso da una catapulta, per essere poi raccolto dalla nave e immagazzinato.

Più avanti, Cas si fermò un attimo in un punto in cui il sentiero si diramava in tre direzioni. Si voltò, fece un cenno e proseguì.

Wery corse dietro a suo marito. Un istante dopo, una serie di fischi frenetici perforarono la tranquilla quiete della giungla. Bryn si mise a correre e Yama la seguì. Si immisero giù per una ripida pendenza verdeggiante e valicarono un rio fangoso, per poi riarrampicarsi su per l'argine opposto e gettarsi in un muro d'erba alta, verso la luce brillante dei soli in miniatura.

Un albero enorme era crollato sul terreno molto tempo prima; Yama e Bryn erano emersi in un ampio e profondo avvallamento, solcato da un ricco tappeto erboso, un punto del quale era stato strappato da terra quando le radici dell'albero erano state scoperte dalla sua caduta. Vari corpi giacevano qua e là in mezzo all'erba. Di dimensioni e forma umana, e vestiti d'argento.

Il cuore di Yama ebbe un sobbalzo, ma poi notò che i corpi erano nudi, e

che l'argento era il colore della loro pelle.

«Regolatori» disse Bryn, sedendosi accanto a uno dei corpi e piegando il capo.

Cas e Wery erano rimasti in piedi ai margini distanti della radura. Quando Bryn si mise a sedere si scambiarono un'occhiata e poi partirono di corsa in direzioni opposte.

«Aspetta» disse Bryn, quando Yama fece per seguire Wery.

«Potrebbero esserci delle trappole.»

«Qui è dove vive il tuo popolo.»

«Erano accampati qui. Forse se ne sono andati prima che...» Bryn abbassò la testa un'altra volta, e intrecciò le mani sui capelli bianchi in cima alla testa.

Yama si spostò da un corpo all'altro. Erano tutti privi di segni di riconoscimento e molto magri. Le loro mani destre avevano tre dita, ma quelle sinistre erano del tutto diverse: una apparentemente di metallo nero, l'altra con un'estensione che ricordava una scimitarra con una lama da taglio frastagliata, una terza ripassata da lame uncinate, simili a forbici mostruose. L'argento della loro pelle aveva una venatura di grigio, mentre gli occhi erano grandi, del colore del sangue, e divisi a celle esagonali. Pur essendo morti, qualcosa sembrava scrutare Yama da dietro i loro strani occhi. Erano simili agli uomini che il marinaio astrale aveva reso schiavi inserendo delle macchine nella loro testa; le macchine avevano continuato a vivere dopo la loro morte, come in questo caso.

Wery fece la sua apparizione in fondo alla radura, gridando che se n'erano andati tutti, e corse via di nuovo. Bryn si alzò lentamente, drizzando la schiena e traendo un ampio sospiro. -Scopriremo cos'è successo, qui «dichiarò.»

Il diametro della radura era di cento passi per duecento. La carcassa in decomposizione dell'albero caduto era adagiata ai suoi margini, circondata da cespugli e alberelli. Farfalle che sembravano fatte di lamine dorate svolazzavano qua e là nella luce brillante. Cas ne catturò una mentre discendeva la pendenza verso Bryn e Yama, e la schiacciò col suo pugno massiccio.

L'accampamento non era nulla più che un insieme di pannelli d'erba intrecciata appoggiati al tronco dell'albero caduto. Stuoie e borracce d'acqua vuote erano sparse ovunque, accanto a fagotti di foghe essiccate, lungo una struttura di sterpaglie al centro della quale si trovava una logora pelliccia, ormai pressoché priva di pelo. Un cubo annerito in mezzo a un focolare di

nuda terra irradiava ancora calore; una ciotola piena di una specie di farinata d'avena si era seccata sopra di esso e stava per prendere fuoco. Yama raccolse un pezzo di vetro delle dimensioni di una mano. Varie incisioni cominciarono a fluire e ondeggiare al suo interno, ma non erano scritte in nessuna delle lingue che conosceva.

«C'erano tre regolatori fermi ad attenderci» annunciò Wery. «Cas ne ha eliminati due, io il terzo.»

«E gli altri?» chiese Bryn.

«Andati» rispose Wery. Asciugò rabbiosamente le lacrime che le si erano formate negli occhi. «Tutti quanti.»

Cas indicò Yama con la bacchetta, e Bryn gli si mise davanti e disse: «No. Non può essere stato a causa sua.»

«Se lo uccidessi, rimarremmo soltanto in tre, Cas» aggiunse Wery.

Yama comprendeva. La loro famiglia era l'ultima di quella razza sulla nave; ecco perché erano rimasti così sorpresi nel vederlo. E ora loro erano gli ultimi membri rimasti della loro famiglia.

Bryn abbassò la benda sul suo occhio sinistro. Si voltò lentamente e disse: «Dove sono i corpi, Cas?»

«Non li ho trovati. Controllerò di nuovo.» Cas trotterellò per la radura e si infilò tra i cespugli dall'altra parte.

«Pensi che potrebbe essere sopravvissuto qualcuno?» domandò Wery.

Bryn sollevò la benda. «Normalmente, i regolatori li avrebbero uccisi senza pensarci. Ma non c'è sangue e non ci sono i corpi.»

«Forse i regolatori li hanno portati via» azzardò Wery.

«Ma hanno lasciato qui i loro compagni caduti» fece notare Yama.

Wery e Bryn lo fissarono. Nello stesso istante un regolatore scostò una macchia di alta vegetazione e si immise nello spiazzo, tenendo le mani più o meno parallele all'altezza delle spalle. La sinistra era estesa all'infuori e biforcuta, uncinata come la chela di un granchio.

«Ferma!» gridò Yama, e sospinse verso l'alto il braccio di Wery mentre puntava la sua bacchetta contro il regolatore. Qualcosa si allontanò ruggendo nel cielo chiaro. Wery si voltò verso di lui, la bacchetta tracciò un arco che lo avrebbe colpito in pieno petto se lui non si fosse spostato a lato. La afferrò per un gomito e le piegò il braccio dietro la schiena finché non la costrinse a lasciar cadere l'arma; poi lo torse ulteriormente, obbligandola a mettersi in ginocchio.

«Cas ti ucciderà» disse la donna, guardandolo fisso.

«Stai zitta» le disse Bryn, e lei smise di dibattersi all'istante. Bryn stava

puntando la sua bacchetta contro il regolatore, senza perdere di vista Yama. «Ti obbedisce» disse.

«Sì, ma con gli altri non aveva funzionato.»

Il regolatore aveva ancora le mani alzate. I suoi seni mosci pendevano come sacchi vuoti.. Tenne gli enormi occhi rossi fissi su Yama e disse: «Ho un messaggio per te da parte del Prefetto Corin.»

22

COSÌ SOTTO

Cas ritornò di corsa, e avrebbe ucciso il regolatore immediatamente se Bryn non gli si fosse parato davanti. Litigarono, bisbigliando violentemente; poi Cas volse la schiena a tutti e Bryn percorse la radura e disse a Yama: «Verremo tutti e due con te.»

«Penso che per voi tutti sarebbe meglio rimanere qui, invece» disse Yama.

«Hanno la nostra gente» ribatté Wery. «È naturale che verremo con te.»

Bryn continuava a gironzolare intorno al regolatore, rimasto fermo nel punto in cui Yama gli aveva ordinato di fermarsi. Alla fine si voltò e ripeté: «Ti ubbidisce.»

«I regolatori dispongono di macchine installate nelle loro teste per controllarli. Io posso parlare con la macchina di costei, pur non essendoci riuscito con quelle degli altri.»

«Di quella cosa, vuoi dire» lo corresse Wery.

Yama e Bryn la guardarono.

Wery disse, con tono di sfida: «È una cosa, non una persona. Sono cose! Cose!»

Cas pose una mano sulla spalla di Wery e lei si voltò e appoggiò il volto contro il suo ampio petto. «Noi verremo con te, Yama» disse Cas. «Uccideremo questo Prefetto Corin, libereremo la nostra gente e torneremo a casa. Che cosa farai dopo non è cosa che ci riguardi.»

«Vorrei che fosse così semplice» disse Yama. «E penso ancora che dovreste restare qui tutti quanti.»

Erano dei selvaggi. Tentavano di giustificare la loro presenza sulla nave e di placare i regolatori con i trofei della caccia alle cimici, ma erano clandestini né più né meno delle cose che avevano ucciso nella palude. Se ci fosse stato il tempo, Yama avrebbe mischiato un po' del suo sangue

nell'acqua e gliel'avrebbe fatto bere; senza il soffio dei Conservatori non erano niente più che uno dei tanti popoli indigeni di Confluence, più elevati degli animali ma meno degli uomini. Ma non c'era tempo.

«Noi verremo con te» insistette Cas. «Siamo cacciatori e cacciamo insetti. Cacciamo i nostri nemici.»

«Verremo con te» ribadì anche Bryn. Fissava i grandi occhi rossi e sfaccettati del regolatore, giocando con la propria barba. «Ma prima di andarcene, dirai a quella cosa di obbedire anche a noi. Non voglio che venga usata contro di noi.»

«Continuo a dire che dovremmo ucciderla» disse Cas.

«No.» Bryn sorrise; credeva di essere tornato al comando. -Quando tutto questo sarà finito, saremo i padroni di tutti i regolatori e l'equipaggio chiederà aiuto a noi invece che a loro. Questo è il mio prezzo, Yama, per il dolore che hai causato. Ma sarà meglio partire all'istante per la nostra impresa. Presto farà notte, e questo posto non mi piace; i moli sono molto lontani da qui.

Il regolatore si agitò. «C'è una via più rapida» disse, e ripeté il suo messaggio. «Il mio padrone vi comanda di scendere sulla superficie del mondo sottostante. Io vi condurrò nel luogo in cui vi sta attendendo con il vostro popolo. Se verrete con lui, noi li libereremo.»

Cas iniziò a stramaledire il regolatore con un tono ottusamente monocorde. «Vendicherò il dolore che avete patito a causa mia» dichiarò Yama. «Lo giuro.»

Yama provava la stessa paura dei suoi compagni di viaggio mentre la piccola camera di vetro precipitava lungo la nave; al pari degli altri cercò di nascondere il suo stato d'animo meglio che poteva. Wery e Cas si appoggiarono l'uno all'altra, reggendosi allo steccato che delimitava all'altezza della vita le fredde mura traslucide della stanza; Bryn vi si aggrappò a sua volta, mirando la bacchetta contro il regolatore, che si teneva sospeso come una statua argentea al centro della camera, con i piedi piatti e senza dita elevati di una spanna sopra il terreno.

Solo Yama osservava il paesaggio. La lunga via verso il basso percorsa dalla stanza di vetro era un filo gettato lungo le solide geometrie dei segmenti della nave. La nave si estendeva sopra e sotto, anche se queste direzioni ormai non avevano più molto significato, in assenza di gravità. Zone di luce intensa gettavano grosse ombre sulle superfici di enormi cubi, piramidi e tetraedri collegati tra loro e solcati da centinaia di torrette verdi,

marroni e violette; la vegetazione si aggrappava alla superficie degli enormi segmenti della nave come i parassiti d'acqua a un'anguilla.

Mentre la nave ruotava intorno al suo immenso asse, il disco ricurvo del mondo si levò lentamente sopra di esso. Yama scorse il capolinea dell'elevatore molto oltre la fine della nave: una bolla di luce spaccata a metà dalla sua stessa ombra. L'elevatore in sé era una linea spezzata, definita dalle luci sparse lungo il suo perimetro, che balenavano sullo sfondo, allontanandosi sempre più.

Bryn poté rispondere a qualcuna delle domande di Yama. La nave ruotava sul suo asse in modo che tutti i lati potessero essere esposti alla luce del sole del sistema, azzerando le differenze di temperatura. L'elevatore era mosso da cavi costituiti ciascuno da una singola molecola gigante di neutronio, stabilizzata da campi gravitazionali quasi inverosimili. Le miniere contenevano fosfato e ferro. In trenta giorni la nave avrebbe lasciato il sistema per recarsi, tramite una scorciatoia, alla sua destinazione successiva.

Il regolatore li interruppe. «Non spiate l'equipaggio.»

Bryn sfiorò la benda che aveva sollevato sulla fronte aggrottata. «Mi è concesso farlo» insorse. «Questo è uno dei tesori più grandi del mio popolo.»

«Voi interrompete il flusso dei dati» disse il regolatore.

«Come è nostro diritto» lo contraddisse Bryn, «guadagnato per tributo.»

«Voi non avete diritti. Siete dei parassiti.»

«Stai zitto e buono» intervenne Cas. «Parla solo quando ti viene chiesto qualcosa.»

Yama sapeva che né Bryn né il regolatore sarebbero stati in grado di rispondere alle sue domande più pressanti. Come aveva fatto il Prefetto Corin a seguirlo fin là? Come riusciva a controllare i regolatori?

Rifletté a lungo su quelle questioni mentre la camera vetrata sfrecciava verso l'estremità della nave. L'enorme disco rosso del mondo roteò lentamente sopra di loro e tramontò verso la parte lontana della nave, poi Yama dimenticò per un istante tutte le sue ansie e i suoi problemi.

In cielo erano apparse le stelle.

Ce n'erano a migliaia, decine di migliaia; un campo di astri brillanti che luccicavano ovunque si guardasse intorno, attraversati da un grande fiume latteo che sembrava avvilupparsi intorno alla nera intensità del cielo. Il sole di quel mondo doveva adagiarsi in profondità entro uno dei bracci della Galassia; il fiume latteo era il piano del braccio, la luce dei suoi miliardi di stelle si fondeva in un denso bagliore. Qua e là era possibile scorgere delle

strutture, ponti astrali, globi ordinati, un arcipelago di stelle rosse che abbracciava una metà del cielo; ma per il resto i disegni imposti dai Conservatori erano meno evidenti di come li si scorgeva dall'orbita di Confluence, molte migliaia di anni oltre il confine della galassia. Ciononostante ogni stella che poteva scorgere era stata toccata dai Conservatori: il loro monumento, la loro ara, tutto quanto era là davanti a lui.

Poi il sole si levò. Pur essendo più piccolo e rosso del sole di Confluence, la sua luce nascose tutte le stelle, anche le più lucenti.

Yama si sarebbe atteso che la camera vetrata rientrasse nella nave e li trasferisse in qualche sorta di scialuppa o chiatta che li avrebbe poi portati al capolinea dell'elevatore. Invece si gettò semplicemente oltre la fine del suo tracciato, nel vuoto più assoluto. Cas urlò di stupore e disprezzo, Wery premette il proprio corpo contro il suo. La nave scomparve lontano. Il terminale dell'elevatore si fece sempre più largo nel vuoto sotto i loro piedi.

Era un pezzo di roccia irregolare, dalla superficie bitorzoluta e percorsa da svariati crateri. Un lato era illuminato dalla luce solare, l'altro, dove il cavo dell'elevatore era inserito in un complesso di volte e di cubi casualmente accatastati, da una luce rossastra riflessa dal mondo.

«È una delle lune del mondo» disse Bryn. Aveva abbassato il monocolo d'argento sul suo occhio sinistro. «La sua velocità orbitale è stata aumentata per muoverla dall'orbita bassa e sincronizzarla con la sua rotazione. Anche questo mondo è stato spostato a mezza galassia di distanza dalla sua sede originaria. Secondo una leggenda è stato costruito a immagine e somiglianza del sistema originale dei Conservatori, benché alcuni sostengano che si tratti semplicemente dell'imitazione di uno dei mondi di quel sistema.»

La piccola luna si ingrandì sempre più, eclissando lentamente il sole, e la camera vetrata si rigirò di novanta gradi. Cas ruggì un'altra volta, mentre dall'elevatore fuoriuscivano degli uncini incurvati composti di materiale sottile come una garza. Il contatto con il cavo dell'elevatore avvenne molto rapidamente. Il paesaggio lunare sfregiato e rossastro si estese sotto i loro piedi e la camera roteò sul proprio asse. Un elemento del cavo, non più largo di un tronco d'albero, aderì improvvisamente ai suoi ganci. La luna cominciò a ridursi di grandezza e Yama sentì aumentare il proprio peso; stavano ricadendo verso il mondo, sospeso sotto le loro teste come uno scudo arancione e malridotto.

Il viaggio durò meno di un'ora. Il cavo si fece sempre più indistinto, come una parete argentea occasionalmente punteggiata da qualche lampo

mentre camere molto più grosse della loro gli sfrecciavano davanti nella direzione opposta. Sotto i loro piedi, la minuscola luna si perdeva tra il chiarore dei raggi solari; solo poche leghe del cavo dell'elevatore risultavano ancora visibili, costituendo un filo ombreggiato la cui vista si offuscava gradualmente in direzione del mondo. Giunti a metà del viaggio, il loro peso si dissolse lentamente fino a farli precipitare in caduta libera. La camera roteò su se stessa riportando il mondo sotto i loro piedi, e restituendogli la sensazione del proprio peso.

Il vuoto scuro assunse un colore rosato e un vago fischio prese ad echeggiare intorno a loro; stavano entrando nell'atmosfera. Il mondo si allargò sempre più, mostrando un paesaggio ben definito. Il loro peso diminuì; la gravità di quel mondo era alquanto leggera, circa un terzo della forza della nave, che era esattamente identica a quella di Confluence. La camera stava scendendo verso una sconnessa distesa rossa solcata da linee dritte e scure. Il sole stava tramontando.

Bryn spiegò che quelle linee erano in realtà dei canali. Un tempo servivano per trasferire l'acqua dal polo sud alle terre agricole dell'equatore.

Rimase a fissare rapito la desolata piana sottostante; Cas e Wery avevano tirato fuori le loro bacchette. Una catena interrotta di colline compiva una curva intorno a un enorme bacino che ospitava uno stretto mare circolare. Yama colse un enorme stormo di uccelli rosa spiccare il volo dalle rive. Milioni e milioni di uccelli, come una nuvola di fumo rosato che solcava le acque nere.

Il cavo dell'elevatore ricadeva verso un complesso di strutture oltre la costa, nel mezzo di una scura foresta. Alcune piramidi a scalini si ergevano sopra il livello degli alberi, scintillando come sangue fresco all'ultima luce del sole; al loro fianco, come una maschera gettata via da un gigante, un volto umano scolpito con un sorriso enigmatico guardava verso il cielo.

Era il viso di Angelo, si rese conto Yama. Quello un tempo era stato uno dei suoi mondi, parte del suo impero.

L'elevatore si suddivise in cento cavi, come una mangrovia sostenuta da innumerevoli radici. La camera vetrata si diresse verso una cupola nera. Durante la fase d'avvicinamento al suo capolinea, vacillò, rallentando sempre più. Per uno spazio di tempo impercettibile si riempì di luce azzurra.

Wery urlò forte e una forza misteriosa gettò a terra Yama.

La cupola li inghiottì.

Yama giaceva a terra nel buio più totale. Il regolatore stava lungo disteso sopra di lui, leggero come un bambino. La sua pelle era calda e secca. «Aspetta» gli disse, quando lui fece per muoversi. «Non è sicuro.»

«Lasciami alzare in piedi» reagì lui. Il pavimento era inondato da una sostanza umida e appiccicosa. Yama vi aveva appoggiato la mano. Era sangue. «Chi è ferito?»

«Qualcuno ha sparato a Bryn» disse Wery con voce sottile ma ferma. «E Cas è ferito.»

«Non è niente» disse Cas, ma dalla fermezza della sua voce Yama capì che mentiva.

C'erano molte macchine a varie distanze oltre la piccola camera vetrata. Alcune di loro erano semplici luci; Yama domandò loro di farsi avanti. Erano fioche e rosse, disperse in una vasta area. Il cavo, inserito in un anello grande quanto la sua vecchia caserma, scompariva attraverso un'apertura nell'alto soffitto incurvato. Un ponte metallico, apparentemente sottile come carta velina, compiva una lunga, rapida curva dalla camera vetrata al pavimento ombreggiato.

Bryn era a terra accanto a Yama. Nella parte anteriore del suo vestito argentato c'era un foro grande come un pugno. Sul volto aveva un'espressione sorpresa. Cas aveva perso buona parte della mano sinistra; intorno al polso aveva avvolto una benda talmente stretta da penetrare nella carne fino a scomparire. Wery si accovacciò al suo fianco, abbracciata alle sue ampie spalle.

I muri vetrati della stanza erano bruciacchiati intorno a due grandi fori, uno per parte. Mentre la pressione si stabilizzava, l'aria vi fischiò attraverso, emettendo un intenso odore organico. Poi parte del vetro si scostò a formare un portale rotondo, e il fetore aumentò ulteriormente.

«Venite fuori» disse una voce da sotto. «Uno per volta. Camminate lentamente lungo il ponte.»

Wery si gettò attraverso il portale, urlando selvaggiamente. Correva molto rapidamente e Cas urlò il suo nome e saltò su, rincorrendola. Seguì un lampo di luce azzurra, e Yama chiuse gli occhi per proteggersi contro il chiarore. Quando li riaprì, i due guerrieri erano scomparsi.

«Vieni fuori, ragazzo» esclamò la voce. «Puoi portarti dietro il tuo servitore. Non faremo del male a nessuno dei due.»

Il regolatore prese la bacchetta dalla mano di Bryn, ormai spirato, e la schiacciò nella mostruosa presa artigliata della sua mano sinistra. Improvvisamente Yama perdette ogni contatto; quella che gli era parsa una mac-

china era soltanto una personalità esteriore, che ora si era dissolta. Il suo io reale era opaco come quello degli altri regolatori.

Il regolatore pose la sua mano destra sulla spalla di Yama e lo guidò oltre la porta e giù per la lunga curva del ponte metallico, verso le ombre sul pavimento. Materiale nero e puzzolente stava ammucchiato da una parte. Il fetore era così forte e intenso che gli occhi di Yama si riempirono di lacrime.

Il Prefetto Corin uscì dalle ombre alla base dell'alta parete ricurva. Stava appoggiato al bastone; la sua sagoma snella era rivestita da una semplice tunica lavorata a mano, abbondantemente macchiata di sangue. «Siamo felici che tu sia venuto» disse. «Non aver paura. Andrà tutto bene.»

«Dove sono loro?» chiese Yama.

«Quello che vedi è guano proveniente dai depositi disposti lungo le rive del mare. Ci sono colline e isole interamente formate dagli escrementi depositati dagli uccelli in milioni e milioni di anni. La nave li riporta a Confluence perché sono ricchi di fosfati. I sistemi ecologici di Confluence non sono chiusi. È un piccolo habitat, e male strutturato. Non do la colpa al tao popolo per questo, Yamamanama. La colpa è dei Conservatori. Come si può considerare perfetto un popolo che ha compiuto una creazione così mal congegnata?»

«Confluence non è perfetta perché appartiene alla realtà temporale. Dove sono loro?»

«Vieni con noi» ripeté il Prefetto Corin.

Si voltò e se ne andò. Dopo qualche istante, Yama si decise a seguirlo. Il regolatore lo seguiva a due passi di distanza, affiancato di volta in volta da un numero sempre maggiore di suoi simili.

«Non si trovano qui» esclamò ad alta voce Yama. «Mi ha mentito. Ha ucciso quella gente prima ancora di lasciare la nave.»

Il Prefetto Corin non si guardò attorno. «Naturalmente» disse. «Rientrava tutto nell'accordo che ho stretto con i marinai astrali. Erano gli ultimi membri della tua razza, e i marinai ne volevano la fine a tatti i costi.»

«I marinai astrali controllano i regolatori.»

«Sì. E ci hanno concesso l'uso di questi. Per favore, smettila di tentare di controllarli. Avrai un numero infinito di servitori quando torneremo. Noi governeremo Confluence e tu ci aiuterai.»

«*Lui* mi ha seguito» disse Yama, realizzando di colpo cosa fosse accaduto al Prefetto Corin, e perché non fosse venuto prima a cercarlo. «Mi ha seguito nel Deserto di Cristallo, e tu lo hai trovato, se non è stato lui a tro-

vare te.»

«Siamo stati quasi distrutti» spiegò la cosa con l'aspetto del Prefetto. «Ma lo abbiamo preso con la forza e fatto nostro.»

«E tu lo hai ammazzato.»

«Sfortunatamente, il processo è stato troppo selettivo per permettere la sopravvivenza del soggetto.»

«In ogni caso, il corpo che stai usando è gravemente danneggiato. Enobarbus gli ha sparato, colpendolo.»

«Il proiettile gli ha spaccato il cuore, ma abbiamo generato una muscolatura di riserva e controlliamo sempre il corpo. Quando ci verrà a mancare del tutto ne selezioneremo un altro. Volevamo che la donna vivesse; ci avrebbe servito ottimamente, ma possiamo usare uno dei regolatori con la stessa facilità, e in seguito useremo te. Ci hai indotto a servirti per tre volte, ma ora è finita. D'ora in poi, sarai tu a servire noi.»

«Tre volte?» Yama aveva pensato che la cosa che possedeva il Prefetto Corin potesse essere il residuo della fusione tra il simbionte del Dr Dismas e la macchina nera che lui aveva richiamato per distruggerlo, ma aveva comandato la macchina nera solo due volte, e non aveva mai controllato il simbionte del Dr Dismas. Comunque fosse, non replicò.

Un arco elevato si apriva su un'ampia piazza in cima ai bassi alberi spinosi che crescevano in ogni direzione. Da ovest soffiava un vento freddo, secco e sottile. Il sole era al tramonto, un minuscolo disco rosso immerso in conchiglie di luce rosata che prendeva metà del cielo. C'erano molte creature animate nella foresta; Yama riuscì a entrare in contatto con qualcuna di esse.

Il Prefetto stava salendo dritto verso l'alto. Yama guardò oltre il punito in cui svaniva il cavo dell'elevatore e allo zenit vide una stella che ardeva brillantemente; si spostava lentamente ma in maniera percettibile verso est.

«La nave del vuoto sta partendo» commentò il Prefetto, «e non ci sono scorciatoie su questo mondo. Io controllo la sola via di ritorno, Yamamanama, e tu non puoi prenderla a meno di sottometterti alla mia volontà.»

«Voi siete stato creato dai Conservatori per servire le razze umane.»

«Questo mondo sta morendo» disse il Prefetto. «È stato il primo mondo colonizzato dagli uomini, più di dieci milioni di anni fa. L'hanno scaldato e gli hanno dato un'atmosfera, sciogliendo le acque imprigionate dalla roccia e disseminando la vita in ogni dove. In seguito, l'hanno spostato verso un nuovo sole a mezza galassia di distanza. Ma è troppo piccolo per contenere tutta la sua atmosfera e la sua acqua. Si sta prosciugando e raffreddando.

Le tempeste di sabbia sono tornate. Nel giro di un milione di anni gran parte della vita si sarà estinta.»

«Qui, come su milioni e milioni di altri mondi. I Conservatori si sono ritirati dall'universo non perché abbiano raggiunto la perfezione, ma per via dei loro errori. Non riuscivano più a sopportarli. Noi faremo di meglio. Trasformeremo Confluence e riconquisteremo la galassia, prendendo d'assalto l'universo. Tu mi aiuterai a raggiungere questo primo obiettivo.

«Devi aver costretto il Guardiano a mandarti a prendermi. Perché hai bisogno proprio di me?»

«Lo abbiamo obbligato, sì, e dovremo farlo di nuovo se vorremo prendere un'altra scorciatoia. Tu potresti persuadere le macchine a cambiare in via permanente. Abbiamo molto da imparare da te.»

Qualcosa si stava muovendo alla luce del sole al tramonto; un'ombra piccola ed esile, con la mente chiusa a Yama dalla stessa opacità contenuta in quelle dei regolatori. Uno stormo di sagome nere salì di quota, sorvolando le piramidi a scalini nella foresta. La cosa che usufruiva del corpo del Prefetto Corin lanciò loro uno sguardo, e Yama temette per un istante che la sua ultima speranza si dissolvesse. Invece il Prefetto si rivolse a Yama e disse: «Ti riporteremo su Confluence. Ti abbiamo trasferito qui perché l'equipaggio della nave del vuoto non ti voleva sulla sua nave, ma un'altra nave ha aspettato qui da cinque milioni di anni. In questo momento sta circolando sopra di noi.»

«Corin voleva che servissi il Dipartimento per gli Affari Indigeni» disse Yama, «in modo che tutte le razze di Confluence fossero costrette a conformarsi al medesimo destino: la stasi, seguita da un lento declino. Tu e gli eretici volete forzare il cambiamento inducendo ogni razza a credere che l'io sia tatto, ma c'è una via più giusta. Un modo per consentire a ogni razza di scoprire quale sia il suo destino individuale. Noi siamo stati elevati dai Conservatori non per adorarli, ma per divenire eguali a loro.»

«Tu ci aiuterai addirittura a superarli. Dopo aver conquistato Confluence, distruggeremo i Conservatori. E sarà solo l'inizio.»

«Io non vi servirò» annunciò Yama.

«Tu servirai chi è più elevato di te, piccolo costruttore. Questo è il tuo compito e la tua funzione.»

«Il mio popolo serviva i Conservatori, ma poi se ne andarono. Nessuno dovrebbe servire se non lo desidera. Ho imparato molto dal simbionte del Dr Dismas, e una parte di ciò che ha tentato di far crescere dentro di me è rimasta al suo posto. Mi ha consentito di trovare degli amici in questo luo-

go.»

La prima ondata di uomini volanti apparve improvvisamente alla luce del crepuscolo. Erano più di cento. Le loro ah membranose, che collegavano i polsi alle caviglie, si dispiegavano intorno a loro come mantelli neri, mentre atterravano e percorrevano la piazza con passo zoppicante, impugnando lance di legno indurito dal fuoco, fionde e bolas.

Il Prefetto ne bruciò varie decine con un colpo di pistola e gridò ai regolatori di provvedere agli altri, ma la seconda ondata stava già volando sopra di loro, e fece cadere delle reti che imprigionarono i regolatori argentei, immobilizzandoli.

Il Prefetto gettò via il bastone e mostrò a Yama la sua pistola a energia, poggiata sul palmo come un ciottolo di fiume. «Ti uccideremo se ci costringi a farlo.»

«Conosco quell'arma» disse Yama. «Corin mi ha spiegato come funzionava molto tempo fa. Spara tre colpi, dopodiché per poter sparare di nuovo deve rimanere a ricaricarsi al sole per un giorno intero. Un colpo lo hai usato per ammazzare Bryn, un altro per Cas e Wery, e questo era il tuo terzo e ultimo.»

Il Prefetto strillò, lanciando la pistola contro Yama e correndo dritto verso di lui. Un paio di bolas si avvinghiarono intorno alle sue gambe, e una rete precipitò su di lui, mandandolo a cadere lungo disteso.

Una volta liberi dalla coercizione che Yama aveva posto su di loro, gli uomini volanti si gettarono a faccia in giù intorno a lui, ma Yama gli disse di alzarsi immediatamente, e che lui non era la divinità che pensavano che fosse.

Erano i figli di una macchina nera che aveva abbandonato il conflitto alla fine dell'Era dell'Insurrezione, cadendo su quel mondo da una scorciatoia. La macchina aveva fatto delle copie ridotte di sé, usandole per infettare varie specie di animali, ma soltanto gli antenati degli uomini volanti si erano provati degli ospiti soddisfacenti. Gli uomini volanti costituivano una sintesi unica. La loro intelligenza era contenuta in minuscole macchine che brulicavano nel loro sangue, ma l'intelligenza della macchina era temperata dalla loro animalesca gioia di vivere e di volare; non manifestavano la fredda arroganza che aveva indotto le macchine nere a ribellarsi. La macchina originale, gravemente danneggiata al suo arrivo sul posto, era morta migliaia di anni prima, ma gli uomini volanti erano convinti che prima o poi sarebbe tornata, incarnata in un membro della loro specie, per salvare il

mondo.

Gli uomini volanti avevano dei visi stretti, un muso lungo e volpino, e occhietti rossi che ardevano al crepuscolo. Erano alti due volte Yama, e i loro corpi ossuti e nudi erano ricoperti di una peluria nera e incolta. Dopo una lunga discussione, il più anziano di loro, un uomo dal muso grigio, si fece avanti. A gesti, chiese a Yama se desiderasse la morte dei suoi nemici.

Yama poteva rivolgersi direttamente al consesso di piccole macchine contenute nel loro sangue; gli parve che ognuno avesse un'ombra intelligente e animata alle sue spalle.

«Vi ringrazio per il vostro aiuto» disse loro, «ma non dovete uccidere i vostri prigionieri. Ci sono stati già abbastanza morti per oggi. Fatemi parlare con il vostro capo.»

Gli uomini volanti trascinarono avanti il Prefetto. Era ancora imprigionato dalla coppia di bolas e dalla rete. L'anziano riferì a Yama che si trattava di un uomo morto con un fratello intrappolato nel suo corpo.

Era una cosa assai curiosa, vedere un uomo morto tenuto in vita in quel modo.

«Lui proviene da un altro posto» spiegò Yama. Gli ci volle molto tempo per spiegare quel concetto; una volta che l'anziano ebbe capito, volle assolutamente sapere se il Prefetto era un dio.

«No, ma è molto potente e in grado di aiutarvi in diversi modi. Proprio uno della sua razza, credo, in passato era responsabile per voi.»

«Pensavo che fossero tutti morti» fece il Prefetto. «I marinai astrali mi avevano assicurato che erano morti.»

L'anziano era colto da fremiti continui; era il suo modo di ridere, e disse che i marinai astrali non si davano mai la briga di salire alla superficie, e che preferivano mandare dei servi in nome loro. Il sangue del suo popolo poteva comunicare con i fratelli nelle teste dei loro servitori, e far credere loro qualunque cosa.

Yama disse alla cosa che animava il Prefetto che là sarebbe stata di grande aiuto. Poteva cominciare con l'arrestare il lento declino del mondo. Poteva aiutare gli uomini volanti in molte faccende, ma non sarebbe mai tornata su Confluence.

«Questo popolo è stato generato da un atto malvagio, ma talvolta il male può creare il bene senza volerlo. Servendo loro, puoi emendare le tue colpe. Tu hai molto da insegnare, e loro possono insegnarti qualcosa riguardo all'umiltà. L'alternativa che ti offro è rimanere prigioniero di un corpo in lenta decomposizione.»

Il Prefetto tentò di sputargli addosso, ma la sua bocca non aveva più saliva. I fili della rete premettero una graticola contro la sua carne morta. Si intravide un barlume di metallo sotto il suo occhio sinistro rovinato.

Il più vecchio degli uomini volanti disse che esisteva un luogo silenzioso in cui tenere quel fratello; le sue parole non avrebbero mai più sfiorato le menti degli altri uomini.

«Il Dr Dismas conosceva bene questo genere di luoghi -disse Yama al Prefetto.» La gabbia della *Casa delle Lanterne Fantasma*, per esempio. Preferisci che ti consegni al silenzio eterno, o servirai in questi luoghi? Pensaci sopra, mentre libero coloro che hai reso schiavi.

Per prima cosa Yama liberò i regolatori. Gli ci volle parecchio tempo per individuare tutti gli involucri opachi che controllavano le loro menti, e all'inizio fu messo in difficoltà dal fatto che la cosa dentro il Prefetto Corin tentava di contrapporsi ai suoi sforzi, ma dopo che Yama ebbe scovato la parte del complesso che parlava alle altre macchine, disattivandola, poté continuare nell'opera senza più ostacoli. La notte era quasi finita quando giunse finalmente al termine dell'opera e poté rivolgere la propria attenzione alla nave.

Stava ancora volteggiando in alto sulle loro teste, compiendo ampi circoli intorno al cavo dell'elevatore poiché non le era stato dato nessun altro ordine. Era una lacrima trasparente non più grande della *Weazel*, la nave che aveva trasportato Yama lungo metà del corso del Grande Fiume. Nascosta entro gli involucri delle false personalità che il Prefetto Corin aveva intrecciato, c'era la mente lucida e innocente di un bambino curioso. Voleva sapere dove fosse la sua padrona, e Yama gli spiegò che Angelo era morta da cinque milioni di anni.

«Allora servirò te» disse la nave, e piombò giù rapidamente, estromettendo tre alette sulle quali si appoggiò ai bordi della piazza.

Gli uomini volanti condussero nuovamente il Prefetto davanti a Yama, e lui gli chiese di nuovo se avesse deciso di servire.

«Ti stai davvero sopravvalutando» rispose il Prefetto. «Chi sei tu per giudicarmi?»

«Mi trovo qui» replicò Yama. «E compio ciò che è mio dovere.»

Il Prefetto Corin disse in tono di sfida: «Io prenderò questo mondo, e costruirò una razza così forte da mettere a ferro e fuoco la galassia intera.»

«Non ti permetteranno mai di renderli tuoi schiavi» lo incalzò Yama. Non era certo che lasciarla in vita fosse la miglior soluzione, ma doveva la sua vita a quella cosa e non la poteva uccidere.

L'anziano disse che avrebbe eternamente avuto cura di quel povero fratello, senza mai rilasciarlo. Avrebbero avuto compassione di lui.

Yama annuì. La cosa che si era impadronita del Prefetto Corin avrebbe potuto trarre vantaggio dall'umile semplicità degli uomini volanti. Indicò i regolatori e disse loro: «Costoro saranno nostri ospiti fino al ritorno della nave.»

Il vecchio fece cenno di sì. Yama si scusò per aver usato il suo popolo, ma l'uomo gli disse che aveva fatto sorgere in loro la speranza per cui avevano pregato da molte generazioni.

«Temo di avervi anche messo in grave pericolo.»

Il vecchio rispose che, come il dio che aveva creato la sua gente, il Prefetto Corin era potente e infuriato, al punto da non riuscire più a distinguere in modo chiaro le questioni del mondo.

Yama sorrise, realizzando che gli uomini volanti avevano sviluppato più saggezza e pietà della cosa che li aveva creati, e che il Prefetto poteva essere tranquillamente lasciato alle loro cure. Se la cosa dentro di lui non avesse cambiato idea, gli uomini volanti l'avrebbero distrutta.

Sopraggiunsero altri uomini volanti, fino a riempire completamente la foresta intorno alla piazza e le piramidi a scalini. I loro fuochi da campo punteggiavano la zona intorno agli alberi scuri come gli astri nel cielo che li sovrastava. Yama parlò per tutta la notte agli uomini e alle donne che comandavano ogni stormo, stanchi ma esultanti. Alla fine, il cielo sopra le montagne a est cominciò a schiarirsi. Quant'era strano che il sole si levasse da una parte e tramontasse dall'altra. Seguì una interminabile sequela di addii.

Per tutto il tempo, il Prefetto era rimasto silenzioso e in agguato come un caimano, ma ora improvvisamente si erse, gettando via la rete che aveva tagliato con uno sperone metallico uscito dalle sue carni. Pugnalò uno degli uomini volanti all'occhio, gli sottrasse la lancia e caricò Yama a tutta forza. Yama avvertì un colpo tremendo alla schiena e si rigirò su se stesso, afferrando la punta della lancia che sporgeva dalle sue costole. Non riusciva a respirare. La bocca gli si riempì di sangue. Il Prefetto lo abbracciò, continuando a pugnalarlo con il suo sperone metallico. Poi ne fu strappato via e Yama cadde a terra, sputando sangue nel tentativo di prendere fiato. Vide il Prefetto sospinto all'indietro, sollevato da un gruppo di uomini volanti nell'alba rossa, e poi ai suoi occhi tutto si oscurò.

IL GUARDIANO

La nave camminò al suo fianco lungo vie oscure e gli cantò i suoi dolori. All'inizio non sapeva o ricordava chi fosse o cosa significassero le tristi e dolci canzoni della nave, ma col tempo capì di essere morto, e poi, dopo un lungo e oscuro sonno, rinato. Era desto, ormai, ed era il momento di alzarsi.

Era doloroso come partorire. Fu espulso dalla calda, onirica oscurità verso la luce pungente e l'aria gelida, nudo e unto, asfissiato da quello stesso fluido che per così tanto tempo lo aveva sostenuto. Fuoriusciva dalle sue narici e gorgogliava in fondo ai suoi polmoni. Tossì, sputò e vomitò.

Era sdraiato sulla pancia su un enorme pavimento di vetro, interrotto da gruppi di statue enigmatiche e macchine brillanti, e circondato dalla notte. La spirale tripartita della galassia si inclinava sotto di lui. Gradualmente, si rese conto che l'indistinto involucro di luce che lo avvolgeva definiva i veri contorni della nave. Era trasparente come le specie di gamberetti che abitavano le profonde acque del Grande Fiume; la grande pianura di vetro era soltanto un'illusione.

Rise. Tutto era illusione.

Una donna attraversò una porta che un istante prima non c'era. Era nuda e sfoggiava una pelle argentea. Una delle braccia terminava con un artiglio mostruoso. «Ci è voluto quasi un anno» disse. «Alla fine, pensavamo addirittura che potessi morire di nuovo.»

Era il regolatore che lo aveva accompagnato alla superficie del mondo rosso. Temeva che si fosse adirato per come era stato tratto in salvo, ma lui ancora non aveva capito che cosa fosse accaduto; sapeva solo che era morto, aveva dormito, ed era guarito.

Intorpidito dal lungo sonno, Yama rimase sdraiato per molte ore al centro della stanza che la nave aveva costruito per lui, passandosi le dita tra i lunghi capelli e la barba cresciuta durante il sonno. Soleva anche fissare la grande ruota della galassia sottostante oppure il turbine rosso dell'Occhio dei Conservatori. Qualche stella cometa, vagamente visibile, era sparsa per il cielo nero; una singola stella luminosa splendeva oltre la prua della nave. Accarezzò più volte le cicatrici che costellavano la sua pancia, il petto e la schiena, una segreta storia di dolore impressa sul suo corpo.

Il regolatore di tanto in tanto gli portava del cibo, ma benché il suo stomaco fosse vuoto non riusciva ancora a mangiare. Alla fine, gli chiese di

spiegargli come lui e la nave lo avessero salvato.

«Non c'era altro modo, padrone» disse il regolatore. «Anche così, non eravamo sicuri che potessi sopravvivere all'immagazzinamento o alle procedure chirurgiche. Le strutture mediche sono molto primitive. Ecco per quale motivo...»

«Ha delle idee piuttosto bizzarre» intervenne la nave, «su ciò che è possibile o che non è possibile fare.»

«Abbiamo trovato un accordo» spiegò il regolatore. «Non potevamo ucciderlo.»

«Io penso che avremmo potuto» insorse la nave. «Se solo me l'avessi chiesto, padrone.»

La nave si divertiva molto a mostrarsi sotto le sembianze di una solenne, spettrale ragazzina della razza di Yama, con il corpo scarno disegnato a vaghe linee di luce contro il cielo nero, e gli occhi come due fioche stelle.

«Faresti meglio a mostrarmi quello che hai fatto.»

«Subito» disse il regolatore, attraversando la porta che appariva soltanto quando veniva usata.

Yama domandò alla nave dove si trovassero. Lei gli mostrò delle vedute della spirale dalla quale erano partiti, il grande arco crescente della loro rotta. Avevano viaggiato lungo la via tracciata dalla cosa che si era impossessata del Prefetto Corin.

Il viaggio attraverso la scorciatoia aveva trascinato Yama nel passato profondo. Viaggiando a ritroso attraverso lo spazio quasi alla velocità della luce, la nave aveva impiegato centosessantamila anni a spostarsi dalla stella del mondo rosso, nel profondo della galassia, a quella di Confluence, molto al di là dei suoi confini. Ma la velocità della nave aveva compresso il tempo a bordo, ed era trascorso meno di un anno di tempo effettivo prima che Yama ritornasse nel posto da cui era partito.

Volle sapere immediatamente dove si trovasse Confluence. La nave rispose in modo evasivo, sostenendo di aver seguito minuziosamente la rotta. «Forse le istruzioni erano errate in qualche piccolo dettaglio» disse. «Ho localizzato la stella, che è corretta per massa e tipo di spettro, ma non c'è traccia di un habitat in orbita attorno ad essa.»

Non c'erano nemmeno macchine nere. Soltanto gli imbocchi di molte scorciatoie in orbita solitaria intorno a una stella, solitaria anch'essa.

Yama stava ancora riflettendo sulla cosa, quando il regolatore ritornò, attraversando quella che lui pensava essere una porta occasionale. Teneva in mano qualcosa, e cantava sommessamente con la sua voce gutturale. La

testa della creatura, solcata da un vulnerabile svolazzo di capelli scuri, era appoggiata al mostruoso artiglio del regolatore; le sue mani si dimenavano come una stella di mare affamata.

Un bambino.

Era morto, e prima di immagazzinarlo la nave e il regolatore avevano raschiato via un pezzo dall'interno della bocca. Poi avevano stimolato alcune cellule della carne e ne avevano ottenuto dei feti.

In origine erano stati cinque, ma soltanto due erano sopravvissuti. Da uno di loro erano stati ricavati dei tessuti, poi usati per formare degli organi di riserva; questi erano stati trapiantati su Yama, che aveva dormito a lungo, guarendo. Ma la nave e il regolatore non avevano potuto uccidere l'altro feto, e non l'avevano nemmeno immagazzinato, poiché non erano certi che sarebbe sopravvissuto. E così, mentre Yama era stato rimesso in vita e guarito, il bambino si era sviluppato naturalmente.

Ed era venuto al mondo appena prima della rinascita di Yama.

«Ha esattamente il tuo stesso codice genetico, padrone» disse il regolatore, «motivo per il quale non abbiamo potuto ucciderlo.»

Il bambino ridacchiò allegramente tra le sue braccia. Yama lo prese gentilmente dal regolatore, sorpreso dalla sua massa e dal calore che emanava, un profumo di cannella e ammoniaca. Il bambino cercò di metterlo a fuoco, accigliandosi per lo sforzo, e poi abbozzò un sorriso.

Yama lo fece roteare sopra le sue spalle, ridendo mentre mormorava deliziato.

«Questo è il futuro, dunque dobbiamo tornare assolutamente indietro di un po', nel passato» esclamò Yama qualche momento dopo. «Ritengo che la cosa che si è impossessata del Prefetto Corin volesse ritornare subito dopo la fine della guerra degli eretici, reclamando Confluence per il vincitore. E quel conflitto ormai è certamente giunto a termine, visto che Confluence non esiste più. Ora so come deve andare a finire tatto quanto. Dobbiamo tornare indietro immediatamente.»

Il Guardiano si svegliò quando la nave giunse nei pressi della più vicina delle numerose scorciatoie che orbitavano intorno alla stella solitaria. Una luce si affacciava distante oltre l'illusoria pianura di vetro; l'astro lucente si ingrandì sempre più, assumendo l'aspetto di un anziano della stessa razza di Yama. In principio, sembrava più grande della nave stessa, avvicinandosi lentamente come opposto a un forte vento, ma più si approssimava e

più diveniva piccolo, finché alla sua entrata nella stanza (non dalla porta occasionale, ma da un angolo che Yama non aveva visto in precedenza) non fu esattamente della statura di Yama.

Il suo aspetto non aveva niente di particolare. Il suo volto era pallido e rugoso, e aveva lunghi capelli bianchi e una barba setolosa e ricciuta. Indossava un abito bianco stretto da una grossa cintura di pelle dalla quale pendevano mazzi di chiavi di ogni dimensione. Quando lo guardò in faccia Yama sentì male agli occhi, e non appena il vecchio aprì bocca, le sue parole echeggiarono direttamente nella mente di Yama.

Ci incontriamo di nuovo, Ragazzo del Fiume.

«Dove mi trovo?» chiese Yama. «Intendo dire, quanto tempo è passato da quando ho lasciato Confluence?»

Poco più di quarant'anni.

«E il mondo? È stato distrutto o...»

È stato spostato. Io sono rimasto qui ad aspettarti.

«Come sapevi che sarei arrivato in questo punto?»

Io sono davanti ad ogni porta.

«Allora saprai che devo tornare indietro» lo incalzò Yama, carezzandosi la barba pensierosamente. Il regolatore gli aveva proposto di tagliargli barba e capelli, ma lui si era rifiutato di acconsentire. «Devo tornare nel recente passato» aggiunse, «all'inizio della mia storia.»

Il vecchio frugò in uno dei mazzi di chiavi che teneva alla vita. I suoi occhi erano due flebili stelle rosse, incorniciate dai capelli bianchi e fluttuanti.

Per gran parte della mia esistenza, ti avrei risposto che quello che chiedi è molto difficile da esaudire. Un tempo esistevano due tipi di scorciatoie. Quelle della prima specie sono state scisse dalla loro origine, e riportate nel passato profondo, lontano di qui. Quelle della seconda collegano dei luoghi di spazio separati da pochissimi secondi. O almeno così era prima che il mondo fosse spostato di qui.

«Dunque non mi aiuterai?»

Potresti scegliere una delle vie lunghe. Gli antenati dei Conservatori ricostruirono la galassia dopo le guerre contro i Trascendenti, ma dopo aver abbandonato la galassia, le orbite stellari sono state trascurate. Hanno spostato qui gli imbocchi di molte scorciatoie, ma le stelle alle quali essi conducono si sono spostate, perlopiù avvicinandosi alla stella di Confluence. La distanza temporale tra le estremità delle scorciatoie non è cambiata, ma in termini di spazio ordinario è decisamente diminuita.

Yama ponderò per un attimo su quel concetto. «Dunque la nave potrebbe passare attraverso una di queste scorciatoie e viaggiare a ritroso nello spazio ordinario in meno tempo di quanto ce ne sia voluto per distanziare le imboccature delle due scorciatoie.»

Ne esistono, come ho detto, diversi tipi. Io posso guidarti attraverso uno di questi, come mio ultimo dono.

«Ma ci vorrà comunque un anno di tempo effettivo per ritornare indietro. No, è troppo.»

Effettivamente; ma ora c'è un'altra via. L'imbocco di una scorciatoia con un debito temporale di soli quarant'anni è apparso qualche giorno fa. Ho già informato la nave della cosa. Non ci incontreremo mai più, poiché l'entità che ho servito per così tanto tempo ormai si è spostata di qui. Sono rimasto solo per incontrarti quest'ultima volta. Ora che la cosa si è compiuta, sono finalmente libero. Ti ringrazio per la libertà che mi hai donato.

«Dove andrai?»

Il vecchio indicò l'Occhio dei Conservatori.

Seguirò i miei padroni, naturalmente.

«Allora forse potresti rispondere alla domanda che ha afflitto i mistici e i filosofi da quando i Conservatori hanno insediato le diecimila razze su Confluence. Dove sono andati?»

Non lo so, ma posso dirti che sono in un posto migliore di questo.

«Alla fine dei tempi, quando tutti noi rivivremo nel migliore di tutti i mondi possibili?»

Non in questo universo. La donna chiamata Angelo aveva torto. Esistono molte altre specie intelligenti nell'universo, ma ci sono celate dal fatto che sono a distanze irraggiungibili dalla velocità della luce fin dalla creazione universale. Al momento sono irraggiungibili, ma le cose cambieranno lentamente al contrarsi dell'universo fino alla sua conclusione definitiva. I Conservatori previdero un grande conflitto al termine del tempo e dello spazio, e decisero di cambiare il proprio destino. Fu così che costruirono l'enorme buco nero nel cuore dell'Occhio dei Conservatori e si ritirarono dall'universo. Abbandonarono Confluence nella speranza che i suoi popoli crescessero fino a superarli. Quanto devono essersi afflitti nel vedere che il loro piano stava fallendo, e che a causa del loro ritiro erano comunque impossibilitati ad intervenire in alcun modo. La prima guerra ha arrestato tutto il progresso di Confluence; la seconda avrebbe potuto distruggerla per intero. Ma tu sei il loro avatar, e hai salvato il mondo.

«Non ancora, credo.»

In questo tempo e luogo, la cosa è già accaduta. Ma suppongo che esistano molte linee temporali in cui tu non abbia prevalso e gli eretici abbiano vinto la loro guerra, distruggendo Confluence nell'ambito della lotta scatenatasi sulle spoglie della vittoria. Se per qualche caso sfortunato dovessi tornare proprio in una di quelle linee temporali mi dispiace per te. Ma in tutte quante io resto comunque libero!

«Non mi hai parlato del luogo in cui andrai.»

Come tutte le specie si evolvono e competono tra loro, lo stesso accade agli universi. Quelli nei quali è possibile la formazione di buchi neri possono originare altri universi, giacché l'energia che scompare nei buchi neri finisce per ricomparire altrove. Quello è il luogo in cui sono andati i Conservatori. Invece di combattere per l'ultimo momento di energia infinita al termine di questo universo, l'hanno abbandonato per creare un universo nuovo, più adatto a loro di questo. E ora io ho intenzione di raggiungerli. Addio, Ragazzo del Fiume.

«Aspetta!» gli gridò Yama.

Aveva ancora così tante domande da porgli, ma il vecchio stava già svanendo, lasciando alle sue spalle soltanto due flebili puntini di luce rossastra che si eclissarono rapidamente al di là della nave.

L'armoniosa risata di quest'ultima riempì tutto lo spazio al suo interno. «Affidati a me, padrone. Io so cosa fare.»

L'estremità della nuova scorciatoia si trovava a pochi minuti di distanza. Stava sospesa entro una vasta nube di particelle di ghiaccio che rifransero i raggi solari in miliardi di punti di luce sfavillanti non appena la nave vi si infilò.

24

LA BARCA BIANCA

Emerse in un luogo elevato, tra schizzi d'acqua e neve, al punto da non capire che ormai la transizione era stata fatta. Ma poi la nave uscì dalla tempesta di neve e Yama scorse una grande lingua di ghiaccio estendersi in lontananza, bianca e accecante sotto i densi nuvoloni bianchi. Una bufera di neve incessante sbiadiva e confondeva i margini di ogni cosa. Il ghiaccio decorava la scoscesa pendenza di una valle di rocciachiglia adamantina a cento leghe di distanza. Il gelido fiume si muoveva con maestosa lentezza, contornato da pezzi di ghiaccio grandi come città.

La nave si levò tra le nubi, svelando un paesaggio di montagne che spuntavano dalle nuvole, alture che costeggiavano l'ampia vallata e si estendevano su ogni lato, picchi acuti di roccia-chiglia nera che si levavano oltre le nuvole nevose, in un biancore onnipresente sfiorato da ombre blu.

Il sole dominava il paesaggio come un diamante lucente incastonato nell'azzurro chiarore, al di sopra di una lontana catena di picchi elevati che non potevano che essere le Montagne dell'Orlo. Immediatamente sopra la nave, una cascata ampia diverse leghe e costellata da innumerevoli arcobaleni, precipitava nel nulla, cadendo morbidamente tra le nubi.

Era la fine del Grande Fiume, e il suo principio.

Il regolatore attraversò la porta occasionale, cullando il bambino tra le sue braccia irregolari. «Qualcuno si sta avvicinando» annunciò la nave.

Una scia bianca pendeva dal cielo blu intenso. Da ragazzo, Yama aveva spesso assistito a effetti di vapore come quello nel cielo sopra Aeolis, agognando le macchine che li creavano e interrogandosi sulle strane missioni che compivano. Ora invece ebbe appena il tempo di aggrapparsi a qualcosa, arrivando prima ancora del rombo di tuono che sottolineava il suo passaggio nell'atmosfera, davanti a una macchina nera arrestatasi di schianto di fronte alla prua della nave. Era nera, non più grande della sua testa, e ricoperta di spine di varia lunghezza, che oscillavano in ogni direzione come possedute da una vita indipendente. Yama conosceva il fenomeno. Conosceva anche la minaccia che vi si celava dietro, e che formicolava nella sua testa attraverso i pezzi di macchina che vi erano rimasti.

«Vede attraverso di me» commentò nervosamente la nave.

Yama la rassicurò, ordinando alla macchina di andarsene immediatamente. Non sarebbe più tornata da lui a meno che non gliel'avesse chiesto, e nel frattempo avrebbe avvertito le sue simili di non interferire.

Ce ne sono molte come me sparse per il mondo, disse la cosa imbronciata. *Non posso intercedere per loro.*

«Mi occuperò di loro al momento opportuno.»

Io ti aiuterò ora. Il mondo può essere tuo, con il mio aiuto. Abbandona quel misero vascello. Lascia che ti mostri come fare.

«Taci! Il mondo è già mio. Tu farai come ti dico, e nient'altro.»

Allora non farò proprio nulla, reagì la macchina, e più che volentieri. Ma prima dimmi come mai porti il mio marchio.

«Tu mi aiuterai altre due volte e poi sarai libera. Te lo prometto.»

La macchina nera si allontanò rapidamente alla vista, mentre altre macchine acceleravano verso la perturbazione che aveva creato. Ma queste e-

rano guardiane del mondo ancora leali ai Conservatori, e non scoprirono nulla. La macchina nera era già ritornata alla sua stazione molto oltre il mondo, mentre la nave volava lungo il fiume verso l'ara più prossima.

Il Guardiano aveva detto che esistevano due tipi di scorciatoia; Yama aveva cercato di supporre dove fossero nascoste le entrate di quelle che abbracciavano lo spazio soltanto.

Il ghiacciaio terminava presso un piccolo lago di montagna, continuamente solcato da onde originate dalle cadute di ghiaccio dai pendii due leghe più in alto. Masse di ghiaccio spuntavano tra le onde e vi si abbattevano contro. La neve sciolta e riversata dalle acque serpeggiava lontano formando mille fiumi e milioni di torrenti, finendo per rifornire le paludi che affluivano nel Grande Fiume.

L'ara si ergeva su un'isola lunga e bassa al centro di uno dei laghi, e il suo disco nero era posto su una piattaforma rocciosa innalzata sopra un boschetto di betulle nane prossime a fiorire; le loro esili fronde nere, cariche di germogli dorati, ondeggiavano rigide all'aria pura. Ginepri nodosi si affollavano al suolo, accanto a bacche rosse brillanti come gocce di sangue contrapposte al verde scuro dei loro aghi, che crescevano intorno a macigni macchiati d'arancione, nero e grigio. Pur essendo estate, un vento freddo soffiava dai margini del ghiacciaio e isole di neve rimanevano in vita nei luoghi ombreggiati dell'isola. Un'acqua chiara e ghiacciata tastava sperimentalmente i ciottoli delle rive. Il sole stava tramontando oltre svariate catene di montagne, sfiorando ogni picco con la sua luce, dipingendo lunghe ombre tra gli abeti che marciavano lungo la riva del lago e dorandone le increspature. Uno stormo di oche selvatiche volò attraverso le striature rosse delle nubi che si stagliavano contro i due lati del sole, starnazzando.

Il mondo! Così meraviglioso nella sua varietà, così bello in ogni singolo dettaglio.

La nave aveva mutato forma, spiegando delle grandi ali piatte e manipolando delicatamente i campi di gravità del mondo. Planò lentamente verso la riva dell'isola, e da un'ala Yama saltò giù sulla minuscola spiaggetta ai piedi dell'ara. Si appoggiò al bastone del Prefetto Corin, che il regolatore aveva salvato dalla distruzione. Era ancora molto debole. L'acqua gelata gli sfiorava le punte dei piedi; il vento scompigliava i lunghi capelli e la barba. L'aria fredda e pura era corroborante come un buon vino. Il regolatore lo seguì con il bambino, che aveva avvolto in un panno d'argento al punto da scoprirne soltanto la punta del naso.

Il regolatore aveva scucito gli indumenti argentei laceri e macchiati di

sangue che Bryn aveva dato a Yama, realizzandone una specie di mantello da indossare sopra gli abiti neri forniti dalla nave. Ne aveva riservato un pezzettino per fasciare il neonato. Non aveva bisogno di vestiti per sé, sostenne, e parve indifferente al vento freddo. Aveva rifiutato di restare sulla nave, affermando che Yama non sapeva come si badasse a un bambino.

«I maschi della vostra razza non sono in grado di allattare. Io invece ho appena avviato un flusso di latte che lo nutre felicemente. Non gli puoi negare questo nutrimento.»

Yama si assicurò che la nave sapesse cosa fare. Si sentiva come se ogni suo passo potesse spaccare il mondo, cambiandolo in qualcosa di diverso da ciò che era destinato a diventare. Disse al regolatore: «Prendi l'imbocco clonato della scorciatoia ed esegui un cerchio di volta lungo quarant'anni alla velocità della luce. Assicurati di ritornare nel punto di spazio da cui sei partita, qualche giorno prima del nostro primo arrivo. Il Grande Fiume fluirà nel futuro attraverso la scorciatoia e noi riusciremo a viaggiare nel passato, passandoci attraverso. Sei sicura di poterlo fare?»

«Naturale» rispose con tono compassato la nave. «Le scorciatoie sono state portate qui proprio dalla mia specie.»

«Quarant'anni, non uno di più non uno di meno. È vitale.»

«Devo essere precisa, altrimenti tu non potrai essere qui. *Lo so.*»

«Potrebbero aprirsi molte linee temporali in cui la cosa non è accaduta, e tutto perché non hai prestato sufficiente attenzione alle mie istruzioni.»

«Fidati di me» rispose la nave. «Dovresti permettermi di portarti fino a Ys. Io so che le torri d'ormeggio sono ancora in piedi, e posso portarti là in un minuto.»

«Non voglio che qualcuno ti veda. Va benissimo così. Ti ricordi il luogo del nostro appuntamento?»

«Più a valle, a dieci giorni, quella che voi chiamate una decade, da ora. All'estremità lontana della Città dei Morti. In modo che non ci veda nessuno.»

«Ci sono delle cose su Ys che non desidero risvegliare. Non ancora, almeno.»

«Il fiume non cesserà di scorrere appena l'avrò deviato nel futuro. Non immediatamente. C'è ancora molto ghiaccio sopra di noi.»

«Lo so bene. Ma i ghiacciai fluiranno sempre più lentamente poiché non si rinnoverà più né la neve, né il ghiaccio che la spinge in avanti. So già quanto tempo ci vorrà, e quando avrà inizio il tutto. Va' ora.»

La nave prese quota, virando e inondandosi nella manovra. Passò velo-

cemente sulla superficie del lago, facendo levare in volo uno stormo di uccelli selvatici, per poi virare verso l'alto. Un momento dopo si sentì echeggiare un'esplosione in cielo, e Yama vide la scia bianca che segnalava l'accelerazione della nave verso l'imboccatura della scorciatoia al di là delle Montagne di Confine, dove il fiume ricadeva entro il mondo.

Yama avvertì un misto di apprensione e di torpore esistenziale. Nulla era prestabilito. Quello non era lo stesso mondo da cui era cominciato tutto: l'universo non finiva, come gli era stato insegnato per tutta la vita, in un singolo momento infinito, quando tutti i morti fossero rinati nella perpetua grazia dei Conservatori. Tutto era cangiante, in un flusso costante. Anche i Conservatori cercavano il cambiamento, un universo dopo l'altro, senza fine.

«Forse non dovrei fare proprio nulla» disse. «Forse dovrei fermarmi ora, per non rischiare di condannarmi a divenire altro che una macchina che compie sempre la stessa, interminabile opera. Ho liberato il Grande Fiume dal suo ciclo eterno, ma come posso liberarmi dal circolo vizioso della mia storia?»

Il regolatore era una persona pratica. «Hai già cominciato a farlo, padrone, mandando in missione la nave. Chi può dire come andrà a finire?»

«Hai ragione, naturalmente.» Yama sorrise. «Tu mi ricordi una cara amica perduta. Forse riuscirò a vederla di nuovo. E anche Derev... Sì, tutto ha avuto inizio, ed io devo andare avanti perché devo.»

Mentre saliva sull'ara, questa si animò di flussi di luce. Fece un passo verso di essi, e il regolatore lo seguì.

Improvvisamente Ys apparve sotto di lui. Da una parte il sole stava ricadendo oltre le Montagne dell'Orlo; dall'altra, il Grande Fiume era avvinto da una luce dorata sulla quale si stagliavano chiaramente i puntini neri di migliaia di barche e navi, come disegnati da una squisita calligrafia. Il fiume era più pieno di quanto non lo ricordasse Yama, bagnando il margine della città e coprendo quella costa che in un vicino futuro si sarebbe ricoperta di ampie distese di fango e uno strato di baraccopoli. Tra le montagne e il fiume c'era la città remota. Ys: l'interminabile griglia di strade e viali allegramente distesi sotto una bruma scura di inquinamento ambientale. Nell'aria si avvertiva il solido rombo assordante da cui emergeva il clangore dei gong di uno dei suoi molti templi e lo stridulo canto della sirena di una nave, fendenti come lame di luce.

Il vento carezzava il mantello d'argento di Yama; un vento caldo, pro-

fumato di fumo e caducità.

L'ara era posta su di un alto picco del tetto del Palazzo della Memoria del Popolo. Una ripida scogliera si gettava su una lunga pendenza di campi coloriti rivestita di templi e santuari. Un corvo volava mezza lega più sotto, le ali nere aperte, le penne che carezzavano l'aria. Una campana rintoccò da qualche parte. In lontananza, le sottili torri d'attracco si ergevano dalle vie stipate, librandosi verso le cime che svanivano nell'alto dell'atmosfera. Le torri delimitavano l'antico porto di Ys, dal quale, nell'Età dell'Oro in cui i Sirdar aveva regnato su Confluence, le navi partivano per altri mondi. Pur essendo state abbandonate un'era prima, le torri erano servite per un'ultima missione, visto che proprio il sogno di dimorare alla loro ombra aveva attirato Yama a Ys, dando il via alle sue avventure. E così sarebbe stato di nuovo.

Una stretta rampa di scale, piccole e ravvicinate, avvolgeva strettamente la ripida fiancata del picco verso un cortile distante, chiuso su tre lati da alte pareti rocciose. C'era un'altra pendenza sotto il lato aperto del cortile, e un albero piegato dal vento non ancora morto si ergeva tra il pietrame, sfoggiando qualche traccia di verde alle estremità delle sue fronde ricurve.

Sotto di esso c'era la cella in cui Yama era stato... sarebbe stato... imprigionato dopo il tentativo d'assassinio nei corridoi del Dipartimento per gli Affari Indigeni, e dal quale sarebbe fuggito, ammantato nello spettro infernale. Laggiù, sepolta nel pavimento sporco della cella accanto alla finestra tonda, c'era la moneta che prima lui, poi Pandaras avrebbero portato nei loro viaggi per mezzo mondo. Ben presto gli sarebbe servita una moneta funzionante; e se avesse preso proprio quella? In futuro non l'avrebbe più trovata, e non sarebbe più stato in grado di chiamare lo spettro, perdendo così ogni probabilità di fuga. In quante linee temporali era già accaduta la cosa? In quante altre non era riuscito a giungere fin là?

«Non attardiamoci, padrone» lo spronò il regolatore. -Smetti di sognare ad occhi aperti. Sei di nuovo al mondo.

Lo precedette giù per le scale, rapido e concreto, tenendo stretto il bambino ai suoi seni cadenti. Yama lo seguì, intorpidito da continue visioni di sentieri che si intrecciavano. E se in fondo quel mondo non conteneva davvero la sua storia?

La campana continuava ad echeggiare insistentemente in sottofondo, e presto un'altra iniziò a rispondere al suo richiamo, risuonando vivacemente. Un attimo dopo, il regolatore si volse verso Yama. Gli sospinse il bambino nelle braccia e corse via lungo la scalinata.

C'era soltanto un manipolo di guardie, quattro giovanotti inesperti guidati da un veterano con un braccio solo che si era dato all'alcol per tutto il giorno. Era un assegnamento tedioso e infame, quello. La vecchia ara, nota come l'Ara delle Stelle, non era più stata usata per diecimila anni, e il suo solo visitatore era un vecchio prete che, una volta all'anno, mormorava una breve preghiera e deponeva ai suoi piedi un'offerta in forma di composizione floreale. Non avendo niente altro da fare, le guardie trascorrevano tutto il tempo a scommettere, bere e sparare a casaccio contro i corvi e le cornacchie che occasionalmente volavano oltre le fessure senza vetri delle finestre della guardina. Non erano preparati a eventuali imboscate ed erano mezzo sbottonati, con le armi sistemate sulla schiena. Il regolatore uccise i primi due con grande facilità, sbudellandone uno con l'artiglio, e afferrando l'altro e scuotendolo fino a spezzargli il collo. Gli altri due si diedero alla fuga, ma il veterano non arretrò d'un passo. Il suo primo colpo colpì il regolatore al petto e, mentre cadeva in avanti, il secondo gli fece saltare via il retro del cranio.

Un istante dopo, una figura in fiamme apparve sugli scalini, circondata da migliaia di lucciole. Il veterano fuggì di fronte a quella sagoma spettrale mentre si chinava davanti alla donna morta dalla pelle argentea. La sagoma chiamò a terra due dischi volanti, depose su uno la donna morta e si avviò verso l'altro. Prima che arrivassero dei rinforzi, era già scomparsa.

Yama arrivò alla camera del popolo degli specchi dalle vie segrete del palazzo dentro il Palazzo della Memoria del Popolo. Aveva congedato tutte le sue lucciole. Il popolo degli specchi gli si radunò intorno, curioso ed eccitato, tirandolo per il mantello, sfiorando il bambino che rideva dei loro volti dipinti, chiedendo chi fosse e come sapesse di quel posto. Lui rispose loro di essere un amico e che era venuto con un messaggio per il loro re.

«C'è una donna morta all'ingresso di questo luogo» aggiunse. «Portatela qui.»

Tre giullari si avviarono immediatamente. Yama si sedette in attesa del loro ritorno. Rifiutò ogni offerta d'acqua e funghi crudi. Il bambino si innervosì, facendo pipì nel cuscinetto che il regolatore gli aveva avvolto tra le gambe, e si addormentò.

Lupe giunse attraverso l'alto passaggio ovale un'ora più tardi. Forse la pelle non era così cadente sulle sue braccia piene di chiazze; forse le rughe che segnavano il suo volto erano minori o meno profonde, ma per tutto il resto era assolutamente identico a come lo ricordava Yama. Era sostenuto

ai fianchi da due bellissime ragazze, e agghindato in un lungo abito nero il cui strascico era tenuto su da una terza ancella. Come in precedenza, le sue labbra erano dipinte di rosso acceso, e le cavità degli occhi adornate di pesanti linee blu. I capelli grigi erano legati sopra la testa, intrecciati di fili dorati e perle finte.

Era assurdo e regale allo stesso tempo, una burla della monarchia dall'abbigliamento vistoso e sbrindellato, ma egualmente autoritario nel portamento.

«Chi è?» esclamò. «Chi è che viene a disturbarci?»

Seguì un chiacchiericcio carico d'eccitazione, mentre cento persone tentavano di esporre contemporaneamente la situazione, ma tutti rimasero in silenzio nel momento in cui Lupe sollevò la mano. Il bambino aveva cominciato a piangere, allarmato dal baccano. Mentre Yama tentava di tranquillizzarlo, Lupe si volse nella sua direzione e disse: «Ah, ecco dov'è. Lasciatelo parlare.»

Lupe ascoltò attentamente le spiegazioni di Yama riguardo alla profezia su una persona che avrebbe cambiato ed elevato il popolo degli specchi, facendoli divenire uguali a ciò che imitavano di continuo: uomini in tutto e per tutto.

«Vieni qui» ordinò Lupe, e Yama sopportò il tocco leggero delle sue lunghe unghie sul viso, i capelli e la barba.

Un fachiro con le guance bucate da una serie di spiedi infilati borbottò che quell'uomo era arrivato dalle vie segrete. Lupe annuì gravemente, e gli disse: «Tu conosci tutti i nostri passaggi segreti, nonché la speranza che ci ha animato fin dai tempi in cui abbandonammo il fiume e ci insinuammo all'interno del Palazzo. Chi sei?»

«Un amico. Uno che parla veramente di ciò che voi avete ardentemente desiderato in tutte le vostre segrete canzoni.»

Lupe annuì nuovamente.

«Noi conosciamo molte canzoni, ma alcune le cantiamo per noi soltanto. Eppure tu le conosci.»

Un acrobata si mise a testa in giù su una fune sopra le loro teste ed esclamò: «È venuto accompagnato da un bambino e una donna morta, e non abbiamo mai veduto alcuno simile a lui. Quest'uomo è fonte di problemi, Lupe.»

Un mormorio si sparse per la folla, affievolendosi non appena Lupe sollevò la mano. «Tu porti un messaggio» disse a Yama, «ma come possiamo essere certi che risponda a verità?»

«Tra diciassette anni, un uomo della mia stessa razza verrà qui. Dategli una mano. Avrà bisogno di aiuto, e se voi glielo fornirete lui cambierà un bambino non più vecchio di quello che io sto portando in grembo. Quanto a me, mi serve una barca. Devo viaggiare lungo il fiume.»

«È ben noto che noi possediamo molte cose» disse Lupe. «Doni dei nostri mecenati. Selezionati tra i lasciti delle razze illuminate. Sono così tanti che non sappiamo neppure più cosa possediamo.»

«Tra i vostri tesori troverete una barca bianca non molto più grande delle bare galleggianti in cui vengono adagiati i morti prima di essere gettati nel Grande Fiume. La rivendico come mia.»

Lupe si lasciò andare a una risata. «Abbiamo capito! Come cantiamo per vivere, così canti tu per noi. Sii il benvenuto e mangia. Se davvero esiste una barca bianca, allora tu l'avrai come compenso per la speranza che ci hai portato. Conserviamo tutto ciò che ci viene donato, ma non ne abbiamo bisogno poiché possiamo sempre avere dell'altro.»

Ci vollero due giorni per scovare la barca in mezzo ai cumuli di doni dimenticati. La notizia del ritrovamento fu riportata dalla gran folla raccoltasi davanti all'entrata delle stanze di Lupe. Yama ne emerse al fianco di Lupe, acclamato, e i convenuti formarono una processione carnevalesca mentre la barca veniva trasportata lungo vie segrete verso gli antichi moli, attraverso una delle cripte che tagliava la montagna del Palazzo della Memoria del Popolo.

Il corpo intatto del regolatore era già stato adagiato sulla barca, che si levava alta sulle acque nere all'interno della cripta, scintillando nel buio rischiarato dalle torce. Appariva piccola e fragile, ma quando Yama vi salì sopra rimase ferma, lievemente cullata dalle onde. Yama prese il bambino da una delle accompagnatrici di Lupe e lo tenne stretto al petto. Una moltitudine di lucciole svolazzava per aria, in una coltre di intensa luce. Il bambino si agitò, reso irrequieto da tutta quella confusione: le fanfare e i tamburi della processione, le torce luminose e la pressione della vistosa e variopinta folla radunatasi intorno al molo.

«Tieni a mente ciò che ti ho detto» ricordò Yama a Lupe. -Quando verrà qui, il ragazzo avrà bisogno del vostro aiuto, ma voi dovrete rivelargli soltanto il minimo indispensabile. Se chiede di me, tu non dirgli nulla. Racconta solo che arrivai una notte in gran segreto, che nessuno mi vide tranne te, che sei cieco.

«Il mio popolo inventa storie per vivere» disse Lupe. «Ammanteremo la tua leggenda in un mistero inestricabile.»

Il popolo degli specchi cadde in un rispettoso silenzio mentre Lupe recitava un addio formale, poi eruppe in canzoni e sonore acclamazioni nel vedere la barca bianca, con Yama in piedi a prua, scivolare via nell'oscurità, verso il canale che confluiva nel Grande Fiume.

Yama scese dalla barca tre giorni dopo. Sbarcò a una lega dalla cittadina di Aeolis, tra le tombe abbandonate della Città dei Morti. Era mezzanotte. L'immenso cielo nero sopra il Grande Fiume era rischiarato soltanto dalla fosca luce di qualche stella e dal turbine rosso, non più grande della mano di un bambino, dell'Occhio dei Conservatori. Le luci della cittadina di Aeolis e quelle dei vascelli alla fonda appena fuori dell'ingresso al porto erano molto più luminose di qualunque altra cosa nel cielo.

Yama rimase a guardare mentre la barca bianca, costellata da una piccola galassia di lucciole, scompariva lentamente alla vista lungo le nere correnti del fiume, diretta verso il suo destino. Quindi si voltò e si immise nei sentieri bianchi che serpeggiavano tra le tombe. Aveva una lunga strada davanti a sé prima di rincontrarsi con la nave: doveva percorrere la Città dei Morti, verso la torre nel profondo delle Montagne dell'Orlo, dove vivevano gli ultimi curatori della Città dei Morti, e dove conosceva una via che conduceva nel sottosuolo del mondo.

Non temeva i morti che lo invocavano dalle loro tombe; erano i luoghi in cui aveva giocato da bambino. Altri erano i fantasmi che portava con sé, e lui vacillò un attimo, prima di intraprendere la sua discesa finale nelle vie sotterranee.

25

DEREV

La nave lo ritrovò cinque giorni dopo, sporco e quasi morto di inedia, i capelli e la barba incolta, e il mantello argenteo a brandelli. Abitava in un tumulo spogliato delle sue porte bronzee e dei mobili da qualche razziatore di tombe mille anni prima, e trascorreva gran parte del tempo a conversare con il simulacro dell'ufficiale delle tasse morto da tempo il cui corpo era stato sepolto là.

La nave lo accolse al suo interno, ma lui non le permise di fargli fare un bagno o di guarire le sue ferite superficiali. La sua ira ormai spesa si era placata. Era esausto, ma in possesso di una spietata risoluzione, senza spe-

ranza alcuna.

«Non mi è rimasto più niente in cui credere» disse Yama alla nave. «Né il mondo e neanche me stesso.»

«Il mondo è quello che è» affermò la nave.

«Ma è proprio il mondo che conosco? Perché dovrei ripercorrere un'altra volta la stessa via se non lo è? Sapevo che cosa dovevo fare, ma mi sono tirato indietro.»

«Forse era proprio ciò che ci si aspettava da te.»

Yama non prestò ascolto alle parole della nave. Era ancora impegnato nello stesso amaro monologo del quale il perplesso simulacro costituiva l'unico pubblico riluttante. «Non saprò mai cosa avrei potuto fare» riprese. «Ciò che avrei potuto diventare, e il mondo con me. Non sono stato abbastanza coraggioso o forte e mi sono tirato indietro. Ho fallito. Che importa? Ora so che cosa devo fare. È la sola cosa che mi resta. Se non posso salvare il mondo, almeno salverò coloro che amo.»

«Dopo che avrai riposato, padrone, forse mi permetterai di condurti là.»

«No. Mi ci devi portare immediatamente. Portami nel futuro. Salverò quello che posso. Non m'interessa che gli eretici conquistino il mondo, l'importante è che possa preservare le vite di coloro che amo. L'Aedile non deve morire per me, ed io non devo essere costretto a sacrificare la mia vita assieme a Derev; lei non ha alcun ruolo in tutto questo. Portami nel futuro. Ho preso la mia decisione.»

Yama trascorse quindici giorni sulla nave mentre questa effettuava il suo secondo cerchio di volta alla velocità della luce o quasi. Quando giunse di nuovo ad Aeolis, diciassette anni nel futuro, Yama l'abbandonò immediatamente, prima che la sua risoluzione vacillasse.

Era primavera, una calda notte di primavera. Le rane gracchiavano con grande ardore. La volta a tre bracci della galassia si stagliava contro l'orizzonte lontano, inondando la terra con la sua luce bianco-azzurra.

Yama avanzò tra le rovine ricoperte di vegetazione delle antiche camere mortuarie oltre le mura di Aeolis, appoggiandosi al bastone ad ogni passo. Primavera... ma era proprio la primavera reale? Era ancora la stessa storia, oppure era cambiata, prendendo qualche altra via? Chi abitava la caserma che elevava le sue torri verso la galassia?

Ogni passo attraverso le scorciatoie spaccate dal tempo aveva fatto nascere una ramificazione nella linea temporale universale. Quello non era il mondo da cui era venuto, ma l'eco di un'eco. Forse era un'eco pressoché esatta, ma la cosa non aveva grande importanza. Non importava, poiché

tutto quanto era già accaduto nella linea temporale da cui era venuto. Il suo fallimento lo aveva liberato dalla ruota. Era libero di riscrivere la storia.

Era arrivato là per tornare a casa.

I pensieri turbinavano nella sua mente come uno stormo di lucciole. Niente aveva più una sua indiscutibile evidenza. Tutto poteva accadere. Tutto. Quella rivelazione gli ispirò una calma assoluta e improvvisa. Non c'era più bisogno di lottare contro l'aspra ruota del destino, come i buoi che giravano incessantemente intorno alla ruota che aspirava l'acqua dal Breas per irrigare i campi di peonie. Riportò alla mente la sola cosa vera detta dal Dr Dismas, e cioè che le vicende degli uomini erano legate in modo talmente stretto al loro destino da non poter più distinguere il mondo reale intorno a loro. Ciò che era accaduto anche a lui fino a quel momento.

Non era riuscito a mettere in movimento i grandi motori della rocciachiglia. Non aveva nemmeno tentato, ritirandosi sotto lo sguardo della torre dei curatori. Con il suo fallimento aveva salvato il mondo; lo aveva salvato da sé. Poteva scaricare tutto il peso della questione sul ragazzo. Raccontargli tutto. Lasciare che questa volta andasse consapevolmente incontro al mondo, nel suo futuro. Lasciargli salvare il fiume, riportandolo all'antico splendore. Lasciargli imprigionare Angelo nello spazio interno alle are prima che potesse interferire. Permettergli di richiamare e sottomettere le macchine nere, e infine annientare gli eretici.

Poteva sfidare la tremenda inerzia della storia. Spiegare al ragazzo da dove veniva e porre fine a quell'ingenua ricerca dei suoi genitori. Giacché lui non aveva alcun parente al di fuori di sé; era un cerchio chiuso nel tempo, senza un inizio e una fine, come il Grande Fiume che cadeva oltre i confini del mondo e attraversava una scorciatoia che lo ricollegava al suo principio. Ragazzo del Fiume; quanta verità c'era nel modo in cui lo avevano soprannominato le mogli del vecchio Conestabile Thaw! Già allora conoscevano l'esatta verità dei fatti. Lui aveva avuto bisogno di molto più tempo per capirla. Aveva impiegato tutta la vita.

Affrettò il passo, passando sotto la torre del Dr Dismas che si ergeva appena al di fuori delle porte cittadine. Le sue finestre erano buie, ma questo non significava nulla.

«Quel che dev'essere, sarà» mormorò.

Camminò lungo gli argini, tra i campi di peonie allagati; attraversò il Breas, e prese un sentiero che si inerpicava per una pendenza lunga e polverosa tra le tombe sparse. Il punto degli scavi si trovava proprio dove se lo ricordava, in cima a un monticello di terra corallina ai margini della Cit-

tà dei Morti. Le guardie e i lavoratori stavano dormendo; il cane da guardia solitario si placò facilmente. Yama pianse, abbracciando le sue spalle robuste e respirando il suo odore familiare di cane e plastica calda, ricordando quanto spesso avesse ingannato i suoi fratelli e sorelle per permettergli di passare, ricordando la sua infanzia perduta.

Ordinò al cane da guardia di tornare ai suoi doveri di sorveglianza e si inerpicò giù per un bambù che scendeva in un fossato. Fece correre le mani sugli strati esposti di terreno corallino finché le sue dita non toccarono ciò che stava cercando: una moneta di ceramica segnata da punti e linee di luce verdastra che si ravvivarono all'improvviso. Gli ci vollero pochi minuti per liberarla dalla matrice sbriciolata. Svolse del tutto la corda di cuoio, vi infilò la moneta e se la mise al collo.

Il ragazzo ne avrebbe avuto bisogno. Lui gli avrebbe mostrato come usarla.

«Se non posso salvare il mondo» esclamò ad alta voce, -perlomeno posso salvare me stesso.

Recarsi direttamente alla caserma? No. Le guardie lo avrebbero cacciato o ucciso. Rubò un plico di fogli, una pagnotta non lievitata e un fiasco di dolce vino giallognolo e si diresse verso uno dei tumuli vuoti nei pressi. Dormì male e fu destato in piena notte da alcune voci. Strisciò verso l'ingresso della tomba e sbirciò tra i gambi delle rose che vi si aggrovigliavano sopra.

Appena al largo, poco lontano da Aeolis, luccicava una tenue fiammella; lì vicino, due uomini stavano parlando di sabotaggio e di eretici.

«Li ucciderei» diceva uno. «Li ammazzerei tutti e rimetterei il loro destino nelle mani dei Conservatori.»

«Preferirei restare qui che aggirarmi a caccia di qualcosa tra le tombe» fece l'altro.

«I morti non possono farti alcun male, non l'hai ancora capito? È dai vivi che ti devi guardare. Gli eretici potrebbero tentare di raggiungere la caserma da questa strada, mentre la maggior parte dei ragazzi li cerca tra le tombe. È un pericolo più grave di qualunque simulacro.»

Yama li riconobbe dalla voce. Erano due ragazzi non molto più anziani di lui; erano arrivati alla caserma alla fine dell'anno precedente. Avrebbe potuto dire loro che la nave in fiamme era il primo fallito tentativo del Dr Dismas di creare un diversivo... ma no, non gli avrebbero creduto. Lo avrebbero cacciato via, o peggio. Soffocò una risata. L'uomo più potente al mondo che si nascondeva davanti a due soldati pivellini.

Le guardie continuarono nel loro cammino, gli stivali che scricchiolavano sulla roccia essiccata. Yama tornò a dormire, e quando si svegliò vide che i raggi del sole avevano inondato di luce il verde roseto all'entrata della tomba. Il motore che azionava le attrezzature di trivellazione borbottava rumorosamente, e Yama udì il malinconico canto da lavoro dei prigionieri all'opera per ampliare le trincee.

Le messi camminano,
Picchia, o martello.
Le pietre ti parlano,
Picchia, o martello.
Guarda, guarda laggiù,
Picchia, o martello.
Mi sembrano spiriti,
Picchia, o martello.
Destati dalla terra...

Quanto avevano ragione, pensò Yama. Si diceva spesso che gli uomini privi di istruzione conoscessero cose sul mondo che non si insegnavano in nessun seminario o scuola, ma in effetti quella peculiare saggezza poteva essere appresa da chiunque avesse occhi per vedere. Quegli eruditi di Confluence che si esprimevano con aria di superiorità avevano da tempo smesso di osservare il mondo per come era in realtà, e lo vedevano solamente come avevano insegnato loro a vederlo.

Yama rimase nascosto nella tomba per quasi tutta la mattinata, orribilmente conscio del fatto che l'Aedile, il suo patrigno, doveva trovarsi da qualche parte nei pressi a supervisionare i lavori. La necessità di risalire la pendenza ed abbracciarlo andava e veniva come una febbre. Quando divenne quasi insopportabile, Yama portò le ginocchia al petto e si cullò avanti e indietro, mordendosi le labbra fino a farle sanguinare, soffocando una risata selvaggia.

«Quel che dev'essere, sarà. Quel che deve...»

Infine non poté più dominarsi. Placò il cane da guardia e scivolò via, correndo giù per l'altura nel terrore che la voce dell'Aedile potesse risuonare, ordinandogli di fermarsi. Se fosse accaduto sarebbe sicuramente impazzito.

Trascorse il resto della giornata a valle della cittadina e della sua baia insabbiata, setacciando la costa alla ricerca del ragazzo. Ricordava che si sa-

rebbe recato là per ammirare la guardacoste che aveva riportato il Dr Dismas da Ys. La nave da guerra era alla fonda al largo degli alberi di fico a qualche lega di distanza dalla baia (Enobarbus e il Dr Dismas erano a bordo; avrebbe potuto chiamare delle macchine per ucciderli, ma se avesse piegato le macchine alla sua volontà si sarebbe rivelato al simbionte del Dr Dismas), ma pur cercando a lungo, non riusciva a trovare traccia del ragazzo, e alla fine ricordò che sarebbe stato là solo il giorno successivo, dopo la sua avventura tra le rovine.

Era quasi notte, quando si incamminò in mezzo all'erba alta e agli arbusti tossici accanto alla strada del mulino, verso la punta della baia. Dietro le Montagne dell'Orlo, il sole era tramontato, mentre il gelido splendore della galassia si stava manifestando sopra il fiume. Forse era già troppo tardi. Ringhiò di rabbia contro il mondo, contro la cospirazione nei suoi confronti e lo spietato, implacabile scorrere degli eventi. «Quel che dev'essere sarà...»

Compì un giro della città. Si muoveva il più rapidamente possibile, sudando nella tunica e nei calzoni sporchi mentre avanzava zoppicando, appoggiandosi al suo bastone ad ogni passo. Il mantello argenteo gli svolazzava intorno. La moneta di ceramica gli bruciava il petto.

«Quel che dev'essere, sarà. No. Quel *che sarà...*»

Si sentiva come una marionetta tirata qua e là da forze invisibili. Oppure una foglia, un povero scheletro di foglia rinsecchita alla deriva nel fiume. Da quel momento in poi, fino alla sua morte, tutto avrebbe congiurato per preservare ciò che era già avvenuto.

«Quel che dev'essere sarà. Quel che dev'essere...»

Imboccò il sentiero in cima a uno degli argini. Oltre i campi allagati, la caserma sovrastava la cima di un burrone a forma di teschio che si affacciava sul Grande Fiume. Le sue torri solleticavano la curva biancazzurra della galassia. Poteva tornare là e riconciliarsi con l'Aedile. Poteva tornare in tempo e salvare Telmon. Non poteva più salvare il mondo, ma forse poteva sottrarre alla morte i suoi cari. Ma prima doveva trovare il ragazzo. Lui era la chiave di tutto.

Alzò il volto al cielo e gridò in segno di sfida.

«Io non servirò!»

In fretta. Ora. Era tardi, ma certamente non troppo tardi. Non troppo tardi per salvarsi da se stesso. Se quella era sempre la stessa storia, il ragazzo doveva essere in compagnia di Derev e Ananda. Ma lui non era tornato in tempo per raccontare la sua storia a Beatrice e Osric, e così non avrebbero

mandato i genitori di Derev sulla strada per Aeolis, e dunque lei non si sarebbe trovata là...

Si era dimenticato di Lud e Lob. I gemelli gli tesero un'imboscata presso un'ara lungo la strada, dove l'argine scendeva gradualmente verso la vecchia strada. Balzarono fuori dal loro nascondiglio dietro un cespuglio d'arbusti gridando a più non posso. Erano esattamente come se li ricordava, grossi, flaccidi e muscolosi, con indosso dei semplici gonnellini bianchi.

Lud sogghignava. Mostrando le zanne. «*Ho,* e tu chi sei, straniero?»

«Forse sta col Dr Dismas» disse Lob.

«Questo straccione? A me sembra un pazzo.»

«Fatemi passare» disse Yama. Teneva il bastone in guardia, pronto ad abbatterlo sulle loro teste se si fossero avvicinati troppo.

Lud incrociò le braccia carnose sul suo petto nudo. «Tu non vai da nessuna parte senza pagare dazio. Questa è la nostra città.»

«Lascialo perdere» disse Lod, irrequieto. «Se è solo un pazzo, non avrà denaro. Non abbiamo tempo.»

«Non ci vorrà molto.»

«Dismas ci spellerà vivi se facciamo un'altra stupidaggine.»

«Io non ho paura di lui.» Lud indicò Yama. «Che cos'è quella roba che porti al collo, eh? Daccela come pedaggio e forse ti lasceremo passare.»

«Non è roba per voi» rispose Yama, un po' arrabbiato, ma divertito dalla loro stupida presunzione. «Lasciatemi passare!»

«Devi pagare dazio» ordinò Lud. Si fece avanti ghignando orribilmente, ma saltò subito indietro quando Yama gridò, indirizzando la punta rivestita di metallo del bastone contro la sua faccia. Lob si chinò e raccolse da terra un sasso, dicendo: «*Ho,* è così dunque, eh?»

Yama riuscì a schivare le prime pietre che gli lanciarono contro. Strillò e saltellò rabbiosamente, agitando il bastone con abbandono noncurante. Non potevano ucciderlo. La storia era dalla sua parte. Poi un sasso lo colpì alla fronte. Ebbe un attimo di dolore accecante, un lampo bianco come il principio dell'universo, e poi realizzò che poteva anche morire là. Se la storia cambiava, poteva accadere qualunque cosa.

Nettò il sangue dai propri occhi con l'avambraccio e roteò il bastone, ricacciando i gemelli all'indietro, ma ottenne solo una vittoria temporanea. Un sasso lo colpì al gomito, facendogli quasi cadere il bastone di mano. Prima che potesse riprendersi, Lob e Lud ruggirono, corsero verso di lui da entrambi i lati, e lo gettarono a terra. Lui si rialzò e colpì Lob alla testa, ma Lud lo afferrò da dietro. Cadde sotto il peso di Lud, e Lob sollevò il suo

bastone e fece per spezzarlo.

Poi il ragazzo comparve sulla strada, brandendo un piccolo tridente. Il sizar del tempio di Aeolis era alle sue spalle, e il suo abito giallo luccicava nella penombra. Sembravano entrambi molto giovani e impauriti.

«Che succede, Lob?» chiese il ragazzo, ma Yama non udì molto altro, poiché Lud gli sospinse la faccia nel fango e lo schiaffeggiò non appena provò a liberarsi. Delle voci si levarono piene di rabbia, uno strillo che doveva provenire da Lob, poiché il suo peso lasciò Libera la schiena di Yama. Si rotolò su se stesso. Lob era in ginocchio, ansimante, mentre Lud avanzava verso il ragazzo, agitandogli un coltello ricurvo davanti al viso. Il ragazzo impugnava il bastone e studiava attentamente il suo avversario, ma fu colto di sorpresa quando Lob lo prese per le gambe da dietro. Barcollò e si gettò contro la schiena di Lob, ma questi lo trascinò a terra.

Yama riuscì ad ergersi in piedi. Non c'erano macchine sufficientemente vicine da aiutarlo. No. Non poteva succedere. Non poteva permettere che uccidessero il ragazzo.

Poi i tre furono investiti dalle fiamme e lui temette che il suo cuore scoppiasse.

Derev era viva e si trovava davanti a lui.

Dopo che Lud e Lob furono cacciati via, Yama non ebbe occhi che per Derev, mentre lei seguiva la sua ombra fuori dalla brillante luce dell'albero in fiamme. Disse qualcosa al ragazzo, le braccia che si levavano e ricadevano aggraziatamente. Quant'era bella!

L'albero bruciava con fiero ardore, e il suo tronco era un'ombra in una colonna scoppiettante di fiamme bluastre. Oceani di scintille si levavano alti nella notte, come stelle giocosamente catturate dai Conservatori.

Il sizar dalla veste gialla, Ananda, aiutò Yama a levarsi in piedi. Egli sfiorò le sue ferite, che erano superficiali, e riuscì ad alzarsi. Il ragazzo gli allungò il bastone e Yama lo prese e chinò il capo. Fu un momento solenne ed emozionante.

Il ragazzo non lo riconobbe, naturalmente. Non si accorse nemmeno che Yama era della sua razza. Ma Yama improvvisamente fu intimidito dal suo sguardo indagatore e non riuscì, non osò parlare. Una volta di più si sentì al centro di una bilancia; qualunque minimo movimento avrebbe potuto causare il disastro. Tutto era cambiato nell'istante in cui l'albero aveva preso fuoco. Il pazzesco caos di idee su come alterare il corso della storia si era dissolto. Ora non gli restava che la verità.

Temendo che la sua voce potesse tradirlo, Yama utilizzò il linguaggio dei segni che la vecchia guardia, Coronetes, gli aveva insegnato quando era stato imprigionato nelle celle del Dipartimento per gli Affari Indigeni. Ananda colse la sostanza del concetto, pur storpiandone il significato.

Sono letteralmente impazzito per trovarti, ma ora so tutto, fece segno.

Ananda tradusse: «Vuole che tu sappia che ti stava cercando» e suggerì che potesse trattarsi di un prete.

Yama, sopprimendo una risata, riprese. *Quanto sono felice di vedere che tutto è esattamente come me lo ricordavo.*

«Dice di essere contento di ricordare tutto questo» interpretò Ananda. «Penso che intenda dire che si ricorderà eternamente di quel che è accaduto.»

Yama si passò sopra la testa la cordicella cui era attaccata la moneta e la fece ciondolare dalla mano sinistra, continuando a gesticolare con la destra. *Usa questa se verrai qui un'altra volta,* parole che al primo tentativo Ananda fraintese completamente, ma poi riuscì ad interpretare con esattezza.

Risuonarono i fischi della milizia, lontano nella notte. Yama ficcò la moneta in mano al ragazzo, lanciò un'ultima occhiata carica di desiderio a Derev, e corse via lungo l'argine, verso il labirinto di tombe della Città dei Morti.

Non era arrivato lontano quando la nave lo raggiunse. Si era nascosta negli abissi del Grande Fiume, lontano dalle rive, e comparve nel buio della notte, restando sospesa sopra la superficie del campo di peonie, inclinata in modo tale che la punta di un'ala toccasse la cima dell'argine. Yama salì a bordo e decollò all'istante, sovrastando il mondo.

«L'ho vista» disse alla nave, «e la rivedrò ancora. Devo. Quel che dev'essere, sarà, nonostante tutto.»

Il simulacro della nave, una ragazzina dall'aspetto solenne, intrecciò le mani sotto il mento mentre Yama spiegava quello che voleva. Alle sue spalle, la pianura cristallina con il suo carico di statue recedeva nell'oscurità scevra di stelle. «Non ti sei ancora rimesso, padrone» disse.

«No. Come potrei stare bene? Non starò mai più bene. Ho visto troppo. Ho fatto troppe cose. Penso di essere stato fuori di me per molto tempo, senza saperlo.» Yama avvertiva ancora quella sensazione, i suoi pensieri che si dividevano di continuo, senza possibilità di arrestarne il flusso.

«Il cerchio di volta sarà molto breve, padrone. Non posso garantire la

sua accuratezza.»

Yama cominciò a ridere e non poté più smettere finché non si coprì la bocca con le mani, atterrito dalla sua stessa risata. Gli gorgogliava dentro, e avrebbe anche potuto non fermarsi più. La soppresse a forza e disse perentoriamente: «Fallo e basta.»

«Farò del mio meglio, padrone.» La nave ne fu ferita. Era stata costruita per essere orgogliosa di qualunque cosa facesse.

«Portami là, nave. So che lo farai. Quel che dev'essere, sarà.»

Notte, estate, l'Occhio dei Conservatori un'impronta offuscata sanguinante nell'alto del cielo nero. La torre del Dr Dismas una rovina rasa al suolo dalle fiamme. Frammenti di mobilia riarsa stavano sparsi all'esterno della sua porta distrutta. Era quasi mezzanotte, ma le luci della città di Aeolis ardevano brillanti all'interno delle alte mura.

Per via del calore estivo, i cittadini di Aeolis, gli Amnan, di giorno dormivano nei loro crogioli e cominciavano a lavorare al tramonto. Luci al vapore di sodio brillavano nelle strade e c'erano lanterne che ardevano ad ogni finestra. Le porte di ogni bottega, drogheria e taverna erano spalancate. Una folla enorme sciamava su e giù per la lunga strada in cima al lungomare, dove i membri delle tribù delle aride colline a valle della città avevano montato i loro banchetti di coperte, e i venditori di alghe fritte e noci declamavano la loro merce. Un ciarlatano si trovava a metà di una scaletta pieghevole, vantando le meraviglie di un esclusivo elisir, e presso i cancelli si svolgeva un'asta di *bact;* in quel contesto entrò in scena Yama, con tanto di mantello d'argento e bastone.

Ma quasi nessuno notò il suo passaggio. Aveva l'aspetto di un mendicante; benché Aeolis fosse una città povera, era spesso visitata da questuanti perché un tempo era stato uno dei centri più religiosi di Confluence. Yama si aprì la strada in mezzo a una folla di uomini grossi e orrendi, senza mai parlare o guardare nessuno.

La porta in acciaio del magazzino di proprietà del padre di Derev era aperta, sorvegliata da un uomo armato che rivolse un'aspra occhiata a Yama, quando la attraversò e svoltò l'angolo che portava alle stanze familiari.

Le parole che aprivano la serratura di quella porta non erano cambiate; anche se lo fossero state, tuttavia, Yama avrebbe potuto forzarla in un istante. Citando il nome di Derev, varcò l'arco dell'ingresso entrando in un cortile abbellito da una fontana decorata con un mosaico di mattonelle azzurre. Non doveva essere là. Lui sapeva che non avrebbe dovuto trovarla, e

invece c'era; planò giù dalla scala a chiocciola, in uno spettacolo di bianche piume al vento.

Si fermò presso una curva della scaletta poco sopra di lui. Indossava un tabarro di seta color avorio e una lunga gonna pieghettata di tessuto trasparente. «Chi ti ha fatto entrare, dominie?» chiese. «Non penso che mio padre abbia qualche affare in corso a quest'ora della sera.»

«Non mi riconosci?»

Scrutò il suo volto con i grandi occhi neri. Poi disse: «Tu sei l'anchorita cui Yama ha salvato la vita. Perché sei tornato? Come hai fatto a entrare? Sai qualcosa riguardo a Yama? Lui è...»

«Lui è qui, Derev.»

«Dove? È ferito? Gli è accaduto qualcosa a Ys? Hai uno sguardo così serio, dominie. Non dirmi che è morto!»

Yama rise. «Amore mio, sono due volte più vivo di qualunque altro uomo al mondo.»

Improvvisamente Derev mutò espressione. Saltò oltre il parapetto della scala e planò tra le sue braccia. Quell'altezza, quel calore, quello sguardo fiero che scrutava il suo. Il suo bastone cadde a terra rumorosamente, inavvertito, mentre si abbracciavano appassionatamente.

«Tu» disse lei, abbandonandosi all'abbraccio di Yama. -Sapevo che eri tu, ma non permettevo a me stessa di crederlo.

«Credici ora, Derev. Non ci resta molto tempo, qui.»

Lei si distaccò. «Ma tu sei ferito.»

Per un istante, Yama non capì cosa intendesse; aveva fatto curare dalla nave tutti i piccoli tagli e graffi subiti nello scontro con Lud e Lob. Poi sfiorò le protuberanze di pelle cicatrizzata sul lato sinistro del volto e disse: «Queste sono vecchie ferite.»

«Non intendevo quelle» commentò. E poi: «Yama. Yama!»

Dapprima tentò di tenerlo in piedi; poi lo adagiò a terra, e andò a chiamare suo padre.

Era quasi l'alba quando Yama ebbe recuperato abbastanza energie da riuscire a raccontare la sua storia. Era lavato e profumato, e i capelli e la barba erano stati tagliati e rassettati. Portava una camicia e pantaloni puliti, e si era nutrito con del brodo salato di carne e dolci gamberi fritti. Sedeva con Derev, e i suoi genitori, Calev e Carenon, nel giardino sul tetto del magazzino. Raccontò loro come fosse sfuggito alle grinfie del Prefetto Corin a Ys, imbarcandosi su una nave che lo aveva portato lungo il fiume verso la guerra, e poi di come fosse stato infettato dal Dr Dismas e costret-

to a combattere dalla parte degli eretici; infine spiegò come fosse precipitato oltre i confini del mondo e avesse viaggiato a ritroso nel tempo attraverso una scorciatoia.

Escluse molti avvenimenti dal suo racconto. L'amicizia di Pandaras e della coraggiosa e avventata Tamora, e tutte le loro avventure a Ys e nel Palazzo della Memoria del Popolo; il miracolo che gli era stato concesso di compiere; la distrazione del simbionte del Dr Dismas nel Deserto di Cristallo; le sue avventure sulla grande nave con gli ultimi sopravvissuti del suo popolo. Non c'era tempo a sufficienza per narrare tutto quanto.

«Non ci resta più tempo» disse, «poiché Aeolis sarà ben presto attaccata. Non so esattamente quando, ma certamente prima di domani sera.»

Il padre di Derev, Carenon, replicò: «Siamo ancora molto distanti dagli eretici, credo. Se un esercito o una flotta fosse su di noi, ci sarebbero state delle avvisaglie.»

«Non verrà attaccata dagli eretici, bensì da una corazzata di Ys. Una nave da guerra comandata da qualcuno che vuole farmi del male.»

«Allora dobbiamo prevenire l'attacco. Tanto per cominciare, avvertiremo l'Aedile.» Carenon si alzò, magro e altissimo nella sua giubba e ghette nere. Per qualche attimo parve sul punto di spiegare le ah e balzare nel vuoto. Poi affermò: «Ti porterò immediatamente alla caserma, Yamamanama.»

«No» rispose Yama. «No, non può farlo.»

«Non vuoi che avvertiamo la città del pericolo che sta correndo?»

Yama abbassò il capo. Tutti quei morti. Le migliaia di persone che aveva ucciso sotto l'influsso maligno del Dr Dismas. Il Dr Dismas stesso e il Prefetto Corin. L'equipaggio della *Weazel.* I soldati che lo avevano catturato nella Città dei Morti e il loro mago. Il regolatore e gli ultimi membri della sua razza nel lontano passato. Tamora. E nel giro di pochi giorni anche il suo patrigno sarebbe deceduto di vergogna ed esaurimento sulla riva opposta del fiume, non avendo potuto prevenire il sacco di Aeolis.

Derev prese la mano di Yama tra le sue ed esclamò: «Non capisci che li salverebbe se potesse?»

«Ho riflettuto talmente a lungo sulla questione che credevo di impazzire» chiarì Yama. «Se potessi salverei tutti quanti, senza distinzione tra amici e nemici. Ma quali altri morti ne deriverebbero? E tutti coloro che ho tentato di salvare potrebbero morire ugualmente...»

Il silenzio che seguì fu ritmato dal trillo lontano delle sirene di segnalazione; le barche da pesca stavano entrando nel canale verso la fine del Mo-

lo Nuovo, dove avrebbero attraccato, sbarcando il loro bottino di pesca. Era quasi mattina. La città stava chiudendo ogni imposta, preparandosi per la lunga, calda e sonnolenta giornata.

Alla fine Carenon disse: «Avvertirò almeno i miei lavoranti. Se lo so io, è giusto che ne abbiano notizia anche loro.»

«No» disse Yama. «Hanno tutti una famiglia qui. Vorranno prendere con loro i loro cari, e la notizia si spargerebbe fino a divenire nota a tutta la città. Le conseguenze di un semplice gesto sono incalcolabili. Da un solo dettaglio possono nascere infinite implicazioni fino a cambiare completamente il corso della storia. No. Quel che dev'essere, sarà.»

Carenon gli rivolse un'occhiata tesa e preoccupata. «Come l'hai saputo?»

«Lui sa di Beatrice e Osric» rispose Derev.

«Posso portarvi lontano di qui» disse Yama a Carenon. -Potete venire con me nel passato, poiché è là che devo recarmi.

«Che dobbiamo recarci, amore mio» sottolineò Derev.

Il suo amore per lei fiorì di nuovo, fiero e selvaggio, e credette quasi di svenire.

Con enorme stupore Calev commentò: «Ma allora tu sei...»

«Non lo sapevamo» dichiarò suo marito. «E suppongo che sia stato meglio così, anche se ci avrebbe aiutato. Speravo che tu e Derev poteste formare un'unione, Yamamanama, e forse le cose sarebbero state meno dure di quanto fosse stato predetto.» Si lasciò andare a una risata e soggiunse: «Che stupido sono stato!»

«Hai sempre saputo che sarebbe stata una via dura e impervia quando ci trasferimmo qui» commentò Calev. «Ma ci sei venuto lo stesso.»

Yama non si era mai soffermato più di tanto sui genitori di Derev. Erano sempre stati formali e riservati, pur incoraggiando il rapporto tra lui e Derev. Supponeva che fosse per via della sua posizione; era pur sempre il figlio di un alto funzionario del Dipartimento per gli Affari Indigeni, anche se era stato adottato. Il padre di Derev era oggetto di molte dicerie, in città, dove veniva accusato di essere avido e ambizioso, per avere spinto la figlia in una relazione che potesse portargli grande potere e profitto economico.

Ora invece Yama comprendeva che Carenon e Calev non erano altro che gente del tutto normale che aveva accettato di prendere su di sé un fardello non indifferente; erano disposti a sacrificare la loro figlia per salvare il mondo.

«Io posso salvarvi» ripeté. «So che fuggirete dalla città prima dell'attacco. Io posso condurvi nel luogo più sicuro di tutti, il passato.»

Carenon sfiorò con le dita le foglie di uno dei gerani che crescevano sul limitare del giardino, profumando l'aria con un dolce aroma. I suoi fini capelli bianchi erano agitati dalla brezza che saliva dal fiume.

Si stava facendo più caldo, e la luce si affacciava ai margini del cielo.

«No, noi resteremo» insistette Carenon. «Intendo dire che abbandoneremo la città, ma resteremo in questo tempo. Abbiamo fatto fortuna, e possiamo portarne una parte con noi. Forse riusciremo ad accumulare un'altra fortuna prima che il mondo abbia fine. Quanto tempo ci vorrà, prima che accada?»

Yama abbassò il capo. Provava paura e vergogna allo stesso tempo. Doveva ancora affrontare quel fallimento. «Non lo so» rispose.

«Ma è chiaro che la fine del mondo ha già avviato il suo corso» disse Carenon. «Il Grande Fiume si sta inaridendo sempre più, benché l'Aedile abbia calcolato che il processo non si completerà prima di diversi anni. Se anche la fine dovesse arrivare prima di allora, potremmo sopravvivere fino a vedere i nuovi mondi che ci furono promessi.»

«Ma non capisci?» insorse Derev. «Tutto deve accadere affinché lui possa tornare qui un'altra volta.»

«Inoltre» intervenne Yama, con voce tranquilla, «non ci sono ancora riuscito...»

«Ma il fiume si sta inaridendo. E Beatrice dice...»

«La prima parte, deviare l'estremità del fiume nel futuro, è stata piuttosto semplice. Ma nella seconda parte ho fallito. Credevo di poter cambiare le cose e di trovare un modo nuovo...»

Derev sorrise.

«E distruggere gli eretici? Hai sempre voluto combatterli, Yama, e ancora di più da quando è morto Telmon. Ma se dovessi riuscire ad annientarli, non faresti altro che promuovere la causa del Comitato di Pubblica Sicurezza, e io so che non lo permetteresti mai.»

Yama annuì.

«Hanno fatto fuori mio padre.»

Carenon annuì a sua volta.

«È stata una disgrazia, la maniera in cui hanno esiliato così tanta gente leale al Dipartimento.»

«Intendevo dire che è quello che stanno per fare. Colui che metterà a ferro e fuoco la città, provocando la fine di mio padre, è proprio un membro del Comitato di Pubblica Sicurezza.»

«Sono peggio ancora degli eretici» disse Derev.

«Tutto quanto è già accaduto in precedenza» sottolineò Yama. «Una tirannia può anche riuscire ad eliminare tutti i suoi nemici, ma alla fine non può che autodistruggersi dall'interno. La ruota gira, e tutto si rinnova.»

«Ed è questo che vuoi?» insorse Derev. «Che il mondo vada avanti per sempre senza mai cambiare il proprio destino?»

«No. Questo è impossibile. Mi è stato concesso di compiere un miracolo, Derev. I popoli indigeni diverranno pari a noi; sviluppando la coscienza del proprio stato e infine anche l'illuminazione. Non è poca cosa, questa, e se fosse anche il mio solo contributo alla storia, ne sarei più che felice.»

«Ma non lo è.»

«No. Non lo è. Stavo per annunciarlo al ragazzo, me stesso da giovane. Volevo rivelargli ogni cosa e lasciarlo decidere sul da farsi. Ma in questo modo non farei altro che scaricare il peso del mio dovere su un altro. E così ho rinunciato, e sono venuto direttamente qui.»

«Non posso decidere io per te» affermò Derev.

«Non te lo chiederei mai. E poi ho già deciso.»

«Suppongo che se provassimo a fermarti, o se tentassi di rivelare il loro destino ai miei poveri operai, useresti i tuoi poteri per impedirlo» azzardò Carenon.

Alle sue spalle, molto al di là dei colli ombrosi della sconfinata necropoli, i primi raggi del sole sfiorarono i picchi delle Montagne dell'Orlo.

«Non ho intenzione di forzare la volontà di nessuno» disse Yama, «ma spero che vogliate aiutarmi.»

26

FINO ALLA FINE DEL MONDO

Nel corso di un inverno, uno dei capi di bestiame fu sorpresa da un leopardo. Era una capra screziata che in vita aveva messo al mondo sei figli belli e sani, uno solo dei quali era un maschio. L'inverno sembrava uno di quelli duri. Aveva piovuto per più di dieci giorni di fila, ragion per cui Beatrice non aveva ancora trasferito le sue capre dai pascoli d'arbusti spinosi a quelli invernali, e forse la pioggia aveva attirato il leopardo lontano dal suo habitat naturale, verso le montagne. Beatrice ne aveva scovato le impronte presso il rapido corso d'acqua che delimitava il pascolo, senza però trovare traccia della capra; nemmeno una goccia di sangue. Raccontò la cosa a Osric, sottolineando che non c'era nulla da fare, e aggiungendo:

«Perché stai piangendo, marito mio? Era solo una capra.»

«È il segno.»

Beatrice si tolse la cerata inzuppata e l'appese al gancio sulla porta della cucina. I suoi capelli bianchi e morbidi erano bagnati in punta. Li raccolse nelle sue grandi e possenti mani e li strizzò, mandando l'acqua a finire sul pavimento. «È il segno che quest'inverno ci sarà più cibo per le altre capre e meno latte per noi a primavera.»

«Tutto comincerà presto. Lui verrà da noi...»

Beatrice gli rivolse un'occhiata tagliente. «Il ragazzo.»

«La prossima primavera.»

«Fino ad allora non vedremo più Derev, questo è chiaro. Non può affrontare un viaggio da Aeolis fino all'ingresso delle vie sotterranee con un tempo come questo. E io non rischierò certo di mandar fuori un colombo con un tempo come questo. Ma non importa, ci resta molto tempo per spiegarle quel che deve fare. Marito mio, che c'è ora?»

Osric era afflitto, debole e in lacrime. Così tante volte la sua mente era parsa impegnata in affari di scarsa importanza. Poteva ritrovarsi nel mezzo di uno dei tanti giardini cintati sui tetti della torre senza sapere se si era recato là per seminare, innaffiare o strappare le erbacce. «E che cosa gli dirò, donna?»

«Sono certa che te ne ricorderai quando sarà il momento. Così vanno le cose, no? Quel che dev'essere, sarà.»

Osric osservò sua moglie gironzolare per la cucina. Beatrice riaccese il fuoco che aveva dimenticato di ravvivare mentre era fuori alla pioggia, a radunare le capre sopravvissute. Il vento fischiava davanti alle finestre. Un'imposta non assicurata sbatté con forza. La parte sinistra del suo volto gli doleva, come sempre accadeva quando il tempo era freddo e umido. Se ne stavano rannicchiati là, con abbondanza di verdure in scatola e salamoia, e sacchi di fagioli seccati e riso per ottenere il quale avevano scambiato formaggio di capra con la locale tribù di montanari. Avrebbero dormito nelle nicchie ai due lati del focolare in pietra. E a primavera...

Osric riprese a piangere, vinto dalla frustrazione. Era troppo debole, vecchio e confuso. Era più vecchio di Bryn, e Bryn si considerava già molto anziano. Dormiva per più di mezza giornata, e non riusciva a lavorare più di un'ora senza poi dover riposare per il doppio del tempo. Non ricordava più esattamente cosa avveniva, ma sapeva che era così importante da doversi eternamente sforzare di riportare alla mente ogni singolo dettaglio. Doveva rivelare al ragazzo molto, ma non troppo.

Beatrice notò l'angoscia del marito e gli preparò una tazza di camomilla. «Bene» disse, «come disse la volpe scorgendo l'uva, che cosa vogliamo fare, dunque?»

«Suppongo che dovrò cercare di ricordare ogni cosa. Ti racconterò di nuovo tutta la storia. Io te la detterò e tu la butterai giù sulla carta, moglie mia.»

«E suppongo che questo sia più importante delle cento cose che mi tocca fare prima dell'arrivo dell'inverno.»

«È più importante di qualsiasi altra cosa al mondo.»

Beatrice scaldò le mani al fuoco, riflettendoci sopra. Alla fine commentò: «Lo faremo un po' per volta. Un'ora o due al giorno. Siamo vecchi, marito mio, e faremmo meglio a non stancarci troppo.»

Osric le accarezzò i lunghi capelli bianchi. Lei si appoggiò a lui morbidamente, come una gatta. «Devo sopravvivere almeno fino a primavera» disse lui.

«Anche più a lungo, mi auguro. Be', da dove cominciamo?»

Osric ci pensò a lungo. «Suppongo che il momento più appropriato sia quando il Dr Dismas tornò ad Aeolis da Ys. Fu così che cominciò davvero tutto quanto. Ma un momento vale l'altro. È tutto un cerchio, in fondo, come il fiume stesso.»

«Come il fiume era, e non è più. Non per... ach, tutta questa storia mi confonde sempre.»

«Il punto è che non ha più nessuna importanza dove sia iniziato, né dove finisca il tutto.»

«Ha importanza, invece. L'inizio è importante come la fine, e viceversa. Penso che faremmo meglio a buttare giù tutto quanto, altrimenti cominceremmo dalla fine o da qualche punto nel mezzo, senza mai riuscire ad assestare il tutto.»

«Forse è quello il punto da cui cominciare. Il mezzo, intendo. Molta gente comincerebbe senz'altro dal bambino e dalla donna morta nella barca bianca sul Grande Fiume, ma io penso che dovremmo iniziare dalla capra, e da come il ragazzo verrà condotto qui.»

«Capisco che devo trovare immediatamente carta e penna -disse Beatrice.» Rifletti su quello che mi vuoi raccontare mentre vado a cercarle.

Gli ci volle quasi tutto l'inverno per narrare la storia, finché infine non raggiunse il punto in cui Yama era tornato a casa per l'ultima volta, e dove la loro stessa storia, la storia di loro due, marito e moglie, era veramente cominciata.

«Ti ricordi» rievocò appassionatamente Beatrice, «ricordi quanto rimase sconvolto Padre Quine quando irrompemmo in quel modo all'alba, svegliando lui e Ananda, per chiedergli di sposarci all'istante?»

Osric sorrise. «Ananda lo aveva capito. Aveva capito immediatamente chi fossi veramente.»

Carenon disse a Padre Quine che il matrimonio avrebbe avuto luogo anche a costo di minacciarlo con una pistola, se necessario, ma il sacerdote gli assicurò che non c'era bisogno di arrivare a tanto. Per tutto il tempo, il giovane sizar, Ananda, rimase a fissare Yama finché non poté più contenere il suo stupore e si immerse in un fuoco di fila di domande.

«Perché sei tornato? Sei andato a Ys? Che cos'è accaduto? Sei fuggito dal Prefetto Corin? È stato lui a conciarti la faccia in quel modo?»

E così via, finché Yama non proruppe in una risata. «Sono tornato perché è accaduto qualcosa di meraviglioso e terrificante allo stesso tempo» disse. «Lo capirai presto, Ananda. Vorrei poterti rivelare ogni cosa, ma non ce n'è il tempo.»

«Ma tu sei andato a Ys.»

«Sì. Sì, è vero. E dopo aver vissuto una serie di avventure, sono tornato qui, ma solo per poco, e in gran segreto. L'Aedile non deve saperlo. Nessuno deve saperne niente a parte la gente presente in questa stanza.»

Ananda sorrise. «Bene, sono felice di rivederti, allora.»

Padre Quine si schiarì la gola, e Ananda represse la domanda successiva. «Penso che faresti meglio ad andare a prendere l'olio» disse il prete al suo sizar.

Non ci volle molto; dopotutto era un matrimonio misto, una cerimonia più simile a una benedizione che a un rito vero e proprio. In seguito, Padre Quine spaccò una brocca di vino, aprendola, e mentre tutti stavano intorno al tavolo della cucina nella casa del prete, Ananda estorse a Yama un altro po' della sua storia. Era convinto che Yama fosse tornato direttamente da Ys, e lui non lo smentì. Non c'era abbastanza tempo.

«Non ti rivedrò mai più» disse infine Ananda, rompendo una pausa imbarazzata.

«Non credo. Resterai nel tempio...»

Yama intendeva dire che Padre Quine e Ananda sarebbero rimasti agli arresti domiciliari quando fosse sopraggiunto il Prefetto Corin. Il tempio sarebbe rimasto in piedi mentre Aeolis veniva bombardata, poiché apparteneva al Dipartimento. Ma non poteva rivelare nulla di tutto ciò ad Anan-

da.

«Oh sì» disse Ananda, «e diventerò sacerdote, succedendo a Quine.» Guardò di sbieco il prete, che stava parlando con Derev e i suoi genitori. Si fece più vicino a Yama, abbassandosi su di lui e bisbigliando: «Non che quel vecchio secco e grinzoso sembri avvizzirsi in alcun modo. Me ne starò per cento anni almeno a ramazzare la navata e a lucidare l'ara mentre tu e Derev vivrete mille avventure. È questo che volete fare, no?»

«Metteremo su casa insieme» disse Yama, «con un piccolo giardino, caprette e colombi. Ma non subito, non credo. Sono contento che ci siamo incontrati di nuovo, Ananda. Mi era spiaciuto per il modo in cui ci eravamo separati l'ultima volta.»

«Non avevo mai assistito a un'esecuzione prima d'allora -disse Ananda.» Sono stato male, subito dopo. Quine è andato su tutte le furie. Perché stavo male, e perché questo dimostrava che avevo rotto il mio digiuno.

«Pistacchi» citò Yama, ricordando quella giornata.

Ananda sorrise ampiamente. «Non li ho mai più mangiati da allora. Ora, bevi dell'altro vino, su.»

«Vi chiedo di recitare una preghiera» disse Yama. Prese da parte Derev per avvertirla che era giunto il momento di dire addio ai suoi genitori.

Si riunirono come marito e moglie davanti all'ara dove così spesso da bambino Yama aveva aiutato l'Aedile ad assolvere i lunghi e insignificanti rituali che rientravano nei doveri del suo ufficio, e dove il simulacro di Angelo lo aveva trovato per la prima volta, spaventando l'Aedile al punto da indurlo a danneggiare i meccanismi dell'ara.

Ma non aveva smesso di funzionare come imbocco di una scorciatoia. Yama e Derev vi si immisero per raggiungere un posto lontano, una bolla sospesa sopra un'ampia camera nelle profondità delle vie sotterranee. La camera era lunga centinaia di leghe. Macchine grandi come città ne affollavano il suolo. Varie luci apparvero intorno ai bordi della bolla; finestre illuminate si aprirono all'aria. Alcune mostravano altre vedute di camere similari, una per ogni sezione del mondo.

Una voce echeggiò in aria e rivolse il benvenuto a Yama, chiedendogli che cosa desiderasse fare.

Fu così che il processo della fine del mondo ebbe inizio.

In seguito, Yama chiamò a terra la nave, che si immise in un cerchio di volta che comprimeva quarant'anni in pochi giorni, in modo che potessero scorgere la fine del mondo prima di immergersi nella scorciatoia verso il

lontano passato. Emersero nei pressi di una delle stelle menzionate dal Guardiano quando Yama aveva fatto per la prima volta ritorno a Confluence, un astro che si era spostato più vicino a quello di Confluence dopo che i Conservatori avevano abbandonato la galassia.

Uno dei mondi che orbitavano intorno alla stella era stato trasformato ad immagine e somiglianza di quello che era stato la culla della razza che nel corso di milioni di anni aveva mutato l'orbita di ogni stella della galassia; i Conservatori. C'erano molti di quei mondi, gli rivelò la nave; era persino possibile che uno di essi fosse l'antica Terra per cercare la quale i compagni d'equipaggio di Angelo avevano lasciato Confluence. Ma Yama e Derev si accontentarono di esplorare il mondo che avevano davanti, e in seguito ritornarono a Confluence, giungendovi cinquant'anni prima che Yama gettasse se stesso bambino nelle acque del Grande Fiume.

Ritrovarono la torre all'estremità lontana della Città dei Morti, ai piedi delle Montagne dell'Orlo. Era abbandonata ed esposta alle intemperie, e dovettero dedicare un po' di tempo a restaurarla prima di rintracciare i nonni di Derev in una cittadina qualche centinaio di leghe a valle di Aeolis. Presero i loro nuovi nomi da un antico poema che Derev adorava. I suoi nonni rifiutarono di assumere l'onere del Dipartimento dei Curatori della Città dei Morti; i loro genitori avevano rinunciato al loro tradizionale servizio di famiglia perché ormai non se ne avvertiva più la necessità, e fu impossibile persuaderli a cambiare idea. Ma avevano un figlio, ambizioso e irrequieto, che ricordava la storia che Beatrice e Osric avevano raccontato ai suoi genitori. Dopo la loro morte, più di vent'anni dopo, egli inviò un messaggio ai nuovi curatori della Città dei Morti, affermando che si sarebbe trasferito ad Aeolis se lo avessero aiutato a mettere in piedi un'attività sul posto.

«E qualche anno dopo si sposarono... e qualche anno dopo ancora nacqui io» aggiunse Beatrice. «A meno di tirar fuori anche la questione della capra, penso che tu abbia terminato, perché da allora in poi non ci è più accaduto nulla.»

«Forse dovrei raccontare qualcosa di più sulla fine del mondo» obiettò Osric.

«Accadrà piuttosto presto, e nasceranno parecchie storie anche su questo. Almeno una per ogni mondo che le grandi navi colonizzeranno.» Beatrice mise via il plico di fogli e raggiunse la finestra, aprendo un poco le imposte per guardare di fuori. -Piove ancora, ma secondo me non durerà a

lungo. È stato un lungo, piovoso e gelido inverno, ma almeno abbiamo trovato qualcosa per riempirlo, eh, maritino?

«Non è molto soddisfacente come leggenda. Ci sono troppe ripetizioni, e troppe parole sprecate per descrivere avventure comuni, o per diversioni che non hanno portato a nulla.»

«Be', proprio come accade nella vita reale. Finisce troppo in fretta e con troppi finali aperti.»

«Mi chiedevo... riguardo all'Antica Progenie. Troverà mai la Vecchia Terra? E che ne sarà del povero Dreen, il Commissario di Sensch, che è andato con loro?»

«Ci sono molte Terre» rispose Beatrice. «Senza dubbio ne troveranno una di loro gradimento, ma potrebbe essere già abitata. L'Antica Progenie ha preso la strada più lunga, tienilo bene a mente. Sono ancora in viaggio, e non arriveranno da nessuna parte per almeno centocinquantamila anni. Tutti gli altri cadranno nelle scorciatoie. I loro discendenti si disperderanno per la galassia molto prima dell'arrivo dei progenitori.»

«Già» fece Osric. «I Conservatori hanno abbandonato prima la galassia e poi l'universo, lasciandolo in eredità alle diecimila razze. Ci sarà posto per tutti, persino per gli eretici. Potrebbero anche verificarsi delle guerre più terribili di quella cui volevo porre termine, ma non penso che gli eretici sopravviveranno ancora a lungo. La loro filosofia è già stata sconfitta in precedenza; sarà sconfitta di nuovo.»

«E i popoli indigeni. Non dimenticarti di loro, marito mio. Hai sempre sostenuto che loro rappresentavano la speranza che le cose potessero cambiare.»

«Ma *sono* cambiati. Non sono più sorvegliati dai Conservatori, e mi domando se i Conservatori non volessero proprio questo. Noi siamo loro servi, ma forse gli indigeni sono i loro veri eredi. Forse trionferanno su coloro dai quali i Conservatori sono fuggiti. O forse, per effetto di qualche strano piano, rappresenteranno la fine dei Conservatori stessi.»

«Non possiamo sapere cosa volessero i Conservatori.»

«Ma possiamo riflettere su di loro. Stavo pensando anche alle razze illuminate. A tutti coloro che sono divenuti talmente religiosi da scomparire dal mondo. Forse hanno scovato una via attraverso l'orizzonte degli eventi dell'Occhio, e seguiranno i Conservatori nel loro nuovo universo. Non abbiamo esplorato tutto quel che le are erano in grado di fare.»

«Molto probabilmente sono divenuti talmente devoti da estinguersi semplicemente, come la gente di Gond. Ma a che serve speculare su questioni

che non conosciamo? Non possiamo immaginare alcunché sul fato dei Conservatori, visto che hanno abbandonato l'universo in modo così assoluto che nulla di loro potrà mai ritornare indietro, nemmeno la luce. Sprechi la tua vita, marito mio, a meditare su questioni che non hanno risposta proprio perché ne hanno troppe.»

«E c'è sempre la nave fantasma» disse testardamente Osric. «Pensavo che sarei stato io ad aiutare il ragazzo a sfuggire a Enobarbus e al Dr Dismas. Intendevo evocare la visione della nave fantasma che ha impedito loro di inseguire il ragazzo accogliendolo a bordo. Ma me ne sono dimenticato. Sono venuto direttamente da te. Forse il ragazzo non sfuggirà al Dr Dismas e ad Enobarbus, moglie, e così non potrà arrivare fin qui. Questa potrebbe essere una linea temporale alternativa.»

Beatrice indossò la sua cerata gialla. «Ogni leggenda deve contenere un mistero, marito» disse. «A chi piacerebbe una storia in cui tatto viene spiegato chiaramente? Come potresti spiegare il motivo per cui la gente fa quello che fa, per esempio? Ora voglio andare a vedere le mie capre. Pensi tu a tutto quanto mentre sono via? Badi tu al focolare?»

«Ma sì, naturalmente» rispose Osric mentre usciva.

Ma stava ripensando alla nave fantasma, e al modo in cui si era dissolta nel banco di nebbia che lo aveva nascosto alla scialuppa comandata da Enobarbus dopo che gli era sfuggito. La nave fantasma doveva essere stata un'illusione fabbricata da una macchina, poiché ne aveva vista una emergere dalla nebbia. Ma chi la comandava? Forse era stato il suo primo miracolo e lui non l'aveva capito. O forse le macchine che credeva di comandare lavoravano al servizio di qualche altra potenza, e lui non era che una semplice parte. Ma non aveva senso riflettere troppo su queste cose, se davvero ogni cosa era possibile. No. *Quel che dev'essere, sarà.* Aveva fatto di quel motto il principio animatore della sua vita quando aveva scelto di ritrovare Derev. In base a quello aveva chiuso la sua parte nella storia, dando l'avvio al processo della fine del mondo.

Ricordò di aver visto la fine di tutto. Avevano raggiunto quell'epoca dopo aver ridestato i grandi motori nelle vie sotterranee. La nave si era arrestata in volo sopra la lunga piana del mondo e lui e Derev l'avevano osservato spezzarsi in due. Al principio delle sue avventure aveva visto una lavagnetta che riportava il disegno di un membro della sua razza all'epoca della costruzione di Confluence *{devo proprio ritrovarla*, pensò Osric). Dietro all'uomo nell'immagine c'erano cento schegge luccicanti che si stagnavano nel cielo stellato, ma non aveva mai capito che cosa rappresentas-

sero: gli elementi del mondo... o le grandi navi che i Costruttori avevano riunito nel primo atto della creazione del mondo.

Lui aveva invertito il processo. Aveva salvato il mondo e le sue genti distruggendolo. Il Grande Fiume si era inaridito; i motori nella rocciachiglia erano stati risvegliati dal loro lungo sonno e avevano lentamente ripreso a funzionare. C'erano voluti quarant'anni, poi le are si erano destate per mettere in guardia i popoli del mondo da quello che sarebbe accaduto, rivelando loro dove trovare rifugio. Meno di un anno dopo il mondo si era spezzato nelle sue sezioni originali, le quali erano precipitate in direzioni differenti, cadendo verso i cunicoli in espansione delle scorciatoie: un campo di anelli blu sorti nel vuoto oscuro dello spazio e un nugolo di schegge brillanti alla luce di un astro solitario.

Quanta gente era morta negli ultimi giorni di Confluence? Il prosciugamento del fiume aveva scatenato una terribile carestia, e una serie di terremoti aveva provocato la rovina di tutte le città. Di certo quasi tutti gli eretici erano morti, poiché avevano zittito la maggior parte delle are nelle città che avevano conquistato, non potendo in tal modo essere più avvertiti della fine del mondo. Ma vi erano state molte altre vittime, e altri ancora sarebbero morti non appena le grandi navi fossero giunte a destinazione, dando inizio alla nuova occupazione della galassia.

Tanti sarebbero sopravvissuti, però, prosperando e moltiplicandosi.

Schiacciò un pisolino da cui si risvegliò, ricordando che dopo la venuta del ragazzo avrebbero dovuto pensare a Pandaras. Il ragazzo doveva trovarlo a Ys (o ne era stato trovato?) per portarlo con sé nelle sue avventure, e la storia scritta dallo scudiero sarebbe iniziata proprio dove finiva quella del ragazzo. Pur essendo stato incaricato di cambiare tutti i popoli indigeni di Confluence, Pandaras non avrebbe mai rinunciato a cercare il suo padrone. Alla fine sarebbe tornato a Ys, il luogo che amava e conosceva più di ogni altro. Lo avrebbero rintracciato grazie alla moneta che portava, spiegandogli come fosse terminata la storia del suo padrone. Doveva ricordarsi di dirlo a Beatrice, pensò Osric, addormentandosi di nuovo.

La porta si spalancò di soprassalto e Beatrice entrò, scuotendo l'acqua che ne aveva inzaccherato i lunghi capelli. Osric si destò. «Guarda» gli disse. «Guarda cosa ho trovato.»

Era un mazzo di violette. Scovò un vaso e ve le infilò dentro. Il loro dolce profumo riempì lentamente la cucina, recando in sé la promessa della fine dell'inverno e dell'inizio della primavera.

Presto la storia sarebbe finita, e se ne sarebbero andati. Avrebbero trova-

to Pandaras, richiamando la nave e imbarcandosi per l'ultima volta. Ma per andare dove? Nel passato remoto o nel lontano futuro? Tutta la storia stava là davanti a loro come un libro aperto. Poteva sceglierne qualunque pagina.

Doveva pensarci bene. La primavera era iniziata da poco, ma presto Derev avrebbe ritrovato il ragazzo in un'antica tomba del Quartiere Silente della Città dei Morti, portandolo da loro.

E la storia sarebbe iniziata di nuovo, trovando nel proprio principio la sua fine.

FINE